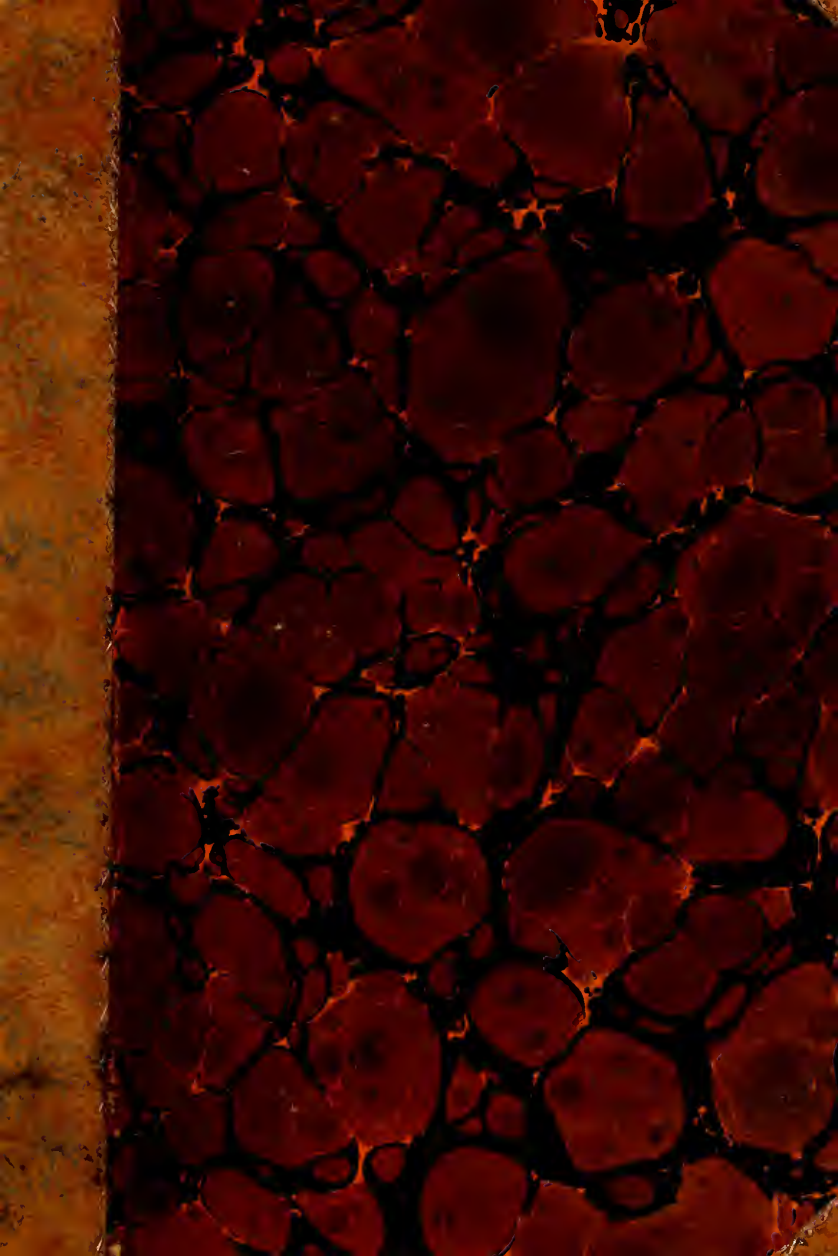










BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XL.

ANNO DECIMO

Ottobre, Novembre e Dicembre.

1825.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1825.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Storia di Sardegna del cav. D. Giuseppe MANNO.
Tom. I. — Torino, 1825, per Aliana e Paravia.*

MANCAVA ancora alla Sardegna una storia che dire si potesse in tutte le sue parti compiuta, e più ancora mancava uno storico filosofo, che nei diversi periodi portate avesse le sue viste su lo stato politico, su le leggi, su i costumi, su le scienze e su le arti di quel paese, atto per sè stesso, per la sua situazione, per le sue vicende, a destare il più vivo interesse e la curiosità più erudita. Ai numerosi storici di quell'isola che nella sua grandiosa collezione inserì il *Burmanno*, alcuni altri si aggiunsero più recenti, ma alcuno di essi non si elevò alla grandezza ed alla dignità dell'argomento. Ci spiace di non conoscere il disegno del cav. *Manno*; ma dal primo volume che abbiamo nelle mani, e che giugne soltanto sino al romano periodo, possiamo con fondamento argomentare, che egli il primo, spinto da *carità del natio loco*, come suona l'epigrafe tolta da *Dante*, possa dare alla patria una storia degna della medesima.

Nel libro I comincia egli dallo accennare l'incertezza delle prime origini delle nazioni, e si duole

cogli scrittori Sardi, perchè troppo facilmente abbracciate abbiano le notizie dei tempi favolosi, ed alcuni di essi, con troppa confidenza arrischiando strane opinioni, abbiano voluto la storia della Sardegna incominciare sino dai tempi prossimi al diluvio. Egli passa quindi rapidamente su la colonia dei Fenicj, che giunta si asserisce nella Sardegna, e su le colonie orientali che egli crede non senza qualche fondamento venute coi naviganti della Fenicia; e a queste egli attribuisce i vetusti edifizj conosciuti nell'isola sotto il nome di *Noraghes*, che costrutti sono di smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento, ed elevantisi a foggia di torre che si restringe gradatamente in un cono. Questi edifizj, dic'egli, destinati erano a sepolcri di tribù e famiglie, e attribuire debbonsi ai più antichi popoli della Sardegna, non già ad alcuna delle colonie posteriori greche, spagnuole o libiche. Del rimanente vestigj durevoli si conservano del soggiorno in Sardegna di popoli accostumati alla vita pastorale, e le memorie se ne hanno specialmente nelle opere di *Strabone* e di *Diodoro Siculo*.

Passa quindi l'autore a ragionare delle colonie greche, e dopo un serio esame poco persuaso si mostra della venuta di *Aristeo* con una colonia di Greci, nella quale al più può ravvisarsi l'epoca del primo cambiamento dalla vita errante pastorale alla vita più agiata dell'agricoltore. Pinttosto sembra confermata dai monnmenti la venuta di una colonia di Iberi sotto il governo di *Norace*, giacchè ne trasero il nome la città di *Nora* e i popoli *Noresi*, da *Plinio* annoverati tra i più celebri della Sardegna; nè strano sarebbe lo attribuire ad un eguale principio anche il nome di *Noraghes*, sebbene que' monnmenti dovessero credersi più antichi, e forse dal volgo attribuiti ad uno dei primi condottieri di colonie maggiormente venerati nella Sardegna. L'autore esamina anche quale fede prestare si possa alla

supposta venuta nell'isola di una colonia Celtica capitanata da *Galata* figliuolo d'*Olbio* re dei Galli. Esisteva certamente per testimonianza di *Tolomeo* nella parte orientale dell'isola una città detta *Olbia*, menzionata anche da *Claudio* e nell'itinerario di *Antonino*; ma noi siamo in una perfetta oscurità a rignardo de' suoi fondatori, e qualche riflessione merita il detto di *Pausania*, che la fondazione di quella città attribuisce a *Jolao*. Molto probabile sembra l'antichità delle colonie Toscane accennate da *Strabone*, considerata la vicinanza delle coste dell'Etruria e le molte isole intermedie propizie alle pose dei naviganti. Ma se gli Etruschi, potenti e gloriosi molti secoli innanzi alla fondazione di Roma, spedirono colonie nella Sardegna, e ne trassero generi di permuta e copiosi tributi, male a proposito si volle illustrare quelle colonie coi nomi di *Forco* e di *Medusa* sua figlia; assegnare l'epoca e la durata del regno loro, ed intrecciarvi le gesta di *Atlante* e la vittoria di *Persèo*. Anche alcuni popoli detti Siculesi rammenta *Tolomeo* stabiliti nella parte orientale dell'isola nel lato più opportuno allo sbarco degl'Italiani, che per ciò possono riferirsi tra le più antiche colonie pervenute dall'Italia, tanto più che i Siculi sovra una parte ragguardevole della penisola estendevano il loro dominio.

Tra le colonie Greche merita di essere considerata quella di *Jolao*, che il *Cluverio* rigettò, spaventato dalle difficoltà che allo stabilimento di essa si opponevano. In mezzo alle molte favole che ingombrano le narrazioni degli antichi storici, sembra doversi tenere qualche conto della venerazione sino ai tempi romani conservata per la memoria di *Jolao*, e della frequente menzione fatta dagli scrittori greci e latini di popoli, di terre e di castella che ne servavano il nome, sebbene i popoli detti *Jolai* o *Jolei* sieno stati talvolta pigliati in iscambio cogli Iliesi. *Pausania* che *Jolao* suppose fondatore di *Oibia*, duce lo credette dei Tespiadi, frutto dei cinquanta talami di *Ercole*, ai quali si associò una truppa di

Ateniesi che una città innalzarono essi pure, detta Ogrille; e anche *Strabone* a *Jolao* ed ai Tespiadi con esso approdati nell'isola riferiva l'origine dei popoli Jolai o Jolaesi, chiamati ai suoi tempi *Diatesbi*. *Diodoro Siculo* poi parla dei barbari Jolei, descendentì dai coloni venuti con *Jolao* ed i Tespiadi, che in Sardegna scendettero ad occupare nuove sedi, mentre *Jolao*, divenuto padrone, vi edificò illustri città, ripartì le campagne, e templi innalzò ed altri monumenti vantaggiosi ai popoli, che anche a' tempi di quello scrittore si conservavano. In altro luogo *Diodoro* parla di *Dedalo* invitato da *Jolao* a passare nell'isola e a dare opera a magnifiche costruzioni, che a di lui onore chiamate furono *Dedalee*. Ma forse *Dedalo* non fu che un personaggio favoloso, al quale molte opere incredibili o inconciliabili si attribuirono, mentre *Omero* ed *Erodoto* tacquero persino sul famoso labirinto di Creta. Il *Vico*, storico della Sardegna, alle antiche favole ne aggiunse di nuove, attribuendo a *Dedalo* la costruzione di una Università degli studj.

Certo è che le colonie greche nomi imposero all'isola, e se non altro i Greci navigatori la chiamarono Icnos, o Iscnusa, altri Sandaliotin, finchè un nome più durevole le fu dato dalla Colonia da *Sardo* guidata ai suoi lidi. Proveniente quella colonia dalla Libia, condotta asserivasi dal figliuolo di un semideo, di *Maceride* cioè che dagli Egizj e dai Libii *Ercole* nominavasi, dell'*Ercole* Libico adunque o pure del Tebano. Di *Sardo* narrasi che approdato e stabilito nell'isola, gli abitanti assoggettì ad un governo, e consolidollo sino a rendere eterno nell'isola il suo nome. Ne parlarono certamente *Pausania*, *Silvio Italico* ed *Isidoro*, e il primo parlò di una statua di bronzo rappresentante quell'eroe, dalla Sardegna inviata come tributo di religione al tempio di *Apollo* in Delfo. Non trova l'autore sufficienti ragioni per contrastare quel fatto a *Pausania*, perchè troppo chiara ne è la esposizione; e

ignorandosene l'età, potrebbe questa riferirsi ai tempi in cui le arti erano in fiore presso i Greci, nel qual caso l'influenza della madre patria estesa sarebbesi anche alle colonie greche della Sardegna. Non mancano altronde anche le medaglie coniate nell'isola ad onore di *Sardo*, e due se ne veggono nel *Tesoro* di *Gronovio*, una nel *Morelliano*, rappresentanti l'effigie di *Sardo* accompagnata dallo scettro, simbolo della dominazione, e col capo sormontato da alcune creste, che gli eruditi sinora non seppero abbastanza riconoscere. *Tolomeo* fa menzione altresì di un tempio eretto a quell'eroe su la costa occidentale della Sardegna, e detto *Sardopatoris Fanum*, al quale proposito giova l'osservare che in due delle citate medaglie l'iscrizione aggiugne al nome di *Sardo* il predicato di *Padre*. Forse al principio della supposta discendenza di quell'eroe da *Ercole* è dovuta la frequente menzione che se ne trova nell'isola di *Ercole* di *Tolomeo* e in quella di *Plinio*, nel porto d'*Ercole* di *Tolomeo* medesimo, situato presso *Nora*, e nella etimologia dell'antica città di *Torres*, chiamata da quel geografo e da *Plinio*, *Turris Bissonis*, *Libissonis* o *Lybisonis*, cioè dell'*Ercole* Libico. Tutto adunque induce a credere, che *Sardo* fosse un personaggio reale malgrado l'immaginaria di lui discendenza, come *Romolo* può credersi un eroe storico a dispetto della di lui fighinolanza dedotta da *Marte*.

Ma anche una colonia trojana si accenna da *Pausania* venuta nella Sardegna, cioè una parte dei compagni di *Enea*, che sbattuti dalle onde, trasportati furono in quell'isola, e strinsero alleanza colle città greche onde rafforzarsi contra agli altri abitanti. Parla quello scrittore del fiume *Tirsio* intermedio, che non potè da alcuno dei due partiti essere guadato; di quella colonia fa menzione anche *Silvio Italico*, ed a quella i popoli *Iliesi* o *Iliaci* ascrivevano la loro origine, antichissimi detti da *Pomponio Mela*, celeberrimi da *Plinio*. Secondo la

stesso *Pausania*, non tardò a giugnere una nuova colonia libica, che i Greci e i Trojani costrinse a fuggire su le balze e su i ciglioni più ardui delle loro montagne, donde poscia, ripigliato avendo essi vigore, fecero rivivere la gloria del nome Iliese; potrebbe essere tuttavia che *Pausania* inteso avesse di parlare sotto il nome di Libici delle prime colonie Puniche che alla volta della Sardegna s'indirizzarono. Egli accenna parimente che un gran numero di Corsi passò dalla vicina isola nella Sardegna, onde sottrarsi ai tumulti ed alle sedizioni che la patria loro infestavano. Alcuni scrittori con deboli congetture studiaronsi di aumentare il numero delle colonie passate nella Sardegna, mentre quella dei Corsi è la meno dubbiosa. Celebre però era quell'isola nei tempi più antichi, perchè il saggio *Biante* persuadere volle agli abitanti della Ionia di passare nell'isola stessa, ed *Istieo* di Mileto vantossi con *Dario* di volerne fare la conquista. *Eliano* pure rammenta le antiche leggi dei Sardi, e se diverso giudizio portarono nel parlare della Sardegna gli scrittori greci e latini, l'autore ne assegna per motivo che i Greci scrivevano con maggiore quiete di opinione di un paese per essi straniero, mentre i Romani riguardavano sovente con orgoglio e con dispetto una nazione suddita e spesse volte ribelle.

Comincia il secondo libro colla esposizione delle presunzioni favorevoli all'antichità dell'occupazione dai Cartaginesi fatta della Sardegna; seguono alcune congetture su la fondazione di Cagliari, che debitrice sembra, se non del suo primo innalzamento, almeno della sua ampliamente ai Cartaginesi; si rammenta l'ambasciata dei Sardi ad Alessandro il Macedone, e si nota l'errore dello storico *Gazano*, che posteriore a quella ambasciata credette la punica occupazione, al quale proposito si mostra essere assai più remote le testimonianze certe del dominio dei Cartaginesi nell'isola. Ad essi di fatto fornì la Sardegna soccorso durante la guerra di

Sicilia, contemporanea a quella di *Serse* nella Grecia, e ne fornì ancora nelle guerre successive contra *Dionisio* tiranno di Siracusa. Appena seguita l'espulsione dei re, nel primo trattato fra Roma e Cartagine, compresa fuvvi la Sardegna. Il giogo però dei Cartaginesi grave riusciva ai Sardi, benchè non molto verisimili sembrino le leggi barbare attribuite ai Punici, che l'agricoltura inceppare dovevano; vinti furono dai Sardi i Cartaginesi comandati da *Macheo*, ma rinnovata la guerra sotto il comando di *Asdrubale* e di *Amilcare Barca*, sommessi furono quegli isolani. Durante la prima guerra punica, tentarono i Romani d'impadronirsi della Sardegna, e varj stratagemmi contra i Sardi usò *L. Cornelio Scipione* che in Roma trionfò, molte migliaja di schiavi Sardi traendo dietro al suo carro; rinnovossi tuttavia la guerra in quell'isola sotto il console *C. Sulpicio*; insorse nell'isola stessa una ribellione dei soldati stipendiarij di Cartagine, che dai Sardi furono cacciati; ma i Romani si prevalsero delle sventure dei Cartaginesi per obbligarli a cedere loro la Sardegna. Alla dominazione romana non si assoggettirono tuttavia i Sardi se non che con grandissima repugnanza, e soltanto sotto il console *Tito Manlio Torquato* tutta la Sardegna fu sottomessa coll'armi e ridotta allo stato di provincia romana.

Questo avvenne nell'anno 518 di Roma, e ben presto i Sardi si rubellarono contra la repubblica, con che si dà principio al libro terzo dell'istoria. Compresi que' ribelli da *P. Cornelio* e dal console *Spurio Carvilio*, ancora si sollevarono, e quì l'autore introduce alcune considerazioni sopra l'importanza delle fazioni guerresche, che seguivano queste rivolte. I Romani una legazione spedirono in Cartagine, onde accagionare que' repubblicani di partecipare a quelle sommosse, e in Sardegna passarono i consoli *M. Emilio Lepido*, *M. Publicio Malleolo* e *M. Pomponio Matone*, l'ultimo dei quali nel fare la guerra maniere singolari adoperò, giacchè, quasi

cacciando per quelle montagne, le sue squadre precedere faceva dai veltri, che nei burroni scoprirono le tracce dei fuggitivi. Dopo la spedizione del console *C. Attilio Regolo*, l'isola godette di qualche quiete; ma ben presto scoppiò la seconda guerra punica, della quale la causa principale fu la Sardegna perduta. Mentre i Cartaginesi studiavansi di impadronirsene di nuovo, i Romani superstiziosi atterriti erano dai prodigj, che avvenuti nell'isola dicevansi, dalla lancia che infiammata ascrivevasi in mano ad un cavaliere, dal lampeggiare delle spiagge, dalle targhe che grondavano sangue, da alcuni soldati colpiti dal fulmine, e dall'orbita del sole che annunziavasi diminuita. Il pretore romano però *Aulo Cornelio Mamulo* trovavasi in grandi strettezze, e invano spediva messaggi al Senato; fu tuttavia assistito dalla liberalità delle città della Sardegna, associate in favore de' Romani. Durante la pretura di *Q. Muzio Scevola*, una segreta legazione spedita fu dai Sardi a Cartagine, che grande timore cagionò al Senato romano; nuova guerra quindi apprestossi per comprimere la sedizione, e *T. Manlio Torquato* trionfò dei Sardi comandati da *Amsicora*, come dei Cartaginesi guidati da *Asdrubale*, e cadde in quelle pugne *Amsicora* stesso dopo la morte di *Josto* suo figliuolo. Centurione nelle file romane era allora *Ennio*, il padre della latina poesia, e lungo tempo si trattenne nella Sardegna; la pretura triennale di *Scevola* fu prorogata, e tra i pretori che gli succedettero si distinse colle sue virtù il celebre *M. Porcio Catone*, che nel partire dall'isola *Ennio* seco in Roma condusse. Altri pretori si annoverano da *Catone* sino a *M. Pinario Posca*, e in quell'epoca cade la insurrezione degli Iliesi, associati coi popoli Balari, per cagione della quale il pretore *Ebuzio* ed i Sardi chiedere dovettero soccorso al Senato Romano; in quel frangente la Sardegna fu di nuovo dichiarata provincia consolare, e il console *Tiberio Sempronio Gracco* trionfò dei rivoltosi, gran numero

di schiavi Sardi conducendo nel suo trionfo, dal che venne secondo *Livio* il proverbio romano: *Sardi da vendere*, come per indicare cosa di malagevole spaccio; benchè *Plutarco* quel proverbio applichi non agli schiavi della Sardegna, ma ai Vejenti della Toscana, creduti coi Toscani tutti derivanti da Sardi città della Lidia; il ricordo tuttavia di quella guerra fu affisso in Roma nel tempio della dea *Mututa*. *Livio* rammenta altri pretori dopo quell'epoca, un nuovo passaggio nell'isola di *Sempronio Gracco*, la questura lodevole del di lui figliuolo *Cajo* e l'arringa da questi pronunziata innanzi al popolo romano nel suo ritorno dalla Sardegna. Quanto commendevole era stata la condotta di quel magistrato, altrettanto fu biasimevole quella del pretore *T. Albucio*, che accusato dai Sardi di concussione, fu condannato ed esiliato da Roma. Non possiamo a meno di non riferire alcune parole dello storico in proposito di quell'esule, che ritirato in Atene « passò quietamente » i giorni della sua condanna, filosofando, dice *Cicerone*, e farneticando, dich'io, che filosofia vera non cape nell'animo de' malvagi. » Tra le due magistrature di *Cajo Gracco* e di *Albucio*, altra sommossa insorse nell'isola, per la quale compressa decretati furono a *M. Metello* gli onori trionfali; chiude quindi l'autore il terzo libro con alcune considerazioni sopra i motivi di quelle frequenti rivolte dei Sardi, dei quali il più giusto era forse il cattivo governo dei Romani.

Nel quarto veggonsi le guerre civili scoppiate nella Sardegna per la parte da quegli isolani pigliata nelle discordie di *Mario* e di *Silla*; anche *Lepido* fugge nella Sardegna; cade in quell'epoca la guerra piratica condotta da *Pompeo*, che la Sardegna libera dalle frequenti scorrerie dei corsari. Pretore fu di là a poco *M. Azio Balbo*, avo materno di *Augusto*, del quale fu grandemente magnificata l'amministrazione, e *Pompeo* passò in quell'isola per l'approvvigionamento dell'Annona di Roma, lasciandovi suo legato *Q. Cicerone*, fratello di *M. Tullio*. Una causa

intentarono i Sardi contra il loro pretore *Scauro*, padre del famoso *Marco*, il di cui palazzo fu descritto dal *Mazois*, e ad esso non bastò la protezione di *Pompeo*, perchè, sebbene patrocinato validamente da *Cicerone*, fu soltanto a forza di brighe assoluto con grande costernazione dei Sardi. Nella guerra civile insorta tra *Cesare* e *Pompeo*, la Sardegna abbracciò il partito di *Cesare*, e *Cicerone* ebbe a titubare su la conservazione dell'isola, perchè già era stata da *Cotta* abbandonata ai Cagliaritani, ai quali tutti i Sardi aderivano. *Cesare* giunse a rappresentare a *Pompeo* la perdita della Sardegna come eccitamento alla pace, ma a *Pompeo* invece fu consigliato di riconquistarla, e dopo la battaglia farsalica *Cesare* chiese alla Sardegna soccorsi per la guerra africana, e passò egli stesso nell'isola, ove aspramente punì i Solcitani, che favorevolmente accolto ed assistito avevano un capitano di *Pompeo*. Si videro tuttavia *Tigellio* e *Famea*, sardi, familiari di *Cesare* e poscia di *Augusto*, e siccome il primo di questi invitato cantava con subita ispirazione, si fa strada l'autore a mostrare che il verseggiare cantando all'improvviso, anche oggidì frequente si ravvisa nelle persone di contado della Sardegna.

Non parleremo del carattere di *Tigellio*, nè della festiva pittura fattane da *Orazio*, nè del corruccio di *Cicerone* con *Tigellio* stesso e con *Famea*, nè tampoco dei rimproveri da *Cicerone* fatti ai Sardi come intemperanti, nel che sono essi ben difesi dall'autore. Nel triumvirato la Sardegna obbedisce ad *Ottaviano*, ma due volte viene occupata da *Menodoro* per parte di *S. Pompeo*, e gravi turbolenze eccita in Roma la perdita di quell'isola, laonde il popolo obbliga violentemente *Ottaviano* ed *Antonio* a concludere la pace con *Sesto*. Si accennano i tradimenti ripetuti di *Menodoro*; ma *Ottaviano* assume l'imperio, e la Sardegna viene annoverata tra le provincie sommesse al Senato. Molte scorrerie di ribaldi hanno luogo nell'isola, e sotto il regno

di *Tiberio* vi si manda in esilio una frotta di Giudei. Sembra che in quell'epoca si portasse nell'isola il lume della fede cristiana, ma l'autore, come di memorabile avvenimento, si riserva di trattarne in altro libro. Per l'avarizia mostrata nel governo della Sardegna viene sotto l'imperio di *Nerone* condannato il preside *Vipsanio Lena*, e in quell'isola veggonsi pure confinati *Aniceto* e *C. Cassio*. Nei dissidj tra *Ottone* e *Vitellio* la Sardegna abbraccia il partito del primo; ma quì manca la scorta delle storie di *Tacito*, e più non si trovano se non che i nomi di alcuni presidi e questori spediti nell'isola. Si propone il dubbio, se la Sardegna dopo l'imperio di *Adriano* abbia cominciato ad essere annoverata tra le provincie italiane, il qual punto storico si lascia dall'autore indeciso; certo è che nuovo stabilimento fu dato alle provincie da *Costantino*, e la Sardegna dichiarata provincia presidiale, e sottoposta al prefetto pretorio dell'Italia. Da *Costantino* viene introdotto in Sardegna il sistema dei *Veredarj* o delle poste, e da *Giuliano* veggonsi in quell'isola sopresse le poste dei cavalli; *Costantino* mostra con una sua legge penale molta umanità verso i Sardi rei di delitti leggieri, mentre con altre leggi vi fa trionfare il culto cristiano, e la Sardegna e la Sicilia e la Corsica vengono dallo stesso imperatore assuggettate ad un solo razionale. *Costante*, camminando su le medesime vestigia, abolisce nella Sardegna qualunque gastigo personale per causa di debito; *Valentiniano* altre leggi propone relative alle miniere sarde, e vieta che si ascoltino le imputazioni dei rei contra i loro accusatori; da *Teodosio* il grande vedesi severamente punito certo *Natale* preside della Sardegna, reo d'immoderate estorsioni, dal che si trae argomento a credere che in quel tempo la Sardegna appartenesse all'imperio d'Oriente. Si chiude il quarto libro col nome di alcuni altri presidi di quell'isola.

Nel quinto scorgesi più da vicino l'erudizione e lo spirito filosofico-critico dell'autore. Invece della

nuda relazione di fatti uniti in serie, o slegati, si esamina quale fosse il sistema dei Romani nel ridurre le regioni conquistate alla forma di provincia, quale la giurisprudenza delle provincie medesime; quali fossero i magistrati provinciali; in qual tempo i primarj governanti della Sardegna cominciassero ad essere qualificati presidi, e in qual modo si celebrasse l'arrivo dei pretori o dei presidi nelle provincie. Si espongono quindi le istruzioni date loro dal giureconsulto *Ulpiano*; le variazioni occorse dopo la divisione delle provincie fra *Ottaviano* ed il Senato, e si ricerca la cagione per cui da alcune provincie si ambisse in preferenza di essere sottoposte al comando dei *Cesari*. Si parla dei questori e degli altri uffiziali provinciali, delle prestazioni delle provincie a favore dei medesimi, delle variazioni avvenute nei titoli e nei doveri dei presidi dopo *Costantino*, delle maniere diverse di trattamento delle provincie riguardo ai tributi, delle provincie stipendiarie; e si mostra che nella Sardegna esistevano alcuni paesi soggetti ad essere in quella maniera trattati. Nella massima parte però la Sardegna era sotto il sistema delle provincie vettigali, e decime ed altre prestazioni di frumento facevansi alla metropoli e per uso dei presidi. Ricerca altresì l'autore cosa i Romani pensassero della proprietà territoriale dei provinciali, e qui parla del dritto per lo pascolo dei bestiami, delle prestazioni di bestiame in natura, della gabella per l'introduzione ed estrazione delle derrate, del dritto su la vendita degli schiavi, ed accenna che l'imperatore *Valentiniano* teneva i suoi cavalli nella Sardegna, affinchè colà venissero addestrati. In separato articolo si parla pure del canone metallico che pagavasi per l'escavazione delle miniere, e si soggiungono notizie su le miniere d'oro e d'argento, che ne' tempi romani si lavoravano nella Sardegna; *Solino* di fatto fece menzione della ricchezza delle miniere d'argento di quell'isola; *Sidonio Apollinare* l'argento notò fra i tributi che

dalla Sardegna portavansi, e argomento di quella ricchezza formano i nomi dati ad alcune città di *Metalla*, di *Ferraria*, quelli di *Montiferro* dato ad un distretto e di *Argentiera* dato ad una montagna, e quello finalmente di *Capo di Logudoro* dato alla parte settentrionale dell'isola. Vietato era alle navi il trasportare nella Sardegna gli escavatori dei metalli, forse perchè in troppo numero non passassero nell'isola, allettati da quelle ricchezze, e accordato fu solo di poi il passaggio dalla Spagna e dalle Gallie nella Sardegna ai ricoglitori dell'oro. Trattasi quindi del dritto per il taglio delle pietre, per la vendita privativa del sale, per l'esazione della ventesima nelle successioni, e si fa vedere che questo con tutti gli altri dritti si estese alle provincie, allorchè a tutti i popoli indistintamente fu concessuta la romana cittadinanza. Parlasi di altri dritti varj e minuti, delle prestazioni dovute dai provinciali agli edili, degli omaggi speciali tributati ai presidi, e dell'oro coronario che dagl'Imperatori imponevasi alle provincie nelle occasioni di speciale allegrezza per le riportate vittorie. Tra le gravezze aveva pure un luogo distinto l'alloggiamento degli eserciti e dei personaggi illustri; una speciale menzione si fa dei pubblicani, delle inique loro esazioni e degli ordinamenti di alcuni virtuosi imperatori, diretti a scemare le pubbliche gravezze delle provincie. Nella Sardegna però vi avevano città privilegiate, i municipii di Cagliari e di Solci, le colonie di Torres e di Uselli; tratta quindi l'autore della durata del privilegio, e della condizione di quelle città che ne godevano.

Con molto avvedimento viene pure esaminata l'influenza del dominio romano nelle cose pubbliche della Sardegna; tolleranti erano i Romani in fatto di culto; per quello che riguarda la popolazione, si rimette l'autore al *Gemelli* che scrisse del rifiorimento della Sardegna, il quale 150,000 abitanti suppose nell'isola a' tempi di *Tiberio Sempronio*

Gracco; riferisce quindi i nomi delle città sarde, menzionati da *Tolomeo*, e divertendo per alcun tratto su l'antica geografia, egli istituisce un erudito confronto coi nomi odierni dei luoghi. Parla dell'opulenza antica dei Sardi, della loro agricoltura, e di quella specialmente delle vigne; del miele amaro, derivante forse dall'amarezza di varie erbe, rammentata da *Solino*, da *Plinio* e da *Pausania*; del riso sardonico, pianta velenosa, della alcuni riferita al ranuncolo bulboso o allo scellerato di *Linneo*; della pastorizia dei Sardi, della loro industria e dei loro monumenti pubblici, di alcuni dei quali esistono le reliquie o almeno le memorie; delle vie pubbliche, del commercio o del traffico, della cultura dello spirito, della quale (o almeno della favorevole accoglienza che in Sardegna trovavano gli studj delle buone lettere), forma argomento il lungo soggiorno fatto da *Ennio* in quell'isola; finalmente del servizio militare e della lingua de' Sardi. Questo, per quanto a noi sembra, è il vero modo di scrivere l'istoria. Al proposito della lingua osserva l'autore, che in forza dello studio de' Romani di propagare col terrore delle armi loro anche la lingua, la Sardegna anch'essa abbandonò quel tramestio di vocaboli punici e greci, che ne' tempi precedenti comporre doveva il dialetto nazionale, e potè in breve parlare la lingua dell'amico *Ennio* e del nemico *Cicerone*; quindi è che a malgrado del sopraggiunto barbarismo e della strana mescolanza di vocaboli introdotti dai diversi governi, il linguaggio dei Sardi è uno di quei pochi che con minore travisamento ricorda la lingua madre del Lazio.

Col libro quinto termina il primo volume, e noi, mentre offriamo all'autore un giusto tributo di lode, non possiamo che desiderare di vedere sollecitamente continuata la pubblicazione di quest'opera, giacchè con questo primo volume non ci vediamo condotti se non che alla decadenza del Romano imperio.

*Sulla Mitologia. Sermone del Cav. Vincenzo MONTI. —
Milano, 1825, dalla Società tipografica dei classici
italiani.*

SPESSE volte pensammo quanto sarebbe minore il numero delle umane calamità, se Dio spegnesse l'ingegno a chi il cuore si fa perverso. E la storia è sventuratamente sì ricca delle dannose opere di coloro ai quali abbondaron del pari le doti dell'ingegno e la corruzione del cuore, che appena potrebbe trovarsi chi non si unisse con noi nella brama di veder pieno quel voto. Alcuni poi sanno tenersi l'animo immune dal vizio, non sanno chiuder la mente all'errore: ed a costoro sarebbe desiderabile che venisse tolta ogni occasione di nuocere coll'influenza delle loro false opinioni. Le quali ponno essere per dir vero più o meno importanti, più o meno congiunte colla prosperità delle nazioni, ma non ponno mai essere indifferenti, non mai del tutto remote da ogni pericoloso effetto. Laonde il perverso che nella sua malvagità coltiva e propaga l'errore, paragonasi meritamente alla belva feroce che non depone, se non morendo, il desiderio delle stragi e del sangue. E quanti di buona fede e forse con ottima intenzione erriamo, siamo simili ad Orlando che, perduto il sennò, trascina dietro alla corda la mal capitata cavalla, e credendosi risparmiarle fatica, la fa miseramente perire. Contro ai primi pertanto è da porre animosamente in resta la lancia; e non solo difendersi, ma assalirli e sterminarli se ci vien fatto dal mondo: agli altri è da portare compassione, e appressar loro al naso l'ampolla da cui possano di bel nuovo riavere il sennò perduto. Perocchè se talvolta l'intendimento di chi erra è degno di essere compatito più presto che biasimato, non vuolsi però lasciarne senza rimedio l'effetto che ci può nuocere; ed è ufficio

Bibl. Ital. T. XL.

d' uomo assennato perdonare all' errante , ma non-
dimeno sottrarsi ai danni che posson procedere dal-
l' errore. E veramente nessuna virtù, nessun vizio
si può dir solitario sulla terra; quando tutti, qual
più qual meno, siam destinati a trascinare con noi
questa umana famiglia, non sempre dissimile all' in-
felice rozza di Orlando; e forse quanto più è buona
l' intenzione e poco l' avvedimento, tanto più siamo
fatalmente solleciti di propagare gli errori dai quali
ci lasciammo occupare.

Noi ci guarderemo per certo dall' applicare in-
distintamente quanto finora dicemmo alla quistione
di cui dobbiamo parlare, nè alle persone che vi
combattono o vi combattono tuttavia: pure, chi
ben considera, non pigliammo le mosse da troppo
lontani confini; chè sotto una sola bandiera si ar-
ruolarono per avventura soldati varj di forze, di
cuore e d' intendimento. Così parimente non ci cre-
diamo sortiti all' ulicio di tornare il senno ad Or-
lando; ma speriamo solo mostrarci in questo diversi
da molti altri, che non condanneremo siccome as-
solutamente cattivo un genere, perchè siaci avviso
di dare all' altro la preferenza.

Se non che taluno potrebbe forse domandarci:
A qual pro risvegliare questa quasi addormentata
contesa? Perchè allargare il discorso su tutta la
quistione del Romanticismo, quando il Sermone del
cav. Monti parla soltanto di una parte di essa, cioè
della mitologia? E noi risponderemo, che a questo
nostro discorso fummo recati non solo dal Sermone
del cav. Monti, ma eziandio dalle parole di un
critico assai reputato inserite nell' Antologia di Fi-
renze quasi contemporaneamente al pubblicarsi del
Sermone medesimo. Oltrechè v' ha senza dubbio
una qualche utilità nel raccogliere di tempo in tem-
po le opinioni e le sperienze che si vengono
succedendo intorno a quelle controversie che pos-
sono eminentemente influire sulla letteratura nazio-
nale. Noi diremo delle opinioni di quel critico e

degli illustri da lui difesi quello che ne suggerisce il nostro scarso ingegno, senza nominare chiechessia, senza minuire la stima che a tutti professiamo, senza volontà di offendere. Siamo poi anche in tale mezzanità di opinioni, che per sostenerle non ci è mestieri offendere l'amor proprio di chi pensa altrimenti. Che se a malgrado di ciò le nostre parole suoneranno acerbe a taluno, speriamo se ne debba recar la cagione più presto a quella specie di fato che a tutt' i critici pone in bocca qualche parola giudicata poi grave e superba, che al modo della nostra censura, od a nostra particolare inclinazione di cambiare in inimicizie ed in guerre le letterarie differenze. E veramente fu a buon dritto lodata l'urbanità osservata da un celebre romantico sì nell' esporre le proprie dottrine, e sì nel difenderle nelle sue produzioni; ma nondimeno in quegli scritti fu assalito il sistema contrario, non solo (per nostro giudizio) contro il vero, ma ben anche senza necessità; e il valente giornalista che lodò sommamente quella moderazione di parole troppo rara a trovarsi in Italia, non credette per avventura di cadere nel contrario difetto, accusando di *povere creature* coloro che non hanno ammirati alcuni articoli sulle unità inseriti, già tempo, nel Conciliatore. Tanto è difficile immischiarsi in una controversia senza eccedere i giusti confini e dispiacere a qualcuno; nè forse lo soffre la natura medesima delle cose: perchè il vero non può essere amato senza qualche favilla di entusiasmo; nè in fatto di lettere è presumibile che alcuno pigli contesa se non per l'amore del vero, o di quello almeno che vero gli sembra.

Due sono i punti principali combattuti da coloro che si misero in questa contesa del Romanticismo: le unità epiche e drammatiche, e l'uso della mitologia. Quest' ultimo viene comunemente riputato siccome il meno importante; eppure egli è forse quello in cui giace la più grave difficoltà per la

riforma che si vorrebbe operare. Perocchè in tutte le mutazioni quella parte è grandissima ed occupa il primo luogo, ch'è più malagevole a mutarsi; e la storia ci mostra, come non mancò quasi a nessuna età qualche ingegno possente a trovar nuove forme di componimenti che ci dilettono, ma non sappiamo se verrà mai chi valga a creare tanti elementi, tanta ricchezza poetica quanta se ne può trarre dalla mitologia. Pure non vogliam dire impossibile cosa alcuna all'umano intelletto; ma solo diciamo che mal ci contentano le ragioni per le quali si è gridato e si grida contro la mitologia, e neghiamo che, dove questa si levi, alcuno ci abbia aperto finora un buon fonte di linguaggio poetico. Già da gran tempo si è detto che la mitologia, priva com'è di credenti, ha perduta la maggior parte del suo interesse; e che siccome i Greci e i Latini fondavano i loro componimenti poetici sulle loro politiche e religiose credenze, così dovremmo noi trarre dal cristianesimo gli elementi di una nuova poetica da sostituire all'antica. Ma fu domandato se questa sentenza venne mai applicata alla pratica con quella felicità di successo che ne sperava chi la pose in campo. Se una religione qual è la nostra, potrà mai essere fondamento alla poesia, la quale (secondo che suona il vocabolo) non è altro che una perpetua invenzione. Noi ci ricordiamo di un'ode di Schiller (*Gli Dei della Grecia*) che risponde negativamente; ma non vedemmo finora nessun grande componimento romantico, che senza il soccorso della mitologia avesse in sè la maraviglia e il diletto delle antiche epopee. Ma alcuni vanno dicendo che il mondo ha mestieri di filosofi, non già di poeti; e quasi profetando asseriscono che dopo il volgere di un qualche secolo, non sarà più poesia fra le nazioni incivilite. La qual sentenza diremmo che fosse una splendida coperta sotto la quale si sforzano di nascondere la loro insufficienza a ricostruire l'edificio

che tentano ruinare, se non ci paresse ingiustizia rimproverare a tutti quello che forse è da imputare a pochissimi. Noi vorremmo dire invece, che quando fosse pur necessario dar bando alla poesia di Omero e di Virgilio, apparterrebbe al filosofo indagare nell'ordine presente delle cose una nuova ragione poetica, affinchè non fosse spento fra gli uomini questo fonte ricchissimo di diletto non meno che di utilità. Chè lo studio della filosofia era grande e fiorente in Grecia ed in Roma, nel tempo stesso che i Poeti vi erano sommanente onorati. E l'Alighieri, pieno di severissima filosofia, compose in versi quel libro che più voleva si diffondesse tra il popolo; e Socrate quando volle far prova di sè medesimo nella poesia voltò in versi le favole scritte in semplice prosa da Esopo; tanto è vero dall'una parte che la poesia è in ogni tempo utilissima a propagare il vero fra il popolo; e dall'altra, che alla poesia non si appartiene cantar nudamente il vero seguitando quella via ch'è propria del filosofo, ma si adombrarlo quasi sotto ingegnose invenzioni. Imperocchè Plutarco dice che Socrate non per altra cagione, volendo poetare, mise in versi le Favole esopiane, se non perchè mal sentivasi acconcio a trovar di suo ingegno poetiche fantasie, ed era persuaso che *dove non è finzione quivi non è poesia*. E veramente (seguita il filosofo di Cheronea) ben vediamo talvolta alcune feste celebrarsi senza musica e senza danza, ma non conosciamo poesia senza finzione: e i versi di Empedocle e di Parmenide sulla fisica, e i precetti di Nicandro intorno alla medicina, e le sentenze di Teognide non sono che semplici discorsi i quali per evitare il pedestre camminar della prosa, tolsero in prestito dalla poesia la misura dei versi e l'abbondanza dello stile, quasi carro su cui compiere il loro viaggio. E con queste opinioni di Socrate e di Plutarco si accordano le parole del cavalier Monti ove dice: *il nudo - Arido*

vero che de' vati è tomba. Eppure da queste parole alcuni che tanto valgono in letteratura e poesia, quanto un letterato o un poeta vale ordinariamente in fatto di medicina, trassero argomento di riso, dicendo esser questa una confessione che la poesia dei *classici* è una ciancia spregevole e vana. Ma anche di costoro basti averne fatto questo brevissimo cenno; gente che con affettata gravità vorrebbe distruggere la poesia perchè veste il vero di allegorie, e il più delle volte poi poeteggia qualora più crede filosofare. Noi vorremmo nominarli ed ascrivere li al numero delle *povere creature*, se non credessimo che anche il vituperio debbesi riservare alle occasioni di qualche utilità.

Più assennati sono coloro i quali domandano se le favole tramandateci dagli antichi siano ancor tanto conosciute dal popolo, che il poeta possa ragionevolmente sperare di essere inteso. E noi confesseremo che qualche volta accade e deve di necessità accadere il contrario; di qualità che alcune allusioni mitologiche che s'incontrano nel Savioli, nel Labindo e in alcuni altri posson parere un gergo o un linguaggio di convenzione alla moltitudine non crudita nelle antiche credenze. Ma per rispetto alla *popolarità* è forza confessare che la storia non la vince gran fatto sulla mitologia: e forse tanto saremo intesi parlando degli amori di Venere con Anchise, come se parleremo di quelli di qualche principessa de' mezzi tempi con un cortigiano fortunato e indiscreto. Se non che, diranno i Romantici, è utile invitare la moltitudine allo studio della storia, dannoso o non giovevole almeno, l'eccezzarla a consumare il tempo e l'ingegno nello studio della mitologia; e noi confesseremo che l'utilità è troppo più grande dall'una parte che dall'altra, ma diremo eziandio (e fu già detto per altri) che non si debbe confondere l'ufficio della poesia con quello della storia. Oltre che giova ritoccare l'argomento di prima, che non si debbe distruggere

innanzi di aver pensato a riedificare. La mitologia dirittamente usata può essere senza dubbio anche oggidì un campo dove mietere infinite bellezze poetiche, e il Sermone del cav. Monti n'è testimonio manifestissimo. Vorremmo ora che ci dicesse qualcuno donde mai si possono trarre tante belle allegorie, tante splendide vesti, sotto le quali rappresentare poeticamente i concetti, quante ce ne somministra la mitologia dei Greci? E senza questi ornamenti quale sarà la differenza tra la poesia e la prosa? Conosciamo non poche *poesie romantiche* piene di forti pensieri, calde di amor di patria, di amor di gloria; ma siaci lecito il dirlo, quelle poesie molte volte non sono che magnifiche prose ordinate secondo le leggi del verso. Chi togliesse loro il numero delle sillabe, chi le riducesse in orazione prosaica, vedrebbe che l'effetto di quei componimenti è il medesimo, tranne forse il diletto che viene dal suono del verso, di cui per altro i romantici si pigliano pochissima cura. Noi ci asterremo per certo dal dire che questa maniera di componimenti si debba abolire, ma crediamo che con molto minor ragione si levino i Romantici a proscrivere l'uso della mitologia, incutere non hanno sostituita cosa alcuna che valga a stabilire un'essenziale diversità fra la poesia e la prosa. E senza dubbio i Greci stimarono che la poesia non dovesse mai presentare un concetto in quel modo che sarebbe convenuto alla prosa; ciò che si può vedere incominciando dalle sublimissime odi di Pindaro, e discendendo fino a quell'estremo di semplicità che si ravvisa nelle canzoni di Anacreonte. Non dispregiamo pertanto il desiderio dei Romantici che si trovasse una nuova poetica fondata sulle credenze e sulle opinioni dei nostri tempi; ma diciamo ancor francamente che finora hanno eglino fatto pochissimo per questo nuovo edificio. Lodiamo chi dice che si conviene parlare al popolo di cose utili e vere, purchè non ci sforzino a dire

che le poesie romantiche sono essenzialmente più utili e più vere delle altre nelle quali è usata la mitologia. Già sono parecchi secoli che nessuno più aspetta di veder sorgere alcuno di que' primitivi poeti, che raccolsero un tempo le nazioni e loro dettarono leggi: i filosofi hanno ora occupato quel seggio, e la poesia contentasi di dilettere con qualche utilità. I poeti adunque non debbono mai dimenticare che la suprema loro legge è il diletto; nè alcuno può avvisarsi di aver trovato un genere di poesia che valga quanto la classica, se non crede aver trovato una ricchezza poetica pari a quella che viene dalla mitologia. Ma il diletto poetico nasce principalmente da quell'artificio col quale si dà anima e vita alle cose inanimate e non esistenti; e in questa parte, come si potrà vincere la mitologia dei Greci che di Numi e di Genii popolò l'universo? Ben è il vero che nessuno più crede in quelle bugiarde divinità; ma l'effetto fondasi forse tutto sulla credenza? Cicerone che rideva quando s'incontrava cogli Auguri suoi colleghi, e Socrate accusato qual manifesto dispregiatore di que' falsi Iddii che il mondo allora onorava, crediamo noi che non leggessero con diletto le produzioni dei grandi poeti? — Ma il popolo non è versato in quell'antica religione, e quindi nè intende, nè gusta le bellezze su quella fondate. — Neghiamo che ciò sia vero qualora non parlisi di quell'ultima classe del popolo, che non intende per certo neppure le poesie dei romantici, nessuno dei quali può aspirare al vanto di facile e chiaro. Bensì diremo che quanto meno si fa popolare la cognizione della mitologia, tanto più è necessario che chi ne usa sia discreto ed accorto: e finchè non surga questo aspettato che fondi una nuova poetica, più ragionevole di alcune comparse non sono molti anni, dovremmo piuttosto raccomandare al popolo lo studio della mitologia, che proibire ai poeti di usarne. E forse nessuna nazione

potrebbe porre nè più gloria, nè più speranza in questo studio, di noi Italiani, ai quali un grande filosofo aperse la via ad una nuova interpretazione delle favole greche. Al Vico è debito quest'onore; e chiunque abbia letto in lui alcun poco, non vorrà certamente negare che anche senza la fede che gli antichi avevano in Giove, in Giunone e in tutta la numerosa famiglia degli altri Iddii, ponno essere ancora utilissimi alla poesia, siccome simboli sotto i quali rappresentare i concetti più acconci ai bisogni delle presenti generazioni.

Però o noi in questa parte abbiamo perduto ogni lume di raziocinio, o a gran partito s'inganna chi disse che la mitologia non può oggi servire all'espressione del vero se non si studia a più alte fonti che alle greche (1). Concedasi pure che i Greci l'abbiano alterata (come si asserisce) in più parti ricevendola da popoli meno inciviliti o meno atti al bello: ma non per questo si toglie, che quella mitologia la quale fu a noi tramandata da Omero, da Esiodo e dagli altri loro compagni, comprenda un sistema di simboli od allegorie abbastanza conosciuto, per servire utilmente all'adornamento del vero. A noi pare impossibile, come ~~chi~~ scrisse quest'obbiezione non abbia veduto, che con questo suo argomento sicondannano del pari e gli Arcadi del secolo XVIII e quanti ebbero vanto di poesia in Grecia ed in Roma. Non trattasi già di esaminare il sistema mitologico nella sua originaria essenza, ma soltanto come fonte di poesia; trattasi di stabilire se le favole tramandateci da Omero e da Esiodo possono giovare anche oggidì alla poesia nel suo ufficio di propagare il vero dilettando. Che importa a noi di sapere se queste favole furono più belle e più evidenti presso gl'indiani o presso i Greci? se la catena d'oro (simbolo

(1) Tocchiamo qui alcune cose pubblicate dal sig. M. nell' *Antologia* di Firenze n.º 58, pervenutaci mentre stavam correggendo le stampe di questo articolo.

della potenza di Giove) presso Omero è meno semplice ad un tempo e meno sublime della collana di perle che trovasi accennata in un poema indiano? Se v'ha parte inutile negli studj ella è appunto per nostro avviso questa erudizione. Una simile ricerca poteva tornar utile ai tempi nei quali la mitologia usavasi come credenza, non ora che appena ce ne serviamò siccome allegoria e velo simbolico. Può darsi benissimo che i Greci non abbiano avuto il miglior sistema di mitologia che si conosca, ma questa non è la quistione che debbe trattarsi. La mitologia dei Greci produsse ella una splendida poesia? Nessuno ardirebbe negarlo. Seguitando questa mitologia, non come credenza, ma come velo simbolico ed allegorico, possono le presenti nazioni ottenere ancora una splendida poesia? Ecco quello che i romantici négano a malgrado di tanti esempli contrarj. A progredire con queste domande dovrebbe dirsi: E egli conveniente e possibile che si trovi una nuova poetica non fondata sulla mitologia? — Sì certo. I romantici l'hanno finora trovata questa poetica che diletti al pari dell'altra — Noi non crediamo che alcuno si adonti, se a ciò rispondiamo negativamente.

Ma la società, dicesi, progredisce o si muta, e si vorrebbe che la letteratura destinata ad esprimere le idee e i bisogni, fosse immobile od immutabile? — Questo è lo specioso argomento che più di ogni altro ha guadagnati proseliti al romanticismo: e veramente nessuna cura è spesa più degnamente di quella che si adopera per giovare l'umanità nell'acquisto del suo possibile perfezionamento. Ma quella parte di idee e di bisogni che ai nostri tempi si raccomandano alla poesia, ricusano dunque assolutamente ogni ornamento che le potesse venire dalle favole greche? O direm meglio, avvi alcuno che trovasse finora un fonte di poesia più immaginosa e più bella? Si noti che noi non ricusiamo la poesia romantica dove somigli ad alcuni modelli ai quali corre senza dubbio il pensiero de' nostri

lettori; ma solo vogliamo dimostrare, come sono errati coloro che credono incompatibile ogni uso di mitologia colla condizione dei tempi nei quali viviamo. Il critico; a cui sono ora principalmente rivolte le nostre parole, *fa capi di un'era novella nella poetica italiana il Foscolo e il buon Pindemonte*, e si duole che non si faccia buon viso alla poesia descrittiva, della quale avrebbe forse voluto si fosse valso il cav. Monti pel suo carme nuziale. Ma noi confessiamo innanzi tutto di non ravvisare in che parte si somiglino il Foscolo ed il Pindemonte; poi diciamo che la poesia descrittiva non può mai essere se non se una prosa composta secondo la misura del verso. E una prosa sarebbe pure il componimento che quel critico suggerisce al cav. Monti invece del suo Sermone.

Abbiamo udito più volte ripetere che i migliori nostri poeti (Dante, l'Ariosto, il Tasso) furono tutti romantici; e venne francamente asserito che il cav. Monti nelle sue migliori produzioni seguitò le leggi di questa scuola. Ma poichè in tutti costoro è continuo l'uso della mitologia, non sarà questa una contraddizione de' nuovi maestri, o piuttosto una prova che v'ha ancora un modo di usar della favola, a cui non ripugnano nè la filosofia, nè i bisogni dei tempi nostri? Ma finalmente il cav. Monti ha manifestata la sua opinione intorno a questo argomento, e in alcuni versi che tutti dicon bellissimi, ha solennemente dichiarato che la poesia non fa suo soggetto *il nudo vero* (ufficio del filosofo), ma il vero rappresentato sotto belle immagini ed allegorie; che la greca mitologia è in questa parte un fonte di vena sì ricca, che non è ragionevole lo sperare di più; e che quanto finora i Romantici hanno sostituito alla mitologia non è degno di starle a fronte:

*Tempo già fu che, dilettaudo, i prischi
Dell' Apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra*

E nell' aria e nel mar produce effetti,
 Tanti Numi crearo: onde per tutta
 La celeste materia e la terrestre
 Uno spirto, una mente, una divina
 Fiamma scorrea, che l' alma era del mondo.
 Tutto avea vita allor, tutto animava
 La bell' arte de' vati. Entro la buccia
 Di quella pianta palpitava il petto
 D' una saltante Driade; e quel duro
 Antico Genio-distruttur l' uccise.
 Quella limpida fonte uscìa dell' urna
 D' un innocente Najade; ed infranta
 L' urna, il crudele a questa ancor diè morte.
 Carzon superbo e di sè stesso amante
 Era quel fior; quell' altro al sol converso
 Una Ninfà a cui nocque esser gelosa.
 Il canto che alla queta ombra notturna
 Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
 Era il lamento di regal donzella
 Da re tiranno indegnamente offesa.
 Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
 Quella canna che fischia, e quella scorza
 Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
 Nella sacrà di Pindo alta favella
 Ebbero un giorno e sentimento e vita.
 Or d' aspro gelo aquilonar percossa
 Dafne morì: ne' calami palustri
 Più non geme Siringa, ed in quel tronco
 Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
 Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
 Portator della luce, occhio del mondo?
 Ove l' ore danzanti? ove i destrieri
 Fiamme spiranti dalle nari? Ah! misero!
 In un immenso, inanimato, immobile
 Globo di foco ti cangiàr le nuove
 Poetiche dottrine, alto gridando:
 Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. —
 Magnifico parlar! degno del senno
 Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
 Ma non del senno che cantò gli errori
 Del figliuol di Laerte, e del Pelide
 L' ira, e fu prima fantasia del mondo.

*Senza portento, senza meraviglia
 Nulla è l' arte de' carmi, e mal s' accorda
 La meraviglia ed il portento al nudo
 Arido vero che de' vati è tomba.*

E noi abbiamo già detto quanto sia miserabile ed intempestiva la gravità di alcuni di questi nuovi predicatori del Vero, i quali vorrebbero, che il poeta assumesse le parti del filosofo, e per un falso amore della filosofia distruggono senza avvedersi la bell' arte d' Omero. Il cav. Monti procede anche più oltre, assale gli avversarj ne' loro trinceramenti, e dimostra com' essi hanno finora sostituito alla greca mitologia troppo misere cose, e più false e incredibili delle favole antiche.

*„ . . . Di fè quindi più degna
 Cosa vi torna il comparir d' orrendo
 Spettro sul dorso di corsier morello
 Venuto a via portar nel pianto eterno
 Disperata d' amor cieca donzella;
 Che abbracciar si credendo il suo diletto,
 Stringe uno scheltro spaventoso, armato
 D' un oruolo a polve e d' una ronca;
 Mentre a raggio di luna oscene larve
 Danzano a tondo, e orribilmente urlando
 Gridano pazienza, pazienza (1).*

La qual fantasia, che noi diremo più volentieri stravagante che romantica, richiamando alla memoria del chiarissimo Poeta con qual arte gli antichi maneggiarono questa parte delicatissima delle apparizioni, e come Omero e Virgilio toccarono in questo la cima della perfezione, esclama:

*Ombra del grande Ettore, ombra del caro
 D' Achille amico, fuggite, fuggite,
 E povere d' orror cedete il loco
 Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
 Mirabile dell' arte, ecco il sublime.*

Fu detto, anzi stampato (se male non interpretammo que' versi de' quali farem cenno tra breve)

(1) L' *Elconora*. Novella romantica di G. A. Bürger.

non essere di necessità che, sbandita la mitologia, i poeti cantino sempre di spettri e di malinconici argomenti; non doversi attribuire al sistema l'errore di pochi; non mancare esempi di poesie romantiche dove non hanno parte gli spettri, e dove nondimeno è somma e splendida la bellezza. Ma quanto a queste ultime, perchè sono esse romantiche? Forse perchè non sono fondate sulla mitologia? Ma chi mai ha predicato questa dottrina che ogni poesia dovesse aver sempre per fondamento le favole greche? Quanto poi alle altre ragioni diremo che il poeta giudicò il sistema da quello che i più de' suoi seguaci hanno fatto, e da quello che tutto giorno sentiamo levarsi a cielo dai più caldi favoreggiatori della romantica poesia. Che se questo non è ancora il vero genere romantico, se quelli che finora abbiamo creduti purissimi romantici sono per lo contrario persone alle quali *vola d'intorno la larva dell'errore*, gente che *non volse con passo retto e spedito al migliore* (volea dirsi *al meglio*), *ciurma che conosce più la fuma che i meriti* dei veri romantici, e *ne imita vanti effimeri o colpa* invece di quello *ch'è suo pregio verace*, crediamo ci debba esser lecito il dire, che infino a tanto che questo sistema non sia fatto chiaro ed aperto con dottrine sicure e con lodevoli esempi, è ridevole il riso di chi dispregia la poesia fondata sulle favole greche usate come semplici allegorie, o siccome immagini acconce a rappresentare più vivamente la verità.

*Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! Qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo*

*Nell' officina? Non è forse ingiusto
 Proponimento, all' arte che sovrana
 Con eletto parlar sculpe e colora
 Negar lo dritto delle sue sorelle?
 Dunque di Psiche la beltade, o quella
 Che mise Troja in pianto ed in faville,
 In muta tela o in freddo marmo espressa
 Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
 E se loquela e affetti e moto e vita
 Avrà ne' carmi volgerassi in mostro?
 Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
 Vieni, e sicura in tua ragion, col dolce
 Delle tue vaghe fantasie l' amaro
 Tempra dell' aspra verità
 Vien' che tutta per te fatta più viva
 Ti chiama la Natura.*

A questi versi, dai quali ci è forza staccarci, venne fatta risposta da un A. M. con un altro Sermone intitolato *Consolazione a Vincenzo Monti*. Questa poesia a cui appartengono le frasi da noi citate poc' anzi, più oscura del suo autore, è già morta per non risorger mai più quand' anche la causa dei romantici dovesse trionfare in tutta l'Europa. Ma il Sermone del cav. Monti stampato già parecchie volte, tradotto in versi latini da un dotto genovese, ed ora sotto i torchj di bel nuovo in Venezia, sarà letto e lodato per lunga età, se anche dovesse esser vera la profezia di alcuni romantici, che questo sarà l'ultimo anelito del classicismo. Questa *Consolazione* che ha due principali difetti, la fiacchezza degli argomenti, e una quasi invincibile oscurità nell'espressione, finisce con una (quasi diremmo) villana ingiuria al maggior poeta vivente a cui è diretta.

*Le nove suore gorgheggianti in Pindo
 Fra i mirti eterni adunque lascia; altero
 Della memoria d' Ugo, il nuovo agone
 Tranquillo osserva e schifa; onde d' ardire
 Caldo talun per non seconda possa
 Non sù che al fianco ti torreggi, e crollo*

*N' abbia inatteso il tuo non giovin lombo ,
E Febo insieme e il suo devoto , oltraggio.*

Il cav. Monti siccome verace amatore della patria letteratura e della gloria del nostro Parnaso risponderà come quel gran cittadino a cui negavasi il magistrato : Piacesse al Cielo che la patria avesse molti migliori di me! Del resto noi tenghiamo per certo che i buoni romantici avranno arrossito per l'insolenza di questo loro paladino che colloca la poesia nei lombi : e veramente in questo solo genere di poesia può il cav. Monti paventare di esser vinto.

Dovrebbero quì trovar fine le nostre parole, se non ci paresse opportuno toccar brevemente anche delle unità, altro punto principalissimo nella nuova dottrina. Già in questo Giornale furono combattuti i Romantici, quando la prima volta vennero in campo per provare che le teatrali unità *sono un' indegna pastoja di sognate leggi*; e noi consentiamo sì fattamente coll' autore di quell' articolo, che non avremmo creduto mai necessario di aggiungervi parola, se dopo alcuni scritti recenti il silenzio di questo Giornale non potesse essere da taluno sinistramente interpretato. Toccheremo adunque per sommi capi ed assai brevemente quello che più ci parrà essenziale. E innanzi tutto, un celebre romantico affermò che il sistema dei classici mostra la propria debolezza nella varietà medesima delle prove colle quali essi lo vengono difendendo. Ma se questa sentenza fosse vera, non sappiamo a quali dottrine metafisiche o naturali non si dovesse applicare. Quì poi non può trovar luogo questo specioso aforismo; perchè dove molti parlano, le contraddizioni non sono imputabili alla verità del soggetto. Oltrechè i romantici hanno essi usato mai sempre delle medesime prove? Fossero almeno d' accordo nella definizione fondamentale del loro sistema !

Fu asserito che le unità di luogo e di tempo non hanno l'influenza che i classici credono sull'unità d'azione; poi si è confessato che « quanto più l'azione si estende in luogo e in tempo, più *rischia di perdere* quel carattere delicato d'unità ch'è sì importante per l'arte. » Questa confessione, dice un critico francese, toglie quasi di mezzo ogni differenza; e noi crediamo che lo spendervi più parole sarebbe un mostrarsi o pedanti od avidi di contese.

Errò chi disse (se pure da alcuno fu detto) che lo spettatore è parte dell'azione, e da ciò dedusse la necessità delle unità di luogo e di tempo. La ragione di queste due unità non è fondata su un raziocinio che lo spettatore può fare e non fare, ma sibbene sulle necessarie leggi dell'animo umano alle quali nessuno si può sottrarre; vogliamo dire sulla impossibilità che l'animo non sia colpito, commosso, distratto dalla differenza degli oggetti, che debbe avere dinanzi in un'azione la quale comprenda lo spazio di mesi o di anni, e si compia in luoghi diversi. Concediamo che lo spettatore non è parte dell'azione, ma neghiamo che la verisimiglianza debba nascere unicamente dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro, e non dai rapporti dell'azione col modo attuale di essere dello spettatore. Perocchè così ragionando confondesi l'epopea col dramma. Per la prima basta quella verisimiglianza che nasce dalla corrispondenza dei fatti fra loro: pel secondo è necessario qualche cosa di più; quel di più che ha la reale rappresentazione di un fatto sopra la semplice narrazione.

Non vuolsi dire che a mostrar necessarie le unità di luogo e di tempo bisognerebbe poter mostrare che gli avvenimenti rappresentati in uno spazio di luogo più ampio di quello a cui l'occhio può estendersi, o in uno spazio di tempo maggiore di un giro di sole non hanno fra loro vero legame. Basterà invece

dimostrare, che l'effetto del dramma sarà maggiore quanto minori saranno i motivi che sviar possono la nostra attenzione dal principale proponimento dell'autore; e che la non curanza delle predette unità contribuisce assaissimo a questa distrazione. Se non che, dicono i romantici, i classici stessi non osservano la regola dell'unità di tempo, perchè *attribuiscono all'azione un tempo fittizio maggiore del tempo reale ch'essa occupa nella rappresentazione*; e soggiungono *che i trattatisti con ciò non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola*. Ma l'unità di tempo non fu mai circoscritta al tempo reale dell'azione, bensì ad uno spazio che non offenda la verisimiglianza, qual è ordinariamente quello di 24 ore: e quindi cadono le conseguenze che si vorrebbero trarre da questa falsa supposizione.

Anche l'unità di azione fu assalita presso a poco con uno stesso paralogismo. Si è detto che questa unità non può mai essere *assoluta* perchè non può mai farsi soggetto di un dramma una veramente *unica* azione. Ma sarebbe mai possibile che alcuno avesse insegnato di tessere un dramma sopra un fatto solo, diviso da tutte le circostanze che lo hanno preparato e compiuto? I Romantici, che pur si vantano di grande urbanità, suppongono l'estremo dell'ignoranza nei loro avversarj, poi combattono il fantasma che sonosi fabbricato. Certo ogni circostanza di un fatto può essere considerata come un piccolo fatto da sè; ma dove l'importanza di questi piccoli fatti è quasi nulla, se non considerata relativamente a quel fatto principale di cui sono cagione, svanisce per così dire la loro individualità, e non possono più nuocere a quell'unità di azione che dai classici è voluta. Quando invece in uno stesso dramma si uniscono parecchi di questi fatti, ciascuno dei quali ha seco, direm così, come propria famiglia le circostanze che lo compongono, allora è violata l'unità d'azione,

perchè l'attenzione dello spettatore è divisa di necessità fra due diversi oggetti ugualmente importanti.

Alle unità del dramma conseguita una specie di *unità nel carattere dei personaggi*, che suole esser fonte di grandissimo effetto. Perocchè il cambiarsi di opinioni, di costumi, di condotta è cosa che in un uomo assennato vuole troppo più tempo di quello a cui senza offendere il verosimile può estendersi la durata fittizia di un dramma. Lo spiritoso Stendhal può ben dire a sua posta che è *interessantissimo, è bellissimo il vedere Otello sì innamorato nel primo atto, uccidere la donna sua nell'ultimo: e ch'egli disprezzerebbe Otello se un tal cangiamento avesse luogo in trentasei ore*. Ma per trarre da ciò un argomento contro le unità bisognerebbe provare che il poeta non avesse potuto ottenere lo stesso effetto presentandoci Otello geloso fin dal principio del dramma. Il pregio dell'antica tragedia sta anzi nel saper cogliere tal momento di tempo, che nel minore spazio possibile ci faccia conoscere tutta quella parte della vita de' personaggi, che riguarda l'azione rappresentata. Però non è vero che sia assai più comodo l'adottare pel luogo e pel tempo limiti arbitrari: come se i moderni romantici affrontassero difficoltà paventate finora dai più grandi ingegni dell'universo! Sarebbe da dire per lo contrario che chi a malgrado di questo vincolo compose i capolavori del teatro classico, si mostrò vago, più presto che schivo, delle difficoltà. Ma non può esser nè grande nè condegna la stima degli antichi presso coloro che non vergognarono dar nome d'*indegna pastoja* alle leggi alle quali nbbidirono Sofocle ed Alfieri.

Finalmente i Romantici ricorrono all'esperienza per provare che le unità di tempo e di luogo non sono necessarie all'illusione, affermando che *il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate; e il popolo*

in questa materia è il miglior testimonio. Qui potremmo rispondere che quel popolo a cui han ricorso i romantici e che non ha alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito dai critici pensatori, non conoscendo nè le ragioni nè i fini dei varj componimenti, applaude e s'illude a una tragedia romantica, come applaudirebbe alla vista di tutte le scene della divina Commedia se alcuno le riducesse in tante rappresentazioni visibili; e che volendo star contenti al giudizio di questo popolo già sarebbero indarno i più squisiti artifizj poetici. Ma noi non vogliamo combattere il sistema romantico, se non in quanto ci è d'uopo per difendere il suo opposto. Vogliamo dire che il vero dramma è quello di Sofocle e di Alfieri, come la vera epopea è quella di Omero e del Tasso; ma non vogliamo negare all'umano ingegno la facoltà di trovare una nuova maniera di rappresentazioni e di poemi, che dilettono quanto i primi. Questo ingegno toccò in sorte finora ad alcuno dei nostri romantici? Può il nuovo sistema fra noi vantare un dramma degno di stare a fronte dei classici? A questo punto vuolsi ridurre la quistione: chè non è lecito chiudere l'antica via prima di averne aperta una nuova.

Scriptorum veterum nova collectio è Vaticanis codicibus, edita ab Angelo MAJO Bibliothecæ Vaticanæ præfecto ad Leonem XII Pontificem Maximum. — Romæ, 1825, in Collegio Urbano apud Burliaenum. Tom. I, in 4.º, di pag. 800.

I molteplici antichi manoscritti, che a ragione supposevansi esistenti nei numerosi scaffali della vasta biblioteca Vaticana senza che fossero noti per le stampe, vi esistono realmente; e caduti per fortuna sotto l'occhio esperto e vigile di monsignor Mai, custode tanto benemerito di quel prezioso deposito, incominciano ora, a misura della loro importanza, a comparire alla luce per le cure del medesimo.

Il primo volume di questa copiosa raccolta di vaticani manoscritti inediti sinora, fissa l'attenzione dei lettori per la mole non meno che pel pregio della materia: egli presenta opere di greci scrittori quasi tutti ecclesiastici, e nel maggior numero celebratissimi, alle quali sono aggiunte le versioni latine dello stesso editore, che ha voluto inoltre arricchirle di varie note interessanti, e di una prefazione utilissima per le opportune notizie istoriche e critiche intorno alle opere contenute nel volume. Questo è diviso in tre parti: nella prima, assai più abbondante delle altre due, contengonsi 1.º le *questioni evangeliche* di Eusebio Cesariense, in numero di 20 ed in succinto coi supplementi, tratte dai suoi tre libri sopra questo argomento, il cui scopo è d'interpretare e conciliare le apparenti contraddizioni degli evangelj, ed havvi inoltre parte del suo commento sopra l'evangelio di S. Luca; 2.º altre 20 *questioni amfilochiane*, sinora inedite, del famoso Fozio patriarca di Costantinopoli, scelte da

un maggior numero, delle quali alcune già conosciute per altre stampe: il loro tema, siccome è noto, è teologico, biblico ed anche filologico, e sono così nominate perchè dirette ad Amfilochio Metropolitano di Clizico nella Misia: vi sono inoltre altre piccole cose del medesimo patriarca con due discorsi morali di *Anastasio Sinaita*, ed una breve lettera del papa Giovanni VIII, contemporaneo di Fozio, e al quale fu dato appunto il soprannome di *Pappessa* per la sua troppo debole e quasi donnesca condotta verso quel patriarca Costantinopolitano. Nella seconda parte del libro si comprendono 1.° un' epitome della Cronica di Eusebio, con alcune aggiunte fino al 9.° secolo dell'era cristiana, compilata da ignoto autore; 2.° i Discorsi e i commenti sopra varj profeti, di *Teodoro Mopsuesteno*, con alcuni estratti dei commenti sopra Daniele scritti da *Policronio* fratello del suddetto Teodoro; 3.° una *catena* di antichi commenti fatti sopra lo stesso Daniele da padri greci di gran dottrina, quali furono *Ammonio* prete, un *Anonimo*, *Apollinare*, *Atanasio*, *Basilio*, *Cirillo*, *Eudosso* filosofo, *Eusebio* Cesariense, *Esichio* prete, *Ippolito* vescovo, *Origene*, *Severo*, *Tito* e *Vittore*; 4.° alcuni brevi frammenti di S. Ippolito vescovo e martire spettanti alle sue spiegazioni dei proverbj di Salomone, ed altri pochi frammenti della *Cronica pasquale*, appartenenti al principio e fine di essa. Finalmente nella terza parte del libro leggesi un' Orazione del famoso retore greco Elio Aristide intorno all'immunità per *Lettine* contro *Demostene*, con alcune varianti e squarci di altra orazione del medesimo, ed alcuni antichi scolii sopra di esse. Di più vi si legge un indice del secondo libro delle cose sacre di *Leonzio*, prete del 6.° secolo, e di *Gioanni* monaco, con un saggio dell'opera anzidetta, cioè il primo titolo *Sulla creazione dell'uomo*. Alla fine di questo ampio volume apparisce un indice delle cose più notabili contenute nelle tre parti del libro, ed

una succinta spiegazione della tavola paleografica in rame che adorna il principio dello stesso libro, e che presenta i caratteri dei diversi codici che hanno somministrato materia a questa edizione. Gli opportuni prolegomeni dell'editore offrono una scelta erudizione, ed una giusta critica sopra ciascuno dei varj scrittori, e dei diversi codici dai quali è nato il volume. Noi cediamo volentieri ai dotti redattori di qualche giornale ecclesiastico, interamente sacro alla teologia e alla religione, il pietoso incarico di entrare in un minuto esame dei pregi dell'opera annunziata; ma non ometteremo perciò d'indicare in generale, che la gravità degli argomenti, specialmente dommatici o biblici, la molta sacra erudizione, la fama dei Padri che ne sono gli autori, la purità e la copia del greco linguaggio, da cui potrebbero trarsi nuove giunte ai lessici, rendono sommamente valutabile questo volume, che va ad accrescere l'ampio tesoro dell'ecclesiastica dottrina. Intanto noi passeremo a discorrere più distesamente del greco retore Elio Aristide, e della sua nuova Orazione in favor di Leptine.

Tutti quei che conoscono per relazione o per aver veduto coi proprj occhi la famosa biblioteca romana del Vaticano, sanno bene ch'ella presenta due antiche statue sedenti, e non molto dissimili tra loro, collocata ciascuna nell'uno dei lati delle sue porte interne. Queste statue rappresentano due uomini sommi per dottrina e per carattere, benchè in genere assai diverso; e degnissimi entrambi di essere così onorati in quello stesso luogo, che destinato a raccogliere i monumenti dell'umano sapere, ne contiene dei molto pregevoli e numerosi della dottrina e del valore di que due celebratissimi antichi. Costesti sono il greco retore *Elio Aristide* Adriano, detto ancora Smirneo, ed il vescovo di Porto *Ippolito*, santo dottissimo, che finì martire nel terzo secolo dell'era cristiana. Ambidue questi dotti e pregiati

autori adornano quella biblioteca dei loro scritti tanto ricercati dagli amatori della sacra e della profana letteratura: ma non tutti i loro scritti che colà esistono, erano noti per le stampe; e pareva riserbato al bibliotecario Angelo Mai il rinvenire opere sconosciute ed inedite tanto dell' uno che dell' altro autore nella biblioteca medesima. Furono già indicate di sopra quelle del Vescovo Portuense, che nella loro brevità non possono andar disgiunte da una grande importanza, almeno presso tutti quei che, versati nella lettura e nella meditazione di così dotto e santo scrittore, sanno bene con quanta gravità e verità abbia egli interpretato i sacri libri a beneficio della morale e della religione. I suoi Commenti biblici, i Trattati suoi teologici, le sue Omilie, in una parola tutte le opere sue, delle quali il *Fabricio* ci ha data una bella edizione greco-latina in due volumi in foglio, sono stimate e lette con gran profitto da ogni coltivatore di sacra letteratura. Ora le cose di S. Ippolito edite ultimamente dal Mai, consistono nei due frammenti di sue dichiarazioni intorno ai proverbj di Salomone, e in tutto ciò che si contiene del suo nella summentovata catena di antichi padri sopra Daniele. Nè questo inedito commento è tanto breve, benchè rimasto ignoto anche al *De Magistris*, che, non ha gran tempo, pubblicò anch' esso in Roma altra parte dello stesso commento, traendolo da un codice Ghigiano. Ma del retore Aristide, di cui è così grande la fama ed il valore oratorio, e delle cui opere conservansi tanti codici, e si sono ripetute varie edizioni, comparisce ora per la prima volta alla luce una sua ignota comechè bellissima orazione in favore della legge dell'ateniese Leptine contro Demostene. Principe senz'alcun dubbio degli oratori greci del suo tempo, Aristide fu contemporaneo degli Antonini e di Frontone, operò cose meravigliose colla sua eloquenza, e qualunque fosse stato l'argomento del suo discorso lo trattò sempre

da sommo oratore. Molti dotti antichi e moderni si sono occupati di lui; istorici, antiquarj, interpreti, critici, e sino medici, quale si fu il nostro professore Malacarne, che nel 1799 pubblicò le sue ricerche medico-critiche sulla bizzarra malattia tredecennale di Aristide. All'Italia specialmente da circa mezzo secolo a questa parte era assai noto il distinto merito di così illustre oratore; imperocchè, anche prima del fisico Malacarne, il Bartoli, professor pubblico di letteratura greca a Torino, aveva illustrato sino dal 1745 la greca iscrizione esistente nel museo di Verona, onorificentissima per Aristide; ed il Cesarotti nel suo *Corso ragionato di letteratura greca* aveva dato dei saggi luminosi dell'eloquenza del greco retore, pubblicandone volgarizzate due orazioni intere l'una sul terremoto di Smirne all'imperator Marco Aurelio, e l'altra ai Rodiani dopo il terremoto di Rodi, con varj squarci di altre orazioni, e specialmente di quella nobilissima in lode di Roma, premettendovi la vita di questo celebre oratore ed aggiugnendovi molte osservazioni critiche intorno alle suddette orazioni. Inoltre il Morelli, custode chiarissimo della biblioteca di S. Marco in Venezia, sino dal 1785 aveva rinvenuto e pubblicato in quella città una nuova orazione, sconosciuta e inedita fino allora, di Aristide contro Leptine colla traduzione latina, e coll'aggiunta di molte note. Ma la capitale dell'antico impero romano aveva ragioni particolari di distinguersi nell'onorare il nome e la memoria di Elio Aristide; imperocchè la città di Roma fu altamente lodata da lui con una superba orazione stampata più volte, e per la quale gli fu cretta una statua di marmo che conservasi tuttora, poichè, secondo tutte le verisimiglianze, è quella stessa che vedesi in oggi nella biblioteca Vaticana assieme coll'altra di S. Ippolito. Queste due statue antiche, dimenticate e sepolte come tante altre, si rinvennero sotto il pontificato di Pio IV dei Medici.

di Milano, il quale ordinò che si collocassero nella biblioteca Vaticana, apponendo sotto quella di Aristide il seguente epigramma latino composto da esso medesimo, quantunque più non vi si legga in oggi, trasportato altrove quel sasso, che formava base alla statua, per sostituirvene un altro più decente che continua ad esservi tuttora:

*Roma, tuum nomen totum licet impleat orbem
Majus Aristidis fit tamen eloquio.*

Ma alla perdita di questa iscrizione in marmo ha supplito in qualche guisa il dotto e benemerito editore, il quale avendo fatto incidere in rame le due statue sedenti della biblioteca Vaticana ed in mezzo a loro il ritratto in busto dell'attuale sommo Pontefice Leone XII, vi ha posto sotto la seguente opportuna iscrizione:

*Marmora muta Pius reperit; nunc ecce loquentes
Audit Aristiden, Hyppolytumque Leo.*

Quest' incisione con molta perizia d'arte apparisce in fronte alla dignitosa lettera dedicatoria; nella quale annunziarsi dall'editore non solo ciò che ha stampato in quel volume, ma anche quello di maggiore importanza che si propone di stampare nei susseguenti volumi di quest'ampia raccolta vaticana.

Ognuno, che versato sia nello studio delle greche lettere, non ignora che l'argomento dell'orazione di Aristide, edita dal Morelli, è di contraddire alla legge di Leptine contro l'immunità dai pubblici impieghi; immunità ch'egli si studia di sostenere e difendere, emulando Demostene che a' suoi tempi aveva fatto lo stesso contro la medesima legge. Sembra però, che tanto l'uno che l'altro si sieno ingegnati a sostenere una cattiva causa; imperocchè sappiamo che in Atene per la facilità e per la frequenza colla quale accordavasi l'immunità dai pubblici incarichi, erano già rari i buoni cittadini che

sapessero o volessero esercitarli: la qual cosa doveva essere necessariamente di grave danno alla repubblica. Leptine, animato dall'amore e dallo zelo del pubblico bene, propose saviamente la legge di abrogare e sopprimere ogni immunità presente e futura. Demostene, fidando nella forza della sua eloquenza, sostenuta da cavilli e da calunnie, insorse contro la giusta ed utile legge di Leptine pei suoi secondi fini, volendo far cosa grata al suo figliastro Gtesippo figlio di Chabria. Circa quattro secoli dopo, Elio Aristide si accinse alla medesima impresa, e non si saprebbe dire se per esercizio oratorio, ad imitazione di molti altri retori greci e latini, o se per bisogno che avesse egli stesso d'implorare l'immunità dai pubblici incarichi, che realmente ottenne dall'imperator Marco Aurelio.

Il certo si è ch'egli scrisse quella sua orazione contro Leptine, che ora leggiamo edita dal Morelli. Ma la nuova orazione aristidea, ora edita dal Mai, è di contrario argomento, e diretta ad opposto fine, poichè l'autore, sostenendo in essa vigorosamente la legge di Leptine, si scaglia contro Demostene, il quale aveala combattuta, e dimostra che non può esservi legge più utile, più giusta e più popolare in una ben ordinata repubblica. Tanto l'una che l'altra orazione manca del nome dell'oratore, ma la dichiarazione che abbiamo dello stesso Aristide aver egli avuto nelle mani diverse orazioni intorno alla legge di Leptine, e l'analogia dello stile, della dizione e della maniera propria del greco retore, non fecero dubitare al Morelli, come ora non fanno dubitare al Mai, che queste orazioni benchè di contrario argomento sieno ambedue dello stesso autore. Rimarrà tuttavia incerto, se Aristide le abbia composte per pompa di eloquenza o per esercizio retorico, secondo l'uso d'allora, seguito anche in tempi posteriori, o se veramente le scrivesse secondo la diversità de' suoi interessi o bisogni. Imperocchè

poteva pure accadere che in un'epoca della sua vita, gli tornasse il conto di declamare contro la legge di Leptine, quando non voleva pubblici impieghi, e che in un'altra età gli giovasse il sostenerla e il favorirla, quando per cambiamento di bisogni o per ambizione desiderava di ottenere incarichi ed officj pubblici. Noi sappiamo di fatto aver egli terminata la sua vita a Smirne, diviso tra la divozione e lo studio, coll'incarico di sacerdote di Esculapio, suo medico e salvatore. D'altronde giova qui rammentare l'esempio, tanto più antico, dell'altro greco oratore Carneade, il quale, per sola ostentazione di eloquenza, parlò un giorno alla presenza di Catone e di altri molti in lode della giustizia con meravigliosa facondia, e il dì seguente per dar prova del suo ingegno, e del suo valore oratorio parlò con eguale eloquenza contro la giustizia medesima, mostrando esser questa l'origine di gravissimi danni. Quello di cui sembra non potersi dubitare, si è che l'orazione di Aristide in favor di Leptine contro Demostene è assai più bella ed eloquente dell'altra di contrario argomento, forse perchè la verità e la giustizia sono più per quella che per questa. Imperocchè l'opposizione di Demostene e di Aristide alla legge di Leptine non poteva appoggiarsi che a cavilli ed a calunnie immaginate dalla fecondità del loro ingegno, ed esposte coll'artificio della loro eloquenza; ma il favorire e sostener quella legge tanto utile alla repubblica, era impresa che si faceva largo da sè, e che ben si addiceva ad un egregio oratore prevenendo la pluralità degli animi in favor suo. Monsignor Mai ha pur trovato nello stesso codice vaticano riportata altra copia dell'orazione edita dal Morelli, ed avendola confrontata, vi ha rinvenuto tali e tante varianti da poter correggere non pochi errori, e da migliorare assai l'edizione morelliana, senza però che il fine di quell'orazione appaisca mutilo o imperfetto, come opinò quel dotto

editore, poichè la vaticana finisce colle medesime parole, benchè nel mezzo di una pagina che rimane vota nell'altra metà. Di queste tante varianti e correzioni se ne presenta impressa la scie dal Mai, il quale forse avrebbe fatto anche meglio a intraprenderne una nuova edizione accoppiando assieme le due ed opposte orazioni aristidee, l'una contro e l'altra in favore della legge di Leptine. Ma noi dobbiamo attenderci cose di maggior momento da sì dotto ed instancabile editore; giacchè sta egli preparando pei susseguenti volumi della raccolta vaticana, non solo materie importantissime di religione, ma anche considerevoli pezzi di classici scrittori greci d'istoria, di filosofia e di politica, quali sono *Po- libio*, *Diodoro Siculo*, *Dione Cassio*, *Dessippo*, *Eu- napio*, ecc., un antico interprete di *Cicerone* ecc.

*Opere di Torquato Tasso. Prose scelte. Volume 5.º —
Milano, 1825, dalla Società tipografica de' classici
italiani.*

SECUITIAMO assai volentieri il eh. sig. Cherardini in questa sua edizione delle opere di Torquato Tasso, di cui annunziamo presentemente l'estremo volume, « Ognuno sa che il Tasso ebbe volontà e virtù di gareggiare cogli ottimi in ogni maniera di comporre. Una raccolta pertanto delle opere di questo grande scrittore sarebbe difettuosa, se non contenesse almeno un saggio de' varj generi di stile ov'egli esercitò il suo ingegno ». Così leggiamo nella Prefazione; e così veramente anche noi abbiám sempre pensato; nè senza dolore ei torna mai alla mente, come per l'ignoranza di molti che seggono maestri alla gioventù, giacciono sconosciuti all'universale molti grandi lavori dei nostri dotti, con doppio danno sì della fama de' trapassati, e sì del frutto che ne potrebbero trarre i viventi. Imperocchè (parleremo soltanto del Tasso) molti sanno a memoria l'Aminta e gli episodj di Sofronia e di Erminia, che poi non si vergognano di non avere mai letti i Discorsi del poema eroico, nè i Dialoghi pieni di maravigliosa erudizione e di filosofici ragionamenti. Eppure sono queste le opere nelle quali è grande, non la fama, ma l'ingegno del Tasso: e sarebbe sommamente importante di porle nelle mani de' giovani, affinchè vedessero da quali studj, da quante dottrine, da che sapere immenso era munita la fantasia che produsse la più bella fra le moderne epopee. E vedrebbero fino a qual punto sian vere quelle speciose dottrine che dicono, gli studj filosofici e le scienze essere avverse alla poesia, e l'originalità dei poeti andar perduta a misura dello studio da loro posto nelle opere altrui.

Già nei precedenti volumi si pubblicarono le *Lettere poetiche e i Discorsi del poema eroico*; il più bel commento che mai si possa desiderare alla Gerusalemme, in ciò che riguarda le ragioni dell'arte, e i fini che si propose il Poeta. In questo ultimo volume contengonsi altri Discorsi, Lettere e Dialoghi intorno a varj argomenti, tutti pieni di singolare dottrina, e scritti con quella severa eleganza che si conviene al filosofo anche quando assume le parti dell'oratore. Il primo *Discorso* è una *Risposta di Roma a Plutarco*, il quale compose un trattato intorno alla fortuna dei Romani, e due intorno a quella di Alessandro « e tolto quest'ultimo in sino al cielo (useremo le parole del Tasso), nega alla fortuna ogni onore ed ogni parte nell'imperio acquistato; ma in quel de' Romani vuole che la fortuna sia quasi l'architetto, e la virtù quasi fabbro e quasi lento ministro nelle operazioni. » Questa singolare sentenza del filosofo Cheroneo, siccome crediamo che riuscisse male accetta ai Romani, così doveva poi essere combattuta sempre in Italia; perocchè tende a distruggere per fino la gloria della passata grandezza. Però il Machiavelli, il Paruta, il Vico ed il Tasso, quattro grandi italiani, impugnarono l'armi contro Plutarco, e chiarirono falsa la sua opinione. Ultimo in questa arena discese il Vico con un'opera poco nota (*De uno universi juris principio etc.*) piena di grandissime verità, corteggiate al solito da buon numero di idee soverchiamente oscure. Il Machiavelli e il Paruta contemporanei toccarono questa nobile controversia nei loro Discorsi; il Paruta con qualche maggior pompa oratoria, e il Machiavelli con più solenni ragioni. Il Tasso poi mezzo, quanto all'età in cui visse, fra questi due ed il Vico, non secondo a nessuno nella capacità dell'ingegno, ed a tutti superiore negli ornamenti del dire, compose contro Plutarco un discorso pieno di tanta dottrina e di tanta eloquenza, che va fra le più lodate prose italiane. Non taceremo

che il principio di questo ragionamento, perduto nelle sottigliezze di una filosofia oggidì trascurata e mal nota, riesce alquanto difficile ed increscevole: ma non vuolsi apporre al Tasso quello a che l'indusse necessità di rispondere all'antico scrittore, ed anche in parte è da perdonare al secolo, che, quasi diremmo, studiavasi di parlar per la bocca di Aristotele e di Platone. Ma dopo alcune pagine l'Autore si libera da questi vincoli, pon mano di proposito al generoso argomento e lo tratta con quella eloquenza colla quale è credibile che Cicerone avrebbe difesa la sua patria se fosse stato contemporaneo a Plutarco. Spesse volte udiamo dire che i più grandi prosatori italiani furono semplici parolaj. Ma perchè in tante raccolte di prose non si veggono mai comparir quelle poche, le quali potrebbero in parte diminuir la vergogna ed il danno di questo difetto della nostra letteratura?

Al Discorso contro Plutarco ne seguì un altro intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585, rimasto inedito fino ai dì nostri, e pubblicato la prima volta in questa *Biblioteca* l'anno 1817. Quella prima edizione si fece sopra un codice del conte Marco Serbelloni; ma in questo volume fu tolta a norma quell'altra che ne fece alcuni anni dopo il Mazzucchelli, dottore della *Biblioteca Ambrosiana*, sopra un codice assai migliore che si conserva nella *Biblioteca medesima*. Il Tasso distese questa scrittura con proponimento che non dovesse andare in mano d'altri « ma affinchè ci abbia a servire (dice egli di sè medesimo) per esercizio di quel discorso di mente, da quanto egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piaciuto di darci. » E veramente il suo voto fu lunga pezza esaudito, giacinto essendo questo discorso per ben due secoli e mezzo senza l'onor delle stampe. La scrittura contiene due capi precipui: nel primo de' quali si annoteranno (sono le parole dell'Autore) le cagioni che possono aver data origine a detto

rivolgimento, e nel secondo si parlerà intorno al fine ch'è si può giudicare che sia per avere. Maravigliosa è la dottrina politica di cui Torquato fa mostra indagando le cagioni più probabili di quella sedizione; e i pregi di questa parte fanno esserci tanto più grave la mancanza dell'altra che il tempo distrusse, o l'Autore medesimo forse non ebbe composta, secondo che congettura il Serassi.

Tien dietro a questa importante scrittura un breve discorso *delle Differenze poetiche*, poi un altro Discorso assai lungo sopra varj accidenti della vita di Torquato Tasso. « Quelli (dice la prefazione) che lessero con diletto i Discorsi del poema eroico da noi pubblicati con notabili emendazioni nel vol. III della presente raccolta, vedranno volentieri senza dubbio che in questo non si sia dimenticato il Discorso *delle Differenze poetiche*, il quale con essi ha stretta relazione. » Quanto all'altro soggiungono gli Editori: « niun'altra prosa del Tasso ci commosse più fortemente di questa, nè crediamo che in altra composizione egli abbia più vivamente dipinto sè stesso. Onde riputiamo grande sventura ch'ella sia rotta da molte lagune, le quali ne tolgono in parte il conoscere gl'intimi sentimenti di quell'illustre infelice; nè l'edizione del Bottari che scegliemmo per esemplare, ci soccorse a poterle riempire. » E veramente non è alcuno che ignori di quanto interesse riescano sempre quelle opere nelle quali i grandi uomini depositarono i loro sentimenti, svelando le proprie debolezze e tutti i segreti del loro cuore. E questo interesse è ben naturale che sia grandissimo in questa scrittura, dov'è l'intimo pensiero di un grandissimo uomo travagliato da sì fortunosi casi da quanti è noto all'universo che fu balestrato il Tasso.

Dodici lettere occupano la seconda parte di questo volume, fra le quali è pietosa e singolarissima quella in cui il Tasso cerca persuadere al Cardinale

Albani di non essere forsennato, e di non dover come tale essere custodito dal Duca di Ferrara, nè tenuto prigioniero. Il povero Tasso dice che questa sua è nuova ed inaudita sorte d'infelicità. « In Grecia, dice egli, avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era da' figliuoli impedito come folle di governar le facoltà ch'egli s'aveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto dell'imputata pazzia, lesse a' giudici l'Edipo Colonéo, tragedia ch'egli aveva fatta ultimamente, per la quale fu sapientissimo giudicato. E s'io, che nell'infelicità gli sono simile, potrò nell'istesso modo a V. S. R. (che non confido che debba essere men sincero giudice) persuadere di non esser folle, quando che sia mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego dunque che voglia leggere due Dialoghi ch'ultimamente ho fatti, l'uno della nobiltà, l'altro della dignità, i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno. » Anche questa lettera fu pubblicata per la prima volta in questa *Biblioteca* l'anno 1816: « e noi, dicono gli editori, l'abbiamo di là cavata, accomodandone per altro l'ortografia all'uso d'oggi-giorno. Chè già tutti sanno come il Tasso, cupidissimo d'ogni lode, solo a quella non aspirasse che può venir dallo scrivere secondo le buone regole ortografiche: onde mal credono di giovare alla gloria di lui quei superstiziosi che mettono ogni attenzione a conservar colle stampe quegli stessi errori di penna ch'egli ad imitazione di Plotino non si curava punto di fuggire, o quelle vecchie maniere di scrittura che ancor si seguivano a' tempi del Tasso, ma che a' di nostri non sono più da niuno tollerate. » La quale sentenza a noi pare verissima, e nondimeno crediamo che non nuoca al consiglio di coloro che pubblicarono in questo giornale la lettera di cui si ragiona. Perocchè trattandosi di cosa inedita che si consegnava ad un foglio periodico perchè fosse poi registrata nelle edizioni del Tasso, tornava forse

opportuno il pubblicarla con una scrupolosa fedeltà; affinchè quella prima stampa fosse come un *fac simile* del codice su cui i filologi compor potessero secondo le regole dell'arte loro un'accurata edizione.

I Dialoghi che il Tasso offeriva al Cardinale Albani non entrano nel presente volume, perchè dovendo eleggerne pochi, fu data la preferenza a quelli che per l'argomento e pel modo onde sono trattati ottennero sopra gli altri la stima dei dotti. I Dialoghi del Tasso (citiamo un'altra volta la prefazione) tutti aspersi della dottrina e della soaviloquenza platonica mai non ottennero dall'Accademia della Crusca d'essere annoverati a' testi di lingua; ma come dice ottimamente il cavalier Vincenzo Monti « e' ripudiarono appunto la parte migliore delle sue prose: nel qual ripudio è arduo il giudicare se più potè l'odio o l'ignoranza; perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti, risplende a giudizio dei dotti, più che nella *Gerusalemme* e nell'*Aminta*, purità e squisitezza di lingua, siccome in opere di minor licenza ed arbitrio che la poesia. » E però anche di questi Dialoghi sarebbe desiderabile che fossero più frequenti le edizioni e più numerosi i lettori, affinchè cessasse quell'accusa perpetua *de' parolaj*.

Abbiamo così reso conto di tutta questa bella edizione delle opere scelte di Torquato Tasso, nella quale il dottissimo sig. Gherardini ha prestato un ottimo e fruttuoso servizio alle lettere italiane. Ora ci restano a fare due voti; l'uno che molti giovani s'innamorino di queste opere; l'altro che il signor Gherardini applichi a qualche altro buon autore il suo giudizio e la sua dotta diligenza.

Dell' Urna con bassorilievo ed epigrafe di Arunto figlio di Lare, trionfatore etrusco, Dissertazione di Vincenzo CAMPANARI. — Roma, 1825, stamperia de Romanis, in 8.º con figura.

UN cittadino di Toscanella si fa sollecito di interpretare la epigrafe e di illustrare un'urna, trovata in quel comune per opera del card. *Turiozzi*, e di dedicare il suo lavoro a questo suo illustre concittadino e mecenate. Noi non ci arresteremo lungamente sull'articolo 1.º di questo scritto, che contiene le notizie del tempio di S. Pietro di Toscanella, pel di cui ristauro venne in luce l'etrusco monumento del quale si ragiona. Accorderemo tuttavia che quella chiesa di per sè costituisca un bellissimo monumento d'antichità, giacchè si narra che i Cristiani ad uso di chiesa riducessero un antico tempio etrusco, e che ancora se ne veggano l'abside sporgente dal muro, e da quel lato medesimo le due ali delle mura, i loro angoli ed altri residui dell'antica costruzione. Narrasi pure che non avanti l'anno 648 di Cristo, nè oltre il 1093, non fu edificato il tempio cristiano; che sebbene diverse opere s'ensi sopraggiunte, le forme primitive dell'edifizio cristiano furono conservate intatte; che l'esterne pareti presentano un ordine di quegli ornati detti alla gotica, e che gli archi, contra l'ordinario stile di quei secoli, sono di sesto rotondo; che poca ragione si ebbe della simmetria; che celebre divenne quel tempio per varj atti pubblici e solenni dei Vescovi e de' cittadini, ecc. Noi piuttosto a quelli tra i leggitori nostri che per avventura l'ignorassero, accenneremo che Toscanella giace presso al luogo ove una volta sorgeva la città detta *Tuscania* da *Plinio*, poi *Tuscania*, come leggesi nella tavola

Pentingeriana e in varie antiche lapidi, e nominata non venne *Toscanella* se non se verso il 1300.

Nel 2.^o articolo si tratta del ritrovamento dell'Urna. Questo avvenne nell'anno 1818, in occasione che, ridotto essendo ad uno stato rovinoso quell'antico edificio, il card. *Turiozzi*, allora prelato, invocò la munificenza di Pio VII che tosto prestossi al risarcimento di quel tempio venerando; il sarcofago fu rinvenuto nello scavare il fondamento di un nuovo sostegno al muro verso mezzo giorno, e forse vi fu trasportato per seppellirvi il cadavere di un cristiano in tempi meno barbari, in cui permesso non era il seppellimento nelle chiese, laonde procuravasi da molti di averlo in vicinanza della medesima, il che l'autore dimostra con alcuni documenti. Non ne vediamo una prova nell'urna di *C. Vetilio* trovata presso la chiesa di *S. Giusto*; ma dall'epigrafe di questa si trae eruditamente la conseguenza che eranvi triumviri quinquennali, mentre il chiarissimo *Morcelli* creduto aveva che quinquennali non fossero se non che i duumviri o quatuorviri. L'urna etrusca è lavorata in quella specie di tufo vulcanico, che a cagione delle frequenti particelle di altre lave che sparse vi sono per entro, somiglianti talvolta ai granelli di pepe, volgarmente si nomina *peperino*; e fortunatamente si conservò perchè la parte di essa che ornata era di sculture, fu posta a contatto col muro dell'antica chiesa.

L'urna, ben descritta nell'articolo 3.^o, è di un sol pezzo, lunga palmi romani 9. 3, alta 3. 20, e l'altezza delle figure è di palmi 2. 7. Sgraziatamente manca il coperchio, nel quale gli Etruschi rappresentare solevano spesso l'immagine del defunto giacente. Non vedesi scolpita se non che la faccia anteriore del sarcofago, e nella fascia superiore in due linee è scritta l'epigrafe. Il bassorilievo rappresenta, per quanto sembra, l'ingresso trionfale di un guerriero, ritto sul carro in atto di reggere i cavalli aggiogati alla biga. Apre la marcia un soldato

che colla destra impugna la lancia; seguono due ministri della pompa, tenenti nella sinistra un fascio di palme; a questi tien dietro il carro, seguito pure da altro soldato o ministro, che sotto il braccio porta una tavola in situazione orizzontale. Il cocchio o la biga non è diversa da quelle che veggonsi nei monumenti greci e romani, se non che la ruota è picna e non radiata. Sul collo dei cavalli veggonsi due strisce, e i crini loro sul collo sono mozzi e smerlettati, formando un ciuffo in mezzo alla fronte, mentre la coda è lunga e sciolta, come si osserva in altri monumenti di questo genere. Il soldato porta la tunica etrusca senza maniche, che fu anche adoperata dai Romani de' primi secoli, ed un sajo o pallio intorno alla persona, con un lembo pendente sulla mano sinistra che forse poggia sull' elsa della spada. Questa figura sola è calzata fino a mezza gamba; il trionfatore ed il suo seguace hanno al pari degli altri la tunica e il sajo, se non che questo è pendente dall' omero sinistro, e i due palmiferi lo hanno disteso, in quello avvolgendo il braccio sinistro che la sola mano lascia scoperta. L' elmo è eguale in tutti con un orlo rivoltato all' insù e che sembra ingrossarsi nel mezzo della fronte. alcuna figura non è barbata. Tutto il disegno è regolare ed armonico; il movimento delle figure e la maniera dell' esecuzione fanno vedere che questa scultura è dello stile toscano più puro e insieme più elegante. I contorni sono rigidi; ma l' autore osserva che questa rigidezza è forse dovuta in parte alla qualità della pietra che a tutte le finezze dell' arte non si piegava, come avrebbe fatto il marmo.

Venendo l' autore nell' articolo 4.^o alla spiegazione del basso rilievo, comincia dall' osservare che anche in mancanza dell' epigrafe quella scultura non avrebbe potuto riferirsi ad alcuna storia straniera, perchè tutto quì è etrusco, il carro, la pompa, gli abiti, il costume; e gli Etruschi altronde serbavano costantemente il carattere dei personaggi da essi

rappresentati. In altre due urne di Volterra pubblicate dal *Micali*, vedevansi già il trionfo e l'ovazione, benchè prive d'epigrafe; era dunque noto il costume di quella nazione di perpetuare la memoria degli onori che i loro eroi ottenuti avevano combattendo per la patria, il che ci conduce a riconoscere in questa scultura un eroe toscano che torna da una guerresca spedizione gloriosamente terminata. Forse nella tavola recata dietro al carro dal soldato o dal ministro espresso nell'ultima figura, scritta era la legge o la condizione imposta dal vincitore al nemico superato; giacchè da *Livio* si narrano scritti sopra tavole i patti stipulati sul campo fra *Tullo Ostilio* e gli Albani; e questa congettura noi ammettiamo piuttosto che supporre quella tavola contenente il catalogo della preda tolta al nemico, degli uccisi, dei prigionieri, ecc. Il soldato che precede rappresenta l'armata vittoriosa, come i due palmiferi indicano la solennità del Trionfo, nelle urne volterrane accompagnato da sonatori di tromba.

La versione della epigrafe si presenta nell'articolo 5.º. L'autore si accosta all'opinione di que' dotti che fra il greco e l'etrusco, come fra questo e l'antica lingua del Lazio, riconobbero grande analogia; egli segue per lo più gl'insegnamenti del *Lanzi*, ed egli pure, come il celebre *Delfico* nello illustrare le antiche monete Atriane delle quali si è parlato poc'anzi in questa Biblioteca, non sa comprendere come alcuni ingegni anche italiani, si affannino per trasportare le arti e le invenzioni nostre al suolo della Grecia. Seguendo adunque i passi del *Lanzi*, ed osservando la greca o latina radice che dominare si vede per entro agli etruschi vocaboli, benchè diversamente modificata, espone l'iscrizione in latine lettere nel modo seguente:

*A . . . ath Larisa . . . viscl . pusli vra . . . upi-
tasa cisneus . eprthneus . macstreus . . . pi . . . exn-
chuals tamera , xelaru . . . vixi . phas avils XXXVI.
lupu .*

E perchè troppo ci converrebbe dilungarci dalla ingiunta brevità, e perchè d'uopo ci sarebbe di far uso di molte lettere dell'alfabeto etrusco, noi non ci attenderemo a seguitare l'autore nelle sue erudite ricerche, colle quali giustifica la lezione e interpreta altresì il significato di tutti que' vocaboli. Egli spiega adunque l'iscrizione latinamente in questo modo: *Arunth Laris filius Viscus* (o *Vescus* o *Vesca*, che forse potrebbe indicare la derivazione materna di *Arunte*), *Urbi* (o *In urbe*), *Deposui Unus* (o *Unicus*, o *Eximius*, o *Excellentus*), *Vastator Populator Constans* (o *Rigidus*, o *Firmus*), *Exnecualis Die* (o *Tempore*, forse *prælii*), *Illustris Vixi Lucis* (o *Luminis*, cioè *Vitæ*), *Annos XXXVI*; o più compiutamente, supplendosi le lacune: *Aruns Laris filius... Vesca natus... urbi deposui. Eximius vastator, in bello constans, occisus tempore illustris* (v. g. *pugnæ*)... *Vixi vitæ annos XXXVI. Cinerarium*. Per dire il vero molto avvi non solo del congetturale, ma talvolta ancora dell'arbitrario in questa interpretazione, benchè l'autore si studi di appoggiarsi alle radicali del greco linguaggio nel quale si mostra peritissimo; ma come potrebbe mai farsi diversamente nel caso di una iscrizione etrusca, guasta tutta e piena di lacune? I nostri modestissimi dubbj cadono su quel *Vesca natus*, su quello *exnecualis* o *occisus*, su quel *vixi vitæ* che noi non mancheremmo di qualche fondamento nelle origini etrusche per leggere *vixi plus minus annos*, ecc., e su quel *cinerarium*, che non emerge abbastanza chiaramente dal vocabolo *lupu*, e che non crediamo corrispondere pienamente alla frase latina: *hic situs est*.

Noteremo tuttavia che, senza deviare dal suo lavoro intorno alla interpretazione di quella epigrafe, l'autore riferisce la celebre iscrizione di S. *Manno* presso Perugia, già illustrata dal *Lanzi*, dalla cui interpretazione talvolta con giudizioso criterio si discosta.

Non saravvi alcuno che dubiti della importanza di questo monumento, che dall' autore viene abbondantemente dimostrata nell' articolo 6.^o Unica e singolare, dic' egli, è l' epigrafe di *Arunte*, perchè si riferisce alla scultura dell' urna; essa mostra l' etrusca grandezza, la conservazione della potenza degli Etruschi, anche dopo l' ingrandimento delle loro conquiste, la loro costanza nel dar opera in ogni tempo gagliardamente alle armi, i loro abiti, i loro costumi, ecc. Egli ha detto molto in favore della etrusca grandezza e del pregio di questa epigrafe, ma a noi sembra che riguardo a quest' ultima egli avrebbe potuto dire ancora di più.

Eccoci all' articolo 7.^o ed ultimo, per errore notato come VIII. nel titolo alla pag. 75, nel quale si ragiona dell' età del monumento. Non potrebbe questo credersi posteriore all' anno 473 di Roma, epoca nella quale l' Etruria interamente soggiogata più non avrebbe presentati trionfi, nè trionfatori; non si raccoglie nè pure dagli antichi scrittori che quella nazione abbia potuto vantare alcun trionfo dopo la metà incirca del secondo secolo di Roma, benchè l' autore dimostri contro *Dionigi d' Alicarnasso* che mai non poterono i Toscani essere accusati di viltà o di codardia. Il trionfo di *Arunte* può dunque ragionevolmente riferirsi alla prima metà di quel secolo, benchè determinare non si possa il nemico contra il quale quella vittoria si riportasse. Si oppone l' autore con buoni argomenti al sentimento di coloro che un' antichità tanto remota contrastano alle lettere de' Toscani, notando anche *Tacito* che portate furono nell' Etruria da *Demarato*, la di cui età coincide a un dipresso coll' epoca assegnata al monumento di Toscana, e antichissime reputandosi per universale consenso nell' Etruria, siccome le scienze, così pure le arti e tra l' altre quella della scultura. Scrivevano anzi i Latini avanti *Demarato*, e probabilmente molto avanti quell' epoca

gli Etruschi, tra i quali era già frequente il commercio epistolare. Per ultimo nell'asserire a quel monumento una remota antichità, si appoggia l'autore allo stile dell'epigrafe, alla semplicità delle forme, alla ingenuità di gusto nazionale che vi si ammira, alla forma del carattere; ed astenendosi da qualunque ricerca sulla persona di *Arunte*, si limita a congetturare che, trovandosi nel suo paese altre memorie della famiglia *Arunzia*, esso fosse un cittadino di Tuscania.

Noi avremmo bramato ch'egli si fosse alcun poco esteso anche sui caratteri della scultura, istituendone il confronto con altri monumenti etruschi scolpiti, il che gli avrebbe forse somministrati altri argomenti in favore del suo assunto. Ma noi non possiamo tuttavia che lodare la sua diligenza, la sua erudizione, e congratularci colla sua patria che sortito abbia un valente illustratore di quel pregevole monumento.

L'Orlando Furioso di Lodovico ARIOSTO. Volumi 2. — Firenze, 1823, presso Giuseppe Molini, in 12.º piccolo.

Poesie varie di Lodovico ARIOSTO. Un volume. — Firenze, 1824, presso Giuseppe Molini.

I tre volumi che quì annunziamo, per la loro perfetta uniformità, ponno essere considerati siccome una completa edizione delle opere dell'Ariosto, sebbene il Molini, a comodo de' compratori, abbia divise dal gran poema le varie poesie, raccogliendole in un volume a parte. Cadono sotto questo nome i cinque canti che seguono la materia del Furioso, un buon numero di sonetti, madrigali e canzoni, un'egloga, alcune stanze, venti capitoli, sette satire, e cinque commedie.

Chi dallo scarso numero de' lirici componimenti dell'Ariosto a noi pervenuti volesse far giudizio della sua attitudine a questo genere di poesia, verrebbe per avventura in questa opinione, ch'egli non sarebbe uscito gran fatto da quella schiera dei petrarchisti, i quali, dietro alla scorta del Bembo, stancarono la musa italiana senza accrescere quasi il numero de' poeti. Perocchè que' sonetti e quelle canzoni sono tutte d'amore, e vi si scorge troppo più che non si vorrebbe quella imitazione del cantore di Laura per la quale principalmente l'Italia non può darsi vanto di vera lirica poesia. Ma questi componimenti furono probabilmente dettati dall'Ariosto senza divisamento di collocarsi per essi fra i lirici, e solo per aggradirsi a qualche bella, o per provarsi anche in questo men arduo genere dell'erotica poesia, quando rallentava lo spirito della tessitura del suo grande poema. Tuttavolta la lirica dell'Ariosto non dee confondersi con quella dei

petrarchisti ordinarij: chè la sua fantasia non gli permise giammai di farsi pedestre imitatore; e dove gli piacque piegarsi all'imitazione fuggì le sottigliezze e i concettini, raccolti a grande studio da que' meschini pei quali pare che i soli difetti avessero faccia di pregi.

I Capitoli dell'Ariosto non essendo berneschi, non si distinguono gran fatto dalle Satire, e sono con queste di una maravigliosa bellezza. Tanto più che le Satire dell'Ariosto non hanno l'acerbità di quelle di Persco e di Giovenale, e quindi si accostano assai al Sermone. Pure le Satire occupano un grado alquanto superiore ai Capitoli, e sono proprio un gioiello dell'italiana letteratura. Ma nelle stampe ordinarie van piene di tante errate lezioni, che molte fiate se ne perde l'eleganza dei modi, sovente ancora se ne smarrisce il concetto. Di che fatto accorto il Molini, si procacciò le varianti e le correzioni che si trovano nell'autografo conservato in Ferrara nella pubblica biblioteca e delle quali gli fu cortese il bibliotecario stesso signor abate dottor Antonio Azzi. Così può dirsi esser questa la migliore edizione che fin ora si abbia di queste Satire.

Anche le Commedie sono gran parte della gloria dell'Ariosto; se non che i costumi che allora correvano nel teatro italiano furono cagione che l'Autore (che in questa parte sicuramente non pendeva alla severità) le facesse tali da non potersi proporre senza riguardo alla gioventù. L'Ariosto che prima ne aveva scritta qualcuna in prosa, adottò poi il verso; ma avendo introdotto lo sdrucciolo, a malgrado di un sommo artificio, minui qualche volta la chiarezza e il diletto. Del resto le Commedie dell'Ariosto furono giudicate degne di stare al paro con quelle di Plauto e di Terenzio, e quand'anche pel cambiarsi del gusto, gli scrittori drammatici potessero trarne poco profitto rispetto all'arte

propriamente detta, saranno sempre una lettura utilissima per lo stile.

Tutto ciò riguarda il volume delle poesie varie. In quanto agli altri due nei quali è compreso il Poema, una sola cosa ci rimane a dire dopo tante che se ne dissero sulle quasi infinite edizioni di questa singolare epopea. Il Molini ha seguitata l'edizione del 1532 *dalla quale*, egli dice, *non è oramai più permesso di dipartirsi dopo il dotto lavoro del sig. Morali*. Ma venuto poi al canto 42, st. 8 abbandonò quell'edizione, ed al verso

A cui lasciò alla coda invido o stolto

sostituì quell'altro che leggesi nell'edizione procurata da Marco Guazzo in Venezia l'anno 1539

A cui lasciò la coda invito o stolto.

Questa variante l'ebbe già adottata il Molini in un'altra edizione dell'Ariosto: e la Biblioteca Italiana mostrò fin d'allora che non approvava questa mutazione. Fu detto che in questa frase *lasciò alla coda* avvi un'ellissi per cui si sottintende *ir sè dietro*, ed è come se dicesse *lasciò ir sè dietro alla coda*. E dopo gli esempi del verbo *lasciare* usato in tal senso nelle materie spettanti alla caccia, venne anche proposta l'autorità del Barbolani che tradusse in latino il Furioso, e in questo passo dice:

Cui caudam invasit demens aut invidus.

Tuttavolta il Molini non rimovendosi dalla sua sentenza ripetè ora nella sua nuova edizione la variante di Marco Guazzo, accompagnandola colla nota seguente: « Dopo di avere adottata questa variante nella mia precedente edizione sono comparsi diversi articoli tanto nel Giornale di Pisa, che nell'Antologia di Firenze e nella Biblioteca Italiana di Milano, in favore e contro la lezione suddetta. Non sembrandomi però ancora vittoriosamente sciolta la questione

per parte de' miei avversarj, ho continuato ad adottare la variante da me trovata. » Da queste parole, se non erriamo, traspare che il Molini non è già molto lontano dal piegarsi all' opinione de' suoi avversarj; ma noi che gli siamo amicissimi sebbene sentiamo in questo punto diversamente da lui, vogliamo domandargli, perchè mai infino a tanto che la lite è pendente vuole adottare piuttosto la lezione del Guazzo che quella dell'Ariosto medesimo? Non crediamo che l'edizione del 32 sia senza errori, ma dove si abbiano due lezioni amendue sospette, non par egli più ragionevole dare la preferenza a quella stampata sotto gli occhi dell'Autore? Chi seguita l'Autore non può aver obbligo se non solamente di provare che la sua lezione ha un ragionevole senso: ma chi dall'Autore dilungasi deve provare che dall'abbandonata lezione non può cavarsi costrutto: nè gli basterebbe sostenere che la sua variante aggingesse bellezza al testo; perchè anche gli ottimi non sempre scrivono ottimamente. Ma qui cercherebbe indarno il Molini di provare che non sia senso nel verso: *A cui lasciò alla coda*, ecc.; perchè già se n'è data chiarissima spiegazione. E parimente indarno sforzerebbesi di sostenere che sia degno dell'Ariosto il concetto che nasce dalle parole *invito o stolto*. In questo caso adunque dando anche pienissima fede alla sua dichiarazione di non esser convinto dalle ragioni addotte in difesa della lezione da lui rifiutata, crediamo che le buone regole dell'arte da lui professata non gli dovevan permettere di abbandonare per un solo dubbio l'edizione che seguì in tutto il resto. Avrebbe dovuto collocare in una nota la variante del Guazzo, ma non cacciare dal suo seggio quella che per tre volte fu approvata dall'Ariosto.

Noi per verità non siamo tra coloro che vogliano battersi, neppure a parole, per una variante di qualsiasi libro, ma ci piacerebbe nondimeno che avesse

fine questa contesa, e si determinasse una volta se lo sparviero lasciò o no la coda all' astore. Ma per quanto possa parer singolare il molto parlar che si è fatto intorno a sì misera cosa, più singolare dee riputarsi il silenzio di chi dovrebb' essere il primo paladino in quest' impresa. Vogliamo dire il silenzio del ch. prof. Morali a cui certo debb' essere a cuore la difesa di una edizione da lui richiamata in onore, per non dire in vita. E sì abbiamo sicura notizia che quell' illustre filologo ha in pronto una dissertazione su questo verso, ma temiamo che se presto non la dà fuori sia per essere uno scarso rimedio al gran numero delle edizioni che si vengono moltiplicando con quella falsa lezione.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Nuovo metodo economico-pratico di fare e conservare il vino del canonico Pietro STANCOVICH, socio di varie Accademie, con una tavola in rame di XVII figure. — Milano, 1825, presso Silvestri, in 8.º, di pag. 140. Lir. 3 austr.

Nunc te Bacche canam.
VIRG. Georg. lib. II, v. 2.

CIA si è parlato in questa Biblioteca di alcuni eruditi lavori di questo dotto istriano, singolarmente della sua patria benemerito. Ora egli ci dà un opuscolo di rustica insieme e domestica economia, e nella sua introduzione comincia dall'osservare che il vino in alcune provincie e specialmente nell'Istria, forma il principale e più interessante prodotto del suolo; che l'Istria è nella più felice posizione per quello che spetta alla cultura delle viti; che celebre era il vino istriano fino da tempi antichissimi, e questo punto di storia illustra con varj passi di *Plinio*. Distingue poscia quel vino in tre classi, cioè da bottiglia, distinto e comune, e i nomi indica dei più pregevoli nelle prime due classi, limitandosi egli ora a parlare del vino comune che, anche preparato coi metodi ordinarj, resiste alle lunghe navigazioni e in esse si migliora, e quindi portavasi nel nuovo mondo a gareggiare nel traffico coi vini di Francia e di Spagna, e porterebbesi tuttora, se le politiche e commerciali vicende a cui con altre regioni fu esposta anche l'Istria, troncato non avessero questo ramo crescente di nazionale prosperità. Questo però, dice l'autore, non dee scemare il coraggio, ma bensì risvegliare l'industria al miglioramento de' vini medesimi; vorrebbe egli adunque che i suoi connazionali si staccassero dalle

antiche abitudini nell'elaborazione dei vini, e approfittassero dei lumi de' moderni enologi che gl'insegnamenti loro fondarono sulla fisica e sulla chimica, tra i quali egli nomina il *Le Gentil*, il *Rozier*, il *Chaptal*, il *P. da S. Martino*, il *Fabroni* e il *Dandolo*. Accenna quindi la macchina per la fermentazione vinosa di madamigella *Gervais* ed il suo opuscolo diffuso a tutti i circoli del governo del litorale, onde i più intelligenti agronomi potessero profittarne; e nota in fine che scosso dalla lettura di quell'opuscolo e del rapporto critico-storico sopra i metodi di vinificazione del direttore di questa biblioteca; combinando le idee sue con quelle degli enologi che preceduto lo avevano, stabilì un piano di elaborazione dei vini che si indusse a pubblicare, lusingandosi che possa essere adottato da' suoi comprovinciali e da tutti i possessori dei paesi viniferi, giacchè riunisce la perfezione del vino colla domestica economia.

Divide egli dunque in cinque articoli il suo nuovo metodo; e questi trattano, il 1.º della pigiatura delle uve; il 2.º dell'economia delle botti; il 3.º della fermentazione vinosa; il 4.º del travasamento dei vini; il 5.º di un elatometro o conservatore dei vini.

Strano ci sembrava il vedere l'autore cominciare subito il suo ragionamento dalla pigiatura, senza premettere alcuna cosa sulla vendemmia, su la qualità e la scelta delle uve, sul tempo e modo di coglierle e disporle alla pigiatura, giacchè in alcuni paesi e nella Borgogna specialmente si ammucchiano e si lasciano qualche tempo sul nudo terreno, detto da alcuni, forse impropriamente, sulfureo, e si pretende che quella giacitura contribuisca alla perfezione del vino. Di questo egli non ha fatta parola, ma egli ha supplito bensì al rimanente nel primo paragrafo del Metodo, posto sotto il n.º 11, ed ha raccomandato che le uve si collegano soltanto giunte a piena maturanza, accennando in una nota le pratiche dei diversi paesi e quella pure di alcuni luoghi ove l'autorità pubblica prefigge il tempo in cui dee cominciarli la vendemmia. Entra egli poscia ad esaminare la quistione, lungamente tra gli enologi agitata, se sgranellare si debbano le uve, e se il graspo entrare debba nella fermentazione col mosto. Avversi sommamente a questa massima si mostrano il *Rozier* ed il padre da *San Martino*; favorevoli si fanno vedere *Klaprothe Chaptal*; e il

nostro *Dandolo*, pigliando una via di mezzo, approvò che si sgranellassero le sole uve atte a dar vini generosi e che i vini leggieri si facessero bollire coi graspi. Il *Pozzi*, enologo toscano, riguarda pure i graspi come fermento utile nei casi in cui la fermentazione sia lenta e tarda; e *Filippo Re* la sgranellatura parimente consiglia in quelle uve soltanto atte a produrre vini potenti, ai quali il graso troppa forza aggiugnerebbe. Il *Fabroni* sull'autorità del *Paoletti* e del *Davanzati*, ammette i graspi alla fermentazione, al che si oppone lo spagnuolo *Aranguren*; così il *Ciobert*, parlando però delle uve del Piemonte, si oppone al *Cougnat*, partigiano della sgranellatura e nemico dei graspi. L'autore nostro, reputando che nella delicatezza consista l'eccellenza del vino, inclinerebbe ad escludere totalmente i graspi, ammessi dagli scrittori soltanto nei vini leggieri per rinforzarli; lascia tuttavia che ciascuno agisca secondo il proprio gusto e quello del paese nel quale si fa smercio del vino; così il graso crede egli in parte utile a quelle uve che in eccesso contengono la parte zuccherosa. Bella è altronde, benchè non nuova, la sua idea, che il graso non produca i buoni risultamenti che da molti nella elaborazione del vino ad esso si attribuiscono, se non come agente meccanico, ingrossando e consolidando coll'intrecciamento la massa del cappello che impedisce in gran parte l'evaporazione e quindi la perdita dell'alcool e del gas acido carbonico, qualora si supponga la fermentazione promossa in recipienti aperti; consigliando egli adunque che si faccia in vasi chiusi, crede opportuno di eliminare totalmente il graso, e la sgranellatura propone come utile per ottenere un vino scelto.

Passa quindi l'autore ad indicare i varj modi suggeriti per lo sgranellamento; il graticcio di filo di ferro o di cordicella a maglie larghe, e il vaso allungato ed inclinato, entro cui rimenasi l'uva, proposti dal *Rozier*; altro graticcio immaginato dal cappuccino da *S. Martino*; e sembra accordare la preferenza al primo di *Rozier*; accenna l'uso del torchio (che è tutt'altro che sgranellamento), adottato dagli antichi Romani, e in quasi tutta l'Italia (non in qualche parte, come scrive l'autore), che con nostra sorpresa leggiamo sconosciuto nell'Istria; e qui viene egli a ragionare della pigiatura a piedi. In due modi questa si eseguisce, o col pigiare l'uva appena

giunta dalla vigna, che si lascia poi fermentare in un recipiente; o pure col riporre l'uva nei tini, ove giornalmente con una pertica si muove e si rompe la massa per infrangere la buccia degli acini, e si lascia niacerare, o come dicono nell'Istria, marcire. Nel primo modo, che gli enologi tutti approvano perchè dà luogo ad una sola fermentazione, il vino si conserva meglio, ma scarseggia di colore; nel secondo riesce coloratissimo, ma è esposto a guastarsi e specialmente a contrarre un sapore di aceto. Affine dunque di trovare un riparo a questi due inconvenienti, l'autore fa pigiare co' piedi l'uva appena arrivata all'abitazione nel tino stesso o nella nave del carro (come generalmente si pratica nella nostra Lombardia); poi fa travasare il mosto che si pone in recipiente separato. Altro tino è preparato all'ingresso della cantina, o nella cantina stessa, sul quale è posto un telajo fornito di due graticci di filo di rame, o di ferro, o di cordicella. Il superiore ha i fori di una grandezza sufficiente alla libera uscita degli acini dell'uva; l'inferiore gli ha di una grandezza conveniente al passaggio de' semi o dei vinaccioli, ed è prolungato con una scafa la quale esce dal tino e versa in altro piccolo tino sottoposto le cortecce dell'uva. Altro recipiente è collocato da altro lato per ricevere i graspi, ed il meccanismo è ben congeguato in modo che il secondo graticcio sia mobile tra i piedi del telajo, e la scafa, inclinandosi, non si muova dal suo posto, e il tutto è dimostrato colle opportune figure. Un operajo adunque versa una brenta d'uva pigiata sul primo graticcio, altro sul medesimo la rimena, con che cadono le bucce o le cortecce nel graticcio secondo sottoposto; il solo mosto coi semi passa nel tino, e dal primo graticcio si fanno cadere i graspi in altro tinello, come dal secondo per mezzo di una forte scossa si fanno sdruciolare per un piano inclinato in altro tino le bucce o le cortecce. Accordiamo all'autore che in questo modo si eseguisca speditamente l'operazione di separare meccanicamente le quattro sostanze che compongono l'uva, i graspi, le bucce, il mosto e i semi, potendosi questi raccogliere dopo il travaso del vino, o anche separare per mezzo di una reticella di fina maglia appesa al graticcio inferiore, giacchè essi non contribuiscono certamente alla buona qualità del vino, e possono riescire utili,

applicandosi al nutrimento de' polli, o preparandosi con essi dell' olio.

A questo proposito ci è d' uopo arrestarci un istante su di una nota che trovasi alla pag. 30 e nella quale si parla della fabbricazione di quell' olio, come se comune non fosse nella Lombardia ed in molti altri paesi d' Italia. Non è già il direttore della *Biblioteca Italiana*, ma il prof. *Scuderi* (non *Scudieri* come per errore si è stampato), che contra il viaggiatore francese *Sayve* ha sostenuto non essersi mai sospettata nella Sicilia l' esistenza di una materia oleosa nei vinaccioli, ed essere andate a vòto l' esperienze fatte in Napoli per ricavarne, l' olio. Come queste esperienze si facessero, anche l' *Acerbi* lo ignora, giacchè egli altro non fece che riferire il fatto accennato dallo *Scuderi*; ma egli non ignora punto che una delle produzioni dei paesi viniferi ed un articolo non ispregevole di economia rustica e domestica è l' olio dei vinaccioli; egli conosce ottinamente i migliori metodi di quella operazione, i risultamenti che se ne ottengono e il partito che si può trarre dall' olio, che meglio forse di qualunque altro si presta alla purificazione. — Noteremo pure che non senza qualche timore leggemmo proposta dall' autore la formazione de' graticci di filo di rame, *il quale*, soggiugne egli, *può essere egualmente di ferro e di cordicella*. Egli non può certamente ignorare con quale facilità l' acido del vino attacca il rame e dà luogo alla formazione del protossido conosciuto sotto il nome di verderrame, sommamente nocivo all' economia animale; nè debb' essergli sfuggito che questa produzione deletera si rende tanto più facile, quanto più lunga è la superficie del rame, quanto più lunga è l' operazione, e quanto meno ottenibile riesce dall' incuria contadinesca che i graticci sieno sempre di volta in volta ben puliti, cosicchè non appaja vestigio di ossidazione.

L' operazione descritta, segue a dire l' autore, tende ad utilizzare le bucce, o il fiocine, alla di cui parete interna è aderente un tessuto vascolare reticolato che contiene la parte resinosa, colorante ed aromatica. È d' uopo adunque dividere quel fiocine in minutissime parti, affinchè queste tutte trovinsi in contatto col mosto nella fermentazione, ondè sciogliere si possano e ad esso comunicare i loro principj coloranti ed aromatici; ma quella necessaria divisione

Non si ottiene col mezzo della pigiatura coi piedi, e tutti gli enologi raccomandano che i granelli sieno bene schiacciati, o minutamente trituriati, dipendendo da questo il coloramento e l'aromatizzazione del vino. Il padre da *S. Martino* invocò l'azione di una mazza di legno, di un grosso pestello, di un cilindro, o di qualch'altra macchina; l'autor nostro immaginò una *suola* di legno della grossezza di un' oncia e più, nella parte inferiore della quale è pel lungo incassata una lama tagliente d'acciajo, prominente due once, e attraversata da due consimili lame o coltelli, cogli angoli smussati in declivio, onde le bucce sdrucigliar possano, e non arrestarsi o ammucchiarsi durante il lavoro. La suola si adatta e si assicura col mezzo di alcune corregge a ciascun piede di un operaio, il quale entra nel tino ove sono riposte le bucce, e pigiandole coi piedi a vicenda, facilmente e con prontezza le tritura, quasi in una poltiglia riducendole. Un fondo del tino è mobile ad una certa altezza, affinchè il liquido possa scorrere al di sotto e così non impedisca nè rallenti la triturazione (meglio sarebbe forse il farlo fisso, ma leggermente inclinato con fori minuti che seguissero l'inclinazione dal piano, onde il liquido scorresse per essi liberamente nel fondo inferiore). Quella poltiglia si getta poi nella botte e vi si aggiugne il mosto caduto nel fondo sottoposto; e se si vuole, si possono ancora sovrapporvi i graspi, che di qualche utilità riescir possono nella fermentazione. Così può ottenersi un vino coloratissimo e fornito di qualche aroma, che non vorremmo però, almeno per questo, chiamare coll'autore *fornito di parti balsamiche*; si suppone però sempre che i graspi sieno ben separati colla previa operazione dalle bucce. Cita quindi l'autore le macchine a questo fine inventate dal dottor *Lomeni* e dal sig. *Ferrini* di Brescia (se pure queste sono un nuovo ritrovamento); e notando che queste altro effetto non producono se non che quello a un di presso della pigiatura comune e non mai quello della triturazione del ficone, esterna il suo voto perchè queste macchine con qualche modificazione possano produrre la separazione e la triturazione delle bucce, il che sempre più benemeriti renderebbe i loro inventori; e noi siamo d'avviso che col sistema dei cilindri non molto difficile sarebbe quella modificazione, qualora riconosciuto fosse che le parti aromatiche

egualmente che le coloranti risiedano veramente nel tessuto della parete interna delle bucce.

Tratta il secondo articolo dell' economia delle botti. Pre-scindendo dalle anfore di terra delle quali servivansi i Romani, e dalle cisterne murate, immaginate da alcuni moderni, si riduce soltanto l' A. a parlare delle botti fatte di doghe e munite di cerchj, che comunemente si usano per la fabbricazione e la conservazione dei vini. In tre modi si adoperano nella fermentazione vinosa, 1.^o riponendo l' uva pigiata a fermentare nei tini, donde poi il vino si fa passare nelle botti; 2.^o togliendo uno de' fondi alle botti nelle quali il vino si conserva, situate verticalmente, e servendosi di queste come di tini; 3.^o togliendo dalle botti stesse la sola porticella, per l'apertura della quale s' introduce l' uva pigiata, e si procede come nel caso precedente, rimettendo poscia a queste botti la porticella, a quelle il fondo per riporvi il vino. Il primo metodo è più dispendioso, perchè esige due generi di vasi e due diversi locali per conservarli. Nel secondo si risparmiano i tini e la tinaja, ma si ha l' incomodo di dovere in ciascun anno levare e rimettere il fondo alle botti, che ne risentono gravi danni. Parrebbe più economico il terzo metodo, ma la botte disposta da prima verticalmente, dee ritornare alla situazione orizzontale, e nell' estrarre i graspi per la porticella, è facile lo spezzare le caprugginì del fondo. Che fece dunque lo *Stancowich* per evitare tutti questi inconvenienti? Egli immaginò che la botte, non rimossa dalla sua situazione orizzontale, nè dal suo posto, servire potesse tanto alla fermentazione vinosa, quanto a contenere il vino dopo la bollitura. Facile gli riusciva l' estrarre per la porticella la vinaccia dopo il travasamento del vino, ma come introdurla nella botte? Non certamente pel solito cocchiame del diametro di due once in circa; non per un cocchiame di maggiore apertura, perchè difficile sarebbe poi il chiuderla ermeticamente, massime nella convessità delle doghe in quella parte più sottili che altrove, allorchè vi si riponesse il vino. Fece dunque l' autore lavorare un pezzo di grossa tavola della densità di tre pollici e della grandezza di un piede in quadro; nel centro di questo fece praticare un foro circolare di 7 pollici di diametro; e quindi disporre al tornio un turacciolo corrispondente,

di un pollice e mezzo più elevato al di sopra del quadrato, e nel centro del turacciolo stesso fece adattare altro piccolo cocchiume del diametro ordinario, munito esso pure del suo conveniente turacciolo. Il quadrato, dall'autore detto *naso*, fu inferiormente incavato in modo da combaciare perfettamente colla convessità della botte, che all'intorno del cocchiume fu piallata. Il naso fu assicurato al suo posto con colla di calce e formaggio, in modo che il cocchiume della botte rimanesse in centro al gran cocchiume del naso, e vi si aggiunse un cerchio che tutta abbracciasse la botte col naso, rinforzato con stecchi, finchè facesse presa la colla; il naso fu pure tenacemente unito alla botte per mezzo di otto viti. Consolidato così l'apparecchio, per l'apertura di once sette s'introdusse con facilità la vinaccia; un foro praticato nella convessità inferiore della botte a piombo del cocchiume superiore, servì a nettare la botte stessa dalla feccia colla layatura. Tutto questo apparecchio vedesi ben descritto colla figura rispettiva di ciascuna delle parti che lo compongono. Si propone altresì di fare la porticella dell'altezza di 15 pollici e 9 di larghezza, col taglio a romboide nell'interno, cosicchè dall'interno si chiuda contro la parte esterna; di assicurare la porticella stessa con una lamina di ferro munita di viti, onde poterla tirare all'infuori, e farla ben combaciare col fondo; finalmente di turare al caso tutte le fessure con sego o con qualche mastice; con questo modo di chiudere la porticella a vite, si risparmia di dare colpi al cono di legno che d'ordinario vi si adatta, e di scuotere la botte, il che non si fa senza danno, e l'apertura è grande abbastanza, perchè un uomo possa comodamente entrarvi. La botte dovrà essere cerchiata di ferro, e le estremità dei cerchi sono strette col mezzo delle viti; e si raccomanda di cementare la botte con terra ed olio di lino, o resina, o pece, o catrame, con terra sola o pure con pece nera, con che sarà riparata dall'umidità e dal tarlo, e s'impedirà l'evaporazione delle parti più volatili del vino pei pori del legno nudo. Riposta così la botte al suo luogo, non si moverà più, con che si verrà a risparmiare molta mano d'opera; e l'uso ne riuscirà comodissimo in tempo della vendemmia, perchè levato il gran turacciolo e aperto il gran cocchiume, vi si adatta l'imbutto pel quale si getta nella botte l'uva pigiata, chiudendosi

poi col gran turacciolo cementato, finchè compiuta la fermentazione, si travasa il vino per la solita spina, e sturato il foro inferiore, si fa escire il residuo mescolato colla feccia, dopo di che per la porticella si estrae con un rastrello o altro strumento la vinaccia, e la botte si pulisce colla scopa: facile quindi riesce coll' imbuto applicato al piccolo turacciolo l' introdurvi il vino e chiuderlo coi metodi consueti.

Non seguiremo l'autore nei calcoli economici, coi quali si studia di provare non difficile e non dispendioso il suo metodo di costruzione delle botti. Osserveremo soltanto ch' egli si fonda sulla spesa occorrente ogn' anno nel metodo antico di levare e rimettere il fondo, la quale in cinque anni eccede tutta la spesa occorrente una sola volta col suo metodo; sulla maggiore durata della sua botte, sulla migliore conservazione del vino; ma noi non potremmo ammettere un calcolo formato sulle botti dell' Istria, viziosamente fatte del pino più comune (*pinus picca* di *Linneo*) ché è un legno fragile e poroso. Accorda anche l'autore la preferenza alle botti costruite di quercia o di castagno; e il suo confronto esposto in una tabella, porta la spesa di ridazione di una botte secondo il suo metodo a fiorini 11. 30, e quella annua per una botte secondo l'uso comune a fiorini 2. 24, i quali moltiplicati per anni 5, superano certamente l'unica spesa sopraindicata; ma egli vorrebbe la spesa annua moltiplicata per anni 50, che è appunto la durata ch' egli assegna alla sua botte, dal che emergerebbe un risparmio di fiorini 108. 30. Quanto più numerose sono le botti, tanto più, dice egli, sarà vistoso il risparmio, che sopra di otto botti contenute nella sua cantina, ascende alla somma di fiorini 868.

Eccoci all' articolo terzo della fermentazione vinosa. Da mezzo secolo in quà è stata, dice l'autore, da tutti gli enologi inculcata la fermentazione in vasi chiusi, onde impedire la dispersione del gas acido-carbonico, riguardato come il conservatore del vino; e al tempo stesso il contatto dell' aria atmosferica, al vino ed alla sua conservazione assai pregiudizievole. Il primo forse a stabilire questa massima fu un Italiano, il padre *da S. Martino*, al quale si unirono il *Maupin*, il *Mitterpacher*, il *Chaptal*, il *Pozzi* che volle altresì con questo metodo prevenire la perdita dell' alcool e dell' aroma, l' acidificazione del vino per

mezzo dell'ossigene ceduto ad esso, dall'aria, e l'entrata dei moscherini e di altri insetti; il *Fabroni* che propose un tubo ricurvo a riparo dell'esplosione, ed altri più recenti. In vasi chiusi di terra spalmati di pece facevano fermentare i vini loro gli antichi Greci e Romani, e in vasi chiusi fermentano i vini da bottiglia nella Spagna, in Francia, in Italia, nella Germania, nell'Ungheria, nell'Istria stessa, ecc.; e gli enologi citati questa pratica estendono a tutti i vini in generale. Tuttavia l'autore osserva che quella pratica non si è ancora radicata, nè ha preso piede, com'egli dice, e si studia di rintracciarne le cagioni. Due cose, dic'egli, si richieggono al felice successo di questa operazione; *ermeticità*, che noi diremmo piuttosto solido chiudimento, e *sicurezza*: al primo oggetto serve un tino coperto con un fondo cementato; varj mezzi sono stati proposti per il secondo. Molti ostaecoli presentano il tino con coperchio lutato a gesso o con colla di farina, e principalmente un non lieve dispendio, e la difficoltà di applicare esattamente il luto (non il *lutto* come si è stampato, alla pag. 62). Per questo appunto egli si trattenne dal far uso della fermentazione chiusa, alla quale egli credette di supplire colla sua botte a porticella e a *naso*, e di ottenere, com'egli dice, *una piena ermeticità*. Scorniciato essendo per tre linee in lunghezza e profondità il foro in cui entra il gran turacciolo, egli v'introdusse del cemento squagliato, composto di eguali parti di sego e colofonia, e in questo modo rinseì ad unire ermeticamente il gran cocchiume al turacciolo suddetto, praticando un egual metodo anche pel turacciolo del piccolo cocchiume.

Per quello che concerne la sicurezza che i vasi non scoppino, varj mezzi furono proposti, per la storia dei quali l'autore si riferisce agli articoli su la vinificazione del direttore inseriti in questa Biblioteca nei mesi di maggio, ottobre e dicembre dell'anno 1823. Dopo un cappello di lambiceo da un Italiano fino dal 1600 applicato al tino, che fornì dell'acquavite (e che curioso sarebbe il ricercare per quale motivo fosse, non meno che qualunque altro genere di coperchio, abbandonato), s'immaginò in tempi più recenti il cappello stesso col tubo o cannello rientrante nel tino; si proposero il tubo ricurvo pescante nell'acqua, detto *souape hydraulique*,

simile a quello dell'apparato pneumato-chimico di *Woulf*, insinuato anche dal padre da *S. Martino* e dal *Fabroni*; i tubi doppiamente ricurvi, col braccio superiore fatto ad imbuto, entro cui si versa l'acqua che si livella nell'altro braccio, alla foggia del tubo di sicurezza di *Walter*, e l'unione del tubo ricurvo col cappello refrigerante del lambicco. Poco apprezza l'autore le modificazioni apportate a quest'ultimo metodo, che è quello della *Gervais*, dal *Grisetti*, dal *Burel*, dal *Terrini*, e limita le sue considerazioni su le tre valvole idrauliche proposte per impedire lo scoppio de' vasi e l'introduzione dell'aria atmosferica, quelle cioè del *Casbois*, del *Lavocat* e della *Gervais*, e dopo qualche esame preferisce quella di *Lavocat*, non disponendo però egli le braccia del tubo in linea retta, ma in triangolo, come addita nell'apposta figura. Parla pure del cono rovesciato o della valvola del *Ferri* premiata dall'I. R. Istituto di Milano; della valvola della pentola papiniana applicata al coechiume dal *Leonardi*, pure di Milano; del tubo verticale posto sopra il vaso fermentante, chiuso all'estremità da un turacciolo di sughero coperto da un pezzo di vescica, suggerito dal dott. *Agostino Bassi* di Lodi a fine di ottenere la condensazione dell'alcool ed il suo ricadimento nel tino, mentre il gas per eccesso si apre la strada pei pori del turacciolo; per ultimo accenna l'opinione recentemente emessa dal *Bassi* medesimo sull'inutilità di qualunque valvola, qualora si chiuda direttamente il tino, poichè secondo le sue esperienze, l'eccesso del gas si apre la via all'uscita pei pori del legno stesso della botte.

Lo *Stancovich* non ha certamente avuto contezza del giudizio portato da una commissione dell'Istituto di Francia in occasione che un Francese reclamava la priorità dell'invenzione del metodo dei patentati *Gervais* e *Burel*, asserendo ch'egli ne aveva fatto uso circa vent'anni avanti che uscisse in campo come ritrovatrice la donzella *Gervais*. Quella commissione composta di uomini dottissimi trovò che realmente nel metodo della *Gervais* non vi aveva se non che una piccola modificazione; ma al tempo stesso dichiarò che in tutti que' nuovi metodi altro non vi aveva d'importante se non che il coprimento o chiudimento dei tini o delle botti durante la fermentazione vinosa, ed a questa massima sembra essersi più di tutti avvicinato il dottor *Bassi*. La relazione di quella commissione trovasi

anche per estratto nel bollettino del barone di *Ferussac*. — Forse con troppa facilità accorda lo *Stancovich* che il vino elaborato con que' nuovi metodi aumenti in quantità, come certamente migliora in bontà, giacchè alcune sperienze istituite in Lombardia non comprovarono quell'aumento, almeno nella quantità promessa dal *Bürel* e compagnia; si ferma però egli sulla quistione agitata tra alcuni enologi, se il vino con quel metodo acquisti maggior colore che non nell'aperta fermentazione, o lo ottenga eguale, come pretende il *Bassi*, o finalmente riesca di un colore più languido; ma egli annunzia soltanto che colle bucce triturate alla sua maniera coi zoccoli, ricavò dopo la fermentazione il vino di un colorito carico e di una squisita delicatezza, mentre da altre botti in cui erano le uve pigiate nel modo ordinario coi graspi, uscì il vino aspro e sbiadato di colore. Ma questa osservazione cade piuttosto sulla triturazione delle bucce e sull'allontanamento dei graspi, che non sul paragone da vaso aperto a vaso chiuso, giacchè tutte erano chiuse le sue botti, e solo qualche differenza ammise nelle uve scelte nell'una, e nell'altra mescolate di buona e cattiva qualità, di nere e di sbiadate. Egli riguarda come pericolosissimo il metodo proposto dal *Davanzati* di tuffare più volte le vinacce nel mosto per ottenere il colorito, ed impedire l'acidificazione delle medesime nei vasi aperti; pure questo metodo si pratica costantemente da più secoli in Lombardia, ove quell'operazione chiamasi *folare* o *rifolare*, nè alcuno si è avveduto giammai di un danno sensibile derivante dalla promossa maggiore evaporazione, mentre il vino acquista certamente un colore assai più intenso, e non ne contrae per lo più un'acidità che nuocere possa alla sua conservazione. Accordiamo però all'autore che la sua botte contribuisca alla perfezione del vino; che quanto più sono immerse le bucce nel mosto, tanto più comunichino al vino le loro proprietà di profumo e di colore; che il graticcio suo sia più comodo e meno dispendioso che quello proposto dal *Ferini* per ritenere abbassate ed immerse nel mosto le vinacce, e che un vantaggio presenti altresì la sua botte in quanto che, riempiendosi essa per sole cinque parti della sua capacità, rimane vuoto un sesto della stessa, cioè la parte più ristretta che presenta all'innalzamento delle vinacce una superficie ellittica sempre

decescente, per cui la vinaccia si tiene sempre più immersa nel mosto.

Giude egli questo articolo coll'osservazione, che pericoloso sarebbe l'operare la fermentazione vinosa in una botte di grande capacità, senza prevenire con qualche mezzo l'esplosione della medesima; e in questo noi siamo perfettamente del suo avviso, ammettendo pure che nelle piccole botti procedere si possa senza pericolo, ancorchè munite non sieno di alcuna valvola. Nelle grandi insinua adunque come mezzi più comodi ed economici, o il tubo doppiamente ricurvo di *Lavocat*, o il cono inverso del *Ferri*, o la valvola del *Leonardi*, o finalmente a scanso di qualunque spesa una tavoletta con un pezzo di pelle al di sotto applicata al foro della botte, o del tino, con una pietra al di sopra di un peso proporzionato alla compressione richiesta, il che produce a un di presso l'effetto della valvola suddetta.

Versa il quarto articolo sul travasamento dei vini, e l'autore prescinde dal trattare del momento della spillatura, suggerendo però nel caso che necessario fosse il conoscere l'andamento della fermentazione, l'uso di un istrumento facile ed economico, che è un tubo di vetro lungo un piede e mezzo, nel quale entra una bacchetta di minore diametro, munita alla sua estremità inferiore di un pezzo di sovero, e con un filo attaccato all'estremità superiore; il tubo è graduato esternamente a pollici, e si salda a cemento in un turacciolo di latta applicato con mastice al cocchiame della botte. Il pezzo di sovero cala nella botte e si ferma sulla superficie della vinaccia, nè la verga raccomandata al refe può uscire dal tubo; elevandosi adunque nella fermentazione la vinaccia, il sovero si eleva, ed indica sulla scala i gradi o pollici della medesima, e stazionario ne denota il massimo, come colla sua discesa ne mostra il graduato decremento e la cessazione. In egual modo l'autore ha applicato un galleggiante indicatore al tubo ricurvo di *Lavocat*, saldato a stagno nello stesso turacciolo di latta.

Il vero punto, dice egli, di spillare il vino è quello in cui, cessata la fermentazione tumultuosa che si manifesta anche all'udito, spillandosi un pochetto di vino da una spina particolare, da esso posta nel centro del fondo della botte, e da esso detta di *assaggio*, si trova il vino trasparente

e dotato di sapore e di forza. Meglio sarà lo anticipare lo spillamento ne' vasi aperti, perchè il vino potrebbe appropriarsi i principj dell'acida fermentazione del cappello della vinaccia, e si perfeziona di poi colla lenta insensibile fermentazione nella botte, che per più mesi progredisce; ma nella fermentazione chiusa sarà meglio il ritardarlo, giacchè il pericolo dell'acidificazione è allontanato, perchè è tolto l'immediato contatto dell'aria esterna.

Quanto al travaso del vino di già formato, riprova giustamente l'autore il metodo comune di aprire una spina, riceverlo in una brenta, e riversarlo spumeggiante per mezzo di un imbuto in una botte; perchè in una eccessiva ventilazione sfuggono dal vino molte particelle volatili, gasose, alcooliche, aromatiche, con che si perdono le sue migliori proprietà; di fatto nel travasamento in questo modo eseguito, l'odorato è sempre colpito da sostanze aromatiche o balsamiche penetranti, che si disperdono, e così il vino va sempre deteriorando di mano in mano che per cagione del traffico si va travasando, nel qual caso è ben raro ch'esso soffra meno di quindici ventilazioni, e diciotto qualora sientino le tre che ha già sofferte passando dalla botte di fermentazione alla cantina. L'autore parla del viaggio del suo vino a Venezia e a Trieste, ma non minori travasamenti soffre il vino che a noi viene condotto in copia dai laghi, o per mezzo de' fiumi e de' canali. Oltre il danno cagionato dalla perdita delle sostanze più preziose, il vino con quelle frequenti ventilazioni riceve altresì dall'aria molti perniciosi principj che lo dispongono all'inacidimento o alla putrefazione. Tutti gli enologi hanno riconosciuto le dannose conseguenze dello sbattimento del vino nel travasamento comune; il *Rozier* ha deplorata la perdita dell'aria fissa o del gas acido carbonico, ed ha proposto di travasare il vino con un budello di cuojo, o coi soffietti; il padre *da S. Martino* ha proposto un sifone o un tubo ricurvo; il *Mitterpacher* una tromba con tubi di cuojo; *Filippo Re* un tubo che direttamente conduca il vino nella botte; il *Fabroni* una tromba aspirante e premente, onde prevenire quello ch'egli chiama *sciaguatamento* del vino, o un sifone che passi da una botte ad un'altra, che però giova solo allorchè si tratta di far passare il vino da una più alta ad una più bassa; il *Chaptal* suggerì il mezzo della

pressione pneumatica esercitata dall'aria sulla superficie del fluido, applicandosi al foro del cocchiame un soffietto di cuojo; metodo che in Italia fu introdotto ed eseguito dal meccanico *Leonardi*, il quale però, avveduto essendosi che il soffietto non serviva ad elevare il liquido oltre quattro braccia, ad esso sostituì una specie di tromba a doppio effetto, capace a condensare l'aria nella botte con forza tre volte maggiore di quella del soffietto, e quindi ad innalzare il vino fino a 12 braccia al di sopra del suo livello, meccanismo che pure ottenne il premio biennale dell'industria. Nella Sciampagna si travasava il vino altre volte con tubi di cuojo; ora si è sostituita una grossa fontana di rame applicata alla botte, colla quale s'impedisce l'evaporazione delle parti spiritose e balsamiche. Loda l'autore tutte queste invenzioni, e sembra accordare qualche preferenza al soffietto, che però vorrebbe fatto in modo che l'aria non trovasse alcuna uscita, con manico superiore assai lungo affinchè formasse una leva più comoda pel lavoro e con varie altre modificazioni che sono da esso dichiarate colle opportune figure; raccomanda altresì che si faccia un mantice assai grande stabilmente collocato nell'angolo della cantina, e munito di lungo tubo flessibile, avente all'estremità un turacciolo da applicarsi al cocchiame delle botti; di questi soffietti egli ne ha fatti costruire alcuni, e riguardo ai tubi necessarij per far uso di questo meccanismo, egli ha creduto per rispetto all'economia di dover sostituire ai tubi di cuojo e a quelli più recenti di canapa, tubi di latta renduti flessibili con alcune snodature e pareggiati nell'uso a quelli di cuojo, e questi pure coll'ajuto delle figure minutamente descrive. Egli ha altresì immaginato un sifone ch'egli nomina *ibrido*, cioè chiuso ermeticamente e non ermeticamente a piacere, per travasare il vino da una ad altra botte per mezzo del mantice, affine di evitare la resistenza grande che si trova in quella operazione col tubo ermetico, e anche questo con altri piccoli miglioramenti è chiaramente descritto colle opportune figure.

Egli scende a trattare altresì del modo di evitare gli sbattimenti e il deterioramento del vino, allorchè si misura in caso di vendita, e suggerisce l'uso di un carratello della capacità di un barile, o altra misura fissa, che egli chiamar vorrebbe *metagenometro*. Questo nella parte

opposta al suo foro superiore è munito di altro foro consimile che comunica con altro foro orizzontale, fatto in un pezzo di grossa tavola fortemente attaccato al carratello con una cavità corrispondente alla convessità del medesimo. Collocato il botticello sul suo piede in mezzo alla cantina, si applica alla spina-chiave del medesimo l'estremità di un tubo, mentre l'altra si applica alla spina-chiave della botte; di altro tubo si adatta un'estremità ad altra spina-chiave del botticello, altra estremità a quella della botte da riempirsi o anche della botte posta sul carro pel trasporto, nel qual caso il tubo si fa passare per una finestra della cantina. Il vino scorre nel botticello di misura, e quando è pieno, si chiude la chiave che ha servito al riempimento e si apre quella che serve all'uscita; il botticello stesso può alzarsi colle corde che passano in alcune anella e con una carrucola, fino al soffitto della cantina, e il vino passerà liberamente o in altra botte della cantina stessa, o in quella del carro, e si avrà la giusta misura senza ventilazione o sbattimenti, e senza perdita di vino che sempre ha luogo nell'operazione ordinaria. Un'otre di pelle può sostituirsi a questo apparecchio, qualora si tratti del travasamento semplice da una ad altra botte.

Dopo di avere indicati i varj mezzi ideati per riempire o vuotare una bottiglia o un carratello di liquore colla pressione dell'aria, o coll'assorbimento ch'egli eseguisce con un sifone in tre luoghi flessibile, parla anche dell'uso di coprire il liquore nel collo della bottiglia con uno strato di olio per guarentirlo dal contatto dell'aria; e per levare il detto olio, invece di spugna o di cotone, o d'altra materia che s'inzuppi, ha inventato una specie di sifone assorbente, fatto di vetro e munito di un palloncino, fornito esso pure di un tubo ascendente e di altro ricurvo discendente, l'uno e l'altro alquanto inclinati all'esterno; strumento ch'egli nomina *catapino* dal greco vocabolo che significa *assorbire*. Aspirando l'aria contenuta nel palloncino, egli ottiene che l'olio rimonta per un tubo nel pallone, e scende per l'altro, cioè per il cannello ricurvo, allorchè il sifone si estrae dalla bottiglia. — Egli ha pensato anche a prevenire il caso in cui, essendo al fine il vino, si alza d'ordinario la botte di dietro con grande incomodo e si fanno uscire anche i così detti *fiori*; a

riparo di questo egli ha inventato un sifone, da esso detto *spina-sifo*, che si applica alla botte, e per cui esce il vino netto e chiaro, cessandosi dall'operazione al primo uscire dei fiori. Ma tutti questi strumenti che lo zelo ingegnoso mostrano dell'autore dell'opuscolo, non potrebbero innatamente descriversi senza la serie delle figure da esso esposte.

Lo stesso può dirsi dell'elattenometro, o conservatore del vino, che forma l'argomento dell'articolo quinto ed ultimo. Riconosce l'autore utile il travasamento del vino dopo la placida fermentazione, ad oggetto di spogiarlo de' suoi depositi o sedimenti (che così vorremmo noi nominarli, anzichè coll'autore *escrementi*), dannosi sempre alla bontà e conservazione del vino medesimo. Trova pure necessario il riempimento, o com'egli dice, il rincalzamento continuo delle botti a misura che si scemano, e ne rende le opportune ragioni, studiandosi al tempo stesso di combattere i pregiudizj e la pratica viziosa dell'Istria in quest'operazione. Viene quindi al suo elattenometro, che vuol dire *misura del calo del vino*, composto di una grande bottiglia di vetro avente superiormente un breve collo ed in esso una spina, ed un altro collo corrispondente al foro della botte, fornito di una scala graduata di due boccali, ognuno de' quali è diviso in decimi. Applicato questo al foro del gran cocchiame della botte piena di vino, e cementato, vi si infonde del vino finchè arrivi alla sommità della scala graduata, poi vi si aggiugne un poco d'olio per liberarlo dal contatto dell'aria e si chiude il foro con sovero. In questo modo chiuso rimane ermeticamente il vino della botte libero dal contatto dell'aria e dal scemo, essendo quel vino in continuità con quello dell'elattenometro, e in questo si scorge lo scemamento, a norma del quale può riempirsi la botte per mezzo di un imbuto con tubo chiuso all'estremità e munito di forellini pei quali il vino scorre lateralmente senza operare alcuno sconvolgimento. In questo modo si hanno le botti sempre piene, libere dal contatto dell'aria, spoglie delle parti impure galleggianti che rimontano nell'elattenometro, e si riconosce ad ogni istante lo scemamento.

Ma non contento di questo, l'autore immaginò un altro elattenometro più comodo per un numero qualunque di botti che trovisi in una cantina, il quale egualmente

libera le botti dal contatto dell'aria, le ritiene sempre piene, e ne lascia scorgere e calcolare lo scemamento. Si compone questo con un carratello o botticello, della tenuta di due barili in circa, posto verticalmente sopra due mensole o modiglioni di trave ad un livello superiore alle botti schierate a piacere in una cantina; nel botticello è posta da ciascun lato una spina-chiave; poscia si empiè di vino con olio al di sopra, come già si è detto. Si abbia un cocchiame di legno o di vetro, che abbia ai due lati una spina orizzontale con un semplice foro posto nel turacciolo, se è di legno, che scenda al basso, e se quello fosse di vetro, sarà vuota verticalmente fino all'estremità superiore, ove sarà chiusa ermeticamente, o pure con un turacciolo. Si abbiano pure tubi di legno, o anche di canna (*Arundo donax*), e questi lunghi a sufficienza e cementati con pece all'esterno, e guerniti anche di pelle presso le giunture, si facciano combaciare colle spine. Disposto essendo questo apparecchio per ciascuna fila di botti, si aprono le chiavi del botticello, ed essendo il vino in esso contenuto ad un livello superiore, scenderà a riempire le botti, che in questo modo saranno sempre piene, qualunque ne fosse il numero, nè vi avrà contatto con l'aria esterna, donde il vino si conserverà nel suo stato di perfezione. Lo scemamento del botticello si potrà conoscere, apponendovi un galleggiante, del quale vedrassi l'abbassamento, o pure potrà misurarsi con uno scandaglio.

Seguono alcuni metodi per solforare e chiarificare il vino, ed altri per levare alle botti il così detto odor di botte e la muffa. Per solforare si adopera un camminetto o fornello fuori della botte, nel quale accendendosi un pezzo di carta o di tela solforata, passa nella botte il vapore di cui dee riempersi avanti che vi si riponga il vino, e quando il vapore rigurgita, estingue la fiamma, onde allora si leva il tubo del vapore e la botte si chiude col cocchiame. Per chiarificare il vino si adopera la colla di pesce, o il chiaro d'uova, o si gettano nel foro del cocchiame pietre focaje arroventite; altri suggeriscono la gomma arabica, la raschiatura di corno di cervo, ecc. Per l'odore di muffa s'insegna di lavare più volte la botte con acqua bollente, e poscia infondervi 10, o 12 libbre di calce viva e recente con acqua a proporzione,

dopo di che si chiude e si agita la botte, e dopo due giorni estratta la calce, si lava con acqua, poi con vino bollente. *Filippo Re* suggerisce una lavatura della botte per cinque o sei minuti, ed anche all' uopo ripetuta, con una libbra di acido solforico diluto in nove libbre d'acqua; poscia una lavatura coll'acqua per togliere l'odore dell'acido. — In un'appendice finalmente si espone il metodo di *Brande* per conoscere quanto alcool si trovi nel vino, e si eccitano gl'Istriani e gl'Italiani tutti a metterlo in pratica; si aggiunge una tavola comparativa dello stesso *Brande* del quantitativo di spirito che hanno per cento i vini e liquori più conosciuti.

Ci siamo alquanto dilungati nel render conto di questo opuscolo, perchè l'arte di fare e conservare il vino è un oggetto importantissimo per la Lombardia, del quale si è trattato più volte ed anche con qualche estensione in questa Biblioteca, e perchè il nuovo metodo economico-pratico dello *Stancovich* meritava di essere fatto conoscere ai nostri coltivatori dell'agricoltura e della domestica economia. Riassumendo il fin qui detto, troviamo 1.° che giustissime sono le massime dall'autore esposte intorno alla vinificazione, al modo di ben condurla, e a quello di conservare il vino senza discapito de' suoi principj; 2.° che egli molto versato si mostra nella materia, molto esperto nella pratica, e molto erudito nei metodi e negl'insegnamenti degli enologi che preceduto lo avevano, e le di cui varie opinioni egli riferisce con molta chiarezza e discute con singolare criterio; 3.° che le cose nuove più importanti che si ravvisano nel di lui scritto sono le seguenti: a) una breve analisi del graso e dell'acino, e la chiara dimostrazione della massima che se il graso meccanicamente è utile nella fermentazione aperta, dee come nocivo eliminarsi nella fermentazione chiusa; b) il metodo di pigiare l'uva e la separazione delle quattro sostanze che meccanicamente la compongono, col mezzo di nuovi istrumenti descritti colle opportune figure; c) la triturazione delle bucce o del fiocine coi zoccoli ferrati, dall'autore inventati e descritti; d) la botte a naso da esso ideata per la vinificazione, la cementazione della medesima e l'applicazione di questa botte irremovibile alla fermentazione, ed a ricevere e conservare il vino di travaso; e) l'economica costruzione di questa botte colle agguinate modificazioni; f) la scelta del tubo doppiamente

ricurvo tra i varj strumenti ideati per impedire lo scoppio delle botti nella fermentazione chiusa, e l'applicazione di quel tubo migliorata; g) alcune nuove esperienze sulla fermentazione chiusa e loro vantaggiosi risultamenti; h) un nuovo strumento per conoscere l'andamento della fermentazione, e il vero momento del travaso; i) il miglioramento del soffietto o mantice e del sifone, comunemente adoperati nel travasamento del vino, renduto essendosi flessibile il sifone di latta colle snodature; l) l'invenzione del sifone, detto dall'autore *sifonibride*; m) quella di uno strumento per levare l'olio sovrapposto al liquore nelle bottiglie, detto da esso *catapino*; n) la *spina-sifo* per estrarre dalla botte tutto il vino senza punto chinarla; o) altro tubo flessibile per estrarre il vino senza sbattimento e spumeggiare; p) l'*elattenometro* dall'autore inventato, affine di tenere le botti sempre piene, libere dal contatto dell'aria, spoglie delle parti impure galleggianti, e di conoscere ad ogni istante lo scemamento del vino nella botte; q) finalmente l'altro *elattenometro* più comodo per tener piene, guarentite dall'aria e atte ad indicare il calo del vino, le botti in qualsivoglia numero schierate in una cantina.

Noi brameremmo ben di cuore che i nostri agronomi lombardi adottassero in generale le massime dell'autore, e almeno in parte, cioè in quanto fossero alle circostanze loro applicabili, il suo metodo, i suoi strumenti, le sue invenzioni, e rinnovassero le sue esperienze; ben persuasi che con loro vantaggio si migliorerebbero i nostri vini, deboli per lo più o troppo acidi, o esposti a guastarsi facilmente per l'ignoranza e la trascuratezza colle quali comunemente si conducono le operazioni della vinificazione e del travasamento. A conforto loro osserveremo, che non trattasi in questo caso di un enologo che dogmatizzi, come tanti fanno, dalla sua biblioteca o dal suo tavolino, sia capricciosamente applicando i principj della fisica e della chimica, sia ricopiando gl'insegnamenti che trovansi ne' libri scritti per lo più per altri paesi, altre viste, ed altre circostanze; ma trattasi di un possessore e coltivatore di terre vinifere, che sebbene istruito in altre materie, letterate e ben fornito di sacra e profana erudizione, si occupa incessantemente del miglioramento della rustica economia, e niuna cosa scrive in questo genere che il risultamento non sia di esperienze diligentemente istituite e

più volte ripetute. — Non vorremmo tuttavia insistere, com'egli fa, perchè in tutte le provincie d'Italia si praticasse il metodo di *Brande* per conoscere la quantità di alcool contenuta ne' diversi vini; quel metodo o quel processo richiede l'opera di un chimico, ed alcuni reagenti, come l'acetato di piombo, non potrebbero senza pericolo lasciarsi maneggiare da mani imperite; oltre di che basterebbe per noi che i nostri vini migliorassero in bontà, si conservassero meglio, e salissero ad un prezzo più elevato, giacchè il pubblico e quelli ancora che dotati sono del gusto più fino, amano i vini di grato sapore, forti e spiritosi, senza punto curarsi che quello di Madera contenga in 100 parti 24, 42 di alcool; quello di Malaga 18, 94; quello di Borgogna 16, 60; quello di Nizza, 14, 62; quello di Frontignan 12, 69; il Tokay 9, 88; la birra bruna 6, 80; il porter 4, 28, e così altri liquori in diverse proporzioni, che tutti si assaporano con piacere, qualunque sia la quantità di alcool in essi contenuta.

Osservazioni del dott. fisico Giuseppe CERRI al libro intitolato: Cagioni, natura e sede della pellagra, desunte dai libri di Gaetano Strambio e dai principj della dottrina Broussaisiana, di Giovanni STRAMBIO. — Milano, 1824, presso Giuseppe Bocca, in 8.° (Continuazione e fine.)

DOPO d'aver conchiuso nella prima parte della sua dissertazione con la solita sua logica, che la flogosi della membrana mucosa gastro-enterica non solo frequentemente, ma costantemente abbia luogo nella pellagrosa malattia (f. 91), due facciate appresso scrive netto e schietto: Si potrà forse a ragione inferire che la pellagra sia costituita essenzialmente ed unicamente dalla flogosi membranosa, e che tutti i fenomeni, i quali alla pellagra sono proprj, siano anch'essi dalla flogosi gastro-enterica generati e intrattenuti? ecc. Non certamente che ciò dire non si potrebbe, ecc. La ragione che allega per confermare tale proposizione è a mio senno irrefragabile. Conciossiachè, ei dice, se la cronica flogosi della membrana mucosa gastro-intestinale fosse la cagion prossima di tutti i fenomeni della pellagra, perchè mai questi fenomeni non osservansi, se non che ne' pellagrosi e non negli altri infiniti casi di cronica flogosi gastro-enterica? (f. 93). Mettiamo a strette forme gli or ora riportati ragionamenti dell'autore: la pellagra presenta de' fenomeni estranei alla gastro-enteritide; dunque la pellagra è malattia diversa dalla gastro-enteritide. Ma siccome l'autore ha detto più sopra che la flogosi gastro-enterica ha luogo costantemente nella malattia pellagrosa; e dopo poche linee soggiunse: *no certamente che ciò dire non si potrebbe*: dunque l'autore così adoperando emancipò la pellagra dal risiedere nelle membrane mucose gastro-enteriche, ed essa pellagra con la sua causa prossima ora s'aggira vagabonda per tutt'altre parti. Ora io dimando, cosa si potrà egli mai inferire di buono da sì fatta maniera di difformi ragionamenti?

Più innauzi si rattrista primamente co' Browniani, perchè essi facessero entrare nella formazione delle cagioni della pellagra i sali acidi; ai quali alcuni scrittori vi

aggiunsero gli alcalini, i salmastri e quei d'altra schiatta: condanna gli Ontologici, i Browniani. In fine le dottrine di tutti cotesti pregevoli medici ben lungi di aprire un cammino per giungere a disvelare le vere cagioni de' mali e della pellagra, altro non fecero che ottenebrarlo di più. Quindi, *a togliere gran parte dell'oscurità in cui giace la genesi e la natura della pellagra bastava (come abbiamo altrove asserito) che gli osservatori, i quali tenner dietro allo Strambio, avessero alle fisiologiche ed anatomico-patologiche osservazioni di lui una sola innestato delle tanto felici idee di Hunter, di Pinel e del francese Morgagni intorno le membranose infiammazioni; ma ecc.* Sebben anche l'innesto, perchè riuscisse più fermo si fosse fatto, come si suol dire, a zufolo, non è egli presumibile che essendo il gambo oltremodo veglio ed eterogenei gli umori fra i due corpi dell'innesto, invece di far presa non dovesse esso gambo intisicchire colla pianta? A mio dire farebbe senno l'amoroso figlio, se senza pretendere di rinfrescare le ben meritate glorie del *sagacissimo, del profondo, dell'unico ecc.* scrittore di pellagra padre, lo lasciasse riposare tranquillo sugli antichi suoi allori tali e quali si trovano. Avvegnachè il credere d'innalzare i meriti di esso padre a dispendio del valore degli scritti altrui intorno allo stesso argomento, od intessendo le pratiche sue ricerche con peregrine e vacillanti teorie (1), sarebbe un correre rischio di diffalcarne e quindi rappiecinirne il pregio.

L'autore attribuisce a Tomasini il merito d'aver riconosciuto per causa della pellagra una lenta flogosi, ed a tale proposito gliene comparte molte lodi, e dopo d'averle egli stesso dichiarate di proprietà del sullodato Tomasini, mette sopra coteste lodi una forte contribuzione a favore di suo padre, ed alla face. 103 scrive: *il professore Tomasini ha proclamato consistere la pellagra in una lentissima flogosi dietro le osservazioni cadaveriche del padre mio, e in*

(1) Un mot de réponse à un mot de critique de M. Broussais, par A. Miquel. Paris, 1825. F. 8. — Depuis trois ans, le système physiologique tend manifestement vers sa chute. Tout ce qui pense s'est retiré précipitamment de cet atmosphère de fanatisme qui étouffe la pensée, et l'idole est restée seule, entourée de quelques séides, dont les plumes mécaniques transmettent machinalement ses oracles décrédis.

questa supposizione, come mai ha egli potuto non rendere omaggio a quel medico fisiologico ed osservatore felice?

Il vantaggio che arrecò Sydenam alla pratica della medicina a' suoi tempi castigando l'uso soverchio de' cardiaci, l'operò a' nostri la teoria del controstimolo. Essa aggirò sull'asse delle due diatesi Browniane la colonna di tutte quante le malattie dell'uomo; cosicchè esse scambiarono interamente di posizione e d'indole, e di asteniche o di debolezza divennero istantaneamente steniche o di forza. In mezzo al campo de' suddetti mali si trovava naturalmente accantonata la pellagra; laonde mutò anch'ella di clinia: e si trovò collocata tra le infermità di stirpe flogistica. Ma siccome Tomasini si dichiarò per uno de' più valorosi propugnatori del contro-stimolo; così non poteva far di meno di riguardare la pellagra secondo gli adottati principj per malattia flogistica. Ora con qual senno poteva esigere il figlio Strambio che Tomasini dovesse venire in cognizione dello stato di lenta flogosi della pellagra dall'applicazione flogistica che esso figlio fece alle teorie paterne sulle norme dell'insegnatore Broussais molto tempo dappoi? In quanto poi alle sezioni anatomiche, le quali sono state prodotte dal padre, e che hanno il pregio d'essere le uniche che noi abbiamo intorno al soggetto di cui si tratta, a dire la verità non fecero buona fortuna. Gli autori del dizionario delle scienze mediche di Parigi ebbero a dire apertamente che per venire in cognizione della sede e causa della pellagra, per quanto esso lo possono essere da questo lato, era mestieri che s'intraprendesse un nuovo corso di osservazioni necrologiche assai più esatto ed esteso di quello che lo fosse il presentato dal sig. Gaetano Strambio; il quale ora si aspetta dal sig. dott. Zambelli, od almeno ce lo ha fatto sperare l'autore (1). Del resto come poteva esso eseguire da solo con quella diligenza e precisione che si richiede onde raggiungere una causa tanto ritrosa a disvelarsi, tenendosi essa celata ne' più intimi recessi del meccanismo organico? (2) Ed a me pare anche

(1) Dictionnaire des sciences médicales all'articolo Pellagra.

(2) Altrove ha riportato ciò ch'ebbe a far sapere il sig. preposto Lavazza, amministratore dello spedale de' pellagrosi di Legnano, allo stesso Governo: *Già da un anno e mezzo*, ei scrive, *ha il Governo accordato un incisore anatomico* (Giuseppe Chiappari);

troppo ch'egli pel primo ci abbia indicato così all'ingrosso ciò che, aperto il cadavere, gli è a tutta prima caduto sott'occhio.

A f. 104 l'autore move il discorso sulla teoria d'irritazione innestata nel sistema del contro-stimolo, onde supplire al vòto che questa lasciava addietro relativo alle malattie locali, che non interessando l'eccitamento si mantengono circoscritte sulle parti; quindi non potevano appartenere a diatesi, che è quanto dire a generale infermità. Siccome poi l'irritazione si diffonde e per consenso e per simpatie, così essa arriva talvolta al segno d'invertire l'eccitamento, e diventa poscia male di diatesi. Egli è arrivato a questo punto che l'autore grida come un energumeno contro gli autori della medicina italiana, e li rampogna perchè siensi lasciato scivolare fuori dalle mani la più bell'occasione di pigliare pel ciuffo la giusta cognizione della sede e causa di tutti i mali, la quale si tiene sempre mai colà salda ed isolata su di un parziale sistema organico. Apparve agl'Italiani, è vero, la verità che come lampo ratta strisciò lungo le nubi diatesiche; ma in esse si affogò di bel nuovo. Era dunque riserbato, asserisce l'autore, all'autore francese *di porre i cardini più sicuri della scienza, la chiave principale di tutta la scienza di tutta la patologia*, f. 105 (Non intendo, perchè essendosi indossato il sistema francese, il soprannome di fisiologico-patologico, quì l'autore non abbia fatto l'appello anche della fisiologia). Dunque era riserbato a Broussais di trar partito delle viste della teoria d'irritazione; e se ne riconobbe l'importanza delle italiane scoperte solo allorquando ebbe illustrate la Francia, e a noi rivendute qual nuova merce (f. 106). Dunque gl'Italiani fantori del contro-stimolo con le loro scoperte relative alle proprietà dello stato d'irritazione da loro ammesso hanno somministrato a' Francesi una greggia mercanzia, ch'eglino rivestirono di novelle e più gaje forme, e che la trafficarono in seguito come nuova merce; e come tale l'hanno

da non pochi mesi a questa parte non è più chiamato l'incisore alle sezioni suddette, che dal solo medico si vogliono eseguire senza di lui opera creduta in addietro necessaria; e ciò verifica quanto si è sparsa, perchè varie osservazioni sono state confutate dall'incisore a tenore della cognizione della sua arte.

messa in vendita anche appo di noi; io però non ne comprai. Dunque a ragione ebbe a dire il prof. Tomasini che non v'ha di buono in Broussais se non ciò che ha involato agl'Italiani. Indovini ora chi può, perchè l'autore schizzi tanta bile sull'autore del contro-stimolo e contro i seguaci di lui, mentre ne apprezza le loro opinioni. Per le stesse ragioni parlando del sig. Tomasini, or l'accarezza, ora gli fa brutto viso, a f. 104 dice: *Rivedi, lettor cortese, la parte IV dell'immortal opera Tommasiana sulla febbre gialla ecc.* Eppure quest'opera è ordita e tessuta interamente sulle basi delle dottrine del contro-stimolo, combinate alle teorie dallo stesso professore adottate ed insegnate relative allo stato d'irritazione, la quale accende talvolta la flogosi anche nel caso di eccitamento astenico, e diffonde il processo flogistico. Egli è da questo lato che l'autore immortalizza il professore. Ma quando lo stato d'irritazione si distende per tale modo da confondersi collo stato di diatesi, sulle tracce delle dottrine del celebre prof. Tomasini, allora il nostro autore monta in bica contro di lui, ed esclama: *ch'egli che poteva aver da gran tempo innalzata al colmo di suo splendore la gloria italiana, l'ha invece non poco offuscata col contribuire sì possentemente a diffondere i delirj della teoria contro-stimolistica, e ad impedire coll'ostinatamente difeso errore delle diatesi generali ecc.* Cosicchè innalza al di sopra delle stelle il possente tutore del contro-stimolo, e quì lo tratta da matto, perchè ne diffonde i delirj.

A proposito poi della pellagra l'autore si dichiara intimamente persuaso e convinto che in cotesta malattia, più che in qualunque altra, doveva il sig. professore riconoscere la reale diffusione de' processi flogistici delle perturbazioni consensuali e de' simpatici risentimenti tra parti e parti, ch'esso allega, ed in cui appunto quel profondissimo scrutatore, coll'ajuto di tali idee poteva conoscere la natura, la sede ed il trattamento della pellagra (facc. 104.). Ma per isventura non tutti hanno gli stessi occhi per vedere le cose alla stessa maniera; ed io per esempio ritengo costantemente col sopra lodato professore e col padre Strambio che la pellagra sia malattia *totius corporis*. *Des cartes, dice Elvezio, n'ayant point mis d'enseigne à l'hôtellerie de l'évidence; chacun se croit en droit d'y loger son opinion* (1).

(1) De l'esprit. discor. 1. t. 1. f. 7.

L'autore si mostra non pago delle dottrine da Broussais stabilite relative all'irritazione (V. f. 108 e seg.). Dopo d'aver garrito addosso a Tomasini perchè ei non sapesse trar profitto dalle cognizioni della da lui insegnata teoria dell'irritazione, per mezzo della quale s'era posto in sul diritto cammino d'innalzare all'apice della gloria la medicina italiana se il *delirio diatesico* non gli avesse levato il senno: dopo d'aver dichiarato che Broussais sulle tracce delle teorie irritative italiane ha piantato il suo sistema inchiodando sulle parti irritate la sede e la causa delle malattie, avente però la proprietà di estendere i suoi effetti anche su d'altre parti, per mezzo di corde simpatiche consonanti; dopo, dissi, tutto questo, ecco cosa egli scrive alla facc. 108: *Giacchè il solo amor del vero mi guida, dirò apertamente che la teoria dell'irritazione tal quale viene concepita da M. Broussais, non è però quella ch'io crederei di accettare in adesso, come base della patologia, e come mezzo di spiegazione della pellagrosa patogenia. Confesso di essere caduto alcuni istanti nell'errore broussaisiano, di considerare l'irritazione siccome un aumento di principio vitale od aumento di fisiologico eccitamento più o meno locale e propagato, ecc.* A cui se vi si aggiunga quel giudizioso morbosità alla irritazione, che Broussais ha stimato conveniente di appiccarvi, abbiamo in allora la vera e giusta espressione di ciò che e gli antichi e i moderni tutti hanno inteso d'indicarci nell'irritazione od eccessiva od altrimenti peccante qual sorgente di tutti i mali; nello stesso tempo ch'essa irritazione ben temperata, e come si suol dire normale, è uno degli elementi principali e necessarj della salute dell'animale istesso. Che poi Broussais altro non veggia che aumento d'irritazione, e quindi flogosi in tutte le alterazioni e fisiologiche e patologiche, e che generalizzi di troppo le malattie di flogosi senza stabilire una linea di demarcazione ferma e costante per portare il giudizio tra le irritazioni naturali e quelle che non lo sono, questo per ora non è l'oggetto delle mie indagini. Non posso però fare a meno di mettere qui in considerazione che il sig Strambio figlio dopo d'aver sonato a stormo per iscreditare il sistema della bifida diatesi avvalorato dall'ipoteca posta dai suoi fautori sulla teoria irritativa; ora si è posto in capo di degradare la teoria di Broussais co' principj diatesici. Affinchè ciò sia creduto, qui reco le sue istesse parole:

Quanto questo modo di ravvisare l'irritazione (parla di Broussais, f. 111.) 'e la flogosi sia poco rigoroso e men vero, quanto nocivo alla pratica applicazione si può dimostrare con molte fortissime ragioni desunte dalle dimostrate verità della dottrina italiana, e della dottrina istessa Broussaisiana. Ed in vero la medicina italiana ritiene come principio inconcusso che gli argomenti purgativi sieno tutti di natura contro-stimolanti; ed al contrario Broussais gli crede stimolanti. Che Broussais erri nell'assegnare un'azione stimolante ad argomenti che non hanno la capacità di esserlo, questo non diminuisce menomamente il valore della massima generale da lui stabilita, che si accenda la flogosi per eccesso di stimoli atti a mettere in azione abnorme, cioè oltre la sua misura i vasi sanguigni e linfatici de' tessuti, ed aumenti in tale modo i movimenti fuori di proposito. A me pare che fra lo stimolo che fa l'irritazione e la materia organica costituente gli artificj degli organi necessarij alla vita animale vi deggia essere una reciproca attitudine in quello di stimolare, in questa di rispondere a quel dato stimolo: così per esempio la luce stimola l'occhio, il suono l'orecchio e non altrimenti. Ma sarà altresì sempre vero che dovendo riguardare la salute come un risulamento del complesso normale di tutte le reazioni che hanno luogo in tutte le parti componenti l'animale, ne viene di necessaria conseguenza, che l'alterazione di una parte fino a che resta isolata e ferma in su la medesima, si dovrà considerare come malattia locale; ma se la medesima sia per consenso, sia per simpatia, sia per qualunque altro motivo noto od ignoto interessi tutto il meccanismo della macchina animale, ciò che in tante circostanze ha luogo, allora non v'ha dubbio per me, che la malattia s'abbia a curare come malattia generale; ed ecco il motivo perchè ritengo che la pellagra sia *morbus totius corporis*, verità di tempra italiana intonata già da Gaetano Strambio il padre.

L'autore in punto *irritazione* si stacca dalle dottrine fisiologiche patologiche di Broussais, e si abbandona interamente alle teorie della patologia empirico-analitica di Geromini, che riportata per intero nel suo libro occupa lo spazio di trentadue facciate, cioè dalla 116 alla 138, e così evita Scilla ed urta in Cariddi. Sebbene io non sia lontano dall'approfitfare delle dottrine de' sistematici prese

da quel lato che mi pajono più verisimili, pure ho imparato colla lunga esperienza a diffidare di tutte; e quindi non mi addico con ostinazione a nessuna. Imperciocchè e chi non sa, che i primi ragionamenti su de' quali i sistematici piantano la base delle loro teorie, sono quelli di metterci sott'occhio le inconvenienze e gli errori che si trovano ne' sistemi in corso? Cosa agevole da farsi trattandosi di cose appartenenti alla vita animale incomprensibili e delle quali non se ne può dare che delle ragioni immaginate alla ventura. In questo nasce la necessaria conseguenza che l'ultimo sistematico, dimostrata l'insistenza delle dottrine dell'antérieure, esso è obbligato a sostituire altre ipotesi egualmente effimere e caduche, che serviranno in seguito al susseguente di fondamento onde inalberarne di novelle; e così via via fino al di del giudizio e senza profitto dell'arte.

Il sig. Geromini ci esibisce la vita animale bella e slattata, e come si suol dire fuori delle busche, vale a dire in attualità di movimenti vitali. Esso dice, *di riconoscere che la macchina animale è viva ed ogni sua parte ha la proprietà di concepire all'applicazione degli agenti estrinseci o intrinseci alla medesima de' movimenti indipendentemente dal loro urto, dalla chimica affinità, dal loro elettrico, calorico, magnetico.* Dopo d'averci data la macchina animale già al possesso d'una vita soggiunge: *Qualunque sia il nome che dare si voglia a questa proprietà, noi null'altro intendiamo d'indicare per essa se non un'espressione generale di ciò che costituisce la vita.* Se si applica la vita alla macchina animale, pel solo motivo ch'essa ha di già fusa in sè stessa la proprietà di concepire de' movimenti con l'applicazione di agenti estrinseci, allora nego il supposto, perchè ipotetico ed inamissibile, non potendosi supporre una vita priva di movimenti. La vita in questo caso incomincia appunto dopo la supposizione dell'autore, cioè quando la proprietà di vivere preesistente nella materia avente il germe della vita in sè per così dire, è messa in attività da un agente estrinseco avente anch'esso la proprietà di agire e di destare i movimenti vitali in quella tale materia suscettibile di vita, che altrimenti resterebbe in eterno nulla, anche con la sua proprietà di vita. Quali poi sieno le azioni e reazioni che possano aver luogo nell'incontro dei germi della vita preesistenti e degli agenti estrinseci, questo

sorpassa l'umano intendimento, e Brown opportunamente lo dice: *Quid sit incitabilitas, quoquo pacto ab incitantibus potestatibus adficiatur, ignoratur* (1). Le esperienze intraprese a questo oggetto, cioè sui principj della vita animale dal celebre italiano Malpighi, e proseguite con tanto impegno dagl' illustri Hallero e Spallanzani sulle nova fecondate che sorgono in vita, ed infracidiscono, se non lo sono, lo dimostrano evidentemente; e sebbene in esse vi si scorga miniato il pulcino, pure per sorgere alla vita gli è necessario il concorso stimolante del gallo. Il sig. Spallanzani, scrive Jacopi, *ha accuratamente osservato ne' rettili pedati, rane e rospi di diversa specie le uova e non fecondate, e fecondate; le ha trovate nella più perfetta somiglianza, ecc. La differenza tra le une e le altre consiste in ciò che le non fecondate rimangono inutili, e dalle fecondate a poco a poco si svolgono i figli in forma di girini* (2). Così pure non v'ha dubbio, che giace colà nelle ovaje delle donne il germe umano aspettando con ansietà il concorso del maschio per entrare in vita, senza di che resterebbe la materia immobile ed inutile. Tutto questo è detto per dimostrare con l'analisi empirico-analitica tolta dal fatto, che la preesistenza del germe nelle uova (chiamo uova anche quelle vescichette che s'annidano nelle ovaje delle donne), che Bonet estende all'infinito, non si ravviva altrimenti, se non mediante lo stimolo esterno del piacevole concorso dell'uomo. Riguardo poi alla natura dello stimolo di cui fa parola Geromini, che consista nell'applicazione di esso stimolo indipendentemente dell'urto della chimica affinità, dall'elettricità del calorico, e del magnetico, s'è già avvertito di sopra: *Incitabilitas quo pacto ab incitantibus potestatibus adficiatur, ignoratur*; per cui tali esclusioni riescono soverchie. Massimamente se si ritenga la distinzione de' fisiologi di funzioni animali, e vitali organiche: in queste però l'urto è manifesto, il sangue urta il cuore, la bile, gl'intestini, la luce, gli occhi ecc., ed è per ciò ch'io alla parola stimolo aggiungo affine, cioè che ha la proprietà di agire su quel tale organo animale; tale per esempio è pure l'umor fecondante delle specie diverse d'animali, che se non è posto in

(1) Elem. medic. cap. 3, § 16.

(2) Jacopi. Elementi di fisiologia, p. 3, f. 184.

contatto con delle specie affini non ha attività di mettere in movimento l'organismo animale. In quanto poi alle azioni animali appartenenti all'anima, che si ridestano anche assente l'obbietto che le ha create a tutta prima, è questa una proprietà inerente al cervello di cui non se ne conoscono i modi; così non si comprende come un polipo fatto in pezzi formi altrettanti polipi quanti sono i pezzi in cui si è esso polipo diviso, per una proprietà innestata nel medesimo, incomprendibile. Olivier la riporta al midollo spinale con Rachetti. È parimente meno vero che la proprietà attribuita alla vita animale di concepire de' movimenti all'applicazione di agenti estrinseci od intrinseci, *racchiuda tutti g'i estremi, che i movimenti organico-vitali distinguono da tutti gli altri dell'universo* (f. 119). La forza di attrazione e di ripulsione diffusa su tutti i punti dell'orbe terracqueo dipende interamente da una proprietà intrinseca inerente a tutti i corpi per cui gli uni agiscono reciprocamente sugli altri, e si muovono; ed a questi più che alla vita animale converrebbe la proprietà mistica di agire senz'urto, ecc. Ed egli è appunto appoggiato a tali forze inserite ne' corpi che Lenoscechio opina che anche i sassi abbiano la loro vita (1).

Il sig. Geromini impianta la vita animale fra il piacere ed il dolore, così essa vita viene ad essere un intrattenimento tragicomico. Ma coteste due sensazioni positive di dolore e piacere spariscono, e sorgono di bel nuovo mascherate di *condizione materiale*; ed in conseguenza di tale cambiamento di scena stabilisce due leggi: *Una si è che l'organismo vivente, dietro l'indotta condizione materiale del piacere, concepisce un incremento di movimenti essenzialmente fisiologico, ecc. L'altra, che dietro l'indotta condizione materiale del dolore, l'organismo concepisce un incremento di movimenti irregolare, ecc.* (f. 120). Io credo costantemente che tanto il dolore quanto il piacere, considerati naturalmente, sieno l'effetto e non la causa degli acconci o disacconci movimenti vitali, e per tali, giacchè

(1) *Physiologia medicinalis*, auctore Michael Leunosceck. Pestini, 1818. Vol. 1, lib. 1, cap. 1, fac. 166 e seg. Hæc autem vis ut ejus ostendunt effectus per quos solum nobis innotescit, energia duplici et sibi opposita se se manifestat: attractiva et repulsiva.

l'idea non è nuova, ce li porge Boerrave. *Qui actiones homini proprias exercere valet, cum facilitate, oblectamento, et quadam constantia, sanus habetur; si vero easdem aut exercere nequit, aut tantum eas peragit cum molestia, dolore, citave defatigatione, ægrotare idem dicitur; ipseque sic ejus status morbus vocari consuevit* (1). Il piacere ed il dolore sono qui espressi chiaramente come conseguenze; con il di più che il dolore non sarà mai il geometrico compasso per misurare il danno che accompagna i mali. È veemente il dolor de' denti, ma senza pericolo, laddove è quasi nulla la doglia in una vera peripneumonia per lo più fatale; ed ecco il caso che fa bisogno d'una condizione materiale che la veli.

Il sig. Geromini differisce così l'irritazione: *Per semplice irritazione noi intendiamo il primitivo morboso cambiamento dei moti organici che per la legge sovranunciata si sviluppa immediatamente dietro l'indotta condizione materiale di dolore, ossia dietro l'applicazione d'una potenza irritante alla macchina animale, ecc. che ha per carattere di cessare più o meno presto, ecc. quando che sia eliminata o neutralizzata, od ottusa la potenza medesima* (f. 125). Divide l'azione irritativa in stimolante, in semplice primitiva propria della flogosi, in estrinseca, ed intrinseca ed organica. La stimolante la suddivide in stimolante per eccellenza; questa è chiamata fisiologica, perchè governa con giuste norme tutti i movimenti delle funzioni vitali ed animali ed è basata sulla condizione del piacere. L'irritativa appartiene alla patologia, ed ha costantemente alle coste la condizione del dolore. In ultima analisi però i ragionamenti relativi alle operazioni irritative di tutti i teorici, di Brown, di Guani, di Bondioli, di Rubini, di Fanzago, di Tomasini e di Broussais vanno a finire tutte ad un di presso nello stesso punto, cioè di conservare la salute fino a tanto che le irritazioni sono normali, e di cagionare le malattie, quando sono eccessive ed abnormi, e peccanti od in qualità, od in quantità; i motivi poi che rendono più o meno operativi gli argomenti irritativi formano la materia dei discorsi delle diverse teorie. Così per esempio l'irritazione semplice, che non è sopra irritazione morbosa di

(1) Herman. Boer. opera omnia, f. 1. Venetiis 1781.

Broussais (V. tesi 83), si risolve nell'irritazione stimolante di Geromini; l'irritazione intensa di quello che cagiona le flogosi equivale alla primitiva di questo: le subinfiammazioni di Broussais, che hanno luogo ne' tessuti cellulari (V. f. 183) si pareggiano alle irritazioni organiche di Geromini, e così via discorrendo; almeno così io la penso.

Non posso fare di meno di tributare i miei cordiali e ben meritati encomj al prof. Geromini per la giudiziosa nota da lui sottoposta al § 9 (1) della sua operetta con la quale cerca di frenare la foga di disanguare oltre ogni misura gli animalati invalsa fra noi, e sostenuta da medici della maggiore, seguita poi da gregarij così alla buona ventura, non senza danno di chi si sottopone a sì fatta perniciosa pratica: in essa nota così si esprime: *E di vero che assai male si apporrebbe colui che considerando di primo aspetto e superficialmente le nostre idee patologiche, fosse portato in pratica a sospettare quasi sempre dell'esistenza di flogosi, e credesse d'avere nella flebotomia un mezzo curativo se non altro giugnervi contrario. Oltre che il salasso non è il miglior rimedio per ogni caso di flogosi, come puossi già pensare dalle notate varie condizioni delle flogosi, e come sull'appoggio dell'osservazione di tutti i tempi verrà dimostrato nell'opera pratica, non sapremmo mai abbastanza avvertire, massime i giovani medici, ecc. Vedremo anzi per molti fatti tolti dalla pratica e nostra e d'altrui, COME NON RARE VOLTE IL SALASSO praticato e ripetuto in caso di semplice irri azione ABBIA AGEVOLATO LO SVILUPPO DI FLOGOSI, che mal si credeva d'abbattere, o di prevenire.* Qualunque sia la teoria su della quale addizzano la loro pratica i medici *ematofili*, io dirò di non comprenderla. So però che a tutta prima allegavano per ragione delle profuse emissioni di sangue una nuova dominante costituzione insorta, che a loro detta metteva a fuoco e fiamme le vite umane; ma levata questa maschera, essi studiarono con ingegnoso anti-logico artificio di porre la loro mal augurata pratica sotto l'egida della fisiologia e patologia. Fino ad ora però nè la fisiologia, nè la patologia ci additano concludentemente le mutazioni che nell'animale economia succedono ogni volta che si leva

(1) Vedi l'opera dell'autore facc. 13c.

sangue; indi fino a qual segno si possa fare uso del salasso affinchè sia utile, e non arrechi danno e non diventi anche fatale, egli è ciò che si ricerca, e che elude le indagini de' medici i più fisiologici (1). Posto in tale circostanza, l'unico partito che rimane al buon medico pratico, si è quello della esperienza. Ora io domando, in venti e più secoli che, computando da Ippocrate, esiste l'arte di medicare chi mi/sa rinvenire nelle commendevolissime istorie mediche dei Clerch, dei Freind, dei Sprengel e di tant' altri l'attuale corrente moda di levare inconsideratamente sangue per ogni male, e di farne in alcuni le venti, le trenta missioni in non molte giornate? Botalli istesso che fu il corifeo degli *emutofili* porge per modello di sua pratica la cura fatta alla moglie di un certo Rollandi, che assalita da punta gliele si cacciò sangue sette volte (2), che egli nelle vere infiammazioni fosse anche più prodigo di sangue non sarebbe gran male, ma che poi pretendesse di essere utile estendendo il salasso ad ogni maniera di mali, ella è una vera malinconia tutta propria di lui e de' suoi infelici fautori, e per questo fu altamente disapprovato, come lo manifesta Bayle, *Mesme*, ei scrive (3), *fut composé un livre exprès contre lui, par Gran-ger qui fut reçu d'un grand applaudissement de tous*. L'esperienza ci mette sott'occhio un insegnamento nel fatto non ha gnari accaduto ad un gentilissimo Signore appartenente ad una cospicua famiglia cara alla sua patria, il quale ridotto agli estremi di vita per una malattia secondo il costume creduta di flogosi da un nembro di medici i più riputati che parteciparono alla cura di lui; un altro medico ivi accorso lo vide, l'osservò, e cambiò immediatamente metodo di cura in concorso del medico assistente inclinato già a farlo; e così saviamente operando levarono dalle

(1) Magendie, Compendio elementare di fisiologia, tom. I, facc. 17, Pisa, 1818, scrive: La fisiologia è precisamente in questo momento al punto in cui erano le scienze prima di Newton: essa aspetta che un genio di primo ordine venga a scoprire le leggi della forza vitale, nello stesso modo che Newton ha scoperte quelle dell'attrazione.

(2) Opera omnia Med. et Chirurg. Lugd. Batavorum an. 1660, cap. 30, § 6, f. 287.

(3) Dizionario di Bayle all'articolo Botalli.

fauci d'inevitabile morte l'illustre ammalato. Un altro consimile caso, fors'anche più decisivo, avvenne a me nel dicembre dell'anno 1824 con la gentilissima signora Anna Bossi moglie del sig. Angelo Bossi, mercadante di porcellane, abitante sulla corsia de' Servi; mentre in una pernicioso larvata eredita flogosi serpeggiante, si andavano con essa promovendo le missioni di sangue a mio dispetto; ridotta in un accesso di febbre di notte agli Olj santi; riscossasi alquanto si risolve con animo deliberato di abbandonarsi al mio progetto di cura, approvato anche dal celebre Palella mio buon amico. Io le somministrai immediatamente 36 grani di solfato di China da prendersi in 24 ore; e poscia ne proseguì l'uso più moderatamente, ed in meno di sette giorni fu fuori del letto, non ostante i cattivi augurj d'uno de' primi medici della città, che non si poteva persuadere di un tal esito. Conchiudo in fine che non in tutti i mali esiste una supposta flogosi o serpeggiante o larvata, e qualora esista essa non è sempre guaribile con una tempesta di salassi, come si pratica di fare (1); così pure dico che in caso di flogosi pellagrosa di rado sono necessarie ed utili le missioni di sangue.

Essendomi dilungato oltre i confini prescrittimi intorno ad un argomento che mi occupa da più anni, ritorno di volo al mio proposito; e dico riguardo all'irritazione, che se dovessi adottarne una per la pellagra non mi dispiacerebbe quella di Broussais esposta nelle tesi 217, 218, 219, nell'ultima delle quali dice: *L'irritation morbide peut être continuée dans un appareil à un degré modéré, et s'y exaspérer périodiquement pour retomber ensuite à son premier état.* Siccome qui l'irritazione è periodica; così sarei d'avviso ch'essa convenisse in una malattia che comparisce a periodi, molti sintomi della quale si dileguano facilmente,

(1) Alcuni anni fa ammalai io stesso di vera oftalmia: curato dal valente sig. Baratta e da Monteggia e d'altri, dopo varie cavate di sangue con poco frutto, sopraggiungendomi un dolore alla testa che diveniva spasmodico verso sera, mi risolsi col consiglio pure del sullodato Baratta di pigliare delle generose dosi di china, che oltre all'avermi tolto di mezzo il dolore di capo, mi alleviò non poco anche il mal d'occhi. Di questo fatto ne fa parola esso Baratta nella sua buon'opera intorno alle malattie degli occhi.

togliendo di mezzo l'irritazione de' raggi solari o di altro calore vibrato; di cui ce ne dà un esempio l'autore istesso in una donna gravida soggetta ad accessi cataleptici, la quale ei dice, *se esponevasi al sole cocente, l'accesso cataleptico aveva immediatamente luogo nell'egual modo che ha luogo ne' pellagrosi l'emprostotono e l'epistotono, quasi ogni volta che il malato si espone ai raggi cocenti del sole* (f. 166). In questo caso, tolta l'irritazione del sole, cessava quel sintomo, e formava così una delle circostanze dell'irritazione di Geromini; la quale pare che divida il sentimento dell'autore, mentre alla facc. 143 dice, che dopo avere conosciuta la condizione patologica d'ogni malattia nel senso dell'irritazione di Geromini: *Non è più ragionevole il ritenere che la flogosi lenta membranosa sia la vera e sola causa prossima della pellagra: Appena dopo poche righe soggiunge: E che io non mi sia ingannato nello stabilire la causa prossima della pellagra nella flogosi membranosa si rileverà, ecc.* Seguita a manifestare una sì fatta oscillazione di sentimento parlando della desquamazione e della bolimia pellagrosa, ritenendo quest'ultima per frequentissima, che non lo è, scrive: *Persisterò io dunque a considerare quest'ultimi due fenomeni pellagrosi quali effetti simpatici della dimostrata pellagrosa flogosi della membrana mucosa: oppure ne cercherò io la cagione nella da me riconosciuta ed ammessa Geromianiana irritazione?* Lascio al lettore amico, nemico qualunque ei siasi, di dare il suo giudizio se con cotesta paralitica logica si può sperare che l'autore ci metta in chiaro la vera sede e la causa prossima della malattia ch'ei tratta.

L'autore espone dalla f. 147 fino alla f. 177 le cose veglie sentite e risentite, pubblicate dal padre relative ai sintomi pellagrosi, spasmi, debolezze, dolori; le dispone con diverso ordine affine di acconciarle vieppiù alle norme fisiologo-patologiche moderne; le accompagna di note onde farcele assaporare come se fossero ambrosia degl' Iddii. Il sig. Gaetano Strambio servì allo spedale di Legnano per 17 mesi, ove d'ordinario si recavano i pellagrosi i più mal trattati dalla loro infermità, ed offerenti i sintomi comuni di morte, ch'ei poscia segnò al suo protocollo come sintomi proprj della pellagra, per cui il sig. Videmar figlio, ottimo medico, incaricato dalla corte di Vienna di dare un giudizio interno agli scritti di esso Strambio; facendo

dapprima, come lo chiede il buon costume, un profondo inchino al medesimo, così si spiega: *At, pace tanti viri. phaenomena hæc ad morbi causam referri posse minime arbitror; cum enim plerunque in fine morbi, delirium, risus sardonius et corporis instabilitas fuerint observata, procul dubio est id quod Morgagnius et Swietenius observarunt; hæc omnia mortis potius, quam morbi causæ esse referenda* (1). Io sono d'avviso che della malattia pellagrosa seguita continuamente da' sintomi che ne dinotino l'esistenza non ne muoja che due decimi in circa; gli altri o deperiscono per tutt'altro male o la pellagra istessa si fa in esso loro latente e comparisce sott'altre forme di male. Io ebbi a trattare in campagna una certa Maddalena Rossi che per ben dieci anni alternò in essa l'incomodo de' sintomi pellagrosi, scuojamento di cuticola alle parti esposte al sole, capogiro, diarrea, ecc., ed in altri anni non manifestandosi nulla di pellagroso alla primavera soggiaceva nel maggior caldo dell'estate a coliche spasmodiche, ch'io curai felicemente coll'oppio. Parlando l'autore della sceleritirbe vi aggiunge una nota di Magendie, in cui si legge: *aussitôt, qu'on a enlevé le deux corps strigés à un animal, il se précipite en avant et fait comme polissé par un force irrésistible* (f. 154). Un tale fatto risulta anche dalle esperienze di Foville, Pinel, Grandchamp (2); l'autore poi inclina a credere che anche la ckorea S. Viti di Galeno dipenda dall'offesa de' corpi striati; e di essa ce ne porge un'osservazione rara occorsa in un pellagroso al padre; dico rara perchè io stesso non ebbi l'occasione di vederla giammai in qualche migliajo di pellagrosi che ebbi sott'occhio.

Alla facc. 158 parla de' dolori che sogliono molestare i pellagrosi, ed ivi ci porge per esteso tutta la dissertazione esposta dal padre a tale proposito, che occupa ben molti fogli, e n'occuperebbe di più se lo spedale di Legnano sussisteva più a lungo. Imperocchè variano le doglie nella pellagra ne' diversi soggetti, a norma delle simpatie di ciascheduno più o meno estese de' nervi dello spinal midollo: i più comuni sono i dolori lungo la spina del dorso,

(1) Cerri. Trattato della pellagra, f. 196.

(2) Omodei. Annali universali, f. 92, 93, 369.

sotto la pianta de' piedi, alle articolazioni, al ventricolo ed agli intestini. L'autore per dare in seguito una lusinghiera spiegazione di tutta quella coorte di doglie pellagrose messa fuori dal padre, si fa forte sull'appoggio delle indagini sottili fisiologiche intraprese in questi ultimi tempi relative all'azione che esercitano i nervi su tutta l'economia animale, massimamente di que' riguardanti lo spinal midollo; e quindi fregia le scritture del padre d'una lunga nota presa a mutuo dall'opera di Ollivier (1), della quale opera ce ne ha presentato un ottimo estratto il sig. Bellingeri aggiungendovi delle pregevolissime postille degne d'essere conosciute (2). Il fu professor Rachetti ha con profondo studio rilevate le cognizioni degli antichi Greci e circa ai mali provenienti dal midollo spinale, e circa agli usi di essa midolla nelle funzioni animali (3), la maggior parte della quale coincide con le moderne. Queste però hanno esteso il dominio nervoso su tutta l'economia animale, come giammai non lo fu forse in altri tempi. Tutti i fisiologi più celebri Bel, Welpeau, Magendie, Serres, Flourens, Bellingeri, ecc., si sono occupati nell'indagar le funzioni de' nervi, e tutti vi hanno fatte delle aggiunte; a me basta per ora ch'eglino sieno d'accordo nel formare le funzioni appartenenti alla midolla spinale, e tutti convengono che dalla porzione bigia della midolla spinale hanno origine anteriormente i nervi tutti destinati al moto, e dalla bianca che sono più tardi quei destinati al senso; ed ecco ad un punto solo ridotti e tutti i dolori che scorrono lungo il dorso, ed i movimenti irregolari cui vanno sottoposti i pellagrosi. L'influenza poi che si assegna agli stessi nervi sulla circolazione del sangue contro il sentimento di Hallero, mostra i polsi deboli e tardi che d'ordinario si scontrano in essi pellagrosi; così pure si dica della proprietà da Rachetti cogli antichi attribuita a' nervi che si propagano sul ventricolo per sussidiare l'opera della digestione; da cui si potrebbero far derivare i vizj gastrici tanto comuni nella pellagra. I nervi

(1) De la Moëlle Epinière et de ses maladies. Paris, 1824.

(2) Annali universali d'Omodei, fascicoli 92 e 93, f. 340 e seg.

(3) Della struttura delle funzioni e malattie della midolla spinale. Milano, 1816, f. 76, 77 e seg.

che s' affollano all' intorno de' vasi sanguigni di mano in mano che i medesimi s' assilano, presiedono secondo i moderni alle secrezioni ed escrezioni ne' medesimi vasi operate; e quindi o disdegnosi essi nervi chiudono le porte agli umori ch' ivi si presentano, o le aprono a que' che sono atti a servire al loro uopo; dissestati danno luogo alle flogosi, a' flussi, ecc. Anche il capogiro che è sintomo nervoso il più generale che molesti i pellagrosi, l'autore lo vorrebbe derivativo dalle propaggini de' nervi spinali; ed a tale proposito ci porge in prova una lunga nota del sig. Flourens (1), alla quale poi si appoggia per render ragione d' altri vizj di vista ecc:

Una seconda risorsa ha ritrovata l'autore per dare una ragione de' molteplici e tanto variati sintomi di pellagra, nella triforme irritazione di Geromini, cioè semplice, di flogosi ed organica. Ma fatto è che l'irritazione semplice che suscita ne' pellagrosi delle effimere alterazioni, le quali con piccioli mezzi o di ritiro o di vitto convenevole scompariscono, lascia ordinariamente dopo di sè l'irritazione organica per quella predisposizione che si trova innestata in molti procedente da parenti infetti dallo stesso malore. Con l'uso delle succitate irritazioni e coll'estensione data all'impero nervoso riunite pare che tutte si diradino le difficoltà che s'incontrano nel trattare di cotesto proteiforme malore; vedremo quali saranno le conclusioni che dedurrà l'autore onde aprirci il cammino ad una opportuna ed utile cura con l'appoggio di teorie, che in ultima analisi non sono provate a sufficienza, e che potrebbero sfumare a fronte della pratica, che è la pietra del paragone. Alla facc. 209 confessa d'aver scritto a penna corrente la sua opera; e ch'ei prima di pubblicarla colle stampe avrebbe voluto che Broussais la rivedesse. No per carità! altrimenti ei ci piomba addosso con tante tesi gastro-enteriche pellagrose, da schiantarci l'anima. Più innanzi distingue il delirio pellagroso in cerebrale, gastro-enterico e spinale; e crede che il medesimo non sia sintomo essenziale di pellagra. Secondo me, la distinzione è

(1) *Recherches expérimentales sur les propriétés et les fonctions du système nerveux dans les animaux vertébrés.* Paris, 1824.

inconcludente: l'opinione poi che sia o no sintomo essenziale di pellagra avanzata, merita discussione, ma io non ho più voglia d'intrattenermi più a lungo. Seguita a spiegare tutta la caterva de' sintomi pellagrosi paterni col sussidio delle tre irritazioni di Geromini, e con le simpatie de' nervi per lo più spinali, con una leggiadria senza pari. Alla facc. 244 parla della febbre di tischezza, ch'io opino appartenere più all'individuo che alla pellagra.

In fine concludiamo: 1.° che l'Autore, con quel guazabuglio di teorie poste a mosaico, è impossibile che ci conduca a scoprire la vera causa della pellagra; imperocchè le teorie debbono essere ordinate con buona architettura fermata su infinite cognizioni; 2.° lo scopo maggiore di quest'opera era di rialzare gli scritti paterni sopra le stelle; alla buon'ora! Questo lo poteva fare benissimo, ma non a discapito dell'altrui riputazione; in conseguenza di che sono esposti a soffrire delle diminuzioni anche i suoi smisurati elogi prodigati al medesimo; 3.° che l'incarico ch'ei si dà di proclamare teorie, di criticare altrui come dal tripode di Delfo, particolarmente i rinomati Italiani, non è fatto per gli omeri suoi.

APPENDICE.

P A R T E. I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Physiologie des passions, ou nouvelle doctrine des sentimens moraux. Par J. L. ALIBERT, premier médecin ordinaire du Roi, professeur à la faculté de médecine de Paris, médecin en chef de l'hôpital S. Louis etc. — Parigi, 1825, vol. 2, in 8.º con fig.

UNO scrittore d'ingegno altamente analitico, e dotato di una eloquenza lusinghiera, come è il dottor Alibert, ha ben diritto di comporre molte opere, e può andar sicuro del felice loro esito. Leggendo la sua nuova dottrina dei sentimenti morali si è rinnovato in noi quell'effetto indicibile che produce lo stile animato, rapido ed armonioso, che già dipinse ai posteri lo Spallanzani, il Roussel ed il Galvani.

La pittura dell'uomo morale è l'oggetto precipuo che il cavaliere Alibert si è proposto in questa sua opera. In fatti sotto la sua penna le nostre facoltà più importanti appajono come tante divinità che ne chiamano a sè, e ne incantano. Le impressioni che esse risvegliano nella mente del leggitore restano a lungo anche dopo la parola: almeno tale è stato l'effetto che abbiamo provato in noi.

L'autore entra in argomento con alcune considerazioni intorno al *Sistema* che esso denomina *sensibile*. Essendo necessario, per ben intendere l'opera, di conoscere il senso che il signor Alibert attacca a quest'ultima espressione (sotto la quale ha indicato la congerie delle opinioni fisiologiche, metafisiche e morali che insieme costituiscono questo interessante lavoro), noi abbiamo creduto di fare quanto di meglio si può riportando le parole stesse dell'autore.

« Il *Sistema sensibile* è l'apparato più maraviglioso che ne presenti l'organizzazione dell'uomo. I suoi molteplici risultati s'involano in massima parte agli occhi del corpo; ma non pertanto cessiamo noi di essere spettatori intellettuali de' suoi fenomeni incomprensibili. Noi bramiamo e ci dilettiamo di conoscere e di tener dietro ai diversi atti di questa sensibilità portentosa, che offre tanti problemi all'umano spirito; giacchè nello studio della filosofia il mistero più profondo per l'uomo è senza dubbio l'uomo medesimo . . . Desiderare e ricercare, affisare e percepire; sono questi gli attributi intellettuali del *Sistema sensibile* considerato in riguardo al mondo esteriore. Le impressioni che affettano internamente il sistema sensibile possono sole dare alla nostra anima un'attività degna di essa e de' suoi alti destini. »

Le considerazioni preliminari di quest'opéra sono divise in due parti; la prima è intitolata: *Della vita esteriore del Sistema sensibile e degli attributi intellettuali che vi si riferiscono*. La curiosità, l'attenzione e la percezione ne sono gli argomenti. La seconda parte versa sulla *Vita interna*, e comprende la riflessione, la memoria, l'immaginazione, la coscienza e la volontà. Le spiegazioni di queste facoltà il dottore Alibert le desume particolarmente dalla cognizione pratica delle medesime. « La curiosità, egli dice, è il primo attributo intellettuale del *Sistema sensibile*, la prima facoltà attiva del nostro intendimento. » Per far conoscere l'attenzione si serve di una similitudine ingegnosa: « essa (l'attenzione) è pel metafisico quello che il telescopio è per l'astronomo. »

La descrizione di ciascuna delle facoltà indicate dall'autore è molto interessante: ne dispiace che i limiti prescritti di un giornale non permettano di diffonderci bastantemente. Riporteremo, in via d'esempio, alcuni frammenti sulla memoria. « Essa non è destinata soltanto a conservare le idee; bensì mantiene anche i nostri sentimenti più cari, e prende le forme più appassionate. Chi non ha conosciuto le vive impressioni che a primo aspetto risvegliano in noi alcuni oggetti che appartenevano a persone verso delle quali noi eravamo legati di tenera affezione! Si direbbe che le persone amate nel dipartirsi da questa vita mortale hanno lasciato delle particelle di loro medesime inerenti ai pegni preziosi che ne

consegnarono. A questo aspetto noi proviamo un sollievo nell'angoscia della perdita; e quasi rapiti dalla più grata illusione crediamo di vederle ancora e d'intenderle. » Confessiamo che se i metafisici sapessero così parlarci delle nostre facoltà, sarebbero ben più letti e studiati.

Non meno grazioso è l'aspetto con cui l'egregio autore dipinge l'immaginazione: « Essa ha la magia dei *Panorami*; ella pone, dirò così, in iscena i fatti consegnati nella nostra memoria; ella mette sotto gli occhi dello spirito tutto ciò che più o meno ci ha interessati nel mondo esteriore. Essa fa sorgere delle città, erige dei palazzi, e popola i deserti; accarezza la nostra esistenza con possessioni ideali; anticipa il godimento dei beni che speriamo; ne rende il cento per uno di quanto abbiamo perduto; evoca i morti dalle tombe; infonde alla vita il tumulto e la rapidità di un torrente; ma è anche spesso la cagione di movimenti disordinati nello spirito, che funestamente agiscono di rimbalzo sul corpo. »

Sublime è la descrizione della coscienza. Eccone un saggio: « La coscienza è il senso del cuore . . . essa è la fucina delle verità morali; depura e raffina tutti i lumi del nostro spirito; ed è la molla più squisita delle volontà fuggevoli dei mortali . . . È la ragione per eccellenza che risplende su tutte le azioni degli uomini, che rassicura l'innocente ed agita il reo. È un giudice inevitabile; è la legge inflessibile al cui sguardo nessuno può sottrarsi. Dio e gli uomini perdonano, la coscienza non perdona. » Quante giuste e gravi massime in questi tocchi maestri di sentimenti che tutti provano, e pochissimi saprebbero dimostrare! Si può ben dire che questa è la vera filosofia della coscienza. Questa sorta di metafisica è non meno solida per lo scienziato, di quello che sia limpida ed amena per la comune dei leggitori.

Nondimeno l'autore nelle sue considerazioni generali, che tengono dietro alle considerazioni preliminari, si mostra impaziente di abbandonarle per offrire al lettore il quadro della natura appassionata. « Lasciamo, egli dice, il campo delle astrazioni, per venire alla ricerca dei fatti che hanno una relazione più diretta colla nostra felicità. Procuriamo di fare di questo studio la scienza dei nostri doveri, la dottrina dei nostri costumi. » Quattro tendenze in noi innate, che si possono riguardare come le leggi primordiali

dell' economia animale, sono, secondo il nostro autore, le sorgenti di tutto ciò che noi sentiamo, pensiamo e mandiamo ad effetto. Tutti i fenomeni del sistema sensibile ne derivano naturalmente. La prima di queste interne inclinazioni è quella per la quale l' animale reagisce contro le cause distruttive, e resiste ai pericoli che lo minacciano. È una potenza sempre attiva, per mezzo della quale l' essere vivente si procaccia e si appone tutte le sostanze che sono necessarie al mantenimento ed alla durata della sua esistenza: si può chiamarla *istinto di conservazione*. La seconda inclinazione è quella per cui l' essere vivente amplia, rinforza le sue facoltà innate e perfeziona in certa maniera l' opera della natura: e si nomina *istinto d' imitazione*. V' ha una terza inclinazione che ci determina a ricercare la compagnia dei nostri simili, a metterci in corrispondenza coi medesimi, attratti da reciproca simpatia, a porci in comunicazione coi loro pensieri per mezzo della parola, della scrittura e di altri segni di accordo, ad accomunare per così dire le nostre azioni, i nostri sforzi, i nostri pericoli ed i nostri godimenti: e questa inclinazione l' autore la chiama *istinto di relazione*. Bella è la pittura che fa l' autore di questa inclinazione: chi conosce le di lui rare qualità individuali, s' accorgerà che esso parla per intimo sentimento. Noi non crediamo di asserire troppo dicendo, che la natura è stata prodiga verso il dottor Alibert delle grazie della sociabilità. « Qual essere vivente, egli dice, può difendersi dal focoso impulso dell' istinto di *riproduzione*, che ha dato origine alla più nobile e più generosa delle umane passioni? È questa la forza che la natura ha più d' ogni altra moltiplicato e maggiormente variato. Nessuna potenza si manifesta con tanta seduzione. L' universo, per così dire, è incantato della sua presenza. Essa è quando prodiga, e quando avara dei fiori che sparge; essa si mostra in un tempo stesso continua, periodica, lenta come i secoli, o rapida come il lampo: nulla eguaglia la sua mobilità e la sua perseveranza. »

I fatti e gli esempi vengono in seguito a compire il quadro delle quattro tendenze sopra menzionate. Sono copiosi, eletti e felicemente applicati. Udiamo la descrizione dell' istinto di conservazione: « L' uomo ha bel campare lungamente, che non si sazia per questo al banchetto della vita. Quand' anche un secolo fosse scorso sul

suo capo, quanti argomenti non alleggerirebbe egli in suo favore, se gli si tenesse proposito di sortirne una volta . . . O provvidenza! esclamerebbe, non truncate i nodi di una esistenza della quale non ho ancora assaporato abbastanza le inebbrianti delizie. Io non so ancora perchè, e come respiro. Lasciatemi apprezzare sufficientemente e godere in tutta l'estensione i beni dei quali mi avete ricolmo: queste mura che ho erette, questi alberi che ho piantato, questi campi che ho seminato non mi hanno ancora compensato de' miei sudori. Lasciatemi riscaldare ancora ai raggi del sole; e più lasciatemi rispondere alla dolce voce che mi chiama. Non è possibile ch'io mi divida così presto dalla compagna che mi sono scelto. Vorrei anche godere dello spettacolo di queste generazioni che si succedono, e delle quali io sono la prima sorgente. Non agghiaeciate questo cuore che voi avete acceso del fuoco del più tenero affetto. Il vento della distruzione non deve soffiare che per gli esseri insensibili. Io merito ancora di vivere, perchè sono ancora capace di amare. » Quali colori delicati di una soave sensibilità sono sparsi su questo bel quadro! Chi non gusta vivamente la squisitezza del sentimento che lo termina!

Il nostro ingegnoso autore compone il quadro dell'istinto di conservazione, delle passioni e delle qualità seguenti: « L'egoismo, l'avarizia, l'orgoglio, la vanità, la fatuità, la modestia, il coraggio, la paura, la prudenza, l'incuria, la noja e l'intemperanza. L'egoista, dice il signor Alibert, è in disarmonia verso de' suoi simili; esso vegeta senza affezione e senza rapporti; si è spiccato dalla catena che riunisce tutti i membri del corpo sociale; i contemporanei lo respingono come un cattivo soggetto intruso alla mensa della vita; la sua morte non lascia nei superstiti menoma amarezza. Il mondo si libera con piacere dell'uomo inutile che non ha voluto rendere alcuno partecipe de' suoi godimenti e della sua felicità. »

Il capitolo della modestia ha fissato in particolare la nostra attenzione. Ci pareva di avere fra mano i caratteri de la Bruyère leggendo la descrizione della falsa modestia. « È affare di convenzione, dice il nostro sottile autore, che dobbiamo umiliarci ogni qualvolta ci lodano. È un oggetto di curiosità interessante per il fisiologo osservatore di vedere l'uomo il più vano della terra, il

quale nondimeno si difende con ostinazione degli elogi che gli vengono prodigati; che si dichiara indegno delle distinzioni che gli si usano; che nel tempo medesimo narra con finta sorpresa le accoglienze che gli vennero fatte alla Corte; che si cava di tasca e mostra le lettere che tutto di sono a lui d'ogni parte indirizzate; che parla continuamente degl'istanti favori che gli sopravvengono, per così dire, all'insaputa, ecc. Questi sotterfugj dell'amor proprio si notano ad ogni istante nel commercio degli uomini. » Noi voltiamo la pagina e siamo di nuovo tratti da un passo che ci sembra non meno naturale, che curioso. Il signor Alibert fa parola di un'adunanza accademica. « Io ho qualche volta assistito a queste sedute solenni, dove ciascuno di que'sapienti celebrati si crede in obbligo di recarvi innanzi il tributo delle sue grandi cognizioni. È stupendo a vedersi come colui il quale cerca di cattivarsi l'attenzione generale, sia subitamente in conflitto colla reazione di una moltitudine di amori proprj. Quante differenze nelle fisionomie di coloro che lo ascoltano! Taluni lo fissano con aria disdegnosa; ma pochissimi lo onorano di uno sguardo di approvazione. Se ne vedono di quelli che si prendono la briga di confutare tutte le proposizioni che gli sortono di bocca, e che ne notano le minime frasi. Generalmente si abbandonano a tutte le sofisticherie, a tutto l'impeto ed al tripudio della più amara critica. E se in questa assemblea si trovano alcuni uditori di natura indulgente, sono essi quasi sempre distratti, o non attenti. E quanti non se ne vedono inoltre, che pacificamente languono in una quiete letargica! Ciascuno può riconoscere gli scogli a cui va incontro l'uomo che sia posto in una sì ardua circostanza. Egli è precisamente come se l'oratore rivolto all'uditorio dicesse: *Voi ignorate cose ch'io vi posso insegnare.* Ora questo tacito vanto di una preminenza individuale cozza di fronte colle pretensioni degli altri. Bisogna essere ben sublimati nella celebrità e singolarmente accolti nella opinione degli uomini per non soffrire, in pari caso, tutto il biasimo che ci provochiamo contro. » Due grandi massime tengono dietro a queste memorabili verità: « Bisogna camminare senza strepito sulla via dell'ambizione, se non si vuol risvegliare l'invidia . . . La modestia dà un peso alle azioni, e concilia credito presso i popoli. »

L'energica descrizione del coraggio e dell'intemperanza è susseguita da un episodio che ne raddoppia l'interesse. Un vecchio ricoverato nello spedale di S. Luigi forma il soggetto del primo episodio. Questo infelice che aveva passato una lunga vita errante tessuta in gran parte dei più curiosi e stravaganti avvenimenti cagionati per certo da una disarmonia nelle sue facoltà mentali, chiamò l'attenzione del professore Alibert, al tempo in cui questo filantropo maestro faceva risuonare le sue eloquenti lezioni in quel rifugio dell'umanità misera e languente. Pietro era uno stoico la di cui memoria sarebbe rimasta spenta con lui, se la penna del suo storico illustre non la rendeva immortale. Una visione filosofica, un dialogo tra l'ombra di Epicuro e quella di Pitagora forma il secondo episodio; che è un quadro il più seducente delle dottrine morali di que' due grandi uomini. Il signor Alibert termina la sua visione coi seguenti concetti: « Le massime di questi due filosofi non si possono cancellare dalla mia memoria: io dico sovente a me medesimo pensando ad essi: Epicuro fa dimenticare le pene; ma Pitagora le guarisce. » Questo episodio dimostra che il nostro autore è profondamente versato nelle dottrine di que' due uomini celebri non solo, ma ancora in tutte le più sane cognizioni delle scienze morali e nella letteratura greca.

Come abbiamo già detto, l'istinto d'imitazione, che forma la seconda sezione dell'opera, è considerato dall'autore per una delle leggi primordiali del sistema sensibile. Esso comprende l'emulazione, l'invidia e l'ambizione. « L'emulazione, dice il signor Alibert, deriva da quell'attributo innato del sistema sensibile che lo rende atto ad appropriarsi tutto ciò che tende a migliorare l'umana condizione: è la legge imitativa posta ad effetto. Questa passione solleva e moltiplica le forze dell'anima; è in grazia di questa passione che l'uomo si fa grande per così dire, all'aspetto di colui che si è proposto a suo modello . . . L'emulazione è l'anima degl'imperi. Essa procura ad un tempo il potere, la ricchezza, la dignità . . . Tutto degenera in una nazione una volta che il merito cessa di essere equamente apprezzato . . . Disgraziato quel principe che tarpasse l'ali del genio, o che impedisse l'andamento di una scoperta. I re hanno un grande interesse all'incremento dei lumi; la loro gloria è

magnificata in misura dell'opera che essi vi prestano. » Noi citiamo questi passaggi con molta compiacenza perchè fanno conoscere l'anico de'suoi simili, ed il cittadino generoso. Il capitolo della emulazione è corredato della storia d'una contadina che era divenuta servente in Roma. Questo caso fu raccontato all'autore dal dotto medico Corona, che un turbine politico aveva levato dall'antica capitale dei Latini, e trasportato a quella dei Francesi. Maria, fantesca presso di un celebre scultore, sentì nascere in sè il desiderio d'imitare il suo padrone; e ben tosto questo desiderio diventò una passione che essa alimentava in segreto. Due anni bastarono a far sortire dalle sue mani una statua di Minerva che riportò il premio in concorso, colmò il suo padrone di gioja e collocò la scultrice fra i più abili nell'arte. Ma la valorosa Maria non gustò a lungo le delizie inerenti al suo ingegno. L'applicazione troppo assidua ed intensa a quel genere di lavori la condusse al sepolcro nella fresca età di 26 anni: ed il dottor Corona, che n'era stato liberal mecenate, ebbe il dolore di non poter salvare da morte questa vittima dell'emulazione.

Il dottore Alibert descrive le nostre passioni con tanta forza e verità, che noi vorremmo poter tutto citare. E come non fermarci sul passaggio seguente che rappresenta l'invidia colle sue forme schifose! « Qual passione deplorabile è mai quella che non avvampa nel cuore dell'uomo se non per contrastare al genio le sue invenzioni, al talento i suoi lavori, alla virtù le sue buone azioni; che nasconde o nega tutti i suoi sotterfugj, che copre i suoi più odiosi stratagemmi sotto una maschera che finge una benevolenza simulata! Quanto non è da compiangere colui che volontariamente riempie i suoi giorni di pene e di amarezze! »

Il quadro dell'ambizione non è meno animato; ed eccone la prova: « Elevarsi, strisciare, gonfiarsi d'orgoglio, umiliarsi, minacciare, adulare, sperare, scoraggiarsi, agitare la propria esistenza con mille timori, inaridire la vita a forza di vani desiderj, perdere il tempo in vane istanze, consumarsi negli sforzi, lodare gli uomini in faccia, calunniarli alle spalle, prostituire la sua spada e vendere la coscienza, prosternarsi innanzi ai vili, trascinarsi a larghe onde l'ignominia come l'acqua, consumarsi alla porta dei grandi, accomodarsi a tutti i capricci,

aggirarsi a seconda d'ogni vento, accogliere e seguitare successivamente qual si sia massima, cacciarsi in tutte le adunanze, prendere la maschera della virtù e professare il vizio, fomentare gli odj, spargere i sospetti, destare la diffidenza, ordir trame, tendere lacci; ecco le parti, ecco le metamorfosi dell'ambizione. »

Il primo volume termina colla storia di un pazzo di Bicêtre; fatto che il signor Alibert raccolse nel tempo in cui era allievo del celebre Pinel. La facoltà mentale predominante di Anselmo era l'ambizione. Prima che divenisse pazzo aveva meditato gl'insegnamenti morali dei filosofi greci: ne' suoi delirj sosteneva il carattere di Diogene. Questo episodio, che in sè medesimo non sarebbe molto importante, diventa animato e pieno d'interesse sotto la penna dell'eloquente narratore.

Col terzo istinto, che è quello di relazione, comincia il secondo volume. Una estesa serie di sagaci osservazioni, di narrazioni dilettevoli e di piccoli quadri sempre felici ed animati, formano un tutto seducente che descrive e presenta questo istinto. « Esso è inerente alla nostra natura morale, dice l'autore. Chiunque cerca di sottrarsi alle sue leggi deve essere riguardato come un ente maledetto, che fa forza contro le sue più nobili impulsi. Bisogna essere stato ben crudelmente percosso e vinto dall'infortunio per doversi concentrare in sè medesimo, e fuggire alla vista del suo simile... La parola scritta e priva dell'azione della persona perde una parte massima del suo potere. Il colloquio per lo contrario è un mezzo mille volte più valevole ad infonderle quella sorta di vita che la rende comunicativa... La coltura delle scienze e delle arti accresce l'inclinazione alla sociabilità, e ne moltiplica i godimenti... Vedete al rinnovarsi di ciascun anno con quale ardore, con quale alacrità uomini che fino a quel giorno si erano ristretti nel circolo della vita privata, accorrono in visita alle case di tutte le persone per le quali conservano qualche benevolenza o qualche memoria. »

Il cavaliere Alibert trova nell'istinto di relazione le seguenti diciannove facoltà morali: la benevolenza, l'amicizia, la stima, il rispetto, la venerazione, il disprezzo, lo scherno, il compatimento, l'ammirazione, l'entusiasmo, la riconoscenza, l'ingratitude, l'odio, il dispetto, la vendetta, la giustizia, l'inclinazione alla guerra, l'amore

della gloria e quello della terra natia. Ciascuna di queste facoltà è presentata con quelle naturali forme con cui ne cadono giornalmente sott'occhio nelle nostre relazioni sociali. Noi vorremmo avere spazio ed occasione opportuna da riportare più spesso le parole dell'autore. Il capitolo dell'amicizia è molto dilettevole a leggersi; esso offre un quadro molto variato di questo sentimento; i bruti stessi, e sopra tutto i cani vi hanno una parte piena d'interesse. « L'amicizia, dice il nostro autore, è una ispirazione forte, strascinante, irresistibile... È una facoltà magnanima inseparabile da una volontà ferma, insita in noi dalla natura a fine di stabilire il commercio delle anime, e per abbellire i destini dell'uman genere. » Si certamente che la signora de Staël errò dove disse che l'amicizia non è una passione, perchè, a suo parere, non toglie all'uomo l'impero di sè medesimo. Achille si è forse conservato padrone di sè stesso allorquando, udita la morte di Patroclo, scoppiò come il fulmine sui Trojani, e si strascinò dietro al carro il cadavere di Ettore? Ci sia permesso di fare un leggiero rimprovero al nostro lodato autore, perchè tra i molti passi felici che esso riporta in proposito dell'amicizia, abbia poi dimenticato i seguenti versi del Lafontaine nella favola dei due amici:

Che tesoro prezioso è un vero amico!

Esso i bisogni tuoi nel più secreto

Del cor cauto ti spia, e ti risparmia

Il pudor di doverti rivelare

Tu stesso: un sogno, un nulla, tutto ei teme

Quando si tratta del compagno anato.

Quanta verità in quello che dice il signor Alibert a proposito delle persone che hanno acquistato una certa considerazione in società. « L'uomo che si mantiene ad una distanza convenevole da' suoi pari, che sa parlare e tacere a proposito, che impone colla dignità del suo contegno, è spesso dai comuni suffragi elevato alle cariche più distinte della società. Quanti impieghi di grave importanza toccarono sovente a persone, le quali non avevano che l'arte di saper nascondere la loro incapacità. »

Gli animi sensibili gusteranno la pittura del sentimento della riconoscenza; e per lo contrario scorreranno di volo la descrizione della ingratitudine angustati dalle amare verità che essa contiene. Come dell'ingratitudine, così si

dica dell'odio, del rancore e della vendetta. Robusto e pieno di fuoco è il capitolo sull'inclinazione alla guerra. In quello dell'amore della gloria poi vi sono dei passi che frugano nelle intime pieghe della coscienza. « La gloria non tocca che al genio benefattore, il quale ha in sé la celeste virtù che, come raggio della divinità, influisce sulla felicità altrui. Avete un bel decantare le vostre cognizioni; bisogna dimostrare che siano state proficue ai vostri concittadini, bisogna aver servito il mondo a somiglianza di una provvidenza: è l'importanza dei vostri servigi, è l'utilità delle vostre azioni che vi può rendere benemeriti verso l'umanità intera... La vera gloria è quella che si acquista colle proprie fatiche, quella che non si usurpa, e che è in armonia colla nostra coscienza; quella che ne seguita fra mezzo agli ostacoli, e che spesso è confermata dalla sciagura. » Il capitolo dell'amore della terra natale contiene una citazione di molto sentimento cavata dai Sacri cantici della Chiesa romana. « Mentre noi eravamo assisi sulle sponde dei fiumi di Babilonia, ci cadevano le lagrime ogni qualvolta pensavamo a Sion: (*Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus cum recordaremur Sion*). »

Come ha fatto nelle due prime sezioni, così anche nella terza il cavalier Alibert collocò diversi episodj che rendono vie più animate e solide le sue dottrine. I suoi compatriotti leggeranno con particolare compiacenza la storia degli appestati di Villafranca, e la nobile condotta del magistrato di quel paese durante una sì tremenda contagione. La storia di Giacomo dei Santi, soldato che si ritirò per vocazione in un angolo dell'isola di Cayenna; e quella di Couramé giovanetta indiana presa all'età di nove anni nelle selve dell'isola medesima, educata alla francese fino a 15 anni, e ritornata in seguito nel seno della sua famiglia, sono racconti pieni di grazia e di delicato sentire. Couramé sopra tutto deve essere accettissima a chiunque abbia sortito un cuore tenero.

L'istinto della riproduzione dà compimento all'opera che analizziamo. L'amor conjugale, materno, paterno e filiale sono gli argomenti di questa ultima sezione, che finisce coll'episodio di Plutarco a mensa colla sua famiglia. « L'istinto della riproduzione, dice l'autore, si manifesta ben diversamente nello stato selvaggio, di quello

che nel centro d'una civilizzazione avanzata. Quest'ultimo stato cinge la tenera donzella della sua egida, e la veste dell'abito del suo pudore, fa germogliare tutti i sentimenti generosi nel cuore d'una madre. » Nel capitolo dell'amor conjugale troviamo un avvertimento agli sposi, che crediamo utile di riportare. « Colui che conduce una giovane fanciulla lontana dal paterno tetto si ricordi bene che esso non è che il depositario di un tesoro che venne a lui confidato! Non si dimentichi che esso l'ha strappata alle lagrime d'una madre che se n'è separata sentendosi straziare. Vorrà forse esso tradire la fede di quel tenero padre che l'ha condotta all'altare, che per lui si è privato del sostegno della sua vecchiezza, che ormai è abbandonato e sepolto in una triste solitudine? Immolerà esso al dolore la vergine pura e senza macchia ch'entrò ad abbellire la sua casa con tutto l'incanto delle virtù domestiche? Deh! ch'egli sia piuttosto il fermo appoggio di quella che, come un ramo fecondo, viene a fertilizzare la sua famiglia con un sangue novello! ch'egli divida il suo amore con lei! non attossichi la sua giovinezza! ma la circondi di soavi cure, e la colmi d'una impassibile felicità! » In seguito il nostro autore così si rivolge alle spose: « La donna si affeziona colla sua modestia l'uomo che la protegge colla sua forza. È necessario che ella mantenga, nella sua vita interna, tutti i vantaggi della legge degli ostacoli. Essa deve sopra tutto conservare e coltivare quelle grazie di cui la natura si è compiaciuta di adornarla; quel velo religioso che la circondava quando fu introdotta nel tempio d'Imenco; essa deve mantenersi pura fino all'estremo suo giorno. La decenza e la ritenutezza formano la galanteria del matrimonio. »

Giunti al termine di quest'opera, ci resta a notare che merita particolare elogio anche l'esecuzione tipografica, non meno che il bulino di M.^e Loricurs che vi ha fatte nove belle incisioni. La tipografia del signor Rignours si distingue fra le prime per la scelta e la disposizione perfetta dei caratteri. E già molte altre opere sono uscite da questa officina che sono degne di eguale encomio. Colghiamo volentieri questa occasione per rendere grazie al medesimo tipografo della cura che si è preso nel ristampare la nostra traduzione dell'opera del conte Dandolo sull'arte di educare i bachi da seta.

Dott. F. Filiberto Fontaneilles

Sur les fonctions etc. Sulle funzioni del cervello e sopra quelle di ciascuna delle sue parti, con osservazioni sulla possibilità di riconoscere gl'istinti, le inclinazioni e i talenti o le disposizioni morali e intellettuali degli uomini e de' bruti per mezzo della configurazione del loro cervello e del loro capo. Opera del dottor F. J. GALL. Parigi. Sei grossi volumi in 8.° Prezzo 42 fr.

LA nuova direzione comunicata allo studio del sistema nervoso in generale e del cervello in particolare è dovuta al signor Gall. La verità delle sue scoperte anatomiche, esposte nelle magnifiche tavole della sua grand'opera, è stata messa nella maggior luce possibile dalla lotta insorta fra' suoi avversarj, tantochè niuno si trova oggidì che più gliene contenda il merito. Ma non può dirsi ancora che la medesima sorte abbiano avuta le sue scoperte sopra le funzioni del cervello e delle sue parti diverse. Gli uni le giudicano superficialmente, o sull'altrui fede, o secondo i loro vecchi principj; gli altri, colpiti dall'arditezza e dalla singolarità delle sue proposizioni, non vi hanno voluto vedere che ciarlataneria ed uno spirito pericoloso d'innovazione. Egli è certo però che le sue scoperte delle inclinazioni e de' talenti degli uomini e de' bruti, e l'esposizione di queste inclinazioni e di questi talenti debbono avere resultati assai più importanti delle scoperte anatomiche.

Il volume I è consacrato alla parte morale della sua dottrina. Il sig. Gall, dopo aver rendati per così dir famigliari i suoi lettori coll'andamento delle sue ricerche, gl'istruisce di quali qualità e di quali facoltà egli intende di trattare; passa a rassegna i sistemi di filosofia di Platone, Bacone, Hobbes, Loeke, Descartes, Condillac, Laromiguière, Tracy, eec., e prova con ragioni palpabili che le loro facoltà dell'anima non sono altro che astrazioni le quali non fanno conoscere verun istinto, nè veruna facoltà determinata. Di fatto, come mai l'intendimento, la ragione, la volontà, la memoria, il giudizio,

l'immaginativa, la libertà, il paragonare, l'attenzione, ecc., potrebbero spiegar l'istinto della propagazione, l'istinto dell'amore della progenitura, quello dell'affezione, del matrimonio, della propria difesa, dell'essere piuttosto carnivoro che erbivoro, e per lo contrario, ecc.? Come mai potrebbero spiegare le disposizioni a riuscir nella musica, nella pittura, nelle matematiche, nella poesia? E come mai potrebbero spiegare il sentimento dell'amore e dell'approvazione, quello dell'alterezza, quello del senso morale o diremo del giusto e dell'ingiusto, il sentimento religioso, e va discorrendo?... L'esposizione circostanziata delle vere forze fondamentali dell'anima, di tutte le inclinazioni, di tutti i sentimenti e di tutti i talenti determinati, esposizione perpetuamente appoggiata all'anatomia ed alla psicologia comparata dell'uomo e de' bruti, fa disparire quel vano che finora si trovava nella conoscenza dell'uomo, e fissa di mano in mano le nostre idee su la natura ed il graduato perfezionamento degli esseri viventi dal polipo insino all'uomo. Il sig. Gall stabilisce come per primo principio che le attitudini alle diverse maniere d'industria, le inclinazioni, i sentimenti e i talenti sono innati. Espone e confuta le opinioni contrarie all'origine delle nostre facoltà, senza però negare la grande influenza che esercitano l'educazione ed altre circostanze sopra la modificazione, l'energia e la direzione delle nostre inclinazioni e de' nostri talenti. Egli stabilisce poi per secondo principio che la manifestazione delle inclinazioni e de' talenti dipende dalle condizioni materiali. Questa proposizione, provata con fatti incontrastabili, guida naturalmente a luminosissime discussioni sul fatalismo, sul materialismo, sulla libertà morale, e ad una fecondissima applicazione all'uomo, come oggetto d'educazione, di correzione e di punizione. Qui l'autore fa giudiziosissime osservazioni sopra la natura dei delitti e de' crimini commessi nelle diverse alterazioni delle inclinazioni e delle facoltà intellettuali.

Nel volume II il sig. Gall viene provando per via d'una moltitudine di fatti irrefragabili, che il solo cervello, escluse tutte le altre parti del corpo, è la condizione materiale, l'organo delle facoltà morali e intellettuali. Confutate ch'egli ha le diverse obbiezioni, entra ad esaminare gl'idrocefali, le diverse lesioni del cervello, i

pretesi cervelli ossificati, i mezzi di trovar la misura dell' intelletto, e l' influenza d' una testa grande e d' una testa piccola sulle qualità morali e sulle facoltà intellettuali. Nella seconda sezione di questo volume il sig. Gall prova che ci ha nel cervello tanti organi, quante sono le inclinazioni e i talenti essenzialmente diversi. Egli va debitore di questa importante scoperta non già al raziocinio, ma intieramente all' osservazione de' fatti che si presentano in folla nell' uomo sano e malato, e finalmente all' anatomia ed alla fisiologia comparata dell' uomo e de' bruti; il quale studio è incomparabilmente più utile e più attraente di tutto quanto si è fatto insino a' nostri giorni nello studio della fisiologia. Termina questo volume con una spiegazione evidentissima della veglia, del sonno, de' sogni e del sonnambulismo.

Nel volume III il dottor Gall si applica a determinare l' influenza del cervello sulla forma del cranio in tutte le condizioni delle età, de' sessi e degli stati morbosi; il tutto colla mira di far apprezzare il merito o la insufficienza dell' arte, e di conoscere la presenza o la mancanza, la debolezza o la energia delle qualità morali e delle facoltà intellettuali, o degl' istinti, delle inclinazioni e de' talenti determinati. Il rimanente di questo volume e il IV ed il V trattano di ventisette fino a trenta qualità e facoltà fondamentali da lui come tali riconosciute insino al presente. Ben sapendo che questa parte della sua dottrina incontrerebbe le maggiori difficoltà ed una più forte opposizione, egli s' è industriato a trattarla con particolar diligenza. Primieramente egli prova nell' esporre ciascuna inclinazione e ciascun talento, che l' inclinazione ed il talento debbono essere considerati come una qualità od una facoltà fondamentale, essenzialmente differente dalle altre qualità o facoltà. Per mettere il lettore medesimo in via di scoprire la sede dell' organo dell' inclinazione o del talento di cui si tratta, il sig. Gall non manca mai di darci l' istoria della sua scoperta; il che imprime un carattere indubitabile di verità a ciò ch' egli asserisce. Ad ogni pagina egli passa a rassegna così le diverse specie d' animali, la loro anatomia e fisiologia comparata, come l' uomo ne' suoi diversi sessi, nelle sue diverse età, e ne' suoi diversi stati di salute e di malattia, rimandando sempre il lettore alle tavole della sua grand' opera. Egli ci guida nel seno

delle nostre famiglie, nelle scuole, nelle case di correzione, nelle carceri, ne' ricoveri de' mentecatti, nelle accademie, fra tutti i generi d' uomini notabili ecc. Calcolando il tempo che il sig. Gall ebbe la pazienza e la fortuna di poter impiegare nelle sue investigazioni, non reca più maraviglia ch' egli abbia potuto accumulare un' immensa quantità di fatti in appoggio di ciascuna scoperta. Ma già la medesima considerazione fa comprendere quanto bisogni che vadano circospetti e guardinghi coloro i quali s' arrogano il diritto di giudicare il valore di questa dottrina. Tuttavia, per poco ch' altri voglia rinunziare alle sue prevenzioni, le prove sono ben lungi dall' essere così difficili a farsi come pare a primo aspetto. In tutte le osservazioni non ci ha nulla di straordinario; tutto succede giornalmente sotto a' nostri occhi; ogni animale, ogni uccello, ogni cane, ogni cavallo, ogni fanciullo, ogni condiscipolo, ogni donna, ogni uomo, paragonati gli uni agli altri, sono il soggetto della vostra osservazione. Quindi il gran numero già d' aderenti a questa dottrina in tutti i paesi, e quindi ancora le moltiplicate conferme nelle ricerche d' anatomia patologica.

Finalmente nel VI volume il sig. Gall ha giudicato necessario di rispondere alle obbiezioni anatomico-fisiologiche che gli furono fatte da' signori Jourdan, Tiedemann, Rudolphi, Flourens, Serres; e invittamente distrugge le speranze degli sperimentatori infedeli. Termina questo volume colla succinta esposizione della novella filosofia dell' uomo; la quale, comechè contrasti con tutte le filosofie sin quì ricevute, è un immediato e irresistibile risultato di tutti i fatti precedenti. Noi non diamo che idee imperfettissime de' lavori fisiologici del sig. dottor Gall. Ad ogni trattato s' annodano considerazioni non niuno importanti che nuove sopra una moltitudine d' oggetti, per esempio sopra il suicidio, sopra l' infanticidio, sopra una legge generale delle evacuazioni periodiche non solamente nella donna, ma eziandio nell' uomo e nelle diverse specie d' animali, nella maniera di giudicar le teste delle diverse nazioni, sulla fisiognomica e patognomica, e sulla legge della mimica. Da per tutto s' affacciano fatti interessanti, considerazioni ingegnose, quistioni sublimemente filosofiche sui motivi delle nostre azioni, sull' origine delle arti e delle scienze, sulla perfettibilità della specie umana, sopra

l'estensione del mondo di ciascun essere vivente, ecc. Invano si cercherebbe in un'altra opera l'istoria naturale delle attitudini alle diverse maniere d'industria, degl'istinti, delle inclinazioni, delle passioni, delle qualità morali e delle facoltà intellettuali dell'uomo e degli animali. Si è imparato molto allorchè si è letta quest'opera del signor Gall; e lo studioso la rilegge e sempre la consulta con profitto allorchè medita il soggetto trattato dal nostro autore: in somma è questa un'opera veramente classica ed unica nel suo genere; e a tutto ciò s'aggiunga che vi regna un ordine eminentemente filosofico nella distribuzione delle materie. Siccome il sig. Gall voleva renderla non meno utile a' filosofi, a' moralisti, a' giureconsulti, a' pittori, agli scultori, ecc., di quel che sia a' medici suoi confratelli, egli ebbe cura di spogiarla de' termini tecnici; intantochè il suo stile è sempre chiaro e facile, e gli è perfettamente riuscito di render piana l'intelligenza de' soggetti anche più astrusi a tutte le classi di lettori.

(Estratto dal *Journal général de la Littérature de France.*)

Anatomie des systèmes nerveux etc. Anatomia dei sistemi nervosi degli animali forniti di vertebre applicata alla fisiologia ed alla zoologia. Opera composta in comune con F. MAGENDIE per ciò che riguarda la parte fisiologica da A. DESMOULINS. Due volumi in 8.°, con un quaderno di tavole in 4.° Parigi, presso Méquignon-Marvis, prezzo 17 franchi.

LA fisiologia è la scienza del meccanismo animale; e il medico dee conoscerla per riparare gli ordigni della macchina guasta. Senza l'ajuto di questa scienza egli opera da cieco, o sulla fede di testi bene spesso fallaci. Giosuè fermò il sole; dunque bisognava abbruciar Galileo. I nostri padri vissero lungamente nel servaggio sotto la dominazione de' Franchi; dunque noi dovevamo rimanere schiavi. L'antica medicina non conosceva altro che l'empirismo; dunque la fisiologia, la quale richiede tanta costanza, tanta applicazione e tanto raziocinio, è al tutto inutile, e non si vuole usare il suo nome fuorchè per metafora. Ella è una novità, una rivoluzione venuta a costernar la vecchiaja, a tormentar l'insingardaggine, a mettere in disperazione l'ignoranza. E per metafora l'ha pure applicata recentemente un celebre dottore alla metafisica. Questo fisiologo d'un nuovo genere, annunziando un sistema sensibile, avea fatto sperare che, fatto suo profitto de' risultati dell'esperienza, pronunzierebbe final giudizio fra Lorry, Gall, Spurzheim, Cuvier, Geoffroy, Saint-Hilaire, Le Gallois, Flourens, ed i signori Desmoulins e Magendie, ecc.; che deciderebbe senz'appello la gran questione di sapere se le passioni si manifestano al di fuori per mezzo di protuberanze alla superficie esterna del cranio, ovvero se la coscienza delle sensazioni risiede in quella parte superiore del cordone della midolla ove s'impiantano le radici del quinto pajo, e vi resta inaccessible alla investigazione de' ricercatori di bernoccoli: ma non avendo tutta la sua fisiologia prodotto altro che galantissime novelle, le quali sol provano una grande

flessibilità nel suo sistema sensibile, ne giova ritornare al sig. Desmoulins; nè tema il lettore che venga di nuovo ingannata la sua buona fede.

L' autore espone in questa forma la sua teoria:

“ Il sistema nervoso, questa parte dell' animale per la qual pare ch' esistano tutte l' altre, donde si determina l' eccitazione de' movimenti, per cui sono trasmesse e percepite le sensazioni, dove risiede l' intelletto, la volontà e la coscienza, è composto: 1.° d' una sorte di tronco o di cilindro midollare, chiamato midolla spinale, che, più o meno ingrossato alla sua estremità anteriore (la quale è detta encefalo o cervello), occupa a un di presso l' asse del corpo di tutti gli animali che hanno vertebre. ” L' autore dà a questo apparecchio il nome di sistema *cerebro-spinale*. “ 2.° Alla destra ed alla sinistra dell' asse cerebro-spinale, e più o meno perpendicolarmente od obliquamente, si congiungono con esso, senza che però ne traggano la loro origine, certi cordoni chiamati nervi, i quali sono diretti verso la superficie del corpo o verso i differenti punti della sostanza de' suoi muscoli. Sono questi i nervi propriamente detti, o i sistemi nervosi laterali. 3.° Perpendicolarmente alla direzione di questi nervi, e al di sopra di essi, parallelamente al sistema cerebro-spinale, donde sono separati dalla grossezza della colonna vertebrale, si distendono due cordoni ingrossati di vertebre in vertebre, o da due in due vertebre incirca, da certe nodosità chiamate gangli, donde partono de' fili che si distribuiscono alle arterie ed alle viscere della digestione e della respirazione. È quivi la sede de' nervi o diremo del sistema del gran simpatico. ” Ecco ciò che dice il nostro autore; e ognuno vede con che precisione e chiarezza lo dica. Egli tratta dell' inviluppo osseo di questo sistema; della colonna vertebrale, della sua composizione e formazione ne' pesci, ne' serpenti, ne' mammiferi, ecc.; del meccanismo di questa colonna, la quale, al par del fusto dell' albero, contiene la midolla spinale involta in membrane e filamenti nervosi, trasmette la vita, sviluppa i germi e produce fiori, frutti e semenze. Egli dice in che modo è protetta questa midolla, e paragona la sua grandezza e la sua figura alla colonna protettrice che sostiene la testa ossea. Descrive il cranio di quasi tutti i generi d' animali, e la cavità uditiva. Decompone la faccia di questi animali, e ritorna

al cranio per ispiegarne il meccanismo ne' movimenti di totalità, e quelli delle sue diverse regioni. Fa notare la corrispondenza nella sua forma con quella del cervello; e termina il suo primo libro coll'enumerazione e colla semplice esposizione de' mezzi della resistenza del cranio e della sua superficie per proteggere il cervello e gli organi de' sensi. Da tutti questi antecedenti, che sono espressioni naturali dell'esperienza che li costituisce in principj, l'autore deduce una infinità di conseguenze, e finalmente quelle che niun segno generale e speciale di tale o tal altra facoltà intellettuale ed istintiva si manifesta pel di fuori del cranio. Questi segni esteriori delle facoltà intellettuali, secondo il sig. Desmoulins, si trovano da per tutto in tutt' altro luogo che dove li vede il sig. Gall.

Nel secondo libro l'autore tratta del sistema cerebro-spinale in generale, degl' involucri membranosi, ecc.; e confuta le obbiezioni con una logica sublime. Egli espone la formazione de' lobi pari o dispari secondo l'asse cerebro-spinale. Esplora tutto ciò che ha relazione a questo sistema ne' pesci, ne' rettili, negli uccelli e ne' mammiferi. Dice in che modo son ripartite la materia bianca fibrosa e la materia grigia globulosa nel sistema cerebro-spinale de' mammiferi e nelle proporzioni delle diverse parti di questo sistema. Resta l'animo maravigliato al vedere l'immensità delle cognizioni che l'autore debbe aver acquistate per giugnere a trattare una sì fatta materia con tante particolarità, senza nuocere a quella chiarezza che raddoppia il merito dell'opere scientifiche.

Nel libro terzo l'autore esamina i sistemi nervosi laterali. Espone la loro formazione; descrive il nervo olfattore, il nervo ottico, i nove pari accessorj all'occhio; e s'estende sopra alcuni elementi dell'occhio stesso. Raccoglie nel capitolo 8.^o le cognizioni relative al quinto pajo ne' pesci, ne' rettili, negli uccelli e ne' mammiferi; e tratta dell'ottavo pajo del nervo pneumo-gastrico del glosso-faringeo, del nervo ipoglosso, de' nervi spinali e del gran simpatico.

Il quarto libro tratta delle maniere di condursi nelle ricerche fisiologiche e della distinzione de' fenomeni nel sistema nervoso. Sono quest'esse le parole dell'autore: « Ci ha tre mezzi di riconoscere questi fenomeni, e di rapportarli ciascuno al suo organo. Il primo di tali mezzi è puramente sperimentale; gli altri due sono manco

diretti e procedono per induzione. Per via del primo mezzo l'illustre fisiologo che unì le sue fatiche alle mie per questa parte della mia opera, ha dimostrata per così dire fibra per fibra tutta la macchina animale in istato di vita. Egli ha fatto vedere ciò che manca e ciò che rimane d'effetti allorchè ciascun organo è a vicenda suppresso, e ciò ch'esso opera allorchè agisce da solo: per tal modo egli ha cercato di determinare la parte d'azione di ciascuno nell'effetto totale. Non ci ha forse un solo di tali organi, anzi una sola di queste parti d'organi, di cui qualche ordine o qualche genere non sia stato fornito o privato, e basta il più delle volte di ben esaminare e gli effetti di queste unioni e gli effetti di queste privazioni per dedurne l'uso di ciascun organo e quello di ciascuna modificazione d'organo. Simili esperienze sono ancora spontaneamente avverate dalla natura medesima nelle malattie e nella perturbazione o cessazione d'uno o di parecchi fenomeni durante il corso od in séguito ad una malattia che abbia intaccato, alterato o distrutto il tale o il tal organo. » Ma l'arte nelle complicazioni ha spesso bisogno della prova sperimentale, e l'induzione non ha luogo se non quando non può consultarsi l'esperienza, come ne' fenomeni intellettuali e nella più parte di quelli che si possono chiamar morali. Mediante la combinazione di questi tre mezzi di ricerche prende l'autore a far conoscere gli usi e gli officj di ciascuna parte principale de' sistemi nervosi. Applicando una sì fatta teorica, egli spiega che cosa sono le funzioni nervose, ne divide i fenomeni, li definisce, li classifica, e tratta sperimentalmente e induttivamente delle proprietà della midolla spinale. Spiega l'influenza del globo del quarto ventricolo, e dimostra come in questo quarto ventricolo risiede, quanto a' soli rettili, la forza ordinatrice de' movimenti regolari; non è dunque in questo preteso cervello che risiede generalmente la detta forza ordinatrice. Ma fa d'uopo leggere nell'autore le induzioni tratte dall'esperienze fatte coll'alcoole che addormenta così l'animale privato del cervello, come quello che è tutto intero. L'effetto dell'acido prussico, necessario per lo risvegliamento, agisce allo stesso modo sull'uno e sull'altro. Di che risulta evidentemente che il cervello, in cambio d'essere la sede della sonnolenza, è per lo contrario antagonista dell'influenza che produce l'uno e l'altro stato. Da

molti altri ragionamenti egli fa scaturire la certezza di un' intima connessione dell' organo dove risiede la coscienza delle sensazioni coll' organo ordinatore di tutte le affezioni. Per tal modo si trova riconosciuta la cagione del sì intimo legame de' bisogni più dominanti, della fame, della sete, de' sospiri, de' singhiozzi, dello sbadiglio, del sonno, ecc., colla coscienza delle sensazioni, e colle determinazioni della volontà.

L'autore si occupa quindi intorno all' esame dell' influenza del cervelletto. Egli nega formalmente che lo sviluppo delle protuberanze occipitali inferiori sia proporzionato alle facoltà generatrici, e confuta in un modo che a noi par vittorioso la teorica di Gall e di Deserres. Egli continua le sue induzioni sempre appoggiate all' esperienza, e stabilisce gli effetti costanti che risultano dalle lesioni del cervelletto, e passa all' esame delle proprietà de' lobi ottici. « Questo pajo di lobi, dic' egli, semplice in tutti gli ovipari, e doppio in tutti i mammiferi, s'ingrandisce insieme collo sviluppo del nervo ottico e della retina. Di più, negli ovipari vi si formano delle cavità, e le pareti di tali cavità si spiegano in fogliette distinte secondo il grado degli sviluppiamenti del nervo ottico e della retina. » Da tale sviluppamento, più o meno considerabile, l'autore, appoggiato ancora all' esperienza, fa dipendere la perfezione della vista. Passando all' esame de' lobi del cervello, l'infaticabile e dotto fisiologo cita le opinioni di Soemmering, Vicqu-d'Azyr, Gall e Tiedemann, i quali credettero che il numero e la perfezione delle facoltà intellettuali crescesse o diminuisse come il volume de' lobi del cervello. Nondimeno Daubenton e Buffon avevano già osservato che il cervello di parecchie scimie è più voluminoso in proporzione di quello dell' uomo, e che alcune di queste scimie, ben lungi di sopravanzarne altre della medesima specie o di specie differenti dotate d' un cervello men voluminoso, sono ad esse molto inferiori in quanto ad intelligenza. Circa all' uomo, gl' individui che hanno testa più grossa e più grosso cervello, non sono già quelli che si fanno più notare per intelletto ed ingegno. L'autore prosiegue la sua dimostrazione, e sostiene che il meccanismo e la proporzione d' intelletto degli animali ha sua propria sede nella ripiegatura della membrana del cervello. Succederebbe allora di questo intelletto come succede della vista de' falconi? Fino a quì non si era cercato altro nella

detta ripiegatura, che un uso totalmente estraneo alle condizioni dell'intelletto, e unicamente fondato sopra un errore, anzi sopra un contrassenso di meccanica. Il signor Magendie pel primo subodorò l'uso d'una tale ripiegatura l'anno 1816. « Sarebbe cosa degna di curiosità, diceva egli, il ricercare se mai esiste una relazione fra il numero delle circonvoluzioni e la perfezione o l'imperfezione delle facoltà intellettuali, fra le modificazioni dello spirito e la disposizione individuale delle circonvoluzioni cerebrali. » Certo è che tutti gli animali la cedono all'uomo per la profondità di tali ripiegature; ch'esse sono più o manco profonde così in un grande come in un piccolo cervello; che per conseguenza l'estensione delle superficie sviluppate dalle pieghe sta in ragione della grandezza del cervello, del numero e della profondità di esse pieghe; che, paragonando la grandezza del cervello alla grandezza del corpo in tutti gli animali, si trova *costantemente* che l'estensione di queste superficie è *proporzionatamente e assolutamente* maggiore nell'uomo, che in qual si sia altro animale. L'autore passa agli esempi ed ai risultati ottenuti dall'anatomia comparata; e finisce col citare i casi d'idiotismo, ne quali si riconosce che le profondità delle pieghe del cervello sono minori dell'ordinario: onde conchiude « non vi poter essere altra misura dell'estensione della perfezione delle facoltà intellettuali, se non che la qualità relativa del ripiegamento delle superficie cerebrali; ma non v'essere alcuna relazione fra quella del ripiegamento del cervello e l'estensione o la figura della cassa cerebrale, poichè un cervello voluminosissimo può avere cinque o sei volte meno di superficie di quel che abbia un cervello più piccolo di due terzi. L'esame istituito sull'individuo vivente, indipendentemente dall'esperienza stessa delle facoltà, ovvero l'esame del suo cranio, sia in quanto alla figura, sia in quanto alla differenza della sua superficie colla superficie della faccia, non possono dunque somministrare alcun indizio sulla quantità del ripiegamento, o, che è lo stesso, sulla porzione dell'intelletto, il quale non ha altra misura proporzionale che questo medesimo ripiegamento. Questa è pur l'opinione di Gall e di Spurzheim; ma la loro teorica è difettosa in quanto che è fondata sulla esterna configurazione de' cranj. L'autore tien dietro a questa dimostrazione in tutte le sue conseguenze, e fa gridare, in passando, la gallina senza cervello del signor

Flourens. Tuttavia i signori Desmoulins e Magendie non sono i soli che abbiano sospettato ed anzi preso sul fatto l'organo dell'intelletto nelle circonvoluzioni della superficie del cervello. Un nobile ungherese, il sig. Balogh de F. Almàs scriveva nel febbrajo del 1823: *Ex alia parte certum est facultates intellectuales et morales ab evolutione cerebri et normali illius conditione dependere, ita ut functiones psychicae, ex dualismo non nixi materiae et animae, arctissimo vinculo nexis intelligi possint.*

L'autore, arrivato alla fisiologia de' sistemi nervosi laterali, distingue i fenomeni, tratta dell'odorato e della divisione di questi fenomeni nervosi, del meccanismo della retina increspata, della sua insensibilità in quanto al tatto, delle sue paralisi parziali, dell'azione del nervo ottico presso gli animali d'ogni genere, dell'azione del lobo ottico, delle proprietà e delle influenze de' nervi motori dell'occhio e dell'iride. Nel terzo capitolo del quinto libro si parla delle influenze e delle proprietà del quinto paio. Il quarto tratta dell'udito; il quinto della fisiologia pneumogastrica: essa comprende l'influenza dell'ottavo paio sulla digestione, questa medesima influenza sopra la respirazione, e le sue azioni speciali. Il capitolo sesto tratta de' movimenti respiratorj e fisionomici della faccia e del tronco, dell'influenza e delle proprietà del nono e decimo paio. Il capitolo settimo spiega le proprietà e le influenze dei nervi spinali; le leggi secondo le quali le proprietà ed i fenomeni del moto e del sentimento sono distribuiti nei nervi, e finalmente il meccanismo della contrazione muscolare.

Un quaderno di 13 tavole, le quali non sono inferiori ad altre per l'esecuzione, offre al lettore tutti i mezzi d'applicazione, e compisce quest'opera, che noi reputiamo vera scienza della vita e del meccanismo dell'esistenza. La franchezza con cui s'esprime il nostro celebre fisiologo, e la sicurezza con cui egli produce le sue opinioni, sicurezza che risulta necessariamente dalla coscienza delle proprie forze, non debbono dispiacere ad alcuno, ma piuttosto eccitare una nobile emulazione, la quale potrà quando che sia far nascere de' prodigi:

*Nam res, Aetas, usus, semper aliquid adportet novi,
Aliquid moneat; ut illa, quae te scire credas, nescias,
Et quae tibi putaris prima, in experiundo repudies.*

(TERENTIUS in *Adelphis*)

(Estratto dal *Journal général de la Littérature de France.*)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj nell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. Conte di STRASSOLDI presidente del Governo in Milano il giorno 30 agosto 1825.

BEN di sovente accade che in quelle cose le quali formano la quotidiana nostra occupazione si opera quasi meccanicamente senza che vi prenda parte la riflessione: quindi procediamo in ciò che è buono, o seguiamo talora senza avvedercene l'abuso e l'errore. Mi ricorreva al pensiero questo assioma mentre imparziali giudici, portando l'esame sulle diverse opere presentate a questo cimento d'onore, rilevavano i gradi di pregio o d'inferiorità tra' varj rami a cui estendonsi i nostri studj, e dalla simultanea attenzione ch'io prestava alle loro osservazioni mi nacque il dubbio che a qualche erronea massima o negletta pratica d'esercizio o di metodo attribuirsi potesse siffatta disuguaglianza. La plastica, l'architettura ed in particolare il ramo ornamentale presentano un lusinghiero aspetto di florida cultura, e possiamo contare che per tali produzioni un tributo di non iscarsa lode ci giunga anco dallo straniero: laddove la pittura storica, quel ramo che maggior diletto infonde ed è più comunemente apprezzato, non fruttifica pari agli altri rigoglioso e robusto. Da che spento fu Appiani sembra che quest'arte abbia ceduto i suoi pregi ad altri illustri ingegni italiani, i quali altrove educati gareggiano fra noi a sostenerne lo splendore: nelle scuole nostre in vece, quantunque di volonterosa gioventù frequentate e di belle speranze abbondino, non innalzossi pur anco un nobile intelletto che si assuma sì onorifico e domestico penso. Ella è questa umiliante confessione, ben me ne

avveggo, signori, e potrà forse a taluni riuscire dispiacevole massime in una circostanza in cui di sole glorie dovrebbero echeggiare queste mura, ma ella è carità di patria lo svelare ciò che sta a nostro disdoro e il concitare gli animi a cancellarlo; chè anzi di più ne invilirebbe il mostrarcene apatisti col protrarre più a lungo il nostro silenzio e la nostra indifferenza. Non potrete dunque, giovani pittori, che riguardare qual pegno dell'interessamento mio al patrio onore ed alla estimazione cui potete aspirare, se intrattenendovi sull'arte vostra, a voi stessi ne chiegga la cagione della sua deficienza. Io andrò poi felice se uniti potremo indagarne l'origine, perchè ho certezza che resi avveduti di ciò che può farvi declinare dal retto cammino negli studj, saprete se non superare, porvi almeno a livello de' compagni vostri, i quali mentre co' loro lavori hanno riscosso il nostro plauso, possono anco calcolare sulla considerazione degli stranieri.

Già mi sono note le deduzioni vostre, e perciò le mie parole facendo eco alle medesime ne ripeteranno il tenore, e seco voi mi porrò in ischiera per rafforzarle, se mai le mie parole potessero aggiungervi di valore e di energia, perocchè sento con voi quanto ardua e laboriosa sia la meta che si propone un giovine di raggiungere, quando si proponga di trattare il pennello e farsi pittore. Chiunque con isorta di buon criterio istituisca il confronto delle difficoltà peculiari di ciascuna delle tre arti, finirà senza menomare la rispettiva importanza a proclamare la pittura sovrastante alle altre, perchè presenta maggiori ostacoli da sormontare, ed esige una estensione di gran lunga maggiore di requisiti sì naturali che dello spirito per esercitarla con riputazione e con felice successo. So che a convalidare questa asserzione dovrei risalire ai principj costituenti le singole arti, definirle ed enumerare tassativamente il valore delle rispettive difficoltà; ma so che con sì aride ricerche cimenterei di troppo l'indulgenza di questi altissimi personaggi e di questo colto uditorio. Lasciando dunque che se ne deducano le conseguenze, dirò succintamente che la pittura si estende all'imitazione di tutto ciò che vediamo ed alla rappresentazione di quanto può creare una fervida fantasia, nutrita di tutte quante le idee; che la scultura si limita a minori voli, perchè rattenuta da minori mezzi, e che l'architettura,

quantunque sia atta ad imprimere il sublime alla maestà delle sue moli, nondimeno si riduce nella massima parte alla scienza del calcolo e delle proporzioni.

Ma, a malgrado dell'estensione dei lumi e delle qualità richieste per superare gli ostacoli che presenta la pittura, è altresì non men vero che infiniti ingegni per essa si distinsero. Da Antonello da Messina sino agli esimj artisti de' giorni nostri quanti nomi benemeriti non segna la storia pittorica? Quante celebri opere esistono i di cui pennelli ci sono ancora ignoti! Dirò meglio nel caso nostro, dai maestri che precedettero Leonardo nelle nostre contrade e dagli allievi di sì grande caposcuola giù discendendo sino al nostro Appiani non trapassò forse una schiera d' uomini famosi? Donde procede dunque, giovani pittori, che mentre le nostre aule sono divenute incapaci al convegno di tanti studiosi, mentre la vostra lena non si rallenta nel quotidiano esercizio di quest' arte, non compajano finora produzioni che destino la compiacenza de' vostri concittadini? Donde procede che scarsi o vuoti sian i grandi concorsi, deserta la palestra? Affe che ove ponderiate tale deficienza, meco converrete che ad altre cagioni non possa ciò attribuirsi fuorchè a difetto di disposizione o a scarsità di mezzi di studio, o ad erroneità di massime e di metodi d' applicazione.

Ponendo mente alla prima delle annunziate mancanze, non saprei indurmi a credere che di arguto e retto intendimento, quali vi suppongo, non abbiate ponderata la robustezza degli omeri vostri prima di sottoporli ad un peso di tanta mole. Ognuno che anco non abbia fior di senno, avanti di accingersi ad una vasta impresa, la riguarda da tutti i lati, e calcola la possibilità di condurla a lieto fine. Non sarà quindi fuori di ragione l'arguire che dopo i primi esperimenti sulla vostra attitudine, se infelici e meschini fossero risultati, avreste già o per proprio convincimento o per consiglio de' precettori abbandonato un campo che per voi ingombrato di lappole e spine toglieva speranze di buon raccolto.

Discendendo al secondo degli addotti motivi, cioè alla mancanza di mezzi di studio, sembrami che a provarne l'insussistenza non occorra dispendio di molte parole. E v'è chi affermi non essere le scuole nostre bastantemente doviziose di tutto ciò che richiedesi per formare un

valente artista? Lo smentirebbero gli archetipi del bello più apprezzati e rari che per Sovrana munificenza vi si trovano adunati, gl'imporrebbero silenzio questi zelanti professori ed i comodi d'ogni genere dalle provvide cure del Governo mantenuti, migliorati ed incessantemente accresciuti. Ma . . . e questa stessa funzione, questi premj, i sussidj dal clementissimo nostro Monarca elargiti a pro de' giovanetti poveri di fortune e ricchi d'ingegno non offrono forse un ragguardevole cumulo di mezzi tutti consacrati alla prosperità degli studj, all'educazione nelle arti belle? Che se mai addurre si volesse la mancanza di commissioni, perocchè costituiscono esse pure una parte dei mezzi d'incoraggiamento, sarà agevole il far tacere quest'altra obiezione. Le arti devono assaissimo agli esempj di protezione degli autorevoli mecenati, ed al dì d'oggi può asseverarsi che gli esimj artisti non penuriano di lavori: d'altronde sarebbe stolta pretesa non dirò già esigere, ma aspirare che sia impiegata la propria abilità senza far mostra di plausibili saggi che possano allettare i committenti.

Concessa un'attitudine alle belle arti, ritenuta la sussistenza dei mezzi onde in esse ammaestrarvisi, non sapremmo che arrestarci ad investigare se sussista un difetto di metodo nell'uso di questi mezzi medesimi, conghiettura più probabile su cui si fondano le mie dubbiezze. I metodi più adatti per imparare la difficil arte della pittura (sembrerà paradosso) sono forse più facili di tant'altri che vengono proposti quali sicure norme onde apprendere le scienze le più astruse: per praticarli però fa di mestieri che vi concorrano due importanti requisiti, naturale disposizione e continuato e regolare esercizio. Le altre dottrine che alcuni tengono indispensabili pel medesimo conseguimento, siccome nella massima parte sono dedotte dall'abuso dell'astrazione che della teorica delle belle arti ne formò una cabala sublimemente superstiziosa, così non saprei considerarle che meramente secondarie. Se qui prendessi a confutare le loro opinioni, riuscirei, son certo, ad ingombrare la vostra mente di folte tenebre con idee fra loro discordi ed indigeste parolone, e giungerei, fors'anco citandovi dei nomi famosi nell'antichità, ad imporvene col peso della erudizione, non già a provarvi la mia proposta con quella chiarezza che mi sono prefissa e che può esservi di qualche giovamento nella vostra

carriera. La pittura in altro non consiste che nella imitazione; ed è questo un singolare privilegio degli uomini, il quale, combinato coll' intelligenza che prevede, col giudizio che raffronta, colla riflessione che sceglie, diventa suscettivo di un grado tale di perfettibilità da produrre i conosciuti miracoli dell' arte. Questo privilegio però non trovasi equabilmente distribuito, quindi coloro che sortirono pupille organizzate secondo le leggi ottiche divengono valenti imitatori; ma sì grande com' è gioverebbe loro poco anco tal dono, se giovato non fosse da una costante applicazione. Imperocchè queste macchinette concesse dalla natura è mirabile a dirsi quanto si perfezionino mercè del moto e del continuato esercizio. A forza di vedere si giunge a veder bene a quella guisa che le lenti appannate acquistano una più viva scintilla col lungo pulimento. L' educazione può in vero influire d' assai al perfezionamento di questa naturale prerogativa, perchè l' imitazione, quale ci fu descritta, cieca d' un occhio e storpia non può scorgere tutte le qualità del suo modello e zoppica nel seguirlo. Perciò la mano e l' occhio di un direttore già avvezzi a compassare le parti, a confrontarle tra loro, a distinguerne il divario e le proporzioni, non che a segnarle con sicurezza servono di guida ed eminentemente cooperano ad affinare nell' allievo l' attitudine di ritrarre. Ma più di tutto l' imitatore avrà una scorta infallibile ed uno specchio fedele del proprio valore, quando posta la copia accanto dell' originale, l' altrui giudizio rimarrà in fra due indeciso sulla scelta. Egli è fuori d' ogni dubbio, l' imitazione pittorica debb' essere, quale definì un moderno illustre scrittore, una contraffazione. Con essa si dee generare non l' illusione, ma l' inganno, ne altrimenti si espressero su tale proposito i gravi pensamenti che il Vinci ci tramandò ne' suoi dettati sull' arte. Il mostro da lui dipinto sulla nota rotella, così ne scrisse il Vasari, fece arretrare per lo spavento. Che l' oggetto contraffatto poi non vada esente da difetti, ciò a nulla ammonta: riguardo allo scopo dell' imitazione basterà che le stesse macchie e la stessa impronta si riscontrino nell' originale. Ma a questa proposizione parmi già sentire gridar la croce addosso; veggio già il fulmine dell' anatema che guizza fra le mani dei promotori del bello ideale, già la sentenza sta per uscire dalle loro labbra;

veggo il pericolo, ma non mi sgomento, anzi col cantore di Valchiusa = *P' vo gridando pace, pace, pace.* = Dall'imo si ascende al sublime, ed a tutti è noto ciò che avviene ne' repentini voli. La natura colle tre parti di cui compose la faccia dell'uomo ha trovato il mezzo di dare una particolare fisionomia a ciascun individuo: quando l'imitatore saprà ritrarla nella infinita sua varietà e verità, sarà il contraffattore delle forme più leggiadre, delle sue perfezioni e di ciò che in fine partecipa più della divinità che della natura. Se il Durero, se l'Olhein, se infiniti altri scrupolosi seguaci della natura avessero avuto campo, col capitale di che andavan signori, di potere a loro bell'agio contemplare i preziosi depositi del greco sapere, avrebbero certamente accompagnato di pari passo al suo luminoso posto Raffaello, e seco lui si sarebbero accanto seduti, di quel Raffaello che prima di poter gustare quello stile che innalzollo a sì eminente sfera tenne col Perugino, col Francia e con tant' altri lo stesso cammino, vide la natura quale gli si presentava, la ritrasse esile, indi venusta, in fine grandiosa ed aggruppata colle grazie. Al possesso d'ogni scienza astrusa non si giunge di un passo. Il trattato del calcolo sublime dettato a chi fosse appena iniziato nei principj algebratici gli renderebbe ottuso l'ingegno, anzichè farne un esperto matematico. Così le ampollose e seducenti dottrine del bello ideale instillate nell'allievo di pittura, digiuno ancora, diremmo, della grammatica dell'arte, lo solleveranno da terra sprovvduto d'ali; ma l'empireo non lo sosterrà, nè farà quindi meraviglia ch'egli confonda il grande col grandioso, dispregi ciò che giusta il suo modo di vedere non sa di greco e si vanti di correggere la stessa natura senza conoscerla o saperla vedere. Mi si opporrà, e forse me l'obbietterete voi pure, se siamo grandi, perchè rimpicciolirci e ritornare alle fasce? Perchè, rispondo, la natura vuole che avanti di essere adulti percorriamo le fasi delle intermedie età. Io non sarò encomiatore de' trascorsi secoli, ma lo sarò del vero. I nostri maggiori dai triplici mustacchi molto più si piegavano all'esercizio di quello che disertassero: in allora il giovanetto iniziato nel disegno non procedeva a ritrarre un viso che prima non sapesse ritrarre a perfezione un occhio, non adombrava una figura intera che non fosse prima esperto nella conoscenza del corpo umano, non

ideava una composizione che versato non fosse nella prospettiva e negli altri studj sussidiarj; e siffatto metodo progressivo faceva sì che quelle produzioni racchiudevano la parte più sostanziale dell' arte, la verità. Dico più importante perchè a malgrado talvolta della mancanza di filosofia siamo costretti ad encomiarle e ad apprezzarle; e questo sentimento di preferenza è in noi prodotto in ragione del divario che corre fra i pregi filosofici e quelli della verità. I primi non si considerano se isolati, i secondi stanno da sè, perchè ad onta dei rumori degl' idealisti esercitano con attrattive più possenti maggior impero sopra di noi. Oh se vedeste gli stessi banditori del bello ideale come vinti rimangono dall' incanto alla vista di una domestica scena pennelleggiata dai David Teniers, dai Gerardo Dou, dai Rembrand, dai Vandyck e da tant' altri naturalisti olandesi e fiamminghi! Non sanno staccar gli occhi da quelle tavole, e stupirete . . . fu esibita talora maggior copia di numerario per un toro del Potter di quella che fu sborsata per un quadro di Raffaello, del Possino, di Guido, e per tante altre opere del più corretto ed elevato stile. Fia d' uopo pertanto concludere dal fin quì detto, che le massime cardinali e la via da seguirsi per divenire chiari artisti si riducono nell' addestrarsi a tradurre fedelmente la verità senza sistema di scuola, poscia nell' educare gradatamente l' occhio a distinguere la bella verità, al quale scopo contribuisce lo studio dall' antico, e finalmente a formare il perfetto accordo fra l' immaginazione, il sentimento, l' intelletto e la ragione, ciò che pertiene alla filosofia, frutto che si procaccia coll' esercizio e colla continuata meditazione sulle opere dei sommi maestri.

Giovani pittori, seguite voi questi principj, o nauseandone la semplicità, sedotti dall' allettamento dell' ultimo requisito travagliate ad approfondirne le vaghe dottrine colla fidanza di salire all' apogeo dell' arte? Chi vi trarrà d' inganno? Sperduti rimarranno gli sforzi vostri e infievolita senza pro tornerà la lena, nè le opere vostre elaborate con questo solo soccorso potranno pareggiare quelle dei socj allievi delle altre arti, giacchè l' ultimo requisito non s' acquista che col possesso dei primi, giacchè non v' ha messe senza coltura, e la stessa facilità nelle arti è compra coi sudori.

Ho dovuto esser breve in un campo sì vasto per non abusare di un tempo sì prezioso: ho esposto liberamente il sentimento mio intorno alla pittura ed al metodo che reputo più confacente ad apprenderla con buon successo. Che se il linguaggio di schiettezza con cui l'ho proclamato sonò aspro per qualche orecchio, non sarà, spero, soggetto di censura lo scopo che eccitommi a scioglierlo e ad appalesare le mie considerazioni. Già da due anni restarono deluse le nostre brame di coronare i saggi in quest' arte, e quanto indecorosa torni siffatta circostanza non è mestieri il ripeterlo. Così le mie parole avessero potuto essere da tanto per animarvi a riparare tale difetto! o foste voi almeno, giovani alunni, penetrati dell' importanza degli studj vostri! Sono pure queste arti che servono di metro per giudicare dell' inciviltimento delle nazioni; esse fanno eterne le gesta degli eroi, immortali i nomi degli scettrati e de' grandi che le proteggono, celebri i begl' ingegni che le sanno trattare, famose in fine le mura in cui ebbero e sede e cultori. Ad esse perciò non viene invidiata la gloria di quelle preziose cure che loro concede l' augustissimo nostro Sovrano. Noi lo vedemmo, quando del suo soggiorno felicità queste contrade, visitare per ben due volte queste aule, informarsi di ciò che maggiormente può vantaggiare l' istruzione e il decoro di questo Istituto; e voi pure vedeste, o allievi, la Maestà sua a voi discendere; volgere amorosa lo sguardo sui vostri lavori ed incoraggiarli con clementissimi cenni di Sovrana approvazione. Vi citerei altri favori con cui l' adorato Monarca si degnava di distinguere queste discipline; ma gli avete presenti in questa Serenissima Coppia (*), ambedue segni alla comune venerazione, ne avete a testimonj quest' ottimo Presidente nei consigli del nostro Governo, questo Eminentissimo porporato e tutti quanti gli ordini più distinti che assistono ai trionfi vostri. In qualunque guisa pertanto vi adoperiate per divenire artisti, qualunque siano

(*) La funzione preseduta da S. E. il sig. Conte di Strassoldo, Presidente dell' I. R. Governo, venne onorata dalla presenza delle LL. AA. II. e RR. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Viceregina, e di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, e vi intervennero gli ordini sì civili che militari dello Stato.

i metodi che preferiate di seguire, facendo astrazione al mio ragionamento, basterà che le produzioni vostre siano di tale importanza da meritare tanta degnazione, i premj stabiliti, questi onori, e ciò che è pur dolce compenso a chi sente scaldarsi il cuore per la patria terra, le lodi e la considerazione de' vostri concittadini.

Programmi pei grandi concorsi.

ARCHITETTURA. — **SOGGETTO.** Un magnifico palazzo di città per un gran signore da erigersi sopra una superficie di 20000 metri quadrati. Oltre l'appartamento principale di ricevimento e per le grandi adunanze, conterrà tre altri distinti appartamenti ad uso di famiglia e tutti i comodi necessarij alla destinazione dell'edificio. Si supporrà che un giardino non compreso nell'area prescritta sia unito alla parte posteriore di esso. I disegni comprenderanno le icnografie e le ortografie esterne ed interne, e qualche parte principale in una scala maggiore.

PITTURA. — **SOGGETTO.** Adamo ed Eva che piangono sul corpo dell'estinto Abele. Il quadro sarà in tela alto cinque e largo sette piedi parigini.

SCULTURA. — **SOGGETTO.** Angelica e Medoro in atto di incidere i loro nomi. Veggasi l'Orlando furioso dell'Ariosto, canto XIX, ottava 36. Il gruppo sarà isolato in terra cotta od in iscagliola ed intiero, dell'altezza di tre piedi parigini compreso lo zoccolo, e supposta la figura ritta.

INCISIONE. — **SOGGETTO.** L'intaglio in rame di un'opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati, e più grande ad arbitrio. L'autore sarà tenuto mandarne sei prove, tutte avanti lettera, unite ad un attestato legale con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato, avrà diritto d'inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

DISEGNO DI FIGURA. — **SOGGETTO.** Alessandro il Grande che in un convito preso dall'ebbrezza con un'asta trafigge Clito, secondo la descrizione di Plutarco. La grandezza del disegno sarà di due piedi e mezzo parigini per un piede ed otto pollici.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — **SOGGETTO.** Un elegante tripode con catino ed anfora collocati in modo che formino

una sola composizione. La grandezza del disegno sarà di due piedi e mezzo parigini per un piede ed otto pollici.

*Estratto dei giudizj delle Commissioni straordinarie
pei grandi concorsi dell' anno 1825.*

ARCHITETTURA. — N.º 1.º coll' epigrafe = *Tenui sit gloria coepto* = La Commissione ha trovato degna di lode la distribuzione generale della pianta perchè provveduta dei comodi necessarj, fra i quali però ha rilevato l'angustia delle guardarobe e le latrine non convenientemente collocate; commendevoli le decorazioni sì interne che esterne, tranne quella delle quattro porte verso il giardino: gli spazj, che nella facciata restano intersecati dai corpi salienti, non sono in euritmia, alquanto soverchia l'altezza della balaustrata nell' attico.

2.º colla stessa epigrafe = La pianta non bene distribuita, perchè alcune sale principali sono male collocate per la loro destinazione, ed altri siti secondarj di servizio poco adattati all' uso: le decorazioni interne ed esterne non mancano di buono stile.

3.º = *Erra colui che in sua virtù si fida* = La pianta terrena poco ingegnosa: mancano le icnografie dei piani superiori ed i disegni in iscala maggiore prescritti dal programma: le proporzioni generali delle decorazioni poco soddisfacenti.

4.º = *More italico* = Le quattro icnografie bene distribuite e provvedute dei comodi necessarj, le decorazioni tanto esterne quanto interne belle e lodevoli: vi ha però osservata come superflua una seconda cappella, la di cui collocazione presso una ritirata riesce anco inconveniente, siccome pure ha desiderato che lo scalone fosse più vicino al principale ingresso, e che la porta fosse alquanto più ampia.

5.º = *Honos alit artes* = Troppo angusti il cortile principale ed i quattro laterali, troppo ingombrato l'ingresso, ed in generale poco soddisfacente la pianta: le decorazioni in totalità offrono buono stile.

6.º = *Parvi ingenii conatus* = Ingegnosa la pianta, ma troppo anguste alcune parti principali dell' edificio, segnatamente le camere da letto: i siti ad uso di fienile non praticabili nei luoghi indicati dall' autore. Nelle decorazioni, a malgrado d'alcuni difetti di compartimento, domina in generale gusto e varietà.

La Commissione, previo confronto tra i concorrenti tutti, ridottasi a ventilare il merito rispettivo dei n.^o 1.^o e 4.^o, conchiuse coll'aggiudicare il premio al n.^o 4.^o distinto dall'epigrafe = *More italico* = Se ne trovò autore

Il signor GIOVANNI BATTISTA CHIAPPA, milanese, allievo dell'I. R. Accademia.

PITTURA. — Nei tre quadri contrassegnati dalle epigrafi n.^o 1.^o = *Pel primo sangue che bagnò la terra* = n.^o 2.^o = *Del mio peccato meritata pena* = e n.^o 3.^o = *Spaventata natura si scompiglia, ecc.* = la Commissione ha riscontrato che il n.^o 3.^o in confronto degli altri due competitori riunisce maggiori pregi per una buona ed espressiva composizione, per un fondo ben ideato e per alcune altre parti ben intese, ma a malgrado di questa superiorità lo trovò alterato in generale sì nel disegno che nel colorito per poter aggiudicargli il premio.

SCULTURA. — N.^o 1.^o coll'epigrafe = *Meschina sì, ma l'opera è tutta mia* = La Commissione trovò buona la disposizione del gruppo, bene ideata la movenza d'Angelica, ed in totale affettuosa l'espressione di amendue le figure; ma l'esecuzione in generale alquanto dura.

2.^o = *Più lunge non vedea del giovinetto - La donna, nè di lui potea saziarsi* = Semplice e ben composto l'aggruppamento, alquanto lodevole lo stile e varie parti non destituite di merito, ma in totalità trascuratezza di esecuzione ed alcune sproporzioni.

3.^o = *Studisi ognun giovare altrui; che rade - Volte il ben far senza il suo premio fia* = A malgrado che la Commissione vi abbia rilevato alcuni leggieri difetti, e principalmente quello di aver nascosto all'occhio del riguardante, in una delle principali vedute del gruppo, la faccia delle figure, tuttavia il vago loro aggruppamento, il bello stile che domina da per tutto, la nobiltà delle forme, la delicata espressione del soggetto e la diligente esecuzione lo fecero giudicare meritevole del premio. Se ne trovò autore

Il signor MARCO CASAGRANDE, trevigiano, allievo dell'I. R. Accademia di Venezia.

INCISIONE. — La Commissione giudicò meritevole del premio l'unica stampa presentata a questo concorso coll'epigrafe = *Ho di temer, non di sperar cagione* = per armonia di chiaroscuro, per fedeltà al carattere dell'autore e per buona condotta d'intaglio, avendovi solo desiderato

alquanto più di energia nell'esecuzione. Questa stampa tratta da un quadro di Fra Bartolomeo di S. Marco rappresenta Gesù bambino presentato al tempio. Se ne trovò autore

Il signor ANTONIO PERFETTI, fiorentino.

DISEGNO DI FIGURA. — A questo ramo sono mancati i concorrenti.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — N.° 1.° coll' epigrafe = *Or che tolto mi son d'impegno* = La Commissione lodò l'esecuzione del lavoro e lo stile degli ornamenti, ma non trovò commendevole la forma del catino e qualche parte nel basamento giudicata troppo pesante.

2.° = *Che sperar? che temer?* = Il catino eccede in grandezza in ragione della sua base: nelle ombre e seguatamente nelle parti in riflesso manca d'intelligenza; in totale però presenta degli ornamenti di buono stile ed una sufficiente esecuzione.

3.° = *Nel mezzo mi destai d' oscuro loco* = Non ha trovato lodevole la composizione per avere in certo qual modo sovrapposto un catino ad un altro, ha rilevato qualche trascuratezza nell'indicazione degli scorcì e delle ombre: l'esecuzione in generale non è destituita di pregi.

4.° e 5.° = *Anco il provarsi è segno — Di generoso ingegno* = Trovò la forma in generale di ambidue questi progetti soddisfacente, l'esecuzione felice; vi ha però desiderato maggior parsimonia nell'uso dei grotteschi.

6.° = *Premio ed onor fecondano virtude* = Non privo di merito nello stile ornamentale e nella parte esecutiva, ma non soddisfacente per la composizione.

7.° = *Del mondo il Salvator senza delitto, ecc.* = In generale non destituito di merito segnatamente nella forma; ma essendo a semplici contorni dichiarò incompleto il disegno. La Commissione, confrontati i sette disegni, trovò che i n.° 4.° e 5.° distinti dalla stessa epigrafe ed esibiti dal concorrente come lo sviluppo di un solo pensiero rinnivano maggiori bellezze, e gli ha quindi aggiudicati meritevoli di premio, dando però la preferenza al n.° 4.° Se ne trovò autore

Il signor ANGELO BRUSA, milanese.

(Sarà continuato.)

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. Decade seconda. Tom. VIII, bimestre 5.º

PARTE PRIMA.

ESTRATTO di diverse Memorie sulle affinità de' corpi pel calorico, e sulle relazioni d' affinità che ne risultano tra loro, lette alla R. Accademia delle scienze di Torino, del cav. Amedeo Avogadro. — Saggio di analisi del succo del fico, di Bartolomeo Bizio. — Intorno ad alcune circostanze della formazione dell' ammoniaca, e intorno ai mezzi di riconoscere piccole porzioni di azoto in certi stati: estratto di una Memoria del sig. Farádey. — Nota del cav. L. Nobili sul suo galvanometro. — Costruzione d' un orologio a pendolo che corregga le ineguaglianze provenienti dalla variazione della densità dell' aria, di Francesco Carlini. — Nuove specie minerali del Vesuvio, de' signori Monticelli e Covelli. — Lettera di Vito Procaccini Ricci sopra diversi oggetti del lido sinigagliese. — Seguito della Memoria sulle rocce zoolitiche di sedimento medio delle provincie Austro-Venete, del prof. T. A. Catullo.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali. Nuove proprietà della morfina, e nuovo acido dell' oppio. — Nuova maniera di preparare l' idriodato di potassa. — Nozioni circa i monti più elevati di alcune delle più notabili catene, del signor Humboldt. — Osservazioni sopra le orine ed i sudori cerebrali. — Altro caso di produzione morbosa tinta in azzurro. — Uso medico del cloruro di calce.

II. Necrologia. Pietro Maraschini. — Giovanni Gorini.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Prospetto di tutti i Concimi europei corredato delle relative dilucidazioni, deduzioni e ricerche da Gius. GAUTIERI, I. R. Ispettore gen. dei boschi del Regno Lombardo-Veneto, membro di molte Accademie e Società letterarie, ecc. Seconda edizione — Milano, 1825, in 8.°, di pag. 140, presso Gio. Silvestri.

Uscì quest'operetta in luce fino dall'anno 1809, e l'universale aggradimento ne fece diventar rari gli esemplari, per la qual cosa il *Silvestri* diligentissimo s'indusse a riprodurla di nuovo colle sue stampe.

Non dissimuleremo che al suo primo apparire ci destò qualche sorpresa il frontespizio di questo libro, giacchè comprendendosi in questo prospetto tutti i concimi animali, vegetabili e minerali, puri e misti, comuni in gran parte a tutto il globo, non vedevamo come potessero nominarsi quasi privatamente *Europei*; e le opere ora divenute assai numerose degli agronomi americani, non altri concimi per avventura ci additano, se non che quelli indicati dal signor *Gautieri*. Quel singolare epiteto non è stato nè pure in alcuna parte giustificato, come ci aspettavamo di vederlo, nella nota (4), che per errore in questa seconda edizione è stata inserita alla pag. 25 sotto la cifra (5), cosicchè la nota (4) non si trova. Ma questo punto non detrae al merito intrinseco del libro, nel quale tutti ammirarono un nuovo ordine sistematico, una divisione e suddivisione analoga al sistema analitico, ora introdotto nelle scienze naturali, una grande vastità di considerazioni e di viste economiche, una quantità di nuove osservazioni; e il tipografo editore opportunamente notò nell'avvertimento premesso alla nuova edizione che l'autore fino dalla prima pubblicazione prevenute aveva le osservazioni del *Picotti* sul carbon pesto adoperato come concime, quelle del *Parkes* su l'utilità del sale marino e di altri sali per lo stesso oggetto, l'esame del vantaggio rispettivo dei varj sovesci, l'uso degli ossami raccolti sui campi delle grandi battaglie, come di altri concimi, predicato di

poi come nuovo in varj giornali, aperta la strada al *Tuddei* per una conveniente classificazione, all' *Huber* per la composizione del suo concime, ai Dalmati per la più utile coltivazione dell'indaco, ecc.

Esposti questi brevi cenni, noi ci asterremo dall'entrare in alcun esame ragionato di questa operetta, giacchè non trattasi di cosa nuova, ma bensì di una semplice ristampa. Assai però ci duole che, pensando forse ora l'autore su di alcuni punti diversamente da quello che opinava all'epoca della prima edizione, *i diversi lavori letterarj che lo assediano*, come è detto nell'avvertimento, impedito gli abbiano di comunicare all'editore le osservazioni ed esperienze da esso fatte dopo l'anno 1809; così pure che ancora si debbano attendere le sue ricerche relative ai concimi per quello che riguarda la germinazione, e le sue esperienze di confronto istituite coi concimi freschi ed altri stagionati. Aspetteremo adunque con impazienza la terza edizione di questo libro, la quale potrebbe forse non solo arricchirsi di qualche rettificazione e di quelle preziose osservazioni, ma anche di qualche altra sostanza da aggiugnersi al vastissimo prospetto dei *concimi europei*.

Noi non ci reputiamo da tanto da poter suggerire addizioni ad un catalogo tanto copioso e tanto bene ordinato. Ma fin d'ora crediamo di poter rammentare due sostanze che forse l'illustre autore non isdegnerà di ammettere nella serie de' suoi concimi, nella quale molti altri se ne trovano o meno comuni, o meno proficui alla agricoltura. La prima è il residuo delle operazioni colle quali da alcune specie di china-china, o di cincona, si estrae una base salificabile e si forma il solfato di chinina, o di cinconina, che ora in grande si prepara anche da alcuni nostri chimici e farmacisti. La seconda è il carbone animale residuato dopo la raffinazione dello zucchero. Queste due sostanze che altre volte gettavansi come inutili, sono state ora riconosciute utilissime alla vegetazione, sono ricercate dai più diligenti agronomi, e noi abbiamo veduto la felice riuscita dell'esperimento fatto con varie carra delle medesime sui prati specialmente e sui campi seminati di cereali. Nel prospetto non vediamo fatta menzione del carbone animale, e solo troviamo *gli ossami secchi, franti o macinati, abbruciati e macinati*, registrati in una classe in cui non ci attendevamo di vederli collocati, cioè tra i *concimi minerali misti*.

PIEMONTE.

Titii Livii Patavini Opera quæ exstant omnia ex recensione G. Alex. RUPERTI cum supplementis FREINSHEMII. Tomus tertius. — Augustæ Taurinorum, 1825, in 8.º, ex typis Josephi Pomba.

Non annunziamo questo volume, se non che per far vedere la sollecitudine colla quale gli editori torinesi procedono in questa bella impresa della pubblicazione di tutti i classici latini, adottando i testi e le note dei migliori interpreti e dei più dotti filologi e critici.

Questo volume comprende i libri nono e decimo di quella che altre volte dicevasi prima Deca, divisione ora dai più recenti e più celebri editori rigettata; seguono dieci libri dei supplementi scritti dal *Freinshemio*, che tengono luogo della seconda Deca interamente perduta, e del di cui merito si è altrove parlato in questa Biblioteca. In fine si è aggiunto un catalogo degli autori, alla di cui fede si è appoggiato lo scrittore chiarissimo e laboriosissimo dei supplementi; ma per dire il vero, mentre ci compiacciamo di vedervi citati tutti gli antichi storici greci e latini, molti antichi filosofi e geografi, alcuni padri della Chiesa, il grande Etimologico, i libri del Digesto, ecc.; ci fa maraviglia il vedere associati a que' nomi quelli del *Barclajo*, del *Berneggero*, del *Bongarsio*, del *Fazello*, di *Goffredo da Vuerbo* e di altri alla di cui fede e ai di cui racconti non poteva ciecamente appoggiarsi un continuatore o un ristoratore dell'istoria Liviana. La soda critica però del *Freinshemio*, e l'applauso dai più grandi eruditi tributato all'opera sua, ci sciolgono da qualunque dubbio, e le sue citazioni a piè di pagina possono riguardarsi come utilissime ai leggitori, mentre offrono una guarentigia della di lui esattezza e fedeltà. L'edizione intanto procede molto più sollecita, perchè ai supplementi sono apposte le sole citazioni suddette, e non le note copiosissime che corremano perpetuamente il testo Liviano. Possiamo dire con certezza che mai impresa di questa fatta fu condotta con tanta assiduità e diligenza nella correzione, nè con tanta puntualità nel pubblicare i volumi e nell'adempiere le condizioni proposte ai sottoscrittori.

GIUSEPPE ACERI, direttore ed editore.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

O T T O B R E 1825.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	28 0,2	+ 8,5	E	Neb. ser. nuv.		28 0,6	+12,4	E	Nuvolo.		
2	28 0,5	+ 9,0	N E	Nuv. neb. rott.		28 0,0	+12,3	N E	Nuv. rotto.		
3	28 0,0	+ 8,8	E N E	Nuvolo.		28 0,0	+12,5	N E	Nuvolo.		
4	28 0,2	+10,4	N E	Nuv. piov.		28 0,5	+11,6	N	Nuv. pioggia.		
5	28 1,0	+10,0	N O O	Nuv. neb. rott.		28 1,5	+13,8	S E	Sereno.		
6	28 2,0	+ 8,8	N N O	Sereno.		28 1,8	+14,5	S O	Sereno.		
7	28 1,2	+ 8,5	O	Sereno.		28 1,0	+14,5	S O	Ser. nebb.		
8	28 1,0	+ 9,4	N E	Neb. ser.		28 0,8	+14,6	E. S	Ser. nebb.		
9	28 0,0	+ 8,0	E	Sereno.		28 0,2	+14,5	E. S	Sereno.		
10	28 1,3	+ 9,0	N	Sereno.		28 1,8	+15,0	S	Sereno.		
11	28 2,7	+ 8,8	N	Ser. nebb.		28 2,3	+14,0	E	Sereno.		
12	28 2,0	+ 9,0	N	Sereno.		28 1,4	+15,0	S	Sereno.		
13	28 1,0	+ 8,8	N	Sereno.		28 1,0	+15,0	S	Sereno.		
14	28 1,0	+ 9,5	N	Sereno.		28 0,9	+15,0	S E	Sereno.		
15	28 0,7	+ 9,0	N	Sereno.		28 0,6	+14,6	S	Sereno.		
16	28 1,0	+10,0	N	Sereno.		28 1,0	+15,2	S	Sereno.		
17	28 1,4	+ 9,8	E	Nuv. rott. ser.		28 0,8	+13,8	S S E	Sereno.		
18	27 11,6	+ 8,5	E. O	Nuv. rott. ser.		27 9,7	+13,5	O	Ser. nebb.		
19	27 7,0	+ 9,5	N E	Nuv. rotto.		27 3,5	+13,5	O	Sereno.		
20	26 11,6	+ 8,5	E	Nuv. neb. rott.		26 9,6	+11,5	S O	Nuv. pioggia.		
21	27 0,2	+ 6,5	N O	Nuv. neb. ser.		27 2,9	+11,4	E	Ser. nebb.		
22	27 6,6	+ 6,7	E	Nuv. neb. rott.		27 7,6	+11,4	E	Ser. nebb.		
23	27 9,2	+ 7,5	O	Nuv. pioggia.		27 9,0	+ 9,5	E	Sereno.		
24	27 10,6	+ 5,5	N	Sereno.		27 10,7	+ 9,8	S O	Sereno.		
25	27 10,0	+ 4,5	N N O	Sereno.		27 8,0	+ 9,8	S	Nebb. ser.		
26	27 5,7	+ 6,0	S O	Nuv. neb. ser.		27 7,0	+ 8,8	S	Nebb. ser.		
27	27 7,0	+ 2,5	O	Sereno.		27 8,2	+ 8,8	N N O*	Sereno.		
28	27 9,7	+ 3,0	O	Sereno.		27 9,8	+ 7,6	S O	Nebb. ser.		
29	27 9,7	+ 3,0	S E	Sereno.		27 10,6	+ 9,0	S O	Sereno.		
30	27 11,0	+ 3,0	N	Ser. nebb.		27 10,7	+10,3	O	Sereno.		
31	27 10,2	+ 5,5	N	Sereno.		27 9,8	+ 9,8	S O	Nebb. ser.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,7 Altezza mass. del term. + 15,2
 minima » 26 » 9,6 minima + 3,0
 media » 27 » 10,56 media + 9,98
 Quantità della pioggia linee 11,58.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1825.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Del Bello. Ragionamenti del conte Leopoldo Cicognara. — Pavia, 1825, nella tipografia di Pietro Bizzoni. Volume in 12.°, corrispondente al 48.° della Collezione dei Classici metafisici.

U^{n'} altra volta ci avvenne di parlare in questa nostra Biblioteca del Bello (1). Ma se con pari desiderio affrettiamo ora di dare un sunto di un libro che tratta di così dilettevole ed importante materia, non sappiamo dire se un pari contento ci potrà rendere soddisfatti.

Il conte Cicognara benemerito alla Storia della scultura e al gusto delle belle arti, alla di cui accademia sull'Adria sì meritamente presiede, ha scelto delle gravi materie per subbietto de' suoi ragionamenti, ma sono questi abbastanza profondi, abbastanza perfetti per attrarre l'attenzione de' più rigidi leggitori, quando non gli valesse ad iscusar il proposito di non dare un trattato sul Bello, da cui con assai di modestia si ritrae, ma delle

(1) Tom. 28.°, p. 324, e 29.° p. 38.

semplici applicazioni alle arti del disegno, in cui si mostra sagace ed erudito (1). Porgiamo ora il sunto delle idee principali che si contengono ne' ragionamenti sopradetti, perchè ognuno possa giudicarne.

È certo che il Bello non può provenire se non dalle opere della natura o dell'arte, essendo due appunto le specie della bellezza; ma sì la natura che l'arte producono in modo e in grado assai differenti la gratissima sua sensazione. Tutto questo è il succo del primo ragionamento.

« Vasto, immaginoso e poetico è il quadro che la natura in ogni punto ci presenta, sia che ridente ed amena faccia mostra delle pacifiche e riconoscenti sue bellezze, sia che quasi in tumulto si faccia ad ispirarci il terrore. Il roseo del nascer del sole, il dorarsi delle nubi e dei colli, la placidezza dei laghi, l'immensità dei mari, la luce tremolante che brilla sui prati formano i modelli della bellezza la più soave » (2). Così il conte Cicognara anche con istile elevato e poetico prosiegue descrivendo a mano a mano gli oggetti animati e inanimati, che costituiscono la naturale bellezza sino agli esseri dell'umana specie, che a tutti gli altri indubitamente soprastano.

Tutti questi oggetti però di naturale bellezza, soggiugne l'autore, sono variati nella struttura e nella fisionomia per tutte le cause intrinseche ed estrinseche, fisiche e morali, che agiscono sopra gli enti creati; e di ciò fanno fede le piante, che appena nate sconciamente s'incurvano al soffio impetuoso delle bufere alpine, gli alberi che si spogliano dell'onore delle frondi, i figli che portano nella generazione le impronte dei vizj paterni, le infine la varietà sensibile negli oggetti più analoghi, come pure l'azione dei climi, delle malattie, e di tutte quelle istituzioni che ad ogni istante vanno

(1) V. la prefazione.

(2) Pag. 33.

modificando gli esseri e singolarmente le forme, il colore e lo stato della nostra macchina.

L'arte anch'ella è sorgente del Bello, ma non ne è immediata produttrice e creatrice, siccome lo è la natura. L'arte non fa che modificare e comporre variamente gli oggetti, imitando poi la natura « o col ritrarre gli oggetti tali, e come si presentano all'occhio servilmente e indistintamente; o collo sceglierne alcuni senza farvi aggiunte, e senza alterarne la disposizione; o finalmente col riunire tutte le parti più perfette di altrettanti oggetti, formandone un solo a propria scelta » (1). Nei quali uffici dell'arte il conte Cicognara ne fa conoscere non solo gli stati delle arti belle ne' diversi periodi del loro principio, del loro progresso e del loro perfezionamento, ma ben anco il loro fine particolare ed il grado della loro eccellenza.

Chiudesi questo Discorso col dire che l'arte, qualunque sia il suo stato e la sua eccellenza, deve cogliere la natura nellè sue forme e ne' suoi colori primigenj, e nelle cose più perfette. Ma questi precetti verissimi quanto triti e comuni in tutte le scuole di estetica, potranno andare egualmente a grado di quelli che ripongono la perfezione dell'arte nella stretta imitazione della natura qual si presenta, e nel ritrarre anche i suoi difetti, trovandosi a lor parere il bello anche nella copia fedele degli oggetti mostruosi e deformi? Noi non siam da tanto di rapportar quì autorevole sentenza, ma direm solo, che ogni quistione è superflua, quando tra il reale e il possibile, che segnano i confini ai più vasti concetti dell'artista, gli è impossibile di dimenticare la natura.

Tratta il secondo ragionamento del *bello e degli scrittori di tal materia*, ed in questo il conte Cicognara fa mostra di critica e di erudizione. È indubitato, che del bello non si possono se non se

(1) V. pag. 46.

analizzare le qualità, gli effetti, e l'indole, e che quindi son forse più sistematiche che veraci le dottrine di quelli che ad una universale definizione o ad un principio unico vollero ridurlo.

In quanto agli scrittori, dice il conte Cicognara, « che Platone ne' suoi Dialoghi piuttosto che offrire » delle profonde istituzioni del bello, spazia piace- » volmente in questa sensazione; che S. Agostino » collocando la forma del bello nell'unità volle co- » stituire piuttosto l'essenza della perfezione, che » la bellezza; che il Crauzas moltiplicando i ca- » ratteri del bello si allontana dalla sua definizione; » che il Wolfio confuse il bello col piacere, ossia » la causa coll'effetto; che l'Hutcheson spiegando » l'origine del piacere cagionato dal bello, ha pro- » vato piuttosto la difficoltà di potere sviluppare » questo piacere senza il soccorso del suo sesto » senso, di quello che l'esistenza del medesimo » senso; che il P. André se avesse meglio svilup- » pate le origini delle nozioni, di ordine e di sim- » metria forse rimarrebbero pochissime quistioni da » farsi sul suo trattato del bello; che l'Hogart colla » sua linea serpentina e ondeggiante non ha tro- » vato un' applicazione generale per l'essenza del » bello; che il Voltaire ha elusa la questione, e » scherzato sull'argomento; che il Malaspina ha » compilato il già detto da altri; che l'Hume esclude » l'utilità della proporzione dal bello, e ricorre a » idee soprannaturali per la maniera con che for- » masi la sua impressione; che la maggior parte » dei citati autori han cercato di rilevare la forza » dell'impressione del bello piuttosto, che definito » cosa egli sia; che il sig. Rainolds ha più di » tutti rispettato il mistero del bello, dicendo che » la bellezza universale e ideale è un concetto, » di cui gli occhi dell'uomo non hanno giammai » visto il prototipo. »

Ma in mezzo a tanta varietà ed incertezza di opi-
nioni, che continuano tuttavia, siccome il potrebbe

provare un' opera di un profondo Scozzese, la quale abbiain sott'occhio (1), quali sono le idee del conte Cicognara sul bello?

« Dai corpi, egli dice, emana una forza irresistibile in modo diverso soltanto dal caldo, dal freddo, dall'amaro e dal dolce Queste impressioni si fanno anche sul sensorio dei bruti, e quella di cui parliamo si fa mediante i sensorj comuni nell'anima unicamente, che ha il distintivo della ragione; questa forza violenta è quella che in noi desta il sentimento sublime del bello, di quel bello, che alcuna volontà non modera a suo talento. . . . Il piacere di questa sensazione non è oscuro, impenetrabile, relativa, ma indipendente dai mutui rapporti delle cose, e che trasporta in sublimi percezioni, di cui non si può sempre render quella ragione di cui si sente.

» Aggiunge egli altresì, che l'utilità e la simmetria non costituiscono esclusivamente il bello; che tutti i corpi non imprimono nè per la loro varietà, nè per la loro unità o simmetria, nè per la loro varietà o grazia delle linee ondeggianti. Che non può mettersi in dubbio l'esistenza di un bello assoluto, ad onta che siano diverse le sue dilettevoli impressioni; che il bello mal si può rendere chiaro essendo minore l'intendimento della sublimità dell'argomento (2). »

Se non che a dir vero, chi non desidererebbe in tutte queste idee del conte Cicognara maggior chiarezza e precisione, ed anche un po' più di filosofica profondità? Che cosa è mai la forza violenta, irresistibile, che emana dai corpi in modo però diverso dal caldo e dal freddo? Ha inteso egli dire, che il bello è tutto *obbiettivo*; ma allora come passa

(1) Lectures on the philosophy of the human Mind. by Thomas Brown professor of Moral phylosophy in the University of Edinburgh, 1824.

(2) Vedi pag. 126 e seguenti.

ad essere *subbiettivo*, e come si cangia in tante percezioni sublimi? E se la sensazione del bello è prodotta da questa forza, perchè poi il bello è affatto indipendente dai mutui rapporti delle cose? Ma più. Se esiste il bello *assoluto* siccome noi pure lo ammettiamo; se egli non risulta nè dalla varietà, nè dall'unità, nè dalla simmetria da che dipende, da uno, o più principj, e da quali? A noi pare adunque per queste sole riflessioni, che fra la tanta oscurità e discordia dei pareri sul bello non si togliesse affatto alla perspicacia dell'autore di esporre dei principj se non più veri ed estesi, più chiari e più precisi almeno e assai più confacenti dei già esposti allo stato delle presenti cognizioni intorno agli oggetti dell'estetica.

Il terzo ragionamento ha per oggetto *la forza e la misura del bello assoluto*; e qui l'autore affine di togliere ogni disparità di opinione sui principj e sugli elementi del bello, vorrebbe che la *proporzione* fosse quella, in cui consiste « la magia del » bello, in quanto che anche nei corpi della forma » più irregolare trovasi sempre una certa legge » la quale costituisce la proporzione, ossia la relazione che hanno le parti delle cose tra loro per » comporre un tutto che soddisfi il senso su cui » vien portata l'impressione. » Ma questa teoria, che non è per niente nuova (1), può riguardarsi in qualche caso siccome erronea, e sempre insufficiente allo scopo dell'autore di ricomporre le liti sul bello, essendo vaga e troppo indeterminata.

Nè è perciò intendimento nostro di esser ligj al Burck autore dell'opera inglese già citata, che il Cicognara assai sagacemente va confutando; questo scrittore per provar troppo provò nulla, distruggendo la proporzione che in molti oggetti esiste, onde fosse impossibile assumerla siccome

(1) Vedi a philosophical inquiry into the origin of our ideat of the sublime and Beautiful, MDCXCII.

principio del Bello ; ma noi diciam solo , che essa non sarà nè può esser l'unica e la sola sorgente o misura del medesimo.

Passa l'autore nel quarto ragionamento a tener discorso *del Bello relativo e degli effetti delle arti d'imitazione*. « L'educazione , egli dice , le abitudini , il bisogno , i governi , le religioni stabiliscono certe convenzioni che tengono luogo di canoni , i quali sono sorgenti d'un altro genere di bellezza , che si può dire relativa . . . Il Bello assoluto , che da un'impressione rapida e veemente in ogni uomo di felice organizzazione , considerato in istato di calma , modifica poi la forza del suo ascendente relativamente a ciascun individuo secondo lo stato dei sensi , del cuore e dello spirito . . . Chi volesse applicare all'estremo vigore la gran teoria del Bello sarebbe d'uopo valersi d'uomini considerati come dovrebbero essere piuttosto che come sono. Il Bello relativo può esistere anche senza che vi abbia bellezza assoluta . . . Sarà pago ora chi vuol definire per bello ciò che piace . . . Ogni arte ha le sue bellezze assolute e relative , e l'arte d'imitazione si presta a questo genere di beltà relativa. »

Tutte queste idee , che in fondo sono giustissime , hanno per altro quella chiarezza di dimostrazione , che possano difenderle da tutte le contrarie dubbiezze ? Se il Bello assoluto si modifica non produce egli il bello relativo ? E allora vi può essere un Bello relativo indipendentemente dal Bello assoluto ? Se le arti hanno delle bellezze relative ed assolute , come vengono queste a prodursi , e come agiscono siccome effetti delle due specie di bello così oscure e mal definite ? In verità che quì havvi timore per chiunque di ravvolgersi in quelle tenebrose quistioni , che si sono finora agitate sul bello senza profitto della scienza e senza grand'onore ai loro propugnatori.

Il quinto ragionamento tocca il soggetto della Grazia, soggetto grande veramente ed inconcepibile per conoscere la sua indole e la sua natura.

Il conte Cicognara prima di tutto distingue la grazia dal bello per la diversità delle loro impressioni, e per i varj elementi da cui entrambi dipendono. Poscia soggiunge, che la grazia è difficile ad imitarsi per la somma delicatezza e finezza delle sue espressioni e de' suoi movimenti; che tante volte nelle arti si riesce ad imitarla con certe licenze, con certe lievi irregolarità, e con certi vezzi e tratti nobilissimi, che tutti sentono ed ammirano senza che sappiano perciò accennare delle regole fisse e determinate. Avverte infine che la smania nell'imitazione della grazia può condurre talvolta al vizio e alla corruttela, siccome avvenne degli imitatori delle Grazie del Correggio; che la sobrietà è il gusto sopraffino nelle arti, e che la grazia quantunque diversa dalla bellezza, non deve però andarne disgiunta, essendo più prodigioso l'incanto allorchè l'una all'altra trovasi accompagnata; per il che è da darsi lode all'autore per questo quinto ragionamento, avendo saputo unire alla verità e alla chiarezza delle dottrine estetiche le norme più sicure anche per il pratico insegnamento.

Il sesto ragionamento è dedicato alla trattazione del sublime. « Per sublime, dice l'autore, s'intende *altezza, elevazione* . . . Al sublime intelligibile appartengono le grandi idee dell'immenso e dell'eterno . . . Le qualità dell'animo come la fermezza, il coraggio, la pietà.

« L'impressione del sublime che si forma nell'anima è più difficile a dileguarsi che quella del Bello . . . Non tutti gli oggetti che prestano materia al sublime in una delle arti egualmente possono servire ad un'altra . . . D'altronde il minuto, il trito e gli eccessivi dettagli non possono associarsi con tutto ciò che è sublime; come nol possono il

troppo finito, il leccato nelle arti, e l'ampollosa nelle opere di spirito ». Chiude l'autore questo ragionamento col dar ragione delle differenze del sublime e del bello applicati ai due sessi ed anche alle arti, e col dimostrare, siccome il sublime derivi dal terrore, principio quasi esclusivo del sublime secondo il Burck. Nessuno può negare pertanto che in questo discorso non siano esposte cose di somma importanza; ma l'argomento è interamente esaurito? Cosa è veramente il sublime, dachè risulta, come vien formato, quali sono i suoi rapporti col bello, ecco quello che noi tuttavia possiam desiderare di veder trattato con maggior profondità e con maggior estensione.

Il Bello ideale e le cause che possono svilupparlo formano il tema del settimo ed ultimo ragionamento.

Il Bello ideale, che è l'anima e la vita delle arti, che è quello che animò tanto sublimemente il pennello di Michelangelo e di Raffaello, e senza del quale l'immaginazione sterile e fredda si aggira in una sfera di pochi oggetti, invece di spaziare nell'immensità del creato onde farsi emulatrice della natura, ha dato luogo ad infinite quistioni sulla sua indole ed esistenza, sulle sue cause e sulla sua estensione; ed è appunto a queste quistioni che vorrebbe porre termine il Cicognara con questo ragionamento.

Il Bello ideale, egli dice, non è un bello esistente nelle semplici teorie, un bello che puramente esca dall'immaginazione dell'uomo ed applicato ad idee interamente astratte... Egli è l'unione di tutte le perfezioni portate a un grado di accordo e di perfezione tanto eminente, che non esiste forse il modello in un solo corpo formato dalla natura. È un'imitazione felice di parti separate e riunite in un tutto armonico tal quale potrebbe benissimo esistere in natura... Se ella si prendesse ad accozzare le perfezioni...

L'ideale dell'arte trovasi nel genere, nel tipo originario della natura, e le cause per cui egli può progredire e perfezionarsi sono principalmente il *clima*, il *governo*, lo *stato* di pace o di guerra, la *religione* e le *scienze*; e quì è commendevole assai l'autore perchè abbia colta l'occasione di parlare non solo del bello ideale, ma delle cagioni che concorrono al suo incremento, assegnando tra le altre quella che è tutta nostra, del *clima*.

Sì, anche noi conveniamo col conte Cicognara, che il cielo d'Italia abbonda più che mai dei tipi del bello ideale per le bellezze, di cui ne volle sì benignamente essere prodigo il più fausto destino; ma più che questi tipi diciam pure che valse alla nostra gloria il genio inarrivabile del Buonarroti, dell'Urbinate e del Canova, che interrogarono la natura nell'immensa sua estensione, che la sorpresero nelle sue più rare fatture, e che seppero emularla nelle sue più eccellenti perfezioni.

Questo genio adunque si educi in tutta la sua forza ed in tutta la sua attività, sciogliendolo anche dai ceppi dell'orgoglio patrio e della soverchia superstizione, e allora libero e grande spaziando sopra tutta la superficie del creato, darà vita a que' sublimi lavori che nella storia delle arti lo hanno innalzato sopra quello di tutte le nazioni.

Annali Musulmani di Gio. B. RAMPOLDI, volumi VII, VIII, IX, X. — Milano, 1824-25, dalla tipografia di Felice Rusconi, cont. di S. Paolo, n.º 1177, in 8.º

LA sollecitudine e quasi diremmo la rapidità colla quale quest' opera si va pubblicando, e la farraggine delle materie che si sono presentate nel frattempo e che hanno formato argomento di copiosi articoli in questa Biblioteca, non ci hanno permesso di rendere conto partitamente di ciascuno dei quattro volumi usciti dal VI al X; e ora siamo costretti a parlare brevemente di tutti, senza punto tener dietro alla serie storica e cronologica di quegli Annali. Diremo soltanto che in questi volumi la storia diventa sempre più importante e desta maggiore interesse, perchè vi si veggono la nascita degli Ordini cavallereschi, le gesta gloriose o infelici dei Crociati, le vicende del regno di Gerusalemme, la formazione di nuove Crociate in Europa, la divisione dell' impero d' Iran, le conquiste di alcuni Greci imperatori, le numerose vittorie dei Franchi nella Siria, l' unione della Chiesa armena colla latina, le ardite spedizioni, in parte anche fortunate, dei Pisani e dei Genovesi; le lunghe guerre sostenute dai Mori nella Spagna, varie dinastie surte o estinte, ed altre cadute e quindi ristabilite, le persecuzioni sofferte dai Cristiani nell' Egitto, la conquista dell' Africa Occidentale fatta dai Turchi e quella pure di Tunisi e di Tripoli, la decadenza degli imperi Seljukiano e Fatimite, lo stabilimento e le vicende dei Musulmani nella Sicilia, le guerre tra gli imperii Khouarazmiano e Gauride, le numerose ribellioni tra i Musulmani, ora compresse, ora per lungo tempo sussistenti; la Palestina riconquistata dai Musulmani e la magnanimità del vincitore verso i Cristiani; i tremuoti, le pestilenze, le carestie ed altri singolari avvenimenti che ebbero luogo tra l' anno 1099 e l' anno 1187 dell' era volgare.

Tutto questo si contiene nel solo volume VII, nel quale cadono i regni di sei califfi. Non vorremmo aver letto nella prima pagina che soltanto *secondo taluno, l'odio e la vendetta non siano sentimenti nobili e generosi*; nè potremmo tampoco accordare, che uomini distinti per umanità e per genio filantropico scusate abbiano e predicate anche le vendette popolari, come opportune per ridestare l'energia degli oppressi. Ma ben vediamo lo scopo dell'autore, che quello fu di scusare non tanto le barbarie commesse dai Crociati, quanto il divisamento degli Asiatici di rintuzzare con altrettanta energia e forse con altrettanta crudeltà le invasioni dei Cristiani. Non possiamo intanto rifiutare all'autore un giusto tributo di lode per i cenni da esso nel primo articolo di questo volume inseriti, riguardo all'origine del genio cavalleresco, al curioso innesto dei pregiudizj di nobiltà coll'ajuto e colla difesa dei Cristiani guerreggianti in Palestina, dell'ambizione e dell'interesse colle idee religiose e colla devozione al sepolcro di Cristo, e fino delle idee sacre colle mondane, per cui quei cavalieri dicevansi al tempo stesso i campioni di Dio e delle donne avvenenti; e riguardo al desiderio ed alla smania degli Occidentali, non di soggiogare e convertire i Maomettani, ma di ucciderli e sterminarli. Bella è pure la ragione che l'autore adduce di questi errori, la mancanza cioè nell'intera cristianità in quell'epoca di un solo filosofo che credesse potersi lecitamente vivere in pace cogli infedeli, e che con orrore non rigettasse l'idea della tolleranza. Noi avremmo soltanto desiderato qualche schiarimento intorno alle società di cavalieri musulmani poste in confronto cogli stabilimenti cavallereschi dell'Occidente; e veduto avremmo con piacere una nota sul fuoco greco, o, come scrive l'autore, sul fuoco liquido de' Greci, del quale egli annunzia sotto l'anno 1099, che finalmente i Musulmani giunsero a scoprire l'arte di comporlo, mentre considerato era tra i Greci come un segreto di Stato.

Non possiamo parimente defraudare delle dovute lodi lo studio dell' Annalista: di tessere al tempo stesso la storia politica e la letteraria dei Musulmani, e in questo volume vediamo rammentati varj celebri dottori, varj poeti, varj medici, varj storici, ed altri dotti; descritto vediamo l'incendio della preziosa biblioteca di Tripoli, numerosa secondo alcuni di 300 mila volumi, secondo altri di oltre 150 mila, incendio cagionato dal fanatismo di un prete provenzale che, vedendo alcuni esemplari del Corano, dichiarò che quella biblioteca non conteneva se non che gli empj libri di *Maometto*, mentre tutti vi si trovavano i monumenti dell'antica letteratura araba, persiana, egizia e greca. Curiosa è pure la notizia che si dà nella nota (23) del sepolcro di *Galeno* scoperto in Farmah, non che della traduzione fatta in arabo di circa 400 suoi trattati. Nella seguente nota (24) vediamo preziose notizie riguardanti la geografia del medio evo, e quella specialmente de' paesi interni dell'Africa; come pure troviamo ricordate molte opere dei letterati arabi su la storia generale di tutte le nazioni, e in particolare su quella dei Negri e degli Abissini, il che prova la singolare erudizione dell'autore nella letteratura orientale.

L'esattezza dello scrittore degli Annali lo ha portato anche ad indicare le epoche in cui finiscono gli Annali di *Zonara*, la Cronaca Jaafariana, la storia di *Anna Comneno*, e quella di *Ebn Matouge*. Non si leggerà senza interesse, come proibite fossero le preghiere nel Kaaba; come il sedicente profeta *Attasch* si fortificasse in un castello e tratto fosse quindi a morte crudele; come l'India invasa fosse dal sultano di Iran *Gajatho'ddin*, e come l'idolo di Lahor trasportato venisse in Ispahan; come Ivica conquistata fosse dai Pisani e Genovesi uniti, e Majorica lo fosse solo dai primi; così pure che scoperto fosse o almeno si pretendesse il sepolcro di *Abramo* in Ebron, al quale proposito in una nota si parla della

venerazione dei Musulmani per quel patriarca, benchè la storia loro a di lui riguardo non si accordi con quella della Genesi; che i Veneziani comparvero nel mare di Siria nel 1123, e nell'anno seguente vi riportarono grandi vittorie; che nell'anno 1129 si vide nella Caldea e nella Siria una grossa nube di scorpioni alati, armati di due pungiglioni, il che meritato avrebbe una nota relativa alla storia naturale. Vedesi pure come sorgessero la guerra civile nel principato d'Antiochia e dissensioni religiose nell'Egitto; come punita fosse la crudeltà del vazir *Hassan*, ucciso fosse dai Musulmani *Alfonso* re di Aragona, e il califfò *Mostarshet Billah* fatto prigioniero ed ucciso dal sultano di Iran e come il re *Ruggeri* conquistasse l'isola dei Lotofagi; quale venerazione abbiano gli Orientali per la barba, venerazione collegata con un principio religioso, cioè collo studio di imitare *Maometto* che la portava, sebbene non si ami di averla assai lunga, e ad esempio del profeta si accorci sovente colle forbici, più stimata essendo altronde la barba nera e folta, siccome cara al bel sesso che nell'Oriente non fa alcuna stima dei biondi, per la qual cosa molti che non hanno la barba nera, la tingono. Vedesi il perchè nell'anno 1138 un doppio tributo imposto fosse ai Cristiani nell'Egitto; quanto fatale conosciuto fosse anche a que' tempi il vento caldo meridionale che soffia nell'Arabia, nell'Egitto, nella Siria e nell'Africa, detto dagli Arabi *Semoum*, e dai viaggiatori *vento caldo del deserto*, vento che intorbida l'atmosfera, che fa comparire cenericcio il cielo e violaceo il disco solare, che impregna l'aria di sottilissima polvere penetrante in ogni luogo, e produce sovente la morte, massime nelle persone pingui, qualora non si chinino a terra, come fanno i canemelli, e la bocca e il naso non sicchino nella sabbia finchè cessata sia la bufera; vedesi in qual modo il califfò *Al Moktafi* con una sua politica rendesse il califfato indipendente dai Seljuki; in quale il sultano *Sanjar* prigioniero rimanesse dei

Turchi e quindi fuggisse; il motivo per cui d'oro si coprissero nell'anno 1157 le imposte della porta del Kaaba; quello per cui una congiura di donne si formasse contra il figliuolo del califfo suddetto; come ardessero nel 1168 Pelusio ed il vecchio Cairo; in qual modo pubblicamente fosse giustiziato il Vazir *Shawer*; come nel seguente anno introdotti fossero nelle danze dei derwisch gli strumenti musicali; finalmente come l'imperatore *Alessio* strangolato fosse da *Andronico*, e questi a vicenda ucciso dopo una fiera rivoluzione nata in Costantinopoli, e come il re *Guido* di Lusignano fosse fatto prigioniero, e la Palestina riconquistata dal figlio di *Ajub*. Bello è pure il cenno che si dà sotto l'anno 1165 dei viaggi di *Beniamino da Tudela*, della di cui relazione, come del primo viaggio dei mezzi tempi stato tramandato alla posterità, si sarebbe potuta con vantaggio accennare alcuna delle prime edizioni, e quella massime accompagnata dal testo ebraico.

Comincia il volume VIII con un quadro politico e morale dell'arabo imperio. In esso volume che comprende il regno di tre soli califfi e la storia degli avvenimenti dall'anno 1187 sino all'anno 1258 dell'era volgare, veggonsi la fine dell'imperio Seljukiano di Kerman, le vicende dei Franchi nella Siria sotto *Corrado* di Monferrato, le conquiste del celebre *Saladino*, i sanguinosi combattimenti dati nelle vicinanze d'Acrida, mentre i Crociati sviluppate avevano le maggiori loro forze; l'arrivo nella Tracia dell'imperatore *Federico Barbarossa* e la di lui morte. Seguono la istituzione dei frati Teutonici, le crudeltà dai Franchi praticate dopo la conquista di Acrida, la formazione del regno de' Bulgari, la fine dell'impero Seljukiano di Iran, la composizione di nuove Crociate in Europa, e di una in particolare diretta dalla regina d'Ungheria; altra formata dai Francesi e dai Veneziani, e l'infelice sua riuscita; le negoziazioni di *Alessio* col doge *Dandolo*, e la singolare viltà di quell'imperatore. Destano pure

molto interesse i racconti dell'anno secolare celebrato con sacrificj elemosinieri, dei falsi profeti insorti fra i Musulmani, delle opinioni metafisiche di un loro dottore detto *Malhnovi*, dell'innalzamento di *Bolduino* di Fiandra all'imperio di Oriente, e dello stabilimento dei principati di Nicea e di Trebisonda.

L'imperio di *Rohum* diventa preda di *Khai Kosru*; una contesa religiosa sollevasi nella città di Herat; i Franchi nella Siria trovansi a tristo partito; insorgono i Greci, e *Balduino* viene ucciso dai Bulgari; una colonia armena viene trucidata dai Tartari, e un Genovese, detto *Enrico*, diventa conte di Malta. Tutto questo avviene nell'anno 1205, e sotto i seguenti cadono la irruzione de' Tartari di *Jenghiz* verso la Cina, al quale proposito si parla della situazione politica dell'Asia in quella età; altra irruzione dei Georgiani nell'Adherbijian, che però viene repressa; le imprese de' Franchi sotto Damietta; le discordie civili insorte fra i Cristiani della Siria; la coronazione del re *Giovanni di Brienna* in Acri; una strana crociata di fanciulli che mossa erasi nell'anno 1213; lo strano combattimento di un musulmano detto *Khalage* con un elefante furioso, nel quale il prode guerriero rimase vincitore, colpita avendo con una mazza che alcun altro alzare non poteva, la proboscide dell'animale che tosto si diede alla fuga; le grandi e continue vittorie da *Jenghiz* e dai suoi Mogolli riportate nella Cina; la irruzione dei Tartari Mogolli nell'Iran; la vergognosa ritirata dei Crociati dal monte Tabor, benchè dopo vincessero essi presso Damietta; l'incendio di Samarcanda cagionato dai Tartari, che in appresso fecero prigioniera la famiglia Khouarazmiana; le vittorie di *Jenghiz* nello Indostan e nella Persia, e lo sviluppo dei di lui principj religiosi; le vittorie riportate da *Tatar-Schah* su i Mogolli nell'Indostan, mentre essi continuavano le loro conquiste nella Cina; la nuova occupazione di Gerusalemme per

parte dei Musulmani nell'anno 1225, e la invasione dei Tartari Mogolli nel Kuban e nella Russia nell'anno medesimo avvenuta.

Sotto l'anno 1221 trovasi annoverato tra i Crociati *Enrico Settala* arcivescovo di Milano, condottiero di un numeroso drappello di Insubri, di Liguri e di Toscani, e tra questi trovasi pure fatta menzione di *Giovanni Bernardone* di Assisi, il quale per avere viaggiato in Francia nella sua gioventù, fu poi detto *S. Francesco*. Di questo si narra che giunto al campo sotto Damietta, si mosse spontaneo verso l'esercito musulmano, e fatto prigioniero, fu condotto al sultano di Egitto, al quale predicò il vangelo, offerendo di gettarsi in un rogo per provare la verità della religione cristiana. *Francesco* voleva o convertirlo, o riportare la palma del martirio; ma il sultano lo rimandò come pazzo, e lo stesso trattamento trovò quell'uomo pio in Marocco, donde passò nella Spagna. Di là spedì a Marocco cinque suoi compagni a convertire gli Africani, ma lo sceriffo per ben due volte li fece sortire dalla città e ricondurre su i lidi di Spagna; tornati poi la terza volta, li fece decapitare.

Dall'anno 1226 in avanti veggonsi l'impero di *Jenghiz* diviso tra i suoi quattro figli; il regno di *Hija* riconquistato dai Mogolli; l'*Aderbijian* occupato dai Tartari; la morte di *Jenghiz*, il celebre conquistatore dell'Asia; il *Kerman* riconquistato da *Mankberni*; l'alleanza proposta tra *Federico* di Svevia ed il sultano d'Egitto, e l'arrivo di quell'imperatore nella Palestina; la restituzione di Gerusalemme fatta ai Cristiani nel 1229, e la coronazione di *Federico* re di Gerusalemme; la fine dell'impero *Khoularazmiano*; la estinzione della dinastia degli *Atabek* di Irak, e quella della dinastia *Nioud-Tche* alla Cina; le incursioni dei Tartari al settentrione del Caspio, e la brutale ferocia da essi esercitata in Mosul; la conquista di Cordova fatta dal re *Ferdinando*; una nuova irruzione dei Tartari in Persia,

l'elevazione, la deposizione e il ristabilimento sul trono della sultana *Razizé*; la ripresa di Gerusalemme fatta dai Maomettani nel 1239, e in quell'anno medesimo l'origine dei mammalucchi. Nel 1240 i Tartari del Mogollo *Batu* entrano a fare scorrerie nella Polonia, vi tornano nell'anno seguente, e quindi si stendono anche nell'Ungheria, nella Moravia, poscia altri Tartari anche nella Siberia. I Tartari devastano anche il territorio di Bagdad; Gerusalemme è saccheggiata dai Khouarazmiani, e quindi nel 1246 tolta del tutto ai Cristiani. I Tartari irrompono nell'Asia Minore, ed ha principio la monarchia dei *Kurt*. Il sultano di Dehli è deposto; si forma una nuova crociata, alla testa della quale si pone *S. Luigi* re di Francia; vincitore questi a Damietta, viene poscia sconfitto e fatto prigioniero, e non ritorna in Europa se non che di là a due anni; Costantinopoli posta in gran pericolo, non è salvata nell'anno 1256 se non che per la morte di *Batu*, e in quell'anno nasce *Othman* fondatore dell'impero ottomano. Di là a due anni Bagdad viene presa d'assalto dai Tartari; il mantello di *Maometto* è bruciato dal mogollo *Oulakou*; il califfo *Al Mostazen* viene cucito in un sacco di cuoio, strascinato per le vie di Bagdad e gettato nel Tigri; la città stessa è incendiata e distrutta, e così ha fine l'Arabo imperio.

Note geografiche importantissime trovansi intorno al Kernan, alle città di Ladikia, di Karak, di Joppa, di Loudd e di Hit; intorno agli Stati del *Lagam*, al paese di Nera e al Turkestan, alla città di Zebid, ai paesi di Jioud e di Thokharestan ed alla città di Hamadan. Curiose sono le osservazioni che s'incontrano sul giorno di venerdì sempre favorevole a *Saladino*; su i frequenti profeti insorti tra i Musulmani; su di una pestilenza che durò per 32 anni nella Spagna; su la diffusione dei dogmi del Corano nella Nubia; sul carattere e sul valore grandissimo di *Cenghis Kan*; sul passaggio della grande muraglia della Cina eseguito dai

Tartari; su le empie opinioni di alcuni dottori musulmani; su l'origine della guerra di *Genghis* coi Maomettani; su l'epoca più terribile per il Musulmanismo, dallo storico collocata nell'anno 1217; sul trasporto dei Maomettani di Sicilia a Lucera; su la cessazione avvenuta nell'anno 1227 della pestilenza insorta sino nel 1196; su la tolleranza e generosità di alcuni sultani; su la debolezza dell'imperio latino nel 1238; su le scorrerie dei Tartari in generale e su l'ingrandimento del principato di Aleppo; finalmente su gli errori politici del califfo *Al Mostazen*, con cui cadde l'impero degli Arabi.

Non si ommette mai dallo storico di riferire la morte dei letterati e dei dotti, come pure di rendere conto delle principali opere loro; si parla in questo periodo di un celebre storico giudeo, di un famoso astronomo, di un dottore detto *Al Vaedh*, dei dotti *Zeheri* e *Boruneddino*, di cui si hanno le opere tradotte e stampate col testo a fronte in Inghilterra; del filosofo *Averroe*, di *Emadoddino*, storico di *Saladino*; del persiano poeta *Al Anuari*, del celebre *Maimonide*, dell'istorico *Serigia*, di *Abd Al Rahaman*, istorico de *Thaheriti*, di altro storico detto *Ebn Al Athir*, e di molti altri dotti musulmani, morti specialmente negli anni 1205, 1207, 1208, 1209, 1220, 1223 e 1241. Si notano, come al solito, le epoche in cui terminano le principali istorie orientali, quella tra l'altre di *Thabeti*, e quella intitolata storia generale di *Ebn Al Athir Al Jezeri*. Sotto l'anno 1252 si accenna che il Mogollo *Holakou*, istruito nelle scienze maggiormente stimate nell'Oriente, cioè la medicina, la fisica e l'astronomia, giunto al governo o principato della Persia, fece costruire a Maraga una magnifica specola, ove alle osservazioni astronomiche presedeva il celebre *Nassaroddino Al Tousi*. Non si leggerà senza qualche interesse, che in quell'anno medesimo quel principe trasse al suo campo di Maraga buon numero di artisti militari, abili alla costruzione delle macchine

da guerra, pigliati tra gli Avari, certamente europei e probabilmente Germani, conosciuti fino ai tempi dell'imperatore *Costanzo*, che alcuni male a proposito interpretarono per i Cinesi.

Nella nota (38) non possono leggersi senza fremito gli orrori commessi dai Latini nella presa di Costantinopoli fatta nel 1204, e specialmente la profanazione del tempio di S. Sofia, nel quale, mentre i Veneti introducevano muli e cavalli, i Francesi introdussero a danzare le prostitute, e una di esse, di nazione Fiamminga, osò assidersi nella cattedra patriarcale e cantare le canzoni più oscene. Vediamo pure in quella nota la divisione delle conquiste fatte dai Veneti tra le più ricche loro famiglie; ma mentre scorgiamo i *Dandoli* stabiliti in Andro e in Gallipoli, i *Ghisi* in Tino, in Micone e in Sciro, i *Giustiniani* in Scio, i *Navageri* in Coò, i *Cornari* in Amorgo, gli *Sgurro* in Napolia, i *Samudo* in Naxo, in Melo ed in Erinea, non vediamo Stampalia assegnata ai *Quirini* che tuttora ne portano il nome.

Nel IX volume non sono parimente registrati se non che i regni di tre califfi, e di sei si espone la storia nel X, inchiudendovisi però il doppio regno di *Motavakkel Allah*, che dopo di essere stato deposto ed avere avuto due successori, tornò a ripigliare le redini del governo. Il IX volume comprende il periodo corso tra gli anni 1258 e 1340 dell'era volgare; il X dall'anno 1340 giugne sino al 1402.

Veggonsi nel primo ben dipinte la barbarie e la ferocia della nazione tartara; i progressi dell'Islamismo nelle regioni Australi; il carattere delle Crociate e l'intolleranza de' Cristiani; il decadimento delle scienze tra gli Arabi, e i pregi della lingua loro, più diffusamente esposti in una nota; la divisione dell'impero Tartaro tra *Holakou* e *Khoublai*; l'erezione del trono di Kipza fatto da *Mangou-Timur*; il ristoramento del trono pontificale de' Musulmani nell'anno 1261, e l'unione de' Maroniti alla

Chiesa latina nell'anno medesimo avvenuta; l'invasione dei Tartari nella Dacia e nella Polonia, e la fine dell'impero de' Latini in Oriente. Veggonsi pure il principio dell'impero dei Patnani e la decadenza dei Mogolli; la potenza acquistata dal tartaro *Borgah* nelle Russie; la diffusione della religione di *Xaca* nella Tartaria; la estinzione della dinastia Salgariana di *Fars*; i progressi dei Tartari nella Natolia, e l'imperio di *Rohum* da essi diminuito; l'invasione fatta dai Tartari Borak-Ouglani nella Persia; la persecuzione dei Musulmani nel Katai e il fine della medesima; la totale distruzione dei Musulmani nel regno di Napoli; l'espulsione dei Tartari dai possedimenti Rhoumeani, e quella dei Musulmani da Ivica, come dei Maomettani da Minorica; le intestine discordie dei Franchi nella Palestina, e il fine del dominio dei Latini nella Siria nell'anno 1291; la diffusione dell'Islamismo fra i Tartari, e la loro irruzione nella Siria nell'anno 1296; i Tartari vincitori dei Manumelucchi alla battaglia di Hems; la fine dell'imperio di Rhoum; la Natolia divisa in sette principati, e il nome di Ottomani assunto dagli Ouguziani nel 1300. Veggonsi poi il principio delle piraterie dei Turchi di Saar-Kan, e i Tartari chiamati in ajuto dall'imperatore *Andronico* nel 1305; le piraterie dei Turchi sempre crescenti negli anni successivi, e gli Spedalieri divenuti in mare potenti coi loro corseggi, e quindi conquistatori di Rodi; la pace generale conchiusa tra le dinastie turche di Natolia nel 1313, e la grandezza e possanza dell'impero de' Patnani; la conversione di molte orde tartare all'Islamismo nel 1316, e la fine della dinastia *Ibekian* nelle Indie; l'origine degli Uzbecchi; la diffusione dell'eresia di *Sabellio* tra i Maomettani; la lega tra *Andronico* e l'emir di Caria e di Jonia, e la tumultuaria deposizione di quel principe dal trono; la prima monetazione argentea degli Ottomani, e la prima fondazione del corpo dei Gianizzeri; la gloriosa spedizione dei Veneziani contra i pirati, e gli

stabilimenti pubblici eretti da *Our-Kan* in Prusa; la fine dell'imperio Tartaro-Mogollo di Iran, la divisione della Persia in molti principati, il progressivo ingrandimento degli Stati Ottomani, e la fine del regno degli Atabek di Laristan.

Sotto l'anno 1258 leggesi con piacere annunziata la grande scoperta fattasi nell'Arabia del caffè. Un monaco musulmano, scacciato dal suo convento o cenobio, ed esiliato su di una montagna, privo trovandosi di qualunque alimento, immaginò di cibarsi dei frutti di quell'arbusto, che colà cresceva in abbondanza. Trovando che la decozione di que' frutti servivagli di nutrimento, e gl'ispirava allegrezza e giocondità, ne fece parte a due amici che andati erano a trovarlo, e sparsa essendosi la fama della salubrità di quella bevanda, gli abitanti di Zebid andarono tosto in cerca di que' frutti, e l'emir di quella città colmò di beneficenze il vecchio monaco, al quale fece costruire una casa che tuttora dicesi esistente. In una nota si accenna che qual santo fu riguardato tra gli Arabi quel monaco; che i teologi Musulmani lungamente si opposero all'uso di quella bevanda, che però ben presto venne molto ricercata in Costantinopoli; che rievocata la decisione dei teologi contra la medesima, l'uso se ne estese nella Persia, nell'India, nell'Africa e in tutto l'Oriente, divenuta essendo anche la passione dominante di quasi tutti gli Orientali, che non la pigliano giammai collo zucchero e molto meno col latte.

Sotto l'anno 1270 si registra la morte di S. Luigi re di Francia, e si soggiungono alcune sagge considerazioni sopra le Crociate, delle quali è pure zeppa la nota (22). Nell'anno 1271 si stabilisce il principio dei viaggi del veneziano *Marco Polo*, dei quali vedesi la continuazione nell'anno 1273, e la fine nel 1288.

Numerosi sono i dotti, dei quali si contengono le memorie in questo volume, e massime nelle note aggiunte. Veggonsi tra questi *Ebn Zefer*, nativo della Sicilia, e autore di un libro intitolato: *Motivi di*

consolazione nei mali della vita; *Almokhtar*, scrittore di metafisica e di teologia scolastica; *Hemigher*, storico e poeta esimio, e il celebre storico *Abulfaragio*; *Abd Al Moumen*, speciale-droghiere, autore di una *Perfetta farmacopea*; l'astronomo *Al Magrebi*, nato in Ispagna, che ebbe gran parte nella composizione delle celebri tavole astronomiche di Maraga; *Abd Al Gili*, autore di un libro che ha per titolo *L'uomo perfetto*; *Al Kafour*, autore di una grammatica araba, e di un libro detto *dei lumi*, contenente vent'otto alfabeti alchimistici, al quale proposito si parla in una nota dell'intelligenza del nome *Kimia* presso gli Arabi; *Al Basri* che scrisse del modo di predire l'avvenire; *Ebn Al Oud*, scrittore di cose naturali; *Ebn Anka*, al di cui proposito si danno nella nota (25) le più curiose notizie su le tradizioni dei Musulmani riguardo agli animali favolosi detti *grifoni*; *Nassereddino*, illustre letterato, riguardato tra i Musulmani come enciclopedico; il famoso istorico e geografo *Abulfeda*; *Abu Zakaria*, celebre giureconsulto e scrittore di libri ascetici; *Lessaneddino*, autore di una grand'opera su la lingua e su la letteratura araba, nella quale si stabilisce la primazia di questa sopra le altre lingue; *Khalekan*, storico degli uomini illustri; *Al Saghir* o *Al Lali*, celebre filosofo e traduttore di un libro su le grandi congiunzioni dei pianeti; *Scafag*, istorico, e *Beidhavi*, autore di alcune considerazioni su le cose che si possono conoscere col tatto e colla vista; il poeta *Nazami* e *Ebn Al Nasi*, medico dottissimo e commentatore di *Avicenna*; *Al Jezeri*, autore di un trattato su le macchine inventate dagli uomini ingegnosi, tra le quali hanno luogo non solo i quadranti, gli oriuoli e i pendoli, ma ancora gli stromenti di musica e i vasi da cucina; *Asbarekino*, autore di un libro della Creazione o di un quadro della Onnipotenza divina; *Mosteddino Saadi*, illustre poeta; *Al Beithar*, maestro di due arti, cioè di quella di medicare i cavalli e di quella di ammaestrarli; il poeta

Al Anhadi, autore di un divano poetico, contenente dieci mila versi; *Al Aschraf*, nobilissimo scrittore di medicina, e *Nassafi* teologo e metafisico, e commentatore della legge maomettana; *Al Tabrizi*, illustre poeta persiano; *Edebalì Sofi*, dotto interprete dei sogni; *Kouageh Senai*, poeta anch'esso persiano, autore di vite di filosofi, tra le quali si trovano quelle di *Salomone* e di *Aristotele*; *Al Raheb*, che tentò di descrivere gli spiriti ed i folletti; *Mardoun*, autore di varj poemi turchi, uno de' quali in lode di *Maometto*; *Saraougi* o *Sarougi*, scrittore di retorica ed anche di trattati dell'intelletto umano e contra gl'incantesimi; lo storico *Borhaneddino*; *Al Talebi* che scrisse su' la manna, sul miele e su le quaglie raccolte dagli Ebrei nel deserto, e *Al Onis*, autore di un lunghissimo poema sul paradiso terrestre; finalmente *Ahmed Maoula* e *Hassan Al Mokatel*, il primo autore di un libro su la gomma, il secondo di strani dommi, e tra gli altri di un trattato della natura corporea della divinità.

In proposito della religione di *Xaca* diffusa nella Tartaria sotto l'anno 1264, dottamente si ragiona in una nota dell'antichità della religione dei Lama o di *Xaca*, de' suoi dommi e specialmente di quello di uno stato futuro, tanto di pene che di godimenti; e si riportano le bellissime notizie comunicate dal celebre Agostiniano *De Georgi* intorno alla religione tibetana, alla nascita, alla vita ed alla morte di *Xaca*, alle quali l'autore aggiugne il canone dei monarchi, non che dei supremi pontefici del Tibet.

Curiosa è pure la notizia che si dà sotto l'anno 1275 della riproduzione avvenuta in quell'epoca dell'elettuario che porta il nome di *teriaca*. In una nota si accenna che rimessa fu in voga da *Takieddino Abul Ahmed*; che quella composizione era nota ai Greci i quali imparata l'avevano dai Persiani, ma poscia era stata obbliata, sebbene dai Persiani si credesse inventata da un loro monarca contemporaneo di *Abramo*; che gli antichi scrittori arabi

accordavano la preferenza alla teriaca di Irak e della Siria, e che i Veneziani in tempo delle Crociate nella loro patria trasportarono la fabbrica di quell'elettuario, che riuscì ad essi sommamente lucrosa per le spedizioni che se ne facevano in quelle provincie stesse ove sortito aveva il suo nascimento. All'autore accorderemo che la parola teriaca sia araba e non greca; ma non egualmente che la carne di vipera formi la base della teriaca, servendo a questa di base il miele. Se egli deduce quel vocabolo dal sostantivo *teroiak*, bestia velenosa, questo non prova la sua tesi, ma soltanto che la teriaca riguardavasi come antidoto al veleno, e di-fatto quella parola significa antidoto in generale.

Si notano in questo periodo la pubblicazione delle celebri tavole astronomiche dette *Ilekiane* da *Ilek*, paese del Turkestan; la fine dell'istoria degli uomini illustri, scritta da *Ebn Khulekan*, quella dell'istoria di Kerman continuata da *Wakedi*, la fine di una *Cronaca scelta*, scritta da *Mastoufi*, e quella finalmente del libro storico intitolato *Nighiaristan*.

Non senza compiacenza si leggeranno nella nota (87) le diverse fondazioni di pubblici stabilimenti di beneficenza fatte in Prusa nell'anno 1334; trà queste vedrassi un dispensatorio, o come l'autore traduce la parola *Imareth*, una trattoria pei poveri, nella quale nutrivansi 100 poveri e 50 scolari al giorno; uno spedale per gli ammalati, in tempo che quasi sconosciuti erano quegli stabilimenti in Europa; uno spedale pei pazzi; una scuola pubblica, nella quale insegnavansi i principj della religione, la grammatica e l'aritmetica; alcuni collegi destinati allo studio della giurisprudenza e della teologia, e finalmente un caravenseraï o un albergo, atto a contenere più di 1000 persone e circa 4000 cavalli o cammelli. Ricco è anche questo volume di note geografiche, principalmente su i paesi di Akserai' e di Fars, su le città di Karakharim, di Aineghiod, di Cizico, di Jezd, di Zebil e di Jambou. Nella nota

(85) si vede lo splendore della corte di *Our-kan* e l'origine del nome di *porta* dato a quella corte, giacchè in tutto l'Oriente chiamansi porte i palazzi principeschi e le case dei grandi. Ingegnosa è pure la conghiettura dell'autore che le cento porte di Tebe dell'Egitto interpreta per palazzi; egli parla in seguito del significato che si dà al nome di *porta* in Costantinopoli, intendendosi per la *sublime Porta* quella parte del palazzo in cui si tiene il Divano.

Non meno importante dei precedenti è il volume X nel quale contengonsi un prospetto degli stati Musulmani alla metà del secolo XIV; la diffusione dell'islamismo in varie regioni; le lotte continue dei Greci e degli Spagnuoli contra i Musulmani; il matrimonio di una figliuola di *Cantacuzeno* con *Our-khan*; le gesta gloriose dei Genovesi nel Levante, e quindi la signoria dei *Giustiniani* in Chio, dei *Cataluzzi* in Lesbo; le nuove incursioni dei Tartari; il primo stabilimento degli Ottomani in Europa, la loro irruzione nella Tessaglia e le conquiste nell'Europa fatte da *Solimano*; il tragitto dei Turchi in Europa eseguito dai Genovesi, e la fabbricazione nell'Europa medesima del primo tempio musulmano; le avventure di *Pietro il Crudele*, le di lui gesta cogli emir di Granata, la di lui sconfitta e la di lui morte; il romano imperadore Palcologo divenuto vassallo degli Ottomani; tutti i fatti più strepitosi del celebre *Timur-long* o *Tamerlano*, le sue conquiste nella Persia e nella Tartaria Occidentale, la presa di Bukhara e di Bakhzer; il principio del suo impero e il suo matrimonio colla figlia di *Kamar*; una lunga serie di combattimenti sempre ad esso favorevoli; le sue conquiste del Mazanderan e della Georgia, il titolo di Kan da esso assunto, i suoi preparativi per conquistare l'Indostan, il suo viaggio trionfale nella Persia e il suo trionfo in Samarcanda; le sue gesta nell'Indostan, poi contra Aleppo e Damasco, e la sconfitta da esso data a Bajazet. Vi si contengono pure le scorrerie dei Turchi nella

Tessaglia e nella Macedonia; il fine della dinastia Mongolla alla Cina; la prigionia dell'imperatore *Paleologo* in Venezia per debiti; i rovesci degli Ottomani nel 1371, detto l'anno della punizione; le gesta gloriose di *Mourad*, ucciso poscia alla battaglia di Keos-Owa; l'origine del principato Turcomano del Montone bianco; il fine della dinastia de' sultani *Bahariti* in Egitto e di quella dei Moulouk Kourt; il duca di Moscovia renduto tributario dei Tartari di Krim; le conquiste dei Veneziani di Tenedo e di Napoli di Romania; il principio della grandezza del famoso Bajazet che assunse sino il titolo d'imperatore de' Romani, e quindi la sua prigionia; le conquiste degli Ottomani nella Bulgaria e la presa da essi fatta di Filadelfia, di Tokat e di altre città; il principio della persecuzione dei Giudei nella Spagna; il fine della dinastia dei Modhafferiani e del principato de' Sardaberiani; la erezione del primo tempio musulmano in Costantinopoli; e l'incendio della Mecca nell'anno 1400.

Continua con onore in questo volume la storia letteraria dei Musulmani, e tra gli altri vi compare *Abulfeda*, autore di una reputatissima geografia, di una storia universale e di un trattato di astronomia, delle quali opere, accennando l'autore in una nota le edizioni e traduzioni diverse della geografia, avrebbe pure potuto notare che la storia fu tradotta in latino e pubblicata in Lipsia dal *Reische*. Compajono pure *Abul Ahmed*, istorico del Bagiad, cioè del paese posto tra la Etiopia e la Nubia; *Al Bardi*, che scrisse sopra la pronunzia delle vocali che trovansi nel testo del Corano, e una storia di tutte le arabe Tribù, che dopo la morte di *Maometto* staccaronsi dal corpo della nazione e tornarono all'indipendenza; *Al Kerman*, dotto poeta persiano, detto nella sua nazione il *pittore fra i poeti*; *Al Turkumani*, che scrisse su l'impiego e l'uso del nome di Dio, su le metafore del Corano e un trattato geografico della pianura e della valle nelle quali si trova l'oro in polvere, che è la costa dello Zanguebar vicino a Sofala; al quale proposito nota l'autore che di là

uscirono gli Zengi, detti nell'Italia Zingari, dei quali nella nota medesima ragiona, senza però mostrare una perfetta cognizione di quelli che attualmente soggiornano nell'Ungheria e nel Banato. Seguono tra i più illustri *Al Baschari*, scrittore di pronostici, di un libro intitolato: *Scienza de' costumi* o sia *Del naturale degli uomini*, e di un trattato di medicina o piuttosto di tossicologia, al quale proposito l'autore ragiona in una nota del Bezoardo, senza però parlarne da naturalista; *Ebn Haian*, nativo di Spagna, autore di opere grammaticali e di un commento sul Corano, che per la sua ampiezza meritò il nome di *Oceano*; *Al Zamaro*, detto *Ornamento del suo secolo*; *Al Bakami*, che scrisse su gli usi e i vantaggi dell'albero che noi diciamo del Brasile (benchè il Brasile non fosse ancora scoperto), che forse essere poteva il bosso anzichè l'*acajou* degli Americani; *Al Esfahani*, autore di libri di giurisprudenza; *Al Salemi*, scrittore di libri di preghiere, ed anche di un libro *del latte*, in cui trattasi della perfezione delle opere umane; *Kalender*, nativo di Spagna, fondatore di un istituto di derwischi o di monaci musulmani, detti *del Oro puro*, e al tempo stesso medico valente che, dotto nella musica, sonava il flauto per divertire gli ammalati; *Al Tirsemin*, santo piuttosto che dotto, del quale narrasi che miracolosamente trasportavasi di notte dalla montagna Botom a quella di Tina e da questa al Sina, onde orare più degualmente, relativamente alle quali montagne si nota della prima, posta nella Transoxana, che una grotta vi si trovava, dalla quale esciva un vapore che nel giorno sembrava un fumo, e nella notte una fiamma ardente che rischiarava i luoghi vicini, e che da quel vapore condensato formavasi il sale ammoniaco; *Al Bahaman*, autore di genealogie delle famiglie illustri; *Sirgiani*, scrittore di un libro di diritto musulmano a guisa delle Pandette; *Buluk*, scrittore delle eleganze della lingua araba; *Sukkardan* o sia lo *Zuccheriero*, così detto per avere composto un libro sotto questo titolo che tratta dell'Egitto; *Bahana*, continuatore

del libro di *Samarkandi* sul metodo delle controverse; *Abbas*, re del Jemen, autore di due grossi volumi, l'uno su la teorica, l'altro su la pratica della medicina; *Al Rahoun*, autore di un libro persiano, parte in versi, parte in prosa, intitolato: *Discernimento dei cuori*; *Al Kahermani*, illustre poeta che celebrò in una specie di elegie le virtù di alcuni principi; *Kosthinai*, che in un libro di geografia descrisse le isole dell'Oceano Etiopico; *Al Heraoui*, autore di un trattato su i peregrinaggi; *Al Karabah*, cioè *Ambra gialla*, compendiatore dell'antica storia persiana; *Al Hoda*, teologo e giurisperito; *Al Dairini*, poeta arabo, autore di un poema metafisico intitolato: *Collana di perle*, di un discorso contra coloro che Dio e gli Angeli volevano corporei, e di una descrizione geografica di alcune città dell'Africa Meridionale, nel quale ancora si parla dell'oro in grana o in polvere che si estraè nel paese di Sofala; e *Al Halebi*, autore di un libro che porta il titolo di *Scoperta dei segreti chimici*, e di un romanzo nel quale si descrivono le gesta di *Dambak*, molto analoghe a quelle degli eroi della greca mitologia. Rammenteremo pure *Abu Tamin Bakiad*, scrittore della storia di alcuni sovrani di Persia; *Al Jemeni*, geografo e viaggiatore nell'Indostan; *Khogeni*, celebre poeta persiano, imitatore di *Ferdousi*; *Al Takhtazani* o *Prezioso tappeto*, autore di una *Chiave della giurisprudenza*; *Al Balouth* o *Darabgeni*, che trattò della natura dell'uomo e delle sue abitudini; *Al Hafedh*, celeberrimo poeta persiano, del quale fu detto sublime lo stile e misteriosa la lingua; il poeta *Al Gazi*, lo storico *Al Damri*, *Aschbeli*, detto di Lisbona, autore di un florilegio o di una raccolta di eleganze arabe; il geografo *Firouzbadi*, altro poeta detto *Esfahani*, confutatore di *Mancte*, l'astronomo *Al Battani*, il medico *Ebn Sina*, il poeta *Al Taman*, e *Al Dorr*, scrittore su le abluzioni canoniche.

Tra le note aggiunte a questo volume merita molta considerazione la (10), nella quale a lungo

si ragiona della peste orientale; l'autore v' inserisce le osservazioni da esso fatte ne' suoi viaggi, parla dell' antichità della peste, dell' aspetto sotto il quale gli Orientali la riguardano e delle loro storte credenze intorno quel morbo; dei costumi degli antichi Greci che ricorrevano agli oracoli, e dei Romani che ricorrevano a medicine empiriche; dei costumi particolari dei Turchi di Costantinopoli e delle opinioni di alcuni moderni; dei sintomi più comuni della peste e del maggiore timore che genera in molte regioni quella proveniente dall' Egitto; finalmente soggiugne alcune notizie storiche intorno le più famose pestilenze. Non si omette qualche cenno su l' uso de' profumi e su quello del vino, annoverato tra i cordiali più corroboranti; su quello dell' olio recentemente suggerito; e si fa anche menzione degli arditi tentativi del dottore *Valli* e delle opinioni di alcuni medici più recenti. Degne sono pure di lode la nota (23), nella quale si parla della inclinazione dei primi principi ottomani per la caccia, e della libertà della medesima negli Stati asiatici, eccettuati i dintorni di Costantinopoli; la nota (31), nella quale si descrivono estesamente gli ordini o le classi della magistratura ottomana, e la seguente nella quale si enumerano le distinzioni statuite dal corpo degli Oulemah relativamente alle varie religioni ed alle diverse condizioni degli uomini; la nota (52) nella quale si tratta delle carovane, del numeroso loro treno, del variato loro corredo, della loro antichità, delle loro stazioni e delle carovane in particolare dei peregrini; e la nota (105) nella quale a lungo si ragiona dei bagni pubblici, delle lavande, purificazioni ed abluzioni in uso presso gli Orientali, della prescrizione canonica delle medesime, delle opinioni dei Musulmani intorno ai bagni, delle lavande intere o parziali, dei bagni pubblici e del modo in cui sono costrutti, della capacità delle sale de' bagni, della depilazione che si fa con un' argilla finissima, da alcuni detta *terra cimolea*, delle anticamere numerose de' bagni, dei bagni gratuiti e del

prezzo che negli altri si paga, finalmente dei costumi che si tengono nei bagni, e in generale della loro salubrità. Non si leggerà senza il più vivo interesse la nota (67), relativa all'introduzione delle armi da fuoco tra i Musulmani, che l'autore fa cadere nell'anno 1384. Egli suppone che già in uso fosse l'artiglieria tra tutte le nazioni cristiane dell'Europa, su di che ancora si disputa: ma quanto all'uso della medesima fatto dai Maomettani di Spagna nel secolo XIII, non se ne appoggia la notizia se non ch  alla storia del *Mariana*, dal quale la trasse il *Langl s*, dall'autore citato. Ottimamente per  distingue egli l'invenzione delle armi da fuoco da quella della polvere ardente, e quindi dopo un cenno sopra le mine pi  antiche, nota che *Maometto* figlio di *Mourad*, il conquistatore di Costantinopoli, fu il primo che prestasse attenzione alla scoperta della polvere, fatta o introdotta dagli Europei. Quel sultano approfitt  dell'opera di un Danese o Ungherese per nome *Urbano*, fonditore di cannoni, passato al suo servizio da quello de' Greci. Nell'assedio per  di Costantinopoli si fece uso promiscuamente, non dell'artiglieria, come scrive l'autore, antica e moderna, ma bens  delle macchine ignivome e delle baliste. Sul fine di questa nota si studia l'autore di aggiudicare l'invenzione della polvere ai Cinesi, o almeno agli abitanti del regno di Ashan, del che dubit  anche il *Raynal*; egli cita tuttavia alcuni libri Cinesi, e crede fuor di dubbio che il *pao* dei Cinesi, certamente molto antico, fosse un cannone.

Non potendo noi diffonderci su tutte le note che riguardare si possono come altrettante curiose dissertazioni, abbiamo scelte soltanto le pi  importanti e quelle specialmente che concernono le scienze e le arti; molte altre per  ne ravvisammo piene di dottrina e di erudizione, e crediamo che tutti gli studiosi possano essere incoraggiati alla lettura del testo e delle note di quest'opera che gi  si avvicina al suo termine.

Bellezze della letteratura italiana raccolte per cura di Gio. Batista NICCOLINI e di Davide BERTOLOTTI. — Firenze, 1825, dalla tipografia delle bellezze della letteratura italiana. Vol. 1.^o, in 18.^o

SE una tipografia che s' intitola *delle bellezze della letteratura italiana*, attenesse fedelmente nelle sue produzioni quello che il suo nome promette, certo in tutta la storia tipografica non sarebbe mai stata nè la più fruttuosa nè la più degna di lode. Ma anche gli eroi qualche volta obbliavano di conformare la propria vita al motto delle loro divise; e generalmente parlando, quivi è maggiore difficoltà di serbar sempre il proponimento, dove fu più lodevole l'averlo pronunciato. Però non dee recar meraviglia se in questo volume ed in quelli che gli terran dietro si troveranno dai dotti alcune cose che non meritavano per avventura di comparire dinanzi al pubblico sotto sì vaga divisa; e le quali non parrà che abbian punto di bellezza, se non nell'impresa dal tipografo assunta. Ma il discendere a questo parziale giudizio sarà argomento di qualche altro discorso, quando un maggior numero di volumi, facendo più ampia la messe, renderà più sicura la nostra sentenza. Frattanto restringeremo le nostre parole al disegno generale dell'opera, secondo quello che se ne dice nella dedica e nella prefazione.

Una lettera di Davide Bertolotti dedica quest'opera ad un' illustre signora milanese, con quel condimento di lodi di cui egli fu sempre grazioso dispensatore; e dice di offrirgliela siccome opera *il cui intendimento è di cogliere il più bel fiore delle italiane lettere e invaghiare così de' buoni studj anche il sesso gentile*. La prefazione poi che deve attribuirsi non meno al Bertolotti che al Niccolini ripete per poco le stesse parole, sebbene sembri allargare alquanto l'intenzione dell'opera, e dice: *Non ai*

letterati di professione, ma sì ai giovani, alle persone che han poco tempo da consacrare allo studio, e specialmente al sesso gentile è indirizzato il nostro lavoro. Anche il Niccolini adunque ha inchinato il suo ingegno ad una lunga fatica pel sesso gentile; e poichè dalla severità de' suoi scritti l'abbiam giudicato sempre intento solo alle parti più difficili della letteratura, sarà questo senza dubbio un cambiamento operato dalle efficaci persuasioni del Bertolotti. Al Bertolotti pertanto crediamo che debbano le signore saper grado di questo nuovo e valente favoreggiatore della loro istruzione, da cui possono, e non indarno, sperare consigli ed opere di grandissimo giovamento.

Vero è bene che questo primo volume non è, al nostro giudizio, molto buona caparra per gli avvenire, e forse tutta intiera quest'opera non gioverà gran fatto all'utile istruzione del sesso gentile. Ma non per questo è da perdere la speranza di più fruttuosi lavori; nè un paladino, per aver rotta indarno una lancia, dee tenersi spregiato se già può credersi che tornerà valorosamente alle prove per riuscirne vittorioso. E forse questo primo volume dee giovare non tanto alle donne quanto alle altre persone alle quali il Bertolotti e il Niccolini hanno indirizzato il loro lavoro, e però è opportuno discorrerne più minutamente.

A tre qualità di persone è consacrata questa raccolta: *ai giovani; a coloro che han poco tempo da consacrare allo studio, e specialmente al sesso gentile.* E incominciando dai giovani, debbono essere di necessità o di quelli che poi diventano letterati di professione, o di quelli che han poco tempo da consacrare allo studio. Ma i primi sono esclusi dall'intendimento degli editori, non meno che dalla buona ragione (non convenendo che perda il tempo nella lettura di pochi estratti chi dee leggere l'opere intiere), e quindi può dirsi che il libro vuol essere giudicato soltanto in riguardo all'utile che può

recare alle altre due classi di persone mentovate nella citata prefazione.

Coloro che han poco tempo da consacrare allo studio, e le donne che, generalmente parlando, son destinate a tutt' altro che alla erudizione, hanno mestieri di libri nei quali, per quanto è possibile, sia l'utile accoppiato col diletto, e disgiunto da ogni superfluo adornamento. La biblioteca acconcia a così fatte persone fu già divisata per altri, e sebbene possano trovarsi anche in questo argomento alcune disparità di opinioni, pure non è difficile determinare almeno all'ingrosso quali sono gli studj che più converrebbe diffondere e propagare. Tra questi non v'ha dubbio che la storia italiana dovrebbe occupare un luogo principalissimo, ed essere per così dire il quotidiano trattenimento dei genitori coi figliuoli e il discorso delle femminili brigate non meno che l'oggetto delle meditazioni de' letterati. Ma quest'istoria vorrebb'essere scritta in acconcio delle persone alle quali è indirizzata, con uno stile facile e piano, e con quella filosofia che il secolo in cui viviamo richiede. Il raccogliere invece, quà e colà, per cagione di esempio, dagli scrittori del duecento le notizie di quell'età, è un diminuire immensamente, se non forse un togliere all'intutto il vantaggio al quale si tende: sì perchè a studiare utilmente la storia non vuolsi raccapezzarla in questa guisa da poche e separate pagine di molti autori; e sì perchè a quegli autori pel rozzo secolo in cui sono vissuti mancò non meno la buona filosofia che il pulito parlare de' nostri giorni. Soltanto ai letterati di professione appartiene risalire alle fonti, vincere la noja di quelle croniche antiche, e conoscere non solo i fatti di quella età, ma ben anche lo stile con cui ci furono primamente descritti. E forse anche pei letterati è questo uno studio che ai dì nostri potrebb'esser trasandato in gran parte, ma certo non può avere utilità di sorta per le persone delle quali ragionano i nuovi raccoglitori nella loro

prefazione. La storia del duecento vogliamo che sia conosciuta, se ciò è possibile, da ogni donna italiana, e che tutte sappiano raccontare ai propri figliuoletti que' principj del nuovo nostro incivilimento: ma il Malaspinì e i Villani si lascino alla lettura degli eruditi, nè entrino nella biblioteca delle signore, per renderle avverse allo studio col rincrescimento di quello stile, quasi diremmo, straniero per loro. Oltrechè noi in fatto di storia e di filosofia abborriamo grandemente gli *estratti*, e crediamo che coloro siano più lontani dalle buone lettere e dalla vera dottrina, i quali sfiorarono, per così dire, tutti gli autori, e nessuno ne lessero o studiarono intiero. Quelle raccolte che favoriscono questa comoda via di apparente erudizione, sono per nostro avviso inutili alle donne, e dannose al sesso migliore: perchè le donne è da cercare che conoscano ogni utile dottrina nel minor numero di volumi possibile, ed agli uomini non vuolsi agevolare la via, pur troppo cercata, di comparire con poca fatica eruditi. Non parliamo quì di quelle poche donne ch'ebbero da natura l'ingegno, e da fortuna gli agi che sono essenziali per consacrarsi alle lettere: perocchè a loro non è indirizzata la raccolta di cui parliamo, siccome a persone che delle lettere fanno professione.

A dire pertanto quello che noi sentiamo di questa raccolta, ci pare che pei novellieri, per gli oratori e pei poeti lirici possa utilmente presentarsi alle donne una raccolta, che il buon giudizio e l'ottimo gusto del Niccolini e del Bertolotti potranno fare eccellente, ma non degli storici, dai quali appunto hanno cominciato. I letterati medesimi cercano negli scrittori del duecento e del trecento, non la storia, ma lo stile con cui la storia ci fu tramandata, e quello stile sarebbe incomodo e sconveniente alle donne; e da pochi brani di varj autori a malgrado di tutta la diligenza non si potrà mai raccogliere una storia nè seguita ne' suoi progressi, nè conforme nelle opinioni.

*Famiglie celebri italiane del cav. Pompeo LITTA.
Parte II del fascicolo XIV. — Milano, presso
l'Autore, piazza di S. Angelo, n.º 1436.*

LE cose, che dando conto dei fascicoli X, XI, XII, XIII e XIV di quest'opera riferimmo intorno agli *Scaligeri*, che dominarono per tanto tempo in Verona (V. Biblioteca italiana, tom. XXXVIII, n.º CXII), contenevansi nella prima parte del XIV. Ma l'illustre Autore altre ne ha aggiunte rispetto a questa celebre famiglia in una parte seconda di detto fascicolo, le quali meritano una speciale indicazione.

Principia egli dal dare un *Cenno* sulle *Monete* degli *Scaligeri*, le quali è in vero a meravigliare che non eccedano il numero di cinque, che tante sono almeno tutte quelle che si conoscono. Diranno altri onde ciò sia, non ostante che gli *Scaligeri* abbiano dominato in Verona per cento venticinque anni; nè di Verona sola, ma di altre città sieno stati signori assai potenti. Il cav. *Litta* illustra codeste *monete*, nota i tipi portati dal *Bellini* per semplici tessere, e dichiara di niun titolo per una ragionevole interpretazione alcune rare monete con sigle rovesciate, che sono celebri nella Numismatica veronese.

Dalle *monete* l'Autore passa ai *Monumenti* degli *Scaligeri*. Egli li ha fatti esprimere in parecchie tavole con mirabile diligenza. In una si comprende la pianta e la veduta del Cimiterio di S. Maria Antica: in un'altra il Monumento di *Giovanni della Scala* con due avelli: tre rappresentano il mausoleo di *Mastino II*, e due tombe. Una tavola contiene sei ritratti e due personaggi in ginocchio colorati. Gli *Scaligeri* aveansi destinato pe' loro sepolcri un luogo particolare attiguo alla Chiesa di S. Maria Antica, onde il loro Cimiterio ha preso il nome. Nota il cav. *Litta*, come, posciachè rimasero estinti,

quel cimiterio fu destinato alla sepoltura de' malfattori morti sul patibolo: ma non dice se ciò debbasi ascrivere a bizzarria del caso, o a deliberazione di un profondo senso. Toccherà agli *Eruditi* veronesi spiegare la ragione del fatto. Chiunque alcun poco colto passa per Verona, non lascia di visitare l'Arena e questo Cimiterio. Ma, per quanto pare a noi, la contemplazione di quest'ultimo deve muovere nell'animo dell'osservatore ben più caldi e diversi pensieri. Ivi agli emblemi di molte virtù si accoppia la reminiscenza di mille misfatti e di delitti atrocissimi; e il giusto rattristamento appena può essere temperato dagli sforzi dell'arte, che alle prese ancora colla barbarie da sì lungo tempo signoreggiante, cercava di ripigliare il suo antico splendore. Un osservatore curioso non può intanto vedere a minuto come forse vorrebbe, quanto a rilevare la qualità e l'importare d'ogni parte almeno de' più splendidi fra questi monumenti, e i personaggi a cui appartengono, atteso che il tempo ha fatto de' guasti, e le iscrizioni rendonsi difficili a leggere sia per la distanza, sia per la muffa di che quà e là sono coperte, sia pe' caratteri che le compongono, a' quali non gli occhi di tutti sono avvezzi. Il cav. *Litta* ne ha agevolata l'intelligenza per ogni verso mediante la chiara descrizione che di ognuno d'essi ha fatta, e la lezione che presenta d'ogni iscrizione. Alle quali cose ha aggiunto anche quà e là una critica dilucidazione, sobria e giudiziosa, come in cose simili usa fare nell'opera sua ad ogni opportunità. Oltre i monumenti del Cimiterio scaligeriano, riferisce, spiega e dilucida anche i due posti altrove, quello cioè di *Ubertino*, priore di S. Zeno, che sta nel Chiostro della Chiesa intitolata a questo Santo, e l'altro di *Giovanni*, governatore di Vicenza, che dalla soppressa Chiesa di S. Fermo è stato trasferito sulla sponda dell'Adige con certo pericolo di ruinare del tutto, essendo già presentemente ruinato in parte.

Nota accortamente il cav. *Litta* una singolarità ne' monumenti sepolcrali degli Stati veneti, la quale non vedesi in altre parti d'Italia, ed è un padiglione di marmo, onde parecchi sono coperti: particolarità, che si osserva essere stata praticata non tanto ne' mausolei scaligeriani, quanto ancora in quelli di *Spinetta Malaspina*, che si vede in S. Giovanni in Sacco, e nell'altro di *Cortesio Sarego* in santa Anastasia di Verona medesima.

Degli uomini, de' quali da secoli rimane il nome per alcun distinto titolo, piace assai vedere l'effigie, qualunque ne sia il motivo. E noi non possiamo non commendare la diligenza del cav. *Litta*, che come ha fatto d'altri personaggi di famiglie celebri, così pure ha operato rispetto agli *Scaligeri*, facendo disegnare, e con bell'arte colorire i ritratti di alcuni d'essi, che ci rimangono. Chiamano l'attenzione nostra primieramente quelli di *Mastino* e di *Taddea* da Carrara, sua moglie. Essi trovansi nella cappella del Rosario della Chiesa di S. Anastasia. Ecco la descrizione che l'autore ne fa:

« Un quadro d'autore ignoto rappresenta Maria Vergine circondata da una gloria d'Angeli, seduta sotto alcuni archi acuti, ed avente il Bambino sulle ginocchia: lateralmente S. Domenico e S. Pietro martire in atto di presentare alla Madonna i due *Scaligeri*, che stanno genuflessi. Metà dell'abito di *Mastino* è di color verde con righe trasversali in oro; la parte sinistra è nera: una gamba è dipinta a color nero, l'altra è di color giallognolo oscuro: gira sotto il ginocchio un nastro in oro. A' piedi delle figure è lo stemma della famiglia colla impresa del cane nero seminato di scale. » — Aggiunge egli poi « Invece dello stemma chi vide un elmo, chi i figli di *Mastino*. Il sig. *Borde* che ne fece il disegno, e della cui diligenza non si può dubitare, non lascia alcun dubbio sopra questo argomento. Qui nasce poi alcun dubbio sulla veracità dei ritratti. Nella lapide sepolcrale posta a' piedi del

monumento di *Ubertino*, priore di S. Zeno, veggonsi due iniziali *VV*, che io crederei le iniziali replicate di *Ubertino*: lo stesso ho detto relativamente alle due *MM* laterali allo stemma della *Scala* nella piramide del mausoleo di *Mastino*. Se questa mia osservazione non è un inganno, in qual modo s'interpretaranno le due iniziali *GG* laterali allo stemma che giace avanti a questo ritratto? » Noi abbiamo riferito questo passo, onde veggasi con che savia circospezione il cav. *Litta* procede.

Egli ha riportati ancora due ritratti di *Scaligeri*, che veggonsi in S. Maria della *Scala*. Rispetto ai medesimi ecco quanto egli dice: « Sono sempre stati riputati ritratti di *Mastino* e di *Alberto* fratelli, e nipoti di *Cangrande I.* Fattone dal sig. *Borde* diligente disegno si trova che uno di essi è ritratto di femmina. Sono a piedi di una Vergine col Bambino in un dipinto a fresco che esisteva in un'abitazione dello stesso *Cangrande*, il quale per voto di ricuperata salute trasformò l'abitazione in un Oratorio, che concedette ai *Serviti*. Segato in seguito il muro di questo dipinto per trasportarlo dirimpetto, rimasero in tale occasione nascosti alcuni Santi che fanno parte della pittura. E poi probabile che il dipinto attuale stia sopra un altro, poichè nel copiare i ritratti si rilevarono alcune tracce di dipinto più antico. » Quest'avvertenza piacerà agli eruditi e agli artisti.

Finalmente si riportano i ritratti degli *Scaligeri* che trovansi nella galleria di Belvedere in Vienna. Rispetto ai medesimi, che sono quattro, il cav. *Litta* si spiega nella seguente maniera:

« Si trovavano nella celebre galleria de' *Conti* del Tirolo, situata in Ambras, presso Inspruck. Estinti i *Conti* del Tirolo, e passata l'eredità all'agnazione austriaca, fu in seguito la galleria trasportata a Vienna, ove fu collocata nel palazzo di Belvedere. L'iscrizione che è apposta a quello, a cui io nella pubblicazione non ho dato alcun nome, è *Magnus*

Canis Scaliger: il che deve essere un equivoco; nè saprei chi possa rappresentarsi. Nel 1819 fu pubblicata in Vienna la Galleria di Ambras, ma indarno vi cercai qualche schiarimento. Tali ritratti però per la loro provenienza non lasciano d' avere qualche autenticità. »

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore Giuseppe PRECHTL, I. R. attuale consigliere della reggenza e membro di più società letterarie. T. IV. — Vienna, 1823, presso Carlo Gerold, in 8.°, con tavole.

V. *Esperimenti ed osservazioni sopra il mazzato (moiré) metallico, del professore G. ALTMÜTTER (estratto).*

NEL primo volume degli Annali dell'Istituto suddetto si sono descritti gli esperimenti dal professore Altmütter eseguiti onde riuscire a formare i mazzati metallici, e noi li riportammo nel vol. XVII, pag. 400 di questa Biblioteca. Converrà quindi far parola delle sperienze dal medesimo tecnologo e chimico ulteriormente eseguite, affinchè i nostri artefici conoscano i mezzi onde giungere ad ottenere con facilità, con poca spesa, e con esito felice e sicuro il prodotto suddetto. Se l'interesse mercantile è per ora diminuito, non si è perciò ristretto l'interesse scientifico; e noi riputiam pure che le sperienze che riportiamo indur possano ad immaginare degli altri miglioramenti nelle arti.

1. Il professore Altmütter credeva e crede in parte tuttora che la diversità delle figure sulla lastra di ferro stagnata dipenda più dalla maniera colla quale vien riscaldata la lastra, che non dalla qualità ed applicazione dello stagno.

2. Da molteplici esperimenti eseguiti con varie leghe di stagno riconobbe il nostro autore, che lo stagno-combinato anche con piccola quantità di zinco si spegne, ossia perde lo splendore, s'accaccia e sprofonda, e trattato col mordente diventa grigio. Lo stesso, sebben più tardi, succede coll'aggiunta dell'antimonio. Una superficie lucida anche

dopo il mordente non si ottenne mai se non se coll'aggiunta di $5f_{100}$ all'incirca di argento, di ferro o di rame allo stagno.

3. Coll'aggiunta di piccolissima quantità di zinco ed antimonio si ottenne il marezzato lucido anche passato il mordente; per lo che venne al nostro autore il pensiero che poco o nulla si dovesse alla lega, ed anzi tutto allo stagno.

4. Versato lo stagno fuso sul legno si hanno dopo l'uso del mordente delle figure, ma giammai lucide e sempre grige: ma qualunque siasi il vaso entro il quale si fa squagliare lo stagno, nè lo splendore, nè il marezzato riescon bene, e solo migliorano alcunchè adoperando stagno puro inglese, vasi di metallo polito, ovvero di serpentino, e facendolo raffreddar lentamente. Tutti i lavori di getto di stagno non riescon lucidi se non vi s'aggiugne del piombo; ma in tal caso siffatta lega prende col mordente il grigio e l'oscuro.

5. Queste osservazioni c'inducono ad avere per dimostrato che il marezzato è una specie di cristallizzazione, e che questa non vien già prodotta, ma sibben solo resa più manifesta, dal mordente: Karmarsch ha veduto che col piegare avvedutamente in più versi un pezzo alquanto lungo di stagno o piombo gittato vi si scorgono per entro delle macchie. E che tali macchie null'altro siano che cristalli lo dimostra l'osservazione, che i vasi di stagno di getto sottile e stati sottoposti al mordente danno a divedere tali macchie non solo alla superficie, ma bensì pure al di dentro ed anche al disotto, e queste precisamente corrispondenti nella figura e nel sito loro. Il prof. Altmütter fa a tal uopo osservare che una stanghetta di piombo o di stagno gittato della grossezza di $3/4$ di pollice e della lunghezza di 6 pollici, prima di liquefarsi diventa vetrino, e che gettato in tale momento sopra un sasso si spezza in più pezzi, e che sulla frattura mostra un aspetto cristallino, cioè di molti raggi concentrici: *« Siccome la stanghetta, dic' egli, non dee pervenire allo stato di fusione, così può con certezza conchiudersi che l'anzidetta disposizione delle più piccole particelle doveva sussistere subito dopo il getto della medesima. »* (1)

(1) Noi siamo totalmente del parere del sig. prof. Altmütter, ma avremmo desiderato che ci spiegasse il motivo pel quale

6. Dallo stagno passa il nostro autore ad altri metalli. Egli osserva che il piombo, da quanto si è detto, debbe possedere la facoltà di cristallizzarsi nel raffreddamento, sebbene trattato anche co' mordenti non presenta un mazzato perfetto stante la facilità di ossidarsi cogli acidi. Varj metalli però mostrano in circostanze favorevoli delle macchiette scintillanti o mazzetti. Nel ferro fuso, ossia ghisa, trattato con acqua-forte assai diluta si riconosce la struttura raggiosa che prese nel raffreddarsi dall' esterno all' interno. Nel mettere a contatto coll' acido nitrico assai diluto de' bastoncini di bismuto fuso ad uso dell' apparato elettro-chimico, osservò già da più anni il nostro autore che per una lenta azione di quello formavansi sulla superficie di questi delle macchie scintillanti, angolari ben distinte, affatto somiglianti al presente mazzato (*moiré*); ed è di opinione che trattato come lo stagno darebbe de' risultati eguali. Alcune merci di ottone e bronzo fuso presentarono ad Altmütter de' fenomeni somiglianti. Sulle palle di bronzo esistenti sul monumento dell' imperatore Giuseppe II in Vienna scorgesi pure un mazzato romboidale scintillante; e le veci di mordenti fecero su di esse l' atmosfera e il palpeggiarli di frequente con mani umide (1).

siffatta disposizione delle parti, ossia tentame verso la cristallizzazione, sia più riconoscibile al momento in cui stanno per liquefarsi e lo stagno ed il piombo, che non al momento del loro raffreddamento, e quando sono perfettamente raffreddati.

Ci sia permesso di aggiungere che abbiamo più volte veduto a formarsi durante la fusione del piombo, dello stagno e dell' ottone, sì in piccolo che in grande, sulla superficie del metallo delle figure somiglianti al mazzato e non dipendenti da mera ossidazione dei medesimi, e che il raffreddarsi di siffatti metalli è accompagnato da una specie di onda morta, la quale dalla parte raffreddata passa rapidamente su quella che va raffreddandosi, ed è accompagnata da diversità di colore e splendore, e verosimilmente anche da aumento di volume, cioè innalzamento del metallo.

(1) V' ha motivo di credere che tutti i metalli tentino di cristallizzarsi, allorchè dallo stato di fusione passano rapidamente ad una bassa temperatura. Noi possediamo ferro, antimonio, arsenico, rame, zinco ed ottone cristallizzati sulle pareti dei forni di fusione.

(*Note dell' Estensore.*)

7. Il marezzo è pertanto un fenomeno frequente. La stagnatura contenente del piombo al contatto dell'aceto soffrì un cambiamento sensibile; e Proust riconobbe che se lo stagno è puro diventa coll'aceto più lucido, e vi si formano delle figure raggiose.

8. Non si debbono per altro confondere col marezzo de' fenomeni che hanno tutt'altra sorgente e motivo. Tali sono i damaschi sulle lame, le quali ascriver debbonsi a tutt'altro che ad un tentame di cristallizzazione. « *Il marezzato*, dice giustamente l'autore, *viene prodotto da un intreccio cristallino del metallo, e il damasco da disuniformità della massa; le macchie del primo sono scintillanti (1) e ordinariamente angolari, e quelle dell'altro viste da tutti i lati sono eguali, e presentano figure curvilinee ecc.* »

9. Ma perchè mai i pezzi di bronzo e di ottone lavorati e torniti presentano il marezzo, mentre lo stagno rasiato anche sottoposto ai mordenti non ne dà più? Tale differenza dee, secondo Altmütter, ascriversi alla maggiore mollezza dello stagno, per la quale i cristalli vengono compressi e resi invisibili.

10. Allorchè nel 1821 giunse da Londra all'Istituto politecnico la carta marezzata, ossia lo stagnuolo marezzato, di Stevenson, la quale serve di tappezzeria per le stanze, pensò tosto il professore Altmütter ad emularnela. Egli fu d'avviso che non si sarebbe potuto ottenerla col martello ed anche col cilindro, stantechè la latta stagnata trattata con tai mezzi non riesce marezzata a motivo della compressione, la quale distrugge ogni cristallizzazione. Non gli rimasero pertanto che due vie per ottenerla, cioè o col produrre le foglie stesse così sottili mediante lo squagliamento, oppure col liquefarvi lo stagnuolo già preparato senza cambiarne la forma.

11. Il fondere lo stagno in foglie tanto sottili sembrò da prima al nostro autore eseguibile, giacchè egli sapeva che avanti che esse si facessero col cilindro, si formavano quelle di piombo col versare il piombo liquefatto sopra un telajo coperto di tela di lino; ma, fatto riflesso al troppo celere raffreddamento dello stagno ed alla minore sua fluidità, opinò che non potesse trarsi in uso; e in realtà non

(1) Per siffatta proprietà pare che il nome di macchia (fleck) non convenga a tai segni. (Nota dell'Estensore.)

se ne ottengono con siffatta penosa manipolazione che de' pezzi piccoli assai (1).

12. Altmütter pertanto pensò a rifondervi sopra lo stagnuolo. La difficoltà stava nel trovare alla foglia una coltrice, sulla quale dovesse venir difesa dalla lacerazione fino a che i siti squagliati si raffreddassero e si fermassero. Tre furono le coltrici state adoperate non senza ragguardevole spesa ed impiego di tempo.

« Poco può farsi con una lastra di metallo massiccio. Allorchè dopo di avere posto e lisciato sopra una lastra piana, p. e. di rame, una foglia di stagno, si pone quella sopra il fuoco; l'aria che trovasi tra la lastra e la foglia, si dilata e solleva quà e là quest'ultima. Cessata siffatta dilatazione e caduta la foglia sulla lastra, ricev' essa a motivo della sua troppo celere liquefazione (2) de' squarci e de' fori. Che se colla massima diligenza si giunge a poter far liquefare una gran parte dello stagnuolo, egli è sempre cosa difficile il collocare la lastra in un sì perfetto orizzonte da impedire che lo stagno fuso non iscorra ne' siti i più bassi, e l'esito ne vada con ciò fallito. Anche poi la lastra, se non è assai grossa, si piega e torce pel calore, e concorre alla mala riuscita dell'operazione. »

Alla lastra si è sostituito uno staccio di filo di ferro su cui si pose lo stagnuolo, il quale venne riscaldato al di sotto dalla fiamma di una candela. Questo secondo modo riesce meglio del primo, ma il pericolo di bruciare lo stagnuolo ed anche il filo di ferro non è piccolo.

(1) Noi siamo di parere che in qualche modo vi si potrebbe giungere, cioè, o col dare al telajo un' inclinazione maggiore, o col cangiare la qualità del telajo od almeno della sua coperta, o col farvi cader sopra tutt' ad un tratto una quantità grande di stagno fuso, o coll'innalzare questo ad una temperatura maggiore, o col tener caldo il telajo medesimo, o coll'aggiungere allo stagno un qualche altro metallo, oppure col combinare insieme varie di tali avvertenze: le colonne di Ercole non ci sono troppo vicine.

(2) Non potrebb'egli per lo contrario essere successo, che per la dilatazione dell'aria si fosse rotta la foglia dello stagnuolo, e che per essersi lacerata fosse caduta da poi sulla lastra o squagliata tantosto per quel soverchio calore che produsse indirettamente lo squarcio della foglia?

(Note dell' Estensore.)

Il miglior metodo consiste nell'adoprarè una lastra metallica grossa, la quale non abbia a curvarsi al fuoco, e fornita tutt'allatto di fori vicinissimi, ma al di sotto più larghi. Contro tal metodo non può opporsi che la difficoltà della perforazione e la lentezza dello squagliamento dello stagnuolo, la quale per altro è quasi necessaria onde non venga pel soverchio calore ossidato (1).

13. In tale guisa Altmütter ottenne delle macchie sullo stagnuolo, le quali trattate col mordente offrirono un marezzo bellissimo; tali macchie per altro, ossia segni, avevano una forma particolare che s'avvicinava all'intreccio antimoniato protraentesi sempre più o meno pel lungo. Ma il caso additò al nostro autore il mezzo di rendere più spedita l'operazione.

14. Presa una foglia di stagnuolo stata rifiuta alla fiamma di una candela, ed osservatine i fili che non ne erano stati tocchi, vide Altmütter che questi, dopo di essere stati esposti all'azione del mordente, presentavano essi pure un marezzo sebben differente da quello dei siti dello squagliamento. In altri pezzi vidde l'autore il marezzo sopra i siti non isquagliati ed in altri vide questi fattisi soltanto grigi; pensò egli quindi a sottoporre al mordente lo stagnuolo non rifiuto. Coll'azione di questo alcune foglie divennero grigi oscure, ed altre non presentarono che una struttura minutogranulare come la latta bianca. Ma altre foglie diedero a conoscere un marezzo assai manifesto e perfetto consistente di macchie granitiche ossia romboidali sufficientemente grandi.

15. Tralasciando d'investigare la causa di tali differenze passa il nostro autore ai risultati. Egli osserva che due sono le sorta di stagnuolo che fabbricansi a Norimberga; l'una porosa, granulare, picchiettata e con superficie ruvida, e l'altra liscia affatto e chiaroluciente, quasi come polita. La prima serve più dell'altra per gli specchi, da che il mercurio vi si attacca più facilmente, e si ottiene col riscaldare le barre di stagno che debbono esser ridotte in foglie; e questa non serve bene al marezzo, mentre la seconda trattata col mordente presenta un marezzo bello

(1) Lo stagno nello squagliarsi si accolora esso pure colla stessa regolarità dell'acciajo. Questo fenomeno riesce bene collo staccio di filo di ferro.

(Nota dell'Autore.)

e somigliante, come dicemmo, a quello della latta bianca. L'autore c' insegna che per ottenere il migliore marezzo debbonsi scegliere le foglie le più lucenti e più lisce, e che fra di esse sono da anteporsi le più sottili, giacchè queste danno le figure più grandi, mentre le più grosse non ne danno che delle piccole (1).

16. Spalmare di mordente le foglie col mezzo di un pennello non troppo rigido è meglio che immergerle nel medesimo. La foglia viene spiegata sopra una lastra di cristallo e distesa colla stecca da piegare; dopo di ciò vi si spalma sopra col pennello una soluzione di acido nitrico, e vi si lascia fino al momento in cui chiaro presentansi le macchie, o che queste cominciano ad oscurarsi; se le macchie s' anneriscono l'acido debb'essere maggiormente diluito. Ottenuto l'effetto si asciuga la foglia col mezzo di carta fina senza strofinarla, e vi si spalma tantosto una soluzione di acido muriatico men diluta dell'altra, la quale fa rischiarare tutti i siti oscurati e dona alla foglia uno splendor chiaro. Non molto dopo si lava replicatamente la foglia onde torne ogni ombra di acido. Lo stagnuolo in tal guisa preparato si colora e s'invernicia come la latta, o si copre di colla di pesce o d'altra vernice.

17. Quale è il motivo, per cui lo stagno battuto conserva la struttura cristallina, e la latta stagnata la perde? A siffatta interrogazione risponde saggiamente il nostro autore. Egli osserva che la latta stagnata, col venir battuta sopra incudine acciajata col martello dà lucido acciajato esso pure, perde totalmente la cristallizzazione, mentre le foglie di stagnuolo coll'essere molte nel tempo stesso non risentono cotanto la compressione, massime perchè, mentre vengono battute, si dilatano; perciò i cristalli non si guastano, ma diventano solo più lunghi. Perciò le foglie più leggiere e sottili danno macchie più belle e più lunghe. Ad ulterior prova di quanto sopra osserveremo col nostro autore che il rame stagnato sebbene battuto non perde il marezzo, perchè esso pure si stende e dilata molto più del ferro sotto i colpi del martello.

Siccome non si usano lastre di stagno fatte col cilindro, perciò il nostro autore non è in istato di farne parola:

(1) Ben si vede da ciò che col comprimere vie maggiormente e dilatare lo stagnuolo s'ingrandiscono le figure preesistenti nel medesimo, ossia gli embrioni loro. (Nota dell'Estensore.)

egli nondimeno fa osservare che se la cilindrazione non si eseguisce molto celeremente, e i cilindri fossero di legno duro, siccome usasi per la preparazione delle lastre di piombo, le macchie cristalline dovrebbero piuttosto ingrandirsi che spiccolirsi, lo che appare dal già detto.

18. Termina l'autore questo suo interessante lavoro con un progetto per gli artefici di stagnuolo marezzato. Siccome non è in poter nostro l'ottenere le figure che vogliamo, e queste soglion esser piccole ed inabili a formar prospettiva in grande, e tutte le figure che si veggono sulle tappezzerie sembra che siano state preparate colla rifusione dello stagnuolo, non eccettuate anche le inglesi e le francesi, perciò al professore è venuto in mente di proporre il metodo seguente per ottenerle in grande.

Bisognerebbe procurarsi una lastra ben grossa di ottone o di ghisa posta perfettamente in bilico di una grandezza corrispondente a quella delle foglie marezzate da prepararsi. Questa dovrebbe venir collocata in modo da potersi prontamente alquanto riscaldare, incastrare da poi orizzontalmente e sospignere a volontà, sotto un cavalletto o palchetto ben fermo. Sopra la lastra e vicino alla medesima si dovrebbe porre per trasverso sul cavalletto una stanga di ferro rovente mezzanamente grossa affinchè serbi a lungo il calore. Col sospignere a poco a poco sotto la stanga la lastra coperta di stagnuolo, il calore di questa sarebbe bastevole per isquagliare lo stagno e sciogliere in tal modo perfettamente il problema. Egli è pur certo che, invece della stanga, potrebbe trarsi in uso una superficie metallica riscaldata colla brace, ma questo mezzo non sarebbe forse così spedito.

Lo scopo del proposto apparato non è, siccome chiaro si scorge, nessun altro fuorchè quello di squagliare dal di sopra e per tutta la sua larghezza lo stagnuolo, ed evitare in tal modo il contorcersi e curvarsi del medesimo e la formazione dei fori e degli squarci, come pure di schivare il soverchio suo riscaldamento e la sua combustione; difetti questi che, a motivo della lentezza ed uniformità dell'azione del ferro rovente, non hanno luogo nel metodo ora indicato (1).

G. G.

(1) Se si cosperge di polvere di Licopodio una lastra liscia di resina, e vi si passa sopra col bottone di una boccia di Leida

caricata, vi si formano all'istante degli scherzi consimili al marezzo. Non potrebb'egli pertanto darsi, che l'elettricità avesse gran parte nella formazione del marezzo? Noi sappiamo che essa si sviluppa fortemente nelle eruzioni vulcaniche, ed anche nello squagliamento dei metalli. Il marezzo di cui parliamo è una specie di dendrite, la quale formasi talvolta fors'anche nelle viscere della terra, siccome altra volta progettammo, per l'azione del fuoco elettrico: e perciò forse le dendriti sono composte, giusta l'osservazione di Gebhardt, di ossido di manganese. Ma, se il marezzo ordinario non si debbe ascrivere alla elettricità, chi sa mai che coll'ajuto di questa non possano ottenersi delle figure consimili ed anche migliori col passar sopra dello stagno e degli altri metalli fusi un bottone di una boccia di Leida carica al momento che essi stanno per rappigliarsi? Col variare nella quantità, nel tempo, nella figura del bottone, e soprattutto nei disegni si potrebbero in tal caso ottenere, fors'anche su metalli diversi delle figure perfettamente delineate. E chi sa mai che non convenisse applicare delle figure di metalli differenti sulla superficie del metallo che si rappiglia e scaricarvi una piccola batteria? Chi sa che le diverse correnti elettriche non vi formino ora scintilla, ora pennacchi ed ora altre figure? Brugnatelli colla scarica elettrica giunse a far cristallizzar l'oro; perchè dunque non dovrebbero poter formarsi delle cristallizzazioni dentro o sopra metalli, le cui particelle hanno minor attrazione e minor densità tra loro, o che sono misti ad altri metalli, e massime su quelli i quali sono già in procinto di cristallizzarsi?

Le spranghe di ferro tolsero al rame, giusta le sperienze proposte da Davy, e fattesi eseguire dall'Ammiragliato di Londra, la proprietà di ossidarsi al contatto dell'acqua marina; perciò il contatto con altri metalli ne la promuoverà: per lo stesso motivo è presumibile che l'elettricità metallica possa da sè sola avere qualche influenza sulla disposizione delle parti durante almeno la fluidità dei metalli ed al momento che si rappigliano.

Un altro mezzo atto a produrre una diversa configurazione delle parti si è l'applicazione di un corpo freddissimo. Le finestre delle stanze abitate d'inverno copronsi di vapori espirati, i quali prendono delle figure somiglianti al marezzo. Qualora pertanto all'istante che si rapprende venisse il metallo toccato da un metallo freddissimo variamente figurato alla sua superficie, è presumibile che le figure di questo abbiano a riconoscersi su quello.

Nutriamo speranza di vedere da qualche tecnologo tratti a profitto questi nostri pensamenti, e ci crederemo ben fortunati se l'illustre professore viennese, sul cui lavoro ci siamo con diletto ed istruzione trattenuti, li onorasse della sua approvazione, e passasse a verificarli. (Nota dell' Estensore.)

Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Tom. IV. — Firenze, 1825, presso Guglielmo Piatti, in 8.º fig.

CONTINUA quest' Accademia gloriosamente i suoi lavori, e ne fa prova questo volume de' suoi Atti, nel quale oltre ai documenti relativi alla storia accademica sino all' epoca del giorno 21 marzo 1824, si inchiodono tutte quelle Memorie che dal 1807 sino a tutto il 1822 erano per circostanze particolari rimaste inedite, benchè destinate alla stampa; si promette anzi che al più presto vedrà la luce il volume V, nel quale la continuazione degli atti di quella benemerita Società sarà messa al corrente.

A quattro classi possono riferirsi gli opuscoli in questo volume contenuti. Sotto la prima possono collocarsi i diversi rapporti della corrispondenza, fatti dal segretario marchese *Ridolfi*, per gli anni 1820 e seguenti sino al 1823, e quelli degli studj accademici durante il periodo medesimo; la seconda classe può reputarsi composta dei rapporti delle deputazioni accademiche intorno alle Memorie inviate ai concorsi, e dei rapporti delle esperienze ed osservazioni fatte nell' orto agrario. La terza può essere formata dalle diverse Memorie coronate, o lette o presentate all' Accademia; la quarta dagli elogi dei socj defunti che nel volume s' incontrano. Di tutte queste classi ragioneremo partitamente, ora più, ora meno diffondendoci, come ci suggerirà l' interesse delle materie, e la loro applicabilità generale o parziale ai vantaggi dell' agricoltura.

Brevissimi saremo nell' accennare i rapporti della corrispondenza, benchè il valore esimio del *Ridolfi* sparsi vi abbia quà e là le più importanti notizie. Si' accennano nel primo le ricerche fatte su le varie malattie e sui guasti copiosi, ai quali va soggetta la pianta del grano, e la spedizione fatta all' Accademia dal corrispondente *Zauli* di spiche attaccate da una specie d' insetto, ch' egli crede non essere stata sin ora riconosciuta come al grano pernicioso. Si fa pure menzione dell' erbario *tecnico-georgico* presentato dal corrispondente *John*, erbario secco preferibile per molti titoli e singolarmente per l' economia agli erbarj

corredati di figure incise e miniate, che difficilmente possono da tutti acquistarsi. Parlasi di una Memoria sulla cristallizzazione del nitrato d'argento e di mercurio di P. *Branchi*; dell'apparecchio di *Woulf* migliorato dal sig. *Gri-foni* di Siena; di varj scritti del *Conobbio* di Genova sul solfato di magnesia che trovasi spontaneo nella provincia di Acqui, su le diverse specie di borace che ci vengono spedite dal Levante, e su l'analisi comparativa della sal-sapariglia greggia e lavorata; di una Memoria pubblicata dal sig. *Burlini* di Collodi su i migliori metodi pratici della coltivazione degli ulivi; di altra del sig. *Mazzarosa* di Lucca su i vantaggi ottenibili dall'uso della pianta verde del lupino comune, falciata in fiore e adoperata come in-grasso degli ulivi; di altra del sig. *Guarducci* su i lavori da darsi al terreno fra la mietitura e la semente del grano; dell' incisione *anulare* immaginata dal *Lambry*, onde rendere primaticcia la raccolta dell'uve, e di un istrumento a questo fine migliorato e premiato dall'Accademia di Parigi; di alcuni strumenti enologici; di una macchina inventata in Francia per fare i mattoni d'argilla, resa talmente compatta colla compressione che si pretendono non più bisognevoli dell'ordinaria cottura nella fornace; di nuovi lavori del sig. *Scarelli* su la coltura delle api; di un *ristretto del governo dei buchi da seta* del *Dandolo* fatto dal sig. *Spada*, e di altri libri donati all'Accademia. In altro rapporto della corrispondenza si fa particolare men-zione di alcuni giornali agrarj, e di quelli specialmente di agricoltura italiana del sig. *Gagliardo*; di un nuovo se-minatore più semplice di quelli finora conosciuti, inventato dal P. *Agostino Orsi*: della coltivazione del grano turco più chiaramente provata dannosa ne'luoghi di loro natura sterili dal sig. *Alcalà*, presidente di una Società agricola della Calabria; di una Memoria del canonico *Molfetta* su l'influenza benefica della religione su l'agricoltura, e di alcune opere mediche e letterarie parimente all'Accade-mia presentate. Finalmente nel terzo di questi rapporti si fa menzione di varie opere periodiche nel frattempo ricevute, e tra queste degli Atti dell'I. e R. Istituto delle scienze in Milano; di un nuovo giornale siciliano di scienze, lettere ed arti, e dei libri donati, tra i quali primeggia l'opera numismatica del *Mionnet*. Si nota pure, che lo *Scarelli* continuò i suoi lavori su le api, e per ultimo si accenna la perdita fatta di un socio valente coltivatore.

A questi rapporti possono aggiugnersi quello degli studj accademici degli anni 1821 e 1822, e quello degli studj medesimi dell'anno 1823, del prof. *Cazzari*, segretario degli Atti. In questo si ricordano i tentativi fatti in Parigi e ripetuti in Firenze dal dott. *Bigeschi* su l'uso della segale cornuta, congruamente amministrata per rianimare le languide doglie del parto e procurare la naturale e facile espulsione del feto; le ricerche fatte dal dott. *Tartini* intorno le cause della fatale indifferenza mostrata dal popolo per la vaccina, e i mezzi più atti ad ovviarvi e a rendere più onorata e più comune nella Toscana quella pratica salutare; l'estratto dell'opera di *Sinclair* su l'industria della Scozia, presentato dallo stesso *Tartini*, e quello delle osservazioni del *Biot* su lo stesso argomento, fatto dal dott. *Cioni*; la relazione dell'Istituto celebre del *Fellenberg* a Hofwill, data dal march. *Ridolfi*; una Memoria del dott. *Giusti* intorno alla scienza della legislazione relativa alle professioni liberali; altra di *Sabatino Guaducci* intorno all'utilità o al danno risultante dal lusso de' contadini; il calcolo fatto dal matematico R. *Ferroni* su la proporzione che serbano tra loro le due masse dei prodotti cereali e non cereali dell'intera Toscana, il di cui valore un anno per l'altro si trova quasi equivalente, ed altro dello stesso *Ferroni* che conferma l'opinione del *Perelli*, il quale stabilito aveva ad un braccio per secolo il rialzamento progressivo del letto dell'Arno; le ricerche del *Tabbroni* intorno l'agricoltura dei Giudei, e quelle del *Tartini* su l'aratro con due ruote sul davanti, poco prima dei tempi di *Plinio* adoperato dagli abitanti della Rezia Gallica; il principio degli esperimenti istituiti dal *Ridolfi* col seminatore del *Fellenberg*; le ricerche del dott. *Chiarenti* su i sistemi diversi della potatura, e su l'inefficacia di una debole soluzione di solfato di rame contra la malattia del grano, conosciuta sotto il nome di volpe o carbone; una Memoria dell'avv. *Rivani* relativa alle masserie di esperimento agrario, promosse dal *Sinclair* e perfezionate dal *Fellenberg*; le insinuazioni del prof. *Taddei* tendenti ad introdurre nella Toscana l'illuminazione a gas, col destinare al suo mantenimento materie di tenue prezzo; la Memoria coronata del dott. *Vanni* su i mezzi più atti a rendere facile e sicura la contrattazione de' bestiami, e un'appendice di varie osservazioni aggiunta alla medesima;

varj esperimenti istituiti intorno alle bigattiere proposte dal *Dandolo*, e i lavori del *Guarducci*, del *Rivani* e del *Gazzeri* stesso intorno alla più ragionevole amministrazione degl' ingrassi.

Sotto l'anno 1823 si accenna una Memoria del cav. *Antinori*, nella quale, attribuendosi giustamente i miglioramenti introdotti nell'educazione fisica, morale e letteraria all'applicazione dei principj ideologici ed alla savia massima di secondare e non violentare le naturali inclinazioni dei fanciulli; onde guidarli per via più breve e più certa all'acquisto delle utili cognizioni; si ricorda all'Italia un istituto di educazione che essa ebbe quattro secoli addietro, e al quale gli stessi filosofici principj servivano di base; questo era una specie di collegio fondato da *Francesco Gonzaga* signore di Mantova, e diretto dal celebre *Vittorino da Feltre*. Si accennano pure le prove date dal dott. *Libri* dell'insussistenza e dell'assurdità nella più gran parte delle applicazioni, fatte per volgare pregiudizio, dell'influenza della luna sopra gli esseri organici del globo e specialmente sopra i vegetabili; le dimostrazioni date dal *Guarducci* dei dannosi e deplorabili effetti prodotti da quello stesso pregiudizio tra gli agricoltori; le osservazioni del *Chiarenti* su l'imperdonabile trascuranza della coltura delle patate, e su l'importanza di estendere quella della lupinella; e le risposte date dall'Accademia e per essa dal *Tartini* relatore ad alcuno che consultata la aveva su l'utilità di piantare le pseudo-acacie a sostegno delle viti, proposizione con plausibili ragioni rigettata; si annunziano pure i mezzi coi quali il *Gazzeri* stesso si è accertato che tutti i vini nazionali ed esteri egualmente si comportano col nitrato d'argento e coi sali di barite; contenendo naturalmente due sali, uno dei quali è il solfato di potassa, il secondo l'idroclorato di soda e fors'anche in parte di potassa; un nuovo sifone da esso immaginato e nominato *perpetuo*, perchè, inserendo i suoi due bracci in due vasi contigui, li pone in comunicazione permanente, impedendo che l'aria sottentri al liquido estratto da alcuno di essi; la continuazione dell'estratto dell'opera del *Sinclair* su la Scozia fatto dal *Tartini*, e i suoi calcoli e le sue osservazioni su di una macchina usata nell'Ungheria per estrarre dai terreni le radici delle piante arboree. Non si vedranno senza un vivo interesse l'esame

ragionato, o piuttosto la confutazione fatta dal dott. *Basevi* della pretesa scoperta di prevenire la gragnuola col mezzo di corde di paglia, suggerimento rigettato dal ragionamento e dall'esperienza; una Memoria del *Taddei* su la storia naturale dei lama, degli alpaco e delle vigogne; le osservazioni del dott. *Betti* su la rabbia contratta e non trasmessa dalle pecore; alcuni lavori su le api, e tra gli altri un nuovo alveare del dott. *Calamandrei*, e nuovi esperimenti su le bigattiere, istituiti da alcuni socj e riferiti dal dott. *Passerini*; le considerazioni del dott. *Del Greco* su lo stato dei ciechi nella società, e quello della società rispetto ai ciechi, molti dei quali sono a carico di essa, osservazioni tendenti a mostrare che molto giovare potrebbe la loro istruzione ed educazione alle funzioni alle quali sarebbero più adatti; finalmente l'estratto presentato dal *Ciusti* del pregiatissimo trattato di economia politica del consigliere *Storch*.

Tra i rapporti delle deputazioni, uno ve n'ha intorno alle due Memorie presentate al concorso su la quistione « se, attese le particolari circostanze della Toscana, possa » essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema » di dare i beni rustici in affitto, piuttostochè di darli a » colonia. » Il relatore marchese *Capponi* comincia dallo stabilire la giusta applicazione del quesito alle condizioni da stipularsi dal proprietario con ciascuna delle famiglie di contadini che separatamente lavorano una porzione della tenuta già divisa in poderi, e la estende altresì ai livelli, con ordini economici del sovrano promossi e moltiplicati nella Toscana; notando tuttavia che il sistema dei livelli potrebbe forse avere degl' inconvenienti riguardo alla condizione degli agricoltori, giacchè il sistema delle colonie richiama a considerazioni affatto diverse da quelle che debbono aver luogo pei livelli, stante che il sistema di colonie proporziona la divisione delle terre, quanto alla loro lavorazione, al solo numero delle braccia, là dove entrando capitali, come nei livelli, entra la speculazione, vi ha parte la fortuna, e l'industria non vede più limiti certi per i suoi profitti.

In una delle Memorie presentate si preferiva il sistema degli affitti coi contadini a quello delle mezzerie. Il relatore introduce alcune delicate osservazioni su le mezzerie, e quella specialmente che il contadino trova sempre nella

metà appartenente al padrone il supplemento alle annate sterili ed insufficienti al mantenimento della sua famiglia, cosicchè qualunque proprietario defalcare dee dalla sua metà quel debito necessario, che il contadino contrarrà verso di esso in un certo corso d'anni, e che può riguardarsi come un compenso dato dalla giustizia all'ingiustizia del suolo verso il coltivatore. Non diventerebbe, dic'egli, migliore la condizione dei contadini rendutisi fittuarj, e così isolati dai padroni e messi alle prese col signore della terra, come due speculatori in conflitto, dei quali il padrone avrebbe ne' suoi patti le parti migliori. Queste massime conferma egli cogli esempj, e opportunamente riferisce la sentenza del *Sismondi*, che non si possono affittare le vigne e gli uliveti, perchè il fittuario sarebbe meno interessato nella conservazione di queste piante di quello che lo sia il mezzajuolo, e potrebb'essere altresì rovinato dall'incostanza delle stagioni e dalla ineguaglianza delle raccolte. — Egli è per questo appunto che i migliori economi della Lombardia hanno da lungo tempo consacrata la massima, che quanto utili sono le locazioni in affitto dei beni, massime irrigatorj, delle pianure, altrettanto è dannosa quella locazione nei beni di collina, ove il maggiore prodotto si trae dagli alberi; punto di massima che non sembra essere stato abbastanza contemplato dagli autori delle due Memorie. — Certo è che cogli affitti non si provvederebbe alla miseria delle parti più montuose e più difficili della Toscana; si accrescerà bensì la coltura, se si moltiplicheranno i livelli, giacchè là dove i contadini sono più infelici e più rozzi, e i grandi proprietarj sono meno atti ad assistere la terra di cure diligenti e d'industria, più vantaggioso sarà l'estendere il numero di coloro che, possedendo un piccolo capitale, riuniscano felicemente le due qualità di coltivatori e di possidenti, e il miglioramento delle terre promuovano collo stimolo di una industria premiata dalla beatitudine di una condizione libera. Questi principj sono stati ben concepiti dall'autore della Memoria coronata, alla quale però la deputazione ha voluto aggiugnere le restrizioni e le dichiarazioni esposte nel rapporto.

Due Memorie sono pure state presentate al concorso sul tema: « determinare se debba preferirsi il sistema di » allevare le viti coll'appoggio al palo o al pioppo, avuto

» riguardo alla differenza dei terreni, dei climi e delle situazioni ». La deputazione incaricata dell'esame delle medesime, trovò che ambedue i concorrenti convenivano nella massima, che preferibile fosse il sistema di allevare le viti col sostegno del pioppo anzichè col palo, onde ottenere l'uva in maggiore abbondanza e più matura nel tempo debito della vendemmia, assicurarla maggiormente dalle nebbie e allontanandola per mezzo del pioppo più che per mezzo del palo dal terreno, liberarla dagli animali che tanto la danneggiano; oltre di che il pioppo rende al tempo stesso una quantità di stame fresco per i bestiami e molta legna minuta da ardere. La deputazione nel premiare una di queste Memorie ha giudicata degna di lode e di stampa l'altra a cagione dei preziosi avvertimenti ch'essa contiene, relativi alla piantagione e successiva cultura dei pioppi o altri sostegni, muniti di radice. In molti paesi d'Italia si allevano le viti sul ciliegio o sul pruno selvatico, sull'olmo o su di altri alberi: l'uso di tenere le viti appoggiate alle canne e quasi radenti il suolo, non è proprio se non che di alcune parti della Francia e della Germania, ove è insinuato dalla natura del terreno; ma quelle vigne non durano se non che pochi anni, e d'ordinario si ripiantano in altra situazione.

Due rapporti del *Targioni* versano intorno alle sperienze ed osservazioni fatte nell'orto agrario. Nel primo si descrivono le stagioni molto irregolari dell'anno 1822; poscia si annunzia che di 41 specie o varietà di grani coltivate nell'orto sperimentale, alcuna non oltrepassò nel prodotto il numero di quindici sementi; che il grano di primavera calmucco, quello della Cina Mongolica e il grano di primavera detto rosso o arnante, seminati in marzo, non hanno messa la spica; che l'avena ha dato buon frutto, e mediocre lo diedero gli orzi; che da un seccore continuato per lungo tempo tutte le piante risentirono danno, meno però in proporzione i ceci, e tra i fagioli quelli dell'occhio; che i grani siciliani male corrisposero dappertutto, e per ultimo si mostra che nuòvo affatto non fu il caldo ed il seccore di quell'estate, giacchè nel 1444 non cadde pioggia per cinque mesi, nel 1505 per tre, e grandi siccità ebbero luogo negli anni 1540, 1668, 1686, 1707 e 1718.

Nel secondo di que' rapporti parlasi ancora dell'irregolarità delle stagioni nel 1823, e di una siccità ancora maggiore provata in quell'anno, per cui si videro quasi asciutti i fiumi. Si nota che più sollecita fu in quell'anno la caduta delle foglie; che si seccarono alcuni frutici ed alberi piccoli, non potendo trarre nutrimento dal terreno che asciutto era alla profondità di un braccio, come alla superficie; che delle 44 specie o varietà di grani del giardino, alcuna non fruttò meno delle dieci sementi, ed alcune oltrepassarono le venti, altre poche le trenta; che l'orzo di Siberia non ne diede se non che quattordici; che le patate non fecero se non che raddoppiare il seme e mediocre prodotto diedero le fave e i ceci; che gli alberi in generale, riempinti essendosi di succo per le continue piogge jemali e vernali, si sono ben provveduti di alimento, il quale poi elaborato dalla calda stagione, ha prodotti fiori e frutta copiose; che abbondantissima in quell'anno fu la foglia dei mori e la raccolta della seta, la quale mancò in qualche parte soltanto per essere mancato il seme dei bachi; finalmente che tra le diverse specie di piante per uso delle siepi, educate nel giardino, migliore riuscì quella sempre verde di Alaterno, e che per quell'uso sono generalmente più adattate le piante fruticose che le arboree, come i crategli e i nespoli, e specialmente il *crus galli* armato di lunghe e folte spine.

Eccoci ora alla terza classe delle diverse Memorie, che noi verremo esponendo nell'ordine con cui sono nel volume riferite, quale più, quale meno diffusamente analizzando, secondo il maggior grado d'interesse generale che esse presentano.

I. *Risposta al quesito proposto nell'anno 1823 del signor Sabatino Baldassare Guarducci. Memoria coronata.* — Questa è la Memoria sul quesito, già esposto, se meglio sia appoggiare le viti al palo o al pioppo, e già ne abbiamo parlato, accennando il rapporto della deputazione su le Memorie presentate. Strauiero essendo altronde alla coltivazione nostra il sostegno delle viti formato coi pioppi, accenneremo soltanto che in numero di venti sono gli esperimenti comparativi delle viti al pioppo colle viti al palo, esposti dal *Guarducci*, e che dai risultati di queste esperienze crede l'autore di poter dedurre incontrastabilmente che preferibile sia il sistema di allevare le viti

sopra i pioppi, non tanto per il risparmio delle spese occorrenti per le palature, quanto per quello del maggiore lavoro che richiede l'applicazione delle viti al palo. Soggiugne che la raccolta è generalmente più ricca; che più costante è il prodotto delle viti e rare volte soggetto a risentire il danno di alcune meteore; che il raccolto in generale è più squisito, e che le uve delle viti al palo, essendo più vicine alla terra, soffrono maggiormente l'influenza delle contrarie stagioni.

II. *Memoria su lo stesso quesito del sig. Vincenzo Picracchi, che ottenne l'accessit.* — Convenendo il *Picracchi* nella massima che preferibile sia l'appoggio delle viti al pioppo, comincia dal ragionare dei vantaggi che il pioppo presenta in confronto del palo tanto nella pianura, quanto nel colle, e mostra come nel colle e nel monte possa educarsi il pioppo che generalmente vi languisce, solo che assistito sia colla debita coltivazione. Indica poi tutti i mezzi con cui la raccolta moltiplicata può rendersi nella bontà, se non migliore, almeno eguale a quella che produce la vite congiunta al palo: suggerisce quindi d'introdurre le viti più resistenti al clima, e di fare una diligente scelta delle uve, di non mai spanpanare le viti nell'estate, ma nell'autunno, e di cercare sempre di dare una naturale posizione tanto alle viti che ai pioppi, essendo questo il vero mezzo di farli vegeti e longevi.

III. *Su la distillazione del sugo fermentato dei frutti del sambucus ebulus e sua coltivazione; Memoria del dott. Giuseppe Ginli.* — Dopo molte ricerche l'autore ha trovato il mezzo di estrarre dai frutti di quella pianta, detta dal volgo *ebbio sambuchella*, l'alcool, applicabile a varj usi come quello che si ottiene dalla distillazione del vino. Egli descrive a lungo il suo metodo di promuovere la fermentazione dei frutti, di sottoporre il liquido alla distillazione, e togliere all'alcool l'odore fetido dell'ebbio, nel che riuscì egli unendo all'acquavite fetida la polvere di carbone, e quindi distillando di nuovo. L'alcool ottenuto nella seconda distillazione, giusta l'autore, può servire agli usi medici ed anche agli economici, perchè ottimo per le tinture ed eccellente per i rosolj. Egli calcolò ancora il profitto che ritrarre potrebbesi da un dato spazio di terreno, ripieno tutto di piante di ebbio. Trae per ultimo dalle sue osservazioni le conseguenze: 1.° che i

frutti dell'ebbio possono subire la fermentazione vinosa come le uve; 2.^o che il sugo fermentato può dare per mezzo della distillazione dell'acquavite; 3.^o che l'acquavite rettificata può calcolarsi di due once per ciascun fiasco fiorentino del sugo indicato; 4.^o che un'estensione di 660 pertiche quadrate potrebbe dare una rendita annua di lir. 220; 5.^o finalmente che quella pianta potrebbe propagarsi in quella parte degli argini dei fiumi e in quei depositi di sabbia formati dai medesimi, che incapaci sono di qualunque coltura.

IV. *Memoria del sig. abate Fontani su l'agricoltura dei Greci.* Altre Memorie lette aveva l'autore all'Accademia su lo stesso argomento, e in questa egli pigliò ad esaminare le sollecite cure degl'industriosi Greci nel disporre e preparare i terreni da essi destinati alla semenza delle biade e singolarmente del grano. Costume era dei Greci di rinnovare tosto i lavori della terra appena terminata la messe; di estrarre coll' aratro, o con marra o bidente, le radici del grano reciso e delle erbe o degli sterpi inutili, per abbruciarle in mezzo ai campi e spargerne le ceneri a beneficio del terreno. Queste pratiche egli illustra colle parole di *Eschilde* presso *Eliano*, e asserisce di non avere trovato indizj nei Geoponici Greci, onde poter desumere che da quella nazione si conoscesse l'uso di dare per un anno il riposo alle terre che si credessero esauste da due successive raccolte. Ricorda l'importanza di ben esplorare i tempi opportuni ai necessarj lavori, la natura dei terreni da coltivarsi ed i mezzi di renderli fertili, massima consacrata da *Aristotile* e da *Escrione*; ricorda il costume dei contadini dell'Africa per la scelta de' concii più analoghi alla natura e qualità delle terre, pratica raccomandata anche dai Greci; e quì si stende a mostrare che non tutti i sughi provenienti dagli animali sono dotati delle medesime individuali qualità, nè di una stessa forza da rinvigorire la terra. Osserva che i contadini greci altra emulazione non conoscevano se non che quella di gareggiare nell'esattezza e nella diligenza coi vicini; che si sfidavano a vicenda, e nelle feste cereali vantavano la propria sollecitudine e l'impegno di procurare i maggiori prodotti, chiedendo a *Cerere* nuovi lumi e forze maggiori onde accrescere la fertilità dei campi affidati alla loro custodia; e quì duolsi l'autore di non trovare tali disposizioni nei

contadini della Toscana. Parla per ultimo delle cure adoperate dai Greci nella seminazione, quella cioè di ben pulire il grano già scelto col più avveduto discernimento, e quelle di spargere il seme nella quantità conveniente, di egualmente distribuirlo e di proporzionatamente ricoprirlo. Coll' autorità di *Eschilide* stabilisce altresì la massima che piuttosto presto che tardi facciasi la sementa, avuto sempre riguardo alla stagione ed allo stato del suolo che dee riceverla.

V. *Descrizione geoponica della Valle di Terzolle del dott. Vincenzo Chiarugi.* — Commendevole è certamente lo zelo mostrato dall'autore di seguire in parte il disegno del benemerito dott. *Lastri* di descrivere a poco a poco varj piccoli territorj della Toscana; questa cosa che si è fatta con molto vantaggio in varj dipartimenti della Francia e in alcuni luoghi della Svizzera, sarebbe pure desiderabile che si facesse nella Lombardia ed altrove, e che trovandosi in ciascun distretto qualche persona illuminata, si applicasse ad indicarne la natura dei terreni e i varj usi e costumi, relativi principalmente all'agricoltura ed alle arti. Un buon modello certamente di questa sorta di lavori presenta nel suo scritto il *Chiarugi*, parlando prima del torrente e quasi fiume, com'egli dice, di Terzolle, della sua mancanza di ghaja di qualsivoglia natura, dei frammenti che vi si trovano di Alberese biancastro, di macigno, di galestro pietroso e di falde irregolari, talvolta alcun poco rotondate, di spato, delle terre e pietre di cui sono formate le circostanti colline, tra le quali trovansi anche filoni di arenaria; delle piene alle quali va soggetto quel fiume, e del modo di assicurarne le ripe; poscia della natura dei terreni e della loro fertilità relativa, tanto di grani, quanto di erbe lussureggianti, della utilità di anticipare la sementa nelle colline e di ritardarvi le potature; della mancanza de' foraggi in quella valle, donde nasce la scarsità dei bestiami e quindi degl' ingrassi; finalmente della necessità di ripianare i campi, e di assicurare con argini erbosi e con muri a secco i terreni, là dove le colline hanno grandissima pendenza. Un cenno aggiugne per ultimo sugli usi e costumi dei contadini di quella vallata, osservando che con mano troppo severa potano gli ulivi; che poco adoperano la vanga e troppo tardi rompono le terre coll' aratro; che tuttora regna tra

di essi il pregiudizio di riscaldare le ulive per raccogliere maggiore quantità di olio, e di lasciare per più settimane il vino su le vinacce, nel tino per ottenerlo più copioso e più perfetto. Combatte l'autore questi errori, e si duole ancora che i poderi non si empiano di alberi fruttiferi, perchè dalle frutta seccate i contadini potrebbero trarre qualche lucro e qualche risorsa.

VI. *Della contrattilità dei vegetabili, osservazioni del prof. Carradori.* — Aveva già altrove provato l'autore che la vegetazione delle piante è il risultamento delle forze vitali, così dette perchè emananti da un principio vitale, e con particolari osservazioni sopra alcune piante mostrato aveva che coi più marcati indizj manifestavasi nei vegetabili quella, che dai fisiologi fu distinta nel corpo animale col nome d'irritabilità. Con altre osservazioni istituite su la sensitiva, provato aveva ancora che oltre l'irritabilità propria del cuore e dei vasi della circolazione, possedevano i vegetabili quella altresì che è propria dei muscoli, e in questa Memoria annunzia che nuove osservazioni gli hanno dato luogo a riconoscere nei vegetabili altra delle forze vitali, cioè la contrattilità, già presentita dal celebre *Borelli* e dal *Tournefort*. Evidente trovò egli questa forza nei pericarpi o frutti delle piante erbacee, comunemente dette *begli uomini*, e cocomero selvatico o asinino (*balsamina impatiens* e *momordica elaterium*). Non crede però l'autore col *Tournefort* medesimo, seguitato da *Linneo*, che la contrazione della balsamina sia un effetto di elasticità o contrattilità meccanica, e prova invece che dipende da quella forza vitale, che i fisiologi distinguono dall'irritabilità pel diverso suo procedere, e quindi fu detta *contrattilità*. Questa può prolungare la sua azione senza un alterno riposo, del quale abbisogna l'irritabilità, e mentre questa è pronta ad obbedire agli stimoli, quella o poco vi obbedisce o poco li sente. Questa, dic'egli, è la forza che fa contrarre o accartocciare le valve componenti le capsule della balsamina; che se questo dipendesse da meccanismo e da forza di elasticità, l'effetto dovrebbe aver luogo, ancorchè l'organo perduta avesse la vitalità, il che nella balsamina non avviene. Belle sono le esperienze da esso istituite; e dalla contrattilità mostra egli doversi ripetere il curioso fenomeno che offrono i frutti maturi del cocomero asinino, di scagliare assai lontano

con getto istantaneo le loro semenze. Quel frutto maturo, dic'egli, esercita colle sue pareti, mediante la contrattilità di cui sono dotate, una continua pressione su l'interna sostanza che contiene le sementi, finchè non gli si apre un adito; e prova che le dette pareti sono dotate di contrattilità, coll'osservazione che appena aperto per il lungo uno dei detti frutti maturi, veggonsi le pareti ritirarsi e accartocciarsi per obbedire appunto alla forza di contrazione. Egli tenne sotto l'acqua per due giorni uno di que' frutti, e sotto l'acqua gli staccò il gambo; la proiezione ebbe luogo come nell'aria, il che avvenuto non sarebbe per l'azione rilassante dell'acqua, se quell'operazione dipendesse da elasticità.

VII. *Memoria su l'allevare gli ulivi per via di seme*, del sig. Nicolo Tomeoni. — L'autore si propone di ragionare dell'origine e de' progressi della moltiplicazione degli ulivi dal seme nel territorio lucchese, e del metodo pratico di eseguirla, ritenendo che dell'utilità di questa pratica sieno già pienamente convinti gli agronomi. In passato, dic'egli, si teneva nel mese di marzo una specie di mercato di olivastri di seme scelti dai boschi, ma quelle piante selvatiche non trovano più una favorevole accoglienza, dopo che si è fatta generale la semente dei noccioli, introdotta da circa 40 anni in grande. L'utilità di questa pratica non fu così presto riconosciuta nella parte situata a mezzo giorno e lungo il mare, perchè forse fidavansi i coltivatori nella dolce temperatura del loro clima. Alcuni pigliano alla rinfusa i semi dalla sansa dei frantoi, nella quale rimangono molti noccinoli intatti, e li gettano sul terreno all'altezza (così scrive l'autore) di quattro pollici, ricoprendosi poi di sansa tritata; altri agitano la sansa in un crivello, e raccolti i noccioli interi, li seminano all'altezza di un pollice sopra il terreno; hannovi pure alcuni che ne fanno il saggio, rompendone una ventina ed osservando se nella proporzione di 40 per cento contengono le mandorle intatte e granite. L'autore si procura da un frantoio i noccioli interi dopo il primo frangimento delle ulive ben mature e perfette; poi fa vangare un piccolo pezzo di terreno facile ad adacquarsi, vi getta i noccioli, e con un rastrello li fa distendere all'altezza di un pollice, ricoprendoli con poche linee di terra, e sovrapponendovi uno strato di un pollice di arena onde impedire il nascimento copioso delle erbe. Gli olivini

spuntano nella primavera dell'anno seguente, e continuano a spuntare nell'estate; allora si ripuliscono dall'erbe, si adacquano due volte la settimana nei calori dell'estate e si ingrassano con escrementi umani ben allungati coll'acqua. Nel mese di marzo susseguente si potrebbe già levarne una piccola quantità da porsi in vivaio, ma in generale tutti si riservano per l'anno veggente. Raro è che soffrano dai freddi invernali, se spuntati sono in marzo, ma quelli che nati fossero da prima, vogliono essere nell'inverno riparati con una stuoja. Si dispone il luogo per il vivaio, lavorato esso pure assai profondamente colla vanga, e nel trasporto degli ulivini si dee usare grandissima diligenza, onde non si stacchi la terra dalle barbe, poichè in questo caso periscono; pericoloso riesce il tirarli per la cima, perchè la radice maestra è giunta a molta profondità, e facilmente a metà può schiantarsi. Si piantano gli ulivini in fila distanti l'uno dall'altro un braccio da tutti i lati, e si pone nella buca un poco di letame caprino o di terriccio ben trito, nè più si adacquano nel vivaio se non in qualche caldo eccessivo. S'ingrassano la prima volta in settembre allorchè si zappano, e quindi regolarmente due volte all'anno, sempre però a poca profondità; passato un anno, si innestano a cannello a fior di terra, e le pianticelle meno vegete si riserbano per l'innesto ad un altr'anno; nel settembre vi si applica un palo o una canna grossa, e due anni dopo l'innesto i più vegeti possono trapiantarsi e mettersi in coltivazione, e tutti si levano dal vivaio nel terzo anno. Mostra l'autore che in questo modo non sono le pianticelle soggette a disgrazie; che non difficile è il germogliamento dei semi d'ulivo; che questo è impedito talvolta dall'usanza romana, ch'egli chiama scandalosa, di ammassare le ulive prima di frangerle e sopra gittarvi dell'acqua bollente; finalmente che contra l'allevamento degli ulivi di seme non si oppone se non che il pregiudizio di tutti gli amici delle antiche costumanze, che però distruggere si dovrebbe a fronte dell'esperienza.

VIII. *Memoria riguardante l'istituzione del così detto Monte dei Paschi della città di Siena, del professore Ginli.* — Questo monte ebbe origine nell'anno 1624, e consiste in una vera banca pubblica, formata coi capitali di alcuni ricchi patrizj, guarentiti dal sovrano colla regalia denominata dei

Pascoli pubblici, che erano di proprietà del principe; rilevato essendo a vicenda il sovrano dalle obbligazioni del comune di Siena e di altri comuni, che concorsero a sostenere il peso, come a partecipare dei benefizj dello stabilimento. Il monte fu detto non vacabile, perchè mancare non doveva mai ai suoi impegni. Non entriamo nella storia di quel monte, ottimamente delineata dal *Ciuli*, e solo noteremo che quel monte ben diretto e bene amministrato assume più volte l'incarico d'essere egli stesso il curatore di orfani lasciati dai loro genitori con patrimoni oberati, costituendosi esso l'unico creditore, accollandosi i debiti e amministrando tutti i beni, il che a molte famiglie riuscì assai vantaggioso. A quello dei Paschi va unito il monte Pio, o di prestiti e pegni, con amministrazione però totalmente separata.

IX. *Saggio su le varietà del castagno e su i caratteri che potrebbero adoperarsi per distinguerle*, del dottor Carlo Passerini. — Otto varietà del *Fagus Castanea* di *Linneo* si conoscevano sino dai tempi di *Plinio*, e un numero maggiore ne riferì il *Micheli*, non però descritte colla necessaria accuratezza, cosicchè non possono con certezza riconoscersi dall'agricoltore, nè dal botanico. A questo ha tentato di rimediare l'autore della Memoria, stabilendo i caratteri principalmente nel seme, nell'ilo, nella membrana interna e nei cotiledoni; e le sue osservazioni ha istituite sopra quattro varietà, esaminate fra il Mugello e il Casentino, a Cajano, delle quali non esponiamo i nomi, giacchè essendo puramente vernacoli, non riuscirebbono di alcun giovamento ai nostri coltivatori.

X. *Sul lusso dei contadini*, Memoria del signor Michel-Angelo Bonarroti. — Due diverse opinioni manifestate eransi nell'Accademia intorno al lusso dei contadini, nel quale alcuno vedeva un eccitamento all'industria, altri un mezzo per indebolire la robustezza del corpo. Comincia l'autore ad esporre i pochi e semplicissimi principj dirigenti la materia del lusso, poscia ne fa la giusta applicazione al proposito de' contadini. Osserva egli che le ricchezze disuguali sono le sole sorgenti del lusso, e che sotto questo aspetto, se anche fosse un male, converrebbe sopportarlo, come tant'altri se ne sopportano nelle nostre società, e per questo si sono da alcuni scrittori

sconsigliate le leggi suntuarie. Forse quel lusso può ancora provarsi utile, particolarmente tra i contadini, i quali esercitando l' arte più laboriosa, hanno maggiore bisogno di un eccitamento a perseverare nelle loro fatiche, che meglio di tutto può trovarsi nella speranza di una migliore esistenza. Non ci diffonderemo su le applicazioni fatte in particolare ai contadini della Toscana, e soltanto osserveremo, che temibile non reputa l' autore l' incremento del lusso dei coltivatori toscani, perchè consistente per lo più in una maniera migliore di vestire, giacchè questa pure, dipendendo da disparità di averi e di fortune, nella classe dei contadini non può mai diventare molto grande, perchè i prodotti dell' arte agraria sono più uniformi di quelli di qualunque altra. Risponde per ultimo alla obbiezione dei moralisti, e fa vedere che i lussuosi Ateniesi vinsero i frugali Spartani, e i Francesi lussuriosissimi sotto *Luigi XIV*, vinsero i più frugali popoli del Nord, mentre nel paese loro miglioravansi le arti e si estendeva l' agricoltura. Bella è pure la esortazione fatta sul fine della Memoria ai grandi proprietari, perchè istituiscano nelle loro fattorie premj annuali per i contadini che si distinguessero in ogni genere d' industria campestre ed anche nella loro condotta morale.

XI. *Su la convenienza di fare i conti nella moneta decimale effettiva, piuttosto che in monete immaginarie non decimali*, Memoria del dott. Cosimo Vanni. — Questa è diretta parzialmente contra l' uso della Toscana di contare a scudi, ognuno de' quali corrisponde a un Francescone, più a un mezzo paolo, e contra quello della Romagna ove gli scudi si fanno di nove paoli e mezzo. L' autore mostra anche l' imbarazzo che nasce nelle scuole elementari, insegnandosi ai fanciulli ad astrarre dalla moneta effettiva per fare i conti in una moneta che ha divisori più difficili; egli fa vedere altresì che l' uso di calcolare in queste monete, altro non è che un mero pregiudizio, giacchè mutata essendo la moneta, dee altresì cangiarsi il modo di calcolarla.

(Sarà continuato.)

Nuovo metodo di curare la trichiasi. Memoria del professore A. Vaccà BERLINGHIERI. — Pisa, 1825, presso Sebastiano Nistri, in 8.º, di pag. 31, con due figure.

IN questa Memoria l'illustre autore si è proposto primieramente di esporre alla critica dei dotti suoi confratelli un nuovo metodo di operare in que' casi appunto nei quali celebri scrittori di oculistica opinavano che l'arte fosse imperfetta, e secondariamente dei nuovi mezzi d'unione dopo l'operazione, che equivalgono alla cucitura per l'esattezza della riunione della ferita, ai cerotti ed alle fasce pel modo blando e non doloroso con cui producono la riunione della ferita medesima. Prima però di esporre i suoi metodi, egli dà una rapidissima occhiata alle opinioni patologiche dei chirurghi su la malattia in quistione, e specialmente alle operazioni già conosciute ed accettate dalle più colte nazioni d'Europa. È noto, egli dice, che gli oculisti ammettono in generale tre diverse specie di trichiasi. Nella prima i peli piegano indentro, e con essi anche più o meno il tarso, o tutto od in una parte soltanto; nella seconda è viziata la sola direzione dei peli, e il tarso non vi ha parte; nella terza poi la cartilagine e i peli conservano la normale loro direzione, ma vi ha un preternaturale ordine di peli, che tutto o in parte è rivolto contro il globo dell'occhio. Discordan fra loro i chirurghi nell'ammettere quest'ultima specie di trichiasi, come discordan pure su la causa prossima di quella della prima specie, volendo gli uni ch'ella sia costantemente l'effetto dello scorciamento della congiuntiva palpebrale, corrispondente al tarso arrovesciato, ed opinando gli altri che l'allungamento dell'integumento della palpebra, la paralisia del muscolo orbicolare, la sua spasmodica contrazione, l'ammollimento e lo scorciamento della cartilagine tarso possano produrre lo stesso effetto. Sono concordi nel considerare la seconda specie di trichiasi come l'effetto di un ostacolo che i peli incontrano nel seguire la naturale loro direzione, ostacolo che può essere effetto o di una cicatrice o di un induramento, o

di un tumore ecc. Pensano finalmente coloro che ammettono l'esistenza di un intiero e nuovo ordine di peli, o di pochi nuovi peli, che chiamano pseudo-peli, pensano che tale disposizione sia l'effetto di vizio di conformazione, o conseguenza di lussureggiante morbosa vegetazione prodotta dalla diuturna cronica infiammazione della congiuntiva e delle glandule meibomiane, giunta fino ai bulbi.

Differenti inoltre sono le opinioni de' chirurghi su la cura di codeste infermità. Recidono gli uni col ferro o consumano col caustico una porzione di pelle della palpebra; altri consigliano di svelle ripetutamente i peli con le mollette. Alcuni allo strappamento dei peli aggiungono la cauterizzazione dei bulbi, ed altri finalmente hanno tentato di richiamare i peli alla loro naturale direzione, con legarli o ingommarli alle parti vicine, in direzione opposta a quella che avevano morbosamente contratta. Consiglia lo Schreger di recidere quella porzione di cartilagine ove sono impiantati i peli male diretti, dando alla ferita la forma di un triangolo con la base in basso e la punta in alto. Beclard propone una semplice incisione verticale di qualche linea, che divida a tutta sostanza il margine libero della palpebra. Jager e Saunders, nei casi di gravissimo rovesciamento, propongono di portar via il margine libero della palpebra insieme coi peli, dall'angolo esterno di essa fino al punto lagrimale, lasciando però intatta la cartilagine.

Crampton ha due modi di operare. In uno (e questo è probabilmente riserbato per le estese trichiasi) fa due incisioni verticali, lunghe circa tre linee, che dividono la palpebra ed il margine libero di essa in vicinanza de' suoi angoli, procurando che l'interna incisione si accosti, ma non comprenda il punto nè il condotto lagrimale. Il lembo, che rimane fra le due incisioni, lo rovescia in alto, e lo incide alla base con superficiale incisione, che comprende soltanto la congiuntiva. Con questa nuova incisione trasversale vengono riunite insieme le due prime verticali; questo lembo, che sta unito al rimanente della palpebra solamente dalla parte superiore, per mezzo del ligamento superiore del tarso, del muscolo orbicolare, dell'elevatore della palpebra e degl'integumenti, e nel quale sono impiantati i peli viziati, viene da Crampton rovesciato in fuori ed in alto, e tenuto

in questa situazione dai cerotti, dalle fasce, o dal sospenditore delle palpebre. Il secondo metodo differisce dal primo, in quanto che le due incisioni verticali non cadono vicino agli angoli delle palpebre, ma circoscrivono solamente il punto del tarso ove sono impiantati i peli storti. Gntrie modifica il metodo di Crampton, escludendo l' incisione orizzontale della congiuntiva, ed aggiungendo invece la recisione di una piega della pelle fatta alla base del formato lembo, ed antepone la cucitura alle fasce. Divise finalmente sono eziandio le opinioni sui mezzi unitivi dopo l' operazione, poichè v' ha chi loda e magnifica la cucitura cruenta, e v' ha chi la condanna, considerandola come non necessaria e come quella capace di produrre in qualche caso gravi sconcerti e sempre non indifferenti dolori.

Ciò fatto, il chiarissimo autore si fa ad esporre alcune giudiziose sue riflessioni intorno ai suddetti metodi, che troviamo necessario di quì riportar per intero.

Scorciare l' integumento di quella palpebra che è la sede della trichiasi col ferro o col caustico, parzialmente o in tutta la sua estensione, secondo che l' affezione è parziale o molto estesa, è il metodo più generalmente abbracciato, e quello che ha portato e porterà i più consolanti risultamenti in quella specie di trichiasi in cui coi peli è anche leggermente rivolto indentro il margine libero del tarso. Potrebbe però presentare molti inconvenienti in quei casi in cui, essendo sommo il rovesciamento del tarso, non fosse possibile di riportarlo alla sua naturale direzione senza scorciar di tanto la palpebra da renderla troppo corta e perciò incapace di coprire il globo dell' occhio. In tali circostanze, da tale operazione ne nascerebbero sconcerti forse più gravi di quelli prodotti dalla trichiasi. Essa d' altronde non potrà mai convenire in quella specie ove non il tarso, ma alcuni peli soltanto sono rovesciati; poichè rovesciare in fuori il tarso quando egli non è rovesciato in dentro, deve necessariamente toglierlo dalla sua naturale posizione, produrre un qualche grado di deformità, di lagrimazione, o permettere, nel punto in cui il tarso abbandona il globo dell' occhio, l' introduzione costante della luce, dei corpi volanti, o sospesi nell' atmosfera, cose tutte capaci di risvegliare e mantenere ottalmie croniche. Tentare di rendere ai peli storti la naturale loro direzione con legature, cerotti, o col fuoco, è cosa

vana, e per vana generalmente riconosciuta. Strappare i peli mal diretti è cosa fastidiosa, specialmente se si tratta di strapparne più di uno; esso non porta che un momentaneo sollievo, perchè i peli presto ritornano, nè possono di nuovo estrarsi al loro primo apparire, ma solamente quando sono assai grandi per dar presa alle mollette; e se questo metodo ha qualche volta portato alla fine guarigione radicale, non porta il più delle volte, a consenso di tutti, che vantaggi leggieri e di ben poca durata.

Cauterizzare i bulbi col ferro rovente o col caustico è un modo condannato dall'esperienza e dalla ragione. Mostra l'ultima l'estrema difficoltà d'introdurre il cauterio precisamente nell'angustissimo foro lasciato dal pelo, di seguirne la precisa direzione, di andare alla debita profondità senz'alterare il margine libero della palpebra. L'esperienza ha già mille volte confermata l'inutilità di questo procedere sempre dolorissimo, e che spesso può lasciare alterazione nel margine palpebrale.

Il metodo di Schreger è infallibile, ma porta seco deformità, e tutti i mali che sono la conseguenza dell'interrotta continuità della palpebra.

Quello di Beclard ha tutti gl'inconvenienti di quello di Schreger in minor grado però, perchè non produce perdita di sostanza, ma non ispiccando la porzione di tarso che contiene i peli rovesciati, non ne porterà probabilmente i vantaggi. Il metodo di Beclard potrebbe forse esser utile allorchè si trattasse non del rovesciamento dei peli, non dello scorciamento del tarso dall'alto in basso, ma bensì dello scorciamento trasversale, ossia da un angolo della palpebra all'altro.

Il metodo di Jager e di Saunders, nei casi di tale arrovesciamento del tarso da non potersi vincere senza scorciare soverchiamente la palpebra, può certamente convenire, perchè il molto dolore che si produce nell'operazione, la deformità che ne risulta, la distruzione totale dei peli, che pure servono a mantenere l'integrità delle funzioni dell'occhio, non sono da mettersi in bilancia coi gravissimi inconvenienti che derivano dalla trichiasi, o con quelli che sono la conseguenza del soverchio scorciamento della palpebra. Una tale maniera di fare sarebbe però barbara ed irragionevole, nel caso in cui solamente

alcuni peli, e non il tarso, fossero volti contro il globo, o il tarso lo fosse in un solo punto, benchè in modo da non potersi addirizzare senza soverchiamente scorciare la palpebra nel luogo all' indicato punto corrispondente.

In quanto al metodo di Crampton, che mena tanto rumore in Inghilterra, non veggio in quali casi potrebbe convenire. Per un leggiero arrovesciamento del tarso all' indentro è inutile, perchè vi ci si rimedia facilmente col portar via una porzione d' integumento, e sarebbe irragionevole il sostituire ad un metodo così semplice, il complicato e doloroso di Crampton, che tanto facilita l' infiammazione del globo dell' occhio con l' incisione della congiuntiva; nè questa incisione si limita ad aumentare il rischio dell' infiammazione, ma con l' esulcerazione che può indurre in questa membrana, si rischia di farla scorciare di più. Pel grandissimo arrovesciamento del tarso, il metodo di Crampton sembrami ancor meno razionale, perchè se il lembo medio sarà mantenuto sempre arrovesciato all' infuori, in modo che i margini delle ferite verticali non stiano a contatto, essi non si riuniranno, e ne verrà una palpebra interrotta nella sua continuità, con le triste conseguenze che ne risultano da tale disposizione. Se poi i margini verranno a contatto, o si riuniranno, la palpebra si scorcerà di più, perchè ogni cicatrice accorcia e non allunga le parti su le quali si forma. Nel parziale arrovesciamento di uno o più peli senza rovesciamento del tarso, ognun vede che il citato metodo sarebbe inutile, o cangerebbe la trichiasi in un ectropio.

La modificazione di Gutrie è per qualche lato assai bene intesa, togliendo di mezzo l' inutile e spesso dannosa incisione della congiuntiva, aggiungendo la recisione della piega di pelle, utilissima allorchè si tratta di rovesciamento di tarso; ma le due incisioni verticali ch' egli approva sono sempre inutili e dannose per le ragioni esposte di sopra, di modo che anche il metodo del nostro autore, più doloroso e più complicato del metodo ordinario, non presenta vantaggio sopra di quello.

Dal sin qui detto risulta 1.º che la chirurgia possiede i mezzi di opporsi a quella specie di trichiasi in cui il tarso è rovesciato leggermente coi peli, e che vi ci si oppone in un modo non molto doloroso, che non lascia deformità nè lesioni alle funzioni dell' occhio; 2.º che può

portar dei vantaggi in quella specie che è formata dal fortissimo arrovesciamento del tarso in tutta la sua estensione, con una operazione per altro dolorosissima, che lascia una costante deformità, e priva per sempre la palpebra delle ciglia, destinate ad utili ufficj; 3.º che non conosce il mezzo di curare quella trichiasi nella quale alcuni peli, od alcuni gruppi di peli naturalmente esistenti o di nuova formazione (pseudo-peli), si sono portati contro il globo dell'occhio, ed in cui rimane il tarso a suo posto, o sommamente e parzialmente si volge; poichè i metodi fin qui praticati o non vincono la malattia, o la convertono in altra di minore entità.

Egli è su la cura di quest'ultima specie di malattia che il dotto professore ha rivolto la sua attenzione; e guidato dai lumi dell'anatomia e da un sano raziocinio, seppe inventare un metodo il quale, considerato sì teoricamente come dal lato pratico, sembra infallibile ne' suoi risultamenti. I bulbi dei peli delle ciglia, egli dice, sono, come ognuno sa, situati uno accanto all'altro, disposti in linea su la faccia esterna del margine libero della palpebra, involti in fitto tessuto cellulare, e coperti soltanto da sottile integumento. Incidere questo integumento, scoprire i bulbi dei peli arrovesciati, estirparli o distruggerli, è il metodo ch'egli propone.

Ond' eseguire questa operazione è d'uopo di un coltellino molto convesso, di ottime mollette da dissezione, di un paio di piccole forbici, e di un altro stromento chiamato *cucchiaja* dal suo inventore. È questa di tartaruga, di corno o d'avorio, presenta due facce, una leggermente convessa, l'altra leggermente concava; ha due estremità, la superior delle quali è scavata da un solco, e l'altra è stabilmente congiunta con un piccolo sosensorio di palpebre fatto di filo d'argento.

Ecco come si procede all'operazione: assiso il malato con la faccia rivolta verso la luce, un assistente gli si ponga di dietro, e presenti col suo petto uno stabile punto d'appoggio alla testa dell'operando, come nella operazione della cateratta. Il chirurgo operatore, situato dirimpetto all'infermo, a sedere o ritto, sollevi la palpebra, si assicuri del numero dei peli arrovesciati e dell'estensione che occupano nel tarso. Fatto questo, tracci con una penna intinta nell'inchiostro, od in altro liquore colorato,

una linea sull'integumento della palpebra, parallela al margine libero di essa, ed un quarto di linea da esso margine distante, e sia questo segno esteso tanto in lunghezza da mostrare con precisione sulla superficie esterna della palpebra lo spazio che occupano i peli viziati nella superficie interna. Introduca allora la cucchiaja fra la palpebra ed il globo dell'occhio, in modo che il margine libero di essa si trovi situato nel solco che presenta la superficie convessa di detta cucchiaja. Procuri di scostar questa dal globo dell'occhio per non irritarlo, e per tendere meglio la stessa palpebra. Ciò fatto, confidi la cucchiaja all'ajuto, il quale con una mano (con la destra trattandosi di operare sull'occhio destro, e con la sinistra nel caso opposto) terrà distesa e fissa la palpebra su la cucchiaja, per mezzo dei due diti indice e medio, appoggiati in vicinanza agli angoli palpebrali, in modo da lasciar libera e scoperta la parte su la quale il chirurgo deve operare. Coll'altra mano passata sotto il mento dell'operando, terrà pel manico la cucchiaja, procurando di mantenerla ferma nella posizione in cui è stata posta dall'operatore. Così disposte le cose, faccia il chirurgo coll'indicato coltellino due piccole incisioni verticali, che principino una linea e mezzo al di sopra del margine libero, e finiscano precisamente in questo. Le due incisioni parallele rinchiudano con esattezza quello spazio che percorre la linea segnata coll'inchiostro, ed intacchino il solo integumento. terminate le due incisioni, ne faccia una terza trasversale sotto alla linea segnata sulla palpebra, e parallela ad essa, che riunisca le due incisioni verticali e comprenda ancor essa l'integumento soltanto. Fatto così un lembo, il rovesci, prendendolo o con adattate mollette, o con le ugne, e lo dissechi col coltellino dalle parti sottoposte. Arrovesciato il lembo, si presentano i bulbi. Non è però sempre facile il vederli chiaramente e lo spicarli, sì perchè il sangue che cola si nasconde, sì perchè il fitto tessuto cellulare che li circonda non ne rende facilissima la presa. Per questo deve il chirurgo pulir bene la ferita dal sangue, ed essere provveduto di ottime e sottili mollette, indi con queste e col coltellino, o con le piccole forbici, portar via tutto ciò che trova fra il rovesciato integumento e la faccia esterna del margine libero del tarso. Ciò fatto, l'operazione è compiuta,

ed il chirurgo riapplicando al suo posto naturale il lembo che aveva sollevato, lo tiene facilmente in sito con taffetà inglese, senza il soccorso di altro apparecchio.

Se i peli arrovesciati fossero a gran distanza fra loro, e nell'intervallo di essi esistessero di molti peli in buona direzione, converrebbe attaccare in particolare i bulbi appartenenti ai peli storti, e non iscoprire nè distruggere le radici dei peli ben diretti, che si trovan compresi fra i bulbi dei peli storti. A render più facile e più pronta l'operazione, ed alla mano d'ogni chirurgo, l'autore propone, appena sollevato che abbiassi il piccolo lembo, di toccare i bulbi dei peli coll'acido nitrico. La prova ch'ei fece di questo metodo sur un soggetto ebbe felice risultato.

In quanto poi ai peli, o pseudo-peli, ai quali si sono distrutti i bulbi, si possono prendere due partiti, estirparli subito, o lasciarli cadere spontaneamente. Questa caduta succede or più presto, or più tardi, non prima però del sesto giorno, per quanto risulta dalle osservazioni del signor Vaccà. Tutte le volte però che per l'estrema sensibilità del malato la presenza dei peli produce gravi sconcerti, gioverà estirparli subito.

In quanto ai mezzi unitivi dopo le operazioni ordinarie di trichiasi che si fanno sulle palpebre, essi non sono indispensabili è vero, ma possono però arrecare il vantaggio di accelerare la guarigione, procurando la riunione di prima intenzione, e ciò si può ottenere o coi cerotti o con le fasce, o per mezzo della cucitura; ma se il primo di questi mezzi è difettoso a cagione dell'umidità prodotta dalle lagrime e per la stessa configurazione delle parti, la cucitura essa pure non va scevra di difetti, nè sembra all'autore conveniente che si debba preferire ai cerotti, quando non può far altro che accelerare di qualche giorno ed in qualche caso la cicatrice, e renderla forse un poco meno apparente.

Il mezzo unitivo proposto dal signor Vaccà, che riunisce tutti i vantaggi della cucitura senz'averne gl'inconvenienti, e tutti i vantaggi dei cerotti e delle fasce senza averne l'incertezza, e ch'egli usa con buon successo già da quindici anni, è il seguente: « Si fornano di tutti i peli della palpebra, su la quale si deve operare, tre, quattro o cinque distinti gruppetti, si allacciano con fili

sottilissimi di seta cruda e non torta, ingommati con gomma dragante per renderli più appiccicanti. Fatte queste allacciature, si lasciano i fili pendenti, e si eseguisce l'operazione, cioè la recisione di una piega della pelle della palpebra. Terminata questa, i fili servono a tirare in alto il margine libero della palpebra, e con esso il margine inferiore della ferita, il quale facilmente si mette a contatto col margine superiore di essa. Questi fili si fissano sulla fronte con un pezzetto di cerotto agglutinativo, posto immediatamente al di sopra del sopracciglio e parallelo ad esso; un altro simile pezzetto può applicarsi al di sotto del medesimo sopracciglio nella stessa direzione del primo. " Questo metodo però non è applicabile in tutti i casi. Vi sono degl' individui che hanno pochissimi e sottili peli alle palpebre malate, di modo che non si possono formare i descritti gruppetti. In questi casi i lacci scivolano sopra i peli, e rendono impraticabile il metodo. In tali circostanze, il chiarissimo autore opina con Scarpa che non si debba ricorrere alla cucitura, ma bensì ai cerotti ed alle fasce.

Seguono tre osservazioni in comprova dei vantaggi del metodo da lui inventato; indi la spiegazione della tavola.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'emploi des chlorures d'oxide de sodium et de chaux. Par A. G. LABARRAQUE, pharmacien de Paris etc. — Paris, 1825 août, madame Huxard, imprimeur-libraire, rue de l'Esperon Saint-André-des-Arts, n.º 7, pag. 48, in 8.º fr. 1.

Le belle sperienze del signor Labarraque sui cloruri d'ossido di sodio e di calce dimostrano ad evidenza poter essi disinfettare luoghi d'aria appestati, correggere di alcuni altri l'acqua corrotta, e dissipar ad un tratto le esalazioni delle imputridite animali sostanze, soprattutto quelle degl'infradiciati cadaveri.

Una tanto interessante scoperta ha conciliati sì bene al nostro autore i suffragi del Consiglio di sanità e di parecchi dotti di Parigi, che il signor Delavau consigliere di Stato e Prefetto di Polizia non ha potuto a meno di decretare a di lui favore nel modo seguente = *Il sera établi des appareils désinfectans de l'invention du sieur Labarraque à la Morgue et chez chacun de mes commissaires de Police.* =

Dietro il prefettizio decreto la società d'incoraggiamento giudicò degna di premio la Memoria del signor Labarraque: e l'Istituto reale di Francia glie lo accordò di buon grado in tre mila franchi per avere il Labarraque, dice lo stesso Istituto, dimostrato in un gran numero di esperienze, come si possa impiegare con successo, con economia, con facilità le soluzioni de' cloruri di calce e di ossido di sodio, onde distruggere i fetidissimi odori delle corrotte materie animali.

Il nostro autore per dissipar i principj miasmatici, che emanano ne' luoghi abitati da persone affette di malattie

attaccaticce, innaffia la loro camera con uno de' due cloruri allungato in acqua pura, ovvero lo versa in un largo piatto posto nella stanza dello stesso infermo, rinnovandolo mattina e sera ed anche al mezzodì, se avviene che perda il particolare suo odore.

I medici, gli astanti usando la precauzione di lavarsi le mani nell'acqua clorurata, di spargerne sul pavimento, intorno al letto, e di far profonde inspirazioni si preservano indubitabilmente dalle contagiose malattie de' loro ammalati.

I detti cloruri terrei ed alcalini servono pure mirabilmente a disinfettare piazze, mercati, stalle, caserme, corpi di guardia, ospitali, carceri, navigli coll' indicato innaffiamento de' loro interni. La dose dell'acqua clorurata deve essere più o meno forte secondo l'ampiezza del locale da disinfettare, e secondo il maggiore o minor puzzo che esso tramanda.

In generale per purgare una camera dall'infezione si suol mettere una cucchiajata di uno dei detti cloruri in una bottiglia piena di acqua comune.

L'uso de' detti cloruri si estende ancora alla disinfezione delle latrine, de' pisciatoj, delle fosse immonde. Per ciò fare si versano tre, quattro pinte di acqua su due once del terreo cloruro, si agita il tutto, e si versa sopra e dentro i nominati luoghi.

Se non si distrugge prontamente il fetore lassi a ripetere il versamento da dieci in dieci minuti sino alla totale sua distruzione.

Il cloruro di calce è egualmente atto a correggere l'acqua guasta di alcuni luoghi, come pozzi, cisterne, fontane e simili. Si consegue questo fine con due once di cloruro per dugento cinquanta pinte di acqua infetta. Siffatto sperimento fu eseguito nel 1824 alla presenza del signor Kerandren, Ispettore generale del servizio sanitario, e incaricato in quell'epoca da S. E. il Ministro della marina a presedere agli sperimenti del signor Labarraque perchè ne desse una precisa relazione come diede di fatto, tal quale la felicità dell'evento il richiedeva.

Anche il signor dottor Mare, membro titolare dell'Accademia reale di medicina nel 1823 fu delegato dal Consiglio di sanità per assistere alle sperienze del nostro autore sulla disinfezione dell'acqua. Avverrò egli che il

cloruro di calce sciolto prima nell'acqua pura, poi aggiunto alla guasta operava così bene la sua disinfezione che rendevasi essa totalmente bevibile. Da ciò emerge quanto sia grande la utilità di un tale processo, sia sul mare, sia ne' paesi paludosi, ove l'acqua è ordinariamente insalubre, sia anche in certi luoghi in cui ci è forza ber acqua di cisterne, la quale è spessissimo alterata.

Molti altri casi consimili riferitici avrebbe il chiaro clinico Labarraque osservati in Francia, nelle Colonie, a San Domingo e inseriti nella gazzetta ufficiale del 20 febbrajo 1821 se non ci fosse imposto la brevità accordata d'ordinario ad una scientifica, tuttochè utilissima, Memoria.

Quanto alla disinfezione de' cadaveri prima di approssimarsi ad un corpo in putrefazione si deve preparare una tinozza, in cui sianvi 24 pinte circa d'acqua comune e una libbra di cloruro di calce, avendo sempre l'avvertenza di agitar ben bene il contenuto miscuglio. Si spiegherà in seguito un lenzuolo, s'inzupperà di detta mescolanza, e si applicherà colla massima prontezza al detto cadavere. Poco tempo dopo eseguita una tale operazione cesserà l'insopportabile fetido odore.

Se si vede sparso sul pavimento sangue od altro umore dal cadavere proveniente, si versa una o due tazze di acqua clorurata, e diligentemente rimuovendolo con iscopa, il fetidissimo puzzo tosto si dilegua (1).

Se l'infezione si diffonde ai luoghi attigui, scale, corridori, stanze, s'innaffiano subitamente col liquido clorurato, e s'impedisce così di riprodursi il cadaverico puzzone.

Molti medici e chirurghi celebri francesi commendano sommamente i cloruri alcalini e terrei nelle piaghe gangrenose, nelle ulceri croniche veneree, negli erpeti despascenti, nei carbonchi, nel carcinoma dell'utero, e quel che è più nelle asfissie, ossia morti apparenti. Rimarchevolissimo è il caso riportato dal sig. Labarraque di un votacesso caduto asfitico, mentre travagliava allo spurgamento di una fogna. Gli si amministrò sul principio un leggier emetico; ma un violento sforzo di vomito di 48 ore rendè ognor più deplorabile la sua situazione. Si

(1) Con siffatto disinfettante processo anche il sig. P. Orfila potè eseguire un' autossia su di un cadavere dissotterrato dopo 32 giorni, e potè con questa soddisfare alle ricerche del R. Procuratore di Francia che gliela impose sino dal 1.º agosto 1823.

ricorse ad una soluzione fredda gommosa con alcune gocce di succo di cedro e all'austo riveciano: il tutto senza effetto. L'infelice Pietro Aimè d'anni 41 si sentiva di momento in momento a mancare, lagnandosi di peso e di dolore alla testa, di difficoltà al respiro, di angoscia alla regione del cuore, soprattutto di un soffocante sapore di piombo alle fauci che gli aveva fatto perdere, diceva, la conoscenza. Il polso era pressochè impercettibile, la voce languida, fioca, il viso sfigurato, l'aspetto in breve cadaverico. In sì funesto emergente si ebbe ricorso alla inalazione di buona dose di cloruro saturato. Alcuni momenti dopo parve all'asfittico di star meglio, sentendosi dissipato il cattivissimo odore alla bocca, più libera la respirazione e riattivate alquanto le sue facoltà mentali. S'insistette con esito felice sull'uso del predicato cloruro. Si praticò nella camera dell'ammalato un innaffiamento di acqua clorurata; e in pochi di l'Aimè si vide ristabilito, e in caso di riprendere l'esercizio del suo mestiere. Così si salvò la vita ad un infelice, si ridonò la tranquillità a una desolata famiglia e si assicurò sempre più l'efficacia del ben augurato cloruro.

Fa per ultimo giudiziosamente osservare il nostro autore, che è bensì vero che i due soprannominati cloruri sono quasi identici nel loro modo di agire in punto ai fenomeni di putrefazione: ma siccome nella putrefazione delle materie animali il cloruro di calce passa all'idroclorato, e questo avendo la proprietà di assorbire l'umido dell'aria lo fissa sul corpo disinfettato; l'umidità stessa essendo poi una delle condizioni della putrefazione, ne emerge, che eseguita una volta la disinfezione, il cloruro terreo più o men presto cangia di stato, cooperando egli stesso successivamente allo sviluppo di un fetido odore: laddove il cloruro di ossido di sodio divenuto idroclorato forma un sale secchissimo, che agisce come conservatore, condensando il principio, da cui comincia la stessa putrefazione.

Trae quindi l'importantissima illazione di adoperare il cloruro d'ossido di sodio quando si vuole disinfettare un corpo perennemente, e il cloruro di calce, allorchè si tratta di una disinfezione istantanea, come a cagion d'esempio la esumazione di un corpo che deve essere immediatamente, e pel solo momento esaminato.

D. C. M. M.

Rassegna delle opere che trattano della letteratura orientale pubblicate in Europa dall'anno 1816 al 1820. Del cav. Giuseppe DE HAMMER (Continuazione. V. p. 388 , tomo XXXVIII.)

III. Storia naturale.

AGGIUNTE e supplementi alla storia naturale dell' Asia di molto pregio trovansi nella geografia turca di *Hagi Chalfa* di cui si parlerà più giù trattando di questa scienza. Ivi è discorso per esempio d' un aereolite pesante 130 dramme caduto in Suveida in Egitto sotto il regno del califfo *Dgiaffar Al motevekil al Allah* , vale a dire fra gli anni 232 e 247 dell' egira (847 e 861 di G. C.). Vedi l' opera al n.° 15, t. II, pag. 101, e *Gihannüma* p. 477. Eccettuate alcune altre simili notizie che a quando a quando porge il *Gihannüma* nella descrizione ch' egli fa di varie provincie , la storia naturale dopo la comparsa dei monumenti egizj di *Abdol-latif* (vale a dire negli ultimi dieci anni) , è stata arricchita , tranne i viaggi , d' una sola opera filosofica , ed è quella del sig. *Antonio Raineri* posta sotto il n.° 13. Vero è però che una parte di essa è stata di già pubblicata , sono or 36 anni , da *Sebaldo Fulco Ravio* col titolo : *Specimen arabicum continens descriptionem , et excerpta libri Achmedis Teifaschii de gemmis et lapidibus pretiosis* , e che sullo stesso argomento il giornalista ha anche pubblicato nelle miniere d' Oriente (l. VI, p. 126) dei transunti d' un' opera posteriore d' assai e più compiuta , cioè dal libro delle gemme di Mohammed Ben Mansur. Vuol notarsi per altro che non solo l' autore non ha avuto sott' occhio questo lavoro , ma che egli ha altresì il merito d' aver pubblicata per intero l' opera di *Teifaschi* tanto nel testo , quanto nella traduzione italiana comechè non sempre esattamente in quest' ultima. Massima attenzione di critica esigono le pietre preziose , il nome delle quali prima d' essere scritto nelle *miniere d' Oriente* non sia comparso ben tradotto da *Rau* , o da qualche altro lessicografo europeo , perciocchè la loro falsa versione distrugge a un tratto tutto il vantaggio che la storia naturale può ripromettersi dalla traduzione d' opere orientali.

Consistendo tutta l'opera in non più che 25 capi, sarà bene il porre quì nel vero loro significato i nomi delle 25 gemme delle quali trattano, perchè possa l'autore giovarse ne nella seconda edizione, che per quanto sentesi, egli sta preparando, ed anche per vantaggio di chi avesse fatto acquisto della prima edizione fino a che compaja la seconda. 1.° La perla *Ceweher*, che a vero dire non è pietra preziosa, ma è generalmente tenuta per tale dagli orientali. 2.° Il corindon (Telesie) *Jakut*, il nome del quale ha cagionato finora la massima confusione, perchè per inganno del suono della parola fu tradotto per Giacinto *Ταμινθος*, benchè il *Jakut* nulla affatto abbia che fare col Giacinto tranne appunto questa conformità di suono. Le proprietà del *Jakut* e la sua divisione in turchino, rosso, giallo e bianco corrisponde perfettamente a quella del Corindone in rosso (rubino), giallo, topazzo orientale, turchino (zafiro), bianco (zafiro bianco). V. Ricerche sui caratteri delle pietre preziose di G. di Feadung. Pest, 1819. 3.° Lo smeraldo *Semmerrud*. 4.° Il grisolito *Sebergied*, che da *Rau* vien detto *species smaragdi* e da *Raineri* *Topazo*. 5.° Il rubino balascio (*Balasch*), nome mozzato da *Bedasscian* donde vengono i più perfetti rubini di questa sorta, e dice in fatti espressamente il *Teifusci* che i Persiani lo chiamano *Bedassciani* dalla città di questo nome. Ecco le parole di *Raineri*. « Il Balascio viene da *Balkhascian* che » dagli Agiamini dicesi *Badkhascian*, ed è la principale » delle più cospicue città di *Badan*. » 6.° Il Giacinto *Benefesch* da *Rau* erroneamente è detto ametista, e che *Raineri* ha lasciato senza traduzione. Egli per altro non ignorava che il nome d'una specie di queste gemme si è *Violetto*, e *Madini* quello d'un'altra sorta « quattro, dice » egli stesso, sono le specie del *Benefesch*, una delle quali » si è il *Madini*. » Tanto poteva bastare per fargli conoscere in quest'ultimo l'*Almandin* che è il granato violetto. 7.° Il granato, *Bigiadi* e non *Bürradi*, come legge *Rau* sopra un testo sbagliato, terminando quì il suo estratto. 8.° Il diamante *Elmas*. 9.° L'occhio di gatto *Ainol-hürr*.

1.° جوهر 2.° ياقوت 3.° زمرد 4.° زبرجد
5.° الماس 6.° بنفش 7.° بیجاده 8.° عین الہر
9.° عین الہر

10.° Il Bezoar *Baseher*. 11.° La turchese *Firusegie*. 12.° La corniola *Aakik*. 13.° L'onice *Giesi*. 14.° La calamita *Magnatis*. 15.° Lo spato pesante *Senbadegie*. *Raineri* lo chiama smeriglio, ma la voce tedesca *spath*, siccome pure la maggior parte dei nomi sovrindicati, e dei seguenti altro non è che un troncamento della parola originaria persiana o araba. Che lo spat pesante comunemente usato per pulire o arruotare diamanti venga posto fra le pietre preziose dee parer meno strano che il trovarvi il seguente (*Dahengie*), il quale stando alla descrizione di *Teifasci* va considerato per una scoria metallica anzi che per una pietra. Egli infatti dice, appoggiato alla testimonianza di *Plinio*, che il *Dahengie Lapislazuli* e *Sciadane* è originariamente rame, che poi si cangia in pietra, e secondo il colore che prende, cioè se verde, turchino o rosso vien distinto col primo, secondo o terzo dei nomi sovrindicati. Rimane pertanto tuttora da determinarsi il vero significato. 16.° Del *Dahengie* come pure dello *Sciadane* che nel *Meninsky* sta per *Lapis lenticularis*. 17.° Il *Lapislazuli*, *Laziverd*. 18.° Il corallo, *Mergian*. 19.° Il *Subagie* che dall'autore è lasciato senza traduzione, e nel cui nome persiano *Sciabak* il giornalista (Vedi miniere d'Oriente l. VI, p. 139) sembra di scorgere l'agata, ma che non è altro di certo che l'*Obsidian*. Il testo arabo dice essere questa pietra una delle fuse o sia vulcaniche, e il sig. *Raineri* traduce sbagliando « che essa sia una di quelle che » si liquefauno. » 20.° L'ametista *Giemest*. 21.° Il *Chamahan* lasciato senza traduzione tanto dal signor *Raineri*, quanto dal giornalista nelle *Miniere*, ma che pare dover essere la pietra sanguigna *αματτητις*. 22.° Il *Jasciem* che pare una varietà del 23.° *Jassb* diaspro, al quale viene unito e sarà probabilmente l'*eliotropio*. 24.° Il cristallo di Monte, *Bellor*. 25.° Il talco, il nome del quale è forse

جزع 13.° عقیق 12.° فیروزج 11.° بازهر 10.°
 لازورد 17.° دهنج 16.° سنبادج 15.° مقناطیس 14.°
 خمائن 21.° جمستن 20.° سبج 19.° مرجان 18.°
 طلف 25.° بلور 24.° یصب 23.° یشم 22.°

il solo che si sia conservato in tutta la sua purità (*Talk*) passando dalla lingua araba nella tedesca. *Teifasci* contemporaneo di *Mohammed Ben Manssur*, che per quanto pare scrisse poco dopo lui, viveva nel settimo secolo dell'era cristiana, e cita fra le opere anteriori di cui giovossi le seguenti: il libro d'*Aristotile* sulle pietre, il libro di *Assmai*, il libro di *Ahmed Ben Ebi Chaled Ibnuol-Cierrar*, il libro di *Armanussio* dell'Asia anteriore, e il libro di *Ibn Massuje*, i quali tutti sembrano perduti dopo la comparsa dell'opera intera di *Teifasci*.

IV. Storia letteraria e biografia.

Comunque pongansi in conto tutti i sussidj di cui possono fornire i fonti di erudizione e di bibliografia orientale noti finora pe' cataloghi delle librerie di Parigi, di Londra, di Vienna, di Leida, di Firenze, di Roma, della Bodlejana, di quella di *Tipo-Saib* nella casa della Compagnia delle Indie Orientali in Londra, e di quella dell'*Escu-riale*, e così per le biblioteche di *Herbelot* e di *Hottinger*, e per altre opere di questo medesimo genere, non giungerà però mai la letteratura europea a possedere una compiuta bibliografia orientale, se non quando verrà tradotto per intero e pubblicato il dizionario bibliografico di *Hagi Chalfa*, coll'aggiunta delle migliori opere arabe, persiane e turche comparse in luce dopo la sua morte. Questo desiderio fu già manifestato da *Reiske* ne' suoi *Prodidagmati* (1), e fino a ch'ei non sia adempiuto, quanto mai si pubblicherà d'opere sulla bibliografia orientale altro non sarà, nè potrà essere che frammento. E perciò appunto debbono tutti coloro che danno opera alla letteratura orientale, essere tanto più grati ai ricoglitori e investigatori che volgono i loro studj e le loro cure a così largo e fertile campo. Il sig. professore *Hamaker*, interprete del legato di libri lasciato da Warner alla libreria di Leida, dà nel volume in 4.º posto sotto il n.º 40 un eccellente saggio di fruttuosa lettura in fatto d'erudizione, atto ad aggradevolmente sorprendere gli amatori della letteratura orientale tanto col merito delle cose pubblicate, quanto con la speranza di quanto rimane da pubblicarsi. Egli

(1) *Reiske Prodidagma*. Abulfeda tab. Syr. Kohleri pag. 230, 235.

dunque comincia il catalogo dei manoscritti orientali della biblioteca di Leida (1), dei quali nel catalogo in foglio di essa libreria trovasi soltanto un breve indice de' titoli di 1993 manoscritti orientali, e v'aggiugne un tal corredo di notizie bibliografiche e letterarie da lasciarsi addietro d'assai tutti quelli che lo hanno preceduto, compreso anche il dotto *Cassirio*, tanto è pregevole la quantità, l'accuratezza e la precisione delle sue cognizioni biografiche e letterarie sugli autori non meno che sulle opere. Vaglia però il vero che in quest'opera non figurano più che 21 manoscritti, mentre quelli che l'autore imprende a descrivere sono 1400 (2). Ma è poi vero altresì che tranne le opere classiche e i capolavori in ogni genere, e i letterati asiatici che diremo capifila, poche e brevi note basteranno per la folla degli altri autori. Si ralleggrino frattanto i dilettanti della letteratura orientale col pensiero che il signor professore *Hamaker* conta appena trent'anni dell'età sua, e ch'egli ne destina venti altri a questo lavoro, *Quod felix faustumque sit!* Promette inoltre di pubblicare nell'anno venturo le sue ricerche storiche sulla vita di *Wakidi* o piuttosto del falso *Wakidi*, sembrando, per quanto egli dice nella prefazione, che la lettura degli scritti esistenti sotto il nome di *Wakidi* lo abbia scorto ad illazioni affatto nuove, ed annunzia nel tempo stesso un trattato sulla geografia dell'*Irak* persiano del sig. *Uylenbroek* che lo assisterà quindi innanzi nella formazione delle tavole tanto per le materie, quanto per le voci. Giovossi l'autore per questo suo lavoro dell'opera nota di *Ibn Chalegan*, dalla quale trasse le vite degli autori più celebri, e le pubblicò in originale e tradotte, e dove questi non arriva cerca e trova le notizie biografiche che gli vanno occorrendo nelle opere di *Abul-mahassin*, di *Sachawi* o di altri storici. Così avviene che dando contezza nel volume che abbiamo sott'occhio dei gran dizionarj di *Ssihhah* e di

(1) *Catalogus librorum tam impressorum quam manuscriptorum Bibliothecæ publicæ Universitatis Lugd. Bat. Lugduni, 1716.*

(2) Il giornalista ignora perchè de' due mila manoscritti indicati nel vecchio catalogo, venga qui fatta menzione di soli 1400, nè sa intendere se questi siano i soli Arabi, o i soli appartenenti al legato di Warner, avvertendo che il numero di questi nel catalogo non passa i 1130.

Kamus, aggiugne anche la biografia de' loro autori *Cie-wheri* e *Firusabadi*. Al titolo del *Kamus al-muhit*, cioè dell'Oceano onniambiente pone l'autore l'aggiunta *Al-Kabus al-ivassit*, e traduce (intercalando però un panto interrogativo) *Vir pulcer*, che è in sostanza una lezione affatto erronea per *Okeanus al-bassit*, come più diffusamente è detto nella gazzetta letteraria di Lipsia del 10 agosto 1813 al n.° 200, ove è annunziato il *Kamus* già pubblicato precedentemente colle stampe di Scutari in tre tomi in foglio. Deve anche questo annunzio essere confrontato con la lista delle altre opere di *Firusabadi*, pubblicata dall'autore dietro *Ibn Chalegan*, e sarebbe da desiderarsi che l'autore volesse giovare in avvenire di altri annunzi e ragguagli di bibliografie orientali comparse in Germania. Dell'aver potuto consultare il dizionario bibliografico di *Hagi Chalfa* ha debito l'autore all'inviato svedese signor *Mouradgia d'Ohsson*, il padre del quale ha procurato alla biblioteca imperiale di Vienna il prezioso esemplare di quest'opera che ivi si conserva. Unitamente alle biografie de' così detti grandi lessicografi, l'autore dà anche quelle dei grandi filologi *Meidani*, *Ibn doreid*, *En-nauvi* e *Samahsciari*, e quest'ultima, per dir vero, non già a proposito di un'opera filologica, ma parlando di geografia, cioè d'una descrizione di monti, valli e fiumi, della quale probabilmente, come pure del ristretto del gran dizionario geografico di *Jakut*, non avrà lasciato di far uso il signor *Uylembroek*. La notizia biografica su quest'ultimo tolta da *Ibn Chalegan* deve essere confrontata con quella che trovasi nelle miniere d'Oriente, della quale sembra che il sig. *Humaker* non abbia cognizione. Le ultime biografie da lui pubblicate sono quelle dei grandi storici *Tabari*, *Mesudi*, *Makrisi*, *Mokadessi*, *Ibn Kotaiba* e *Belasori*, oltre alle quali trovansi nelle note estratti assai pregevoli di opere storiche e geografiche.

V. Geografia.

I signori *Kosegarten*, *Apetz* e *Norberg* colle loro traduzioni per estratto poste sotto i numeri 13, 15 e 25 hanno fatto conoscere alle colte persone non iniziate nello studio della letteratura orientale una delle più ragguardevoli storie de' viaggi degli Arabi, quella cioè di *Ibn-Batuta*, e una delle più copiose opere di geografia orientale qual si è il

Gihannüma, o sia l'Indicatore de' Paesi (letteralmente il Mostramondo) di *Hagi Chalfu*. Il professore *Kosegarten* fece conoscere in un ragionamento accademico per la laurea in filosofia questo tanto pregevole viaggio di *Ibn-Batuta*, testo e traduzione con un discorso preliminare in cui tratta della persona del viaggiatore. Egli combatte in questo discorso il paradosso messo già in campo da *Diez* e da varj altri, e ripetuto ora di fresco dal Danese *Leeming* nel suo trattato (num. 11) che i Moslimi o Musulmani non abbiano mai fatto viaggi, per semplice curiosità, nè descritte le particolarità delle loro peregrinazioni. A questa opinione il sig. *Kosegarten* oppone l'esempio de' principali viaggiatori orientali a lui noti, e sono fra gli Arabi: i due *Ibn-Wahabi* e *Abu Said Alluassani*, i Viaggi dei quali furono pubblicati da *Renaudot*; *Selwn* dragomanno del Califfo *Fassik billah* che visitò le sponde settentrionali del Mar Caspio; i viaggiatori *Ahmed Ibnol Mehdi di Fez*; *Abulbakai ha'ed ben Issa* di Marocco; *Mohammed Ibn Abdallah Al-hosseini* di Medina; *Abul Abas Al-Mokni* d' Andalusia; *Gelalledin Essujuti*; *Al-chijari*; *Al-latifi*, e finalmente *Abu Abdallah Mohanmed Ben Mohammed Ben Ibrahim* da Tanager, celebre sotto il nome di *Ibn-Batuta*. Fra i Persiani: lo *Sceich Abal-Iuassan Ali Ibn Ebibeker* da Herat, morto nel 610 dell'egira (1213), l'opera del quale è citata come una delle sue fonti del *Gihannüma* (pag. 7); *Abdorrisak* che di Persia nel XV secolo passò alle Indie presso il re di Bisnagor, *Abdul-kerim* che dalle Indie andò alla Mecca, e *Mohammed Ali Hussein* che per salvarsi dalle persecuzioni di *Nadir Sciuh* partitosi di Persia viaggiò nell' Indie, e si stabilì in *Benares*. Fra i Turchi: il capitano di mare *Sidi Ali Ben Hussein Katib Rumi* che nella metà del secolo XVI sotto il regno del sultano *Solimano*, trasportato alle Indie dal Mar Rosso intraprese e descrisse il viaggio per terra da Guzurat per la Persia e le Indie. Essendo questi i soli viaggiatori Arabi, Persiani e Turchi noti al sig. *Kosegarten*, si crede in dovere il giornalista d'aggiungervi quelli ch'egli conosce per facilitarne l'acquisto delle loro opere, che per la maggior parte promettono abbondante raccolta per la geografia.

Arabi.

Chureros-Sevafir mina julitadsch el-mosafir, cioè perle rotolanti per uso del viaggiatore, un'opera odoporica di Serkesci,

Nahletol-insyet fir-rihletil kudsye, cioè *Palma dilettevole per la gita a Gerusalemme* del Sceich *Gema'edin Mohammed Ben Mohammed Ben Benane* morto l'anno dell'Egira 262 (1360). *Rihlet min dimischk-ila kuds*, vale a dire *gita da Damasco a Gerusalemme* del *Sceich Abulol ghani da Nablus* (nella Collezione Ducale di Gota n.° 46. Vedi ivi pure al n.° 31 il viaggio del *Chiari* nominato di sopra). *Ujunol-achbar kema vakaa lidsciamihli filkainet vel-esfar*, cioè *Fonti delle notizie intorno a quanto è accaduto al Ricoglitore tanto nei luoghi ove ha fatto soggiorno, quanto per viaggio*, del Sceich *Seinedin Omar Ben Mohammed* noto sotto il nome di *Scegiar da Aleppo*, libro composto nel 936 dell'Egira (1529). *Nushton-nasar fir-Rudsciui min es-sefer*, cioè *Conforto della vista nel ritorno dai viaggi* di *Scemseddin Ibnol F'assan al-bekri. Raufatol-virdyet fir-rihletir-rumyet*, cioè *Roseto o Giardino di rose del viaggio in Rum* (Asia minore) di *Ebil Abbas Ahmed Ben Mohammed*, noto sotto il nome di *Sciehab da Hossn-Keif*, che viveva ancora in *Haleb* o *Aleppo* nell'anno 864 dell'Egira (1459). *Risaletol-aassenye*, cioè il *Trattato Aassenyano* del Sceich *Scemseddin Omar Ben Mohammed Es-sehrverdi*, nel quale descrive il viaggio fatto con suo fratello *Aassem* nella *Transoxana*. Il titolo usuale dei viaggi arabi è *Rihlet*, come *Rihletosch-Sceich Ben Dscib*; *Rihlet Ibn Chaldun*; *Rihlet Ibnol-raschid*; *Rihlet Abul-Kasim*; *Rihlet Mohammed Ben Ruschid Al-Maleki*; *Rihlet Bedreddin Ben Rusieddin Al-Ghasi*, che descrive i suoi viaggi a *Rum*; finalmente *Rihletol-Fayumiet vel-mekkyet ved damiatyet*, cioè i viaggi a *Fayum*, alla *Mecca* e a *Damiata* del *Sejuti* nominato di sopra, morto nel 911 dell'Egira (1505).

Turchi.

Il più ragguardevole, il più ricco di cose, come pure il più voluminoso degli scrittori di viaggi non solo fra i Turchi, ma fra quanti ve n'ha di noti in Oriente è senza dubbio *Ewlia Efendi*. Il giornalista possiede quattro parti de' suoi viaggi in due grossi volumi in foglio, del contenuto de' quali egli ha già dato conto sulla fine della seconda parte della sua opera sulla costituzione, e sull'amministrazione dei Turchi; e ne ha poi fatta menzione anche il giornal letterario di *Göttinga* nell'annunzio dell'*Antar*. Fra le descrizioni de' viaggi de' Turchi si vuol anche contare le relazioni delle *Ambascerie turche*, fra le

quali quelle di *Durri Efendi* sopra una ambasciata in Persia, di *Said Efendi* sopra quella in Francia, e di *Resmi Ahned Efendi* sull'ambasciata spedita in Vienna sono già note perchè tradotte e stampate, e un altro pajo di queste relazioni d'ambasciata alla corte imperiale di Vienna giace tuttora non tradotto negli Annali dell'Impero Ottomano.

Persiani.

Sciadi, da Sciaroch signore della Persia nell'anno dell'egira 822 (1419) fu spedito col pittore *Cogia Gajassedin* all'imperadore della China. Il suo giornale cinese (Rusname) tolto dal *Matluas-Saadein* è inserito nell'opera di *Chondemir*, donde è poi passato nel *Gihannüma* (p. 166). I viaggi di *Mirsa Abu Talib* sono conosciuti per le traduzioni fattene in inglese, francese e tedesco, e ad esso verrà unito nelle medesime lingue anche il Viaggio dell'Ambasciator persiano *Abul Hassan Chan*, al quale lo *Sciah* ha posto il nome *Haireinameh*, cioè il libro della meraviglia. I due ultimi lavori, limitandosi, come fanno per lo più a descrivere paesi europei, possono bensì divertire per la singolarità del modo di vedere le cose, ma non mai offerire quella istruzione che può sperarsi in fatto di cognizioni geografiche dalla traduzione delle opere dei viaggiatori orientali. Resta ora da desiderarsi che i traduttori oltre la fedeltà della versione curino anche attentamente l'ortografia de' nomi de' luoghi, e vi uniscano un buon corredo di note che rischiarino ed agevolino il testo ove può occorrere. I sig. *Kosegarten* e *Apez* danno l'itinerario di *Ibn-Batuta* in Persia, nell'India e in Africa, e la descrizione della costa del Malabar, valendosi dell'opera minore di esso *Ibn-Batuta*, per non essersi trovata l'opera grande presso il defunto *Dombay*, come sull'asserzione di *Seetzen* supponeva il sig. *Kosegarten*. Poco lasciano da desiderare questi due autori rispetto alla traduzione, e qualche cosa più sull'ortografia dei nomi, e su quello che può mancare alle note. Dove, p. e., la traduzione dice: „Inde petivi urbem *Materni*, inde urbem *Boli*, inde urbem *Castemonijeh*, inde urbem *Sinob* in litore maris sitam, cui castellum munitissimum est in pede montis *Belali* Abyssinii sepulcrum extat,„ non sarebbe stata superflua una nota per indicare che per *Isnik* s'intende *Nicea*, per *Materni* il *Moderni* d'oggi, di

che *Castemoni* secondo *Kinneir* è l'antica *Cermtanicopoli*, e secondo *Mannert* l'antica *Sora*, e che in *Sinob* si ravvisa *Sinope*. È poi sbagliata la traduzione del passo seguente « *Sultani uxorum e numero erat Regina Bilun, Nikeffori* » *Regis Constantinijæ* (sic) *magnæ filia* », la parola che il sig. *Kosegarten* legge نكفور Nikeffori deve leggersi

تکفور *Takfur*, che presso tutti gli storici arabi e turchi è il nome generico degl' imperadori Bizantini, talchè anche oggi chiamasi *Takfur Serai* in Costantinopoli il palazzo imperiale dettò già di *Ebdomone*, e *Takfurtagi* il monte dell' Imperadore greco, cioè la città di Rodosto. Proviene fuor di dubbio la parola *Takfur* dal nome dell' imperadore Niceforo, che sedeva sul trono di Bisanzio contemporaneo ad *Harun Ar-rascid*, e il di cui nome pare che tanto presso gli Arabi, quanto presso i Turchi loro successori sia invalso come nome generico di tutti gl' Imperadori greci: simile a questo *Takfur*, preso per nome generico degl' Imperadori Bizantini, si è quello di *Fagfur* usato dagli Arabi, dai Persiani e dai Turchi per nome generico degl' Imperadori della China, proveniente in origine dalla parola *Fog* (che è il *Bog* slavo) corrotto da *Fo* o *Fu*. Quando *Ibn Batuta*, sotto il regno di *Urchan* venne per la via di Brussa a Costantinopoli non era imperadore *Niceforo*, ma bensì *Cantacuzeno*, che aveva due figlie, una delle quali dal viaggiatore vien chiamata *Bilun* (*Palæogina*), e furono maritate tutte due col Sultano *Ozchan*. Sul modo col quale il *S. K.* scrive nella sua traduzione i nomi arabi, ci occorre principalmente d'avvertire che egli non suol fare differenza alcuna fra ح e ح, cioè fra

l'*h* e il *ch*, e scrive l'uno come l'altro, errore questo al quale deve averlo condotto la cattiva pronuncia di qualche Greco, o Copto. Tanto meno sanno costoro far differenza fra le tre voci aspirate, cioè la dolce, o lene, la dura e la durissima, che è la *ch*, quanto che nel greco moderno queste tre voci hanno un solo segno, cioè la *Χ*. I Copti o Cofti e i Greci sbagliando l'aspirazione dura (*h*) con la durissima *ch*, cadono nell' errore opposto a quello degl' Italiani, i quali nelle parole forestiere scambiano sempre l'aspirazione dura colla dolce o lene, e così p. e.

in vece di *hammer* pronunciano *ammer* con quello che chiamasi *spiritus lenis*, mentre i Greci e i Copti, e seco loro il signor *Kosegarten* prendono assieme le due parole arabe *خمر* *Chamr*, cioè il vino, e *حمر* *Hamr* che vuol dire rosso, e scrivono senza differenza alcuna *χαμρ* e *Chamr*. Ma gli Arabi distinguono assai bene queste tre aspirazioni, tanto nello scrivere quanto nel pronunciare, per mezzo delle tre lettere *ح* l'*h* lene, *ح* l'*h* dura, e *خ* la *ch*.

Quest' ultima è la voce della gorgia fortemente aspirata diversa assai dalle due precedenti, che sono aspirazioni più dolci, e voci delle fauci, o appena gutturali, e ciò per essere voci prodotte da organi diversi. Molto minore è la differenza fra l'*h* lene e la dura di quella che passa fra l'*h* dura, e la *ch*, e il confondere e lo scambiare quella con questa è cosa che non può assolutamente permettersi. Converrebbe piuttosto nella pronuncia delle parole arabe, volendo far differenza fra le due *h*, il segnarne una con uno *spiritus* greco, benchè sia cosa questa di poca utilità tanto a chi sa d'arabo, quanto a chi non se n' intende, perchè questi non vede la differenza, e l' altro ben difficilmente sbaglierà al vedere in una parola araba un *ح* o un *ح*. Ben diversamente

poi sta la cosa fra *ح* e *خ*, cioè fra la *h*, e la *ch*,

perchè ove sia scritto *Bachar*, chi sa se questo *بحار* voglia dire *Bahar* i mari, o *Bachar* i vapori; e così ove è scritto *Churi* chi può sapere se debba intendersi per *huri* *حوري* ninfa del paradiso, o *Churi* *خوري* gran sacerdote; e se sotto *Chall* si voglia indicare scioglimento

حل, o aceto *Chall* *خل*; se la parola *Chaije* valga per l'arabo *حبة* la serpe, o per il persiano *Chaje* *خاچه* il testicolo? ecc. A questa manifesta inescusabilmente erronea maniera di scrivere non può essere stato spinto il sig. *Kosegarten* se non dalla cattiva pronuncia della lingua araba in bocca di qualche Greco o Costo, come già si è detto, o dalla pronuncia dell'alfabeto ebraico, che non vale per niente nella lingua araba.

Ecco ciò che dice a questo proposito Volney p. 106.
 « De leur coté les Grecs qui n'ont point en la ve-
 » ritable aspiration dure des Florentins et des Arabes
 » lui ont de tout tems substitué leur X qui a l'inconve-
 » nient de faire des graves contresens en arabe, car
 » *hasaq* par *ha* signifie il a brulé, et par X *Xaraq* signifie
 » il a percé; *Habar* signifie il a embelli, *Xabar* il a ap-
 » pris ». Questo erroneo modo di scrivere è però meno
 riprovevole in sè di quello che lo è la pronunzia del tutto
 falsa del sig. *Norberg* traduttore del *Cihannüma* (N. 15)
 che col suo difettoso modo di proferire i nomi de' paesi ,
 coll'omissione arbitraria di molti non intesi passaggi , e
 con la traduzione sbagliata d'altri luoghi egualmente non
 intesi, ha orribilmente storpiato e guasto questo eccellente
 libro, senza forse il migliore fra quanti ne sono stati
 pubblicati finora sulla geografia orientale, a segno di me-
 ritarsi più segni di correzione in questa sua versione così
 mal formata, acciocchè geografi che non potessero pro-
 curarsi, o che non intendessero l'originale non incappino
 in mille gravi errori copiando la strampalata versione del
 sig. *N.*

Nelle versioni orientali alle quali sta di fronte il testo
 è assai più facile alla critica il ravvisare e il correggere
 gli errori di traduzione, che non in quelle che come la
 presente compajono senza testo originale, il quale trovasi
 tra le mani di pochi, e da pochi s'intende. In fatti quan-
 tunque siano state fatte e pubblicate in Costantinopoli
 due edizioni dell' originale, sono però ben poche le bi-
 blioteche delle Università che lo abbiano, e la quantità
 de' conoscitori della lingua turca sì in Germania, che in
 Francia e in Inghilterra, non è punto in proporzione con
 quella dei *Persologi* e dei *Filarabi*. V'ha finalmente di più
 che gli errori di traduzione in antologie, in poemi e in
 altre opere puramente filologiche sono meno dannosi d'as-
 sai di quelli che possono incontrarsi in libri di storia o
 di geografia ove avviene per essi, che invece di dila-
 tare e far note nuove verità si moltiplicano nuovi errori.
 Il giornalista crede di suo preciso dovere di mettere in
 piena luce, con la scorta degli esempj, la negligenza e
 l'imperizia del sig. *N.* nella lingua turca: esempj presi
 non già col metodo d'un confronto continuo del testo con
 la traduzione, ma trovati scorrendo rapidamente tutta

l'opera come verremo dicendo. L'autore di questo articolo essendosi più che a sufficienza reso familiare il *Gihannūma* (come a sazietà lo dimostrano gli estratti degli Annali di letteratura di Vienna, vol. VII, VIII, XIII e XIV, ove si tratta di geografia della Persia e dell'Asia Minore), si contentò di leggere la sola traduzione, e di ricorrere poi al testo solo allorquando gli s'affacciava in essa qualche error madornale, o dove gli mancava qualche passo che egli si ricordava d'aver veduto nell'originale, e trovò pur troppo ogni volta confermato il suo sospetto dagli smisurati sbagli, e dalla scandalosa negligenza del traduttore. Vero è che i passi mancanti solo da coloro possono essere desiderati che conoscono o possiedono l'originale, ma gli errori di traduzione sono per la maggior parte tanto majuscoli, che come spropositi debbono ferire ogni lettore anche affatto digiuno di lettere arabe, per poco che egli abbia qualche cognizione degli elementi primi di storia e di geografia orientale, e che lo stesso sig. N. avrebbe dovuto rabbrivirne, se egli si fosse compiacinto di rivedere almeno una volta la sua traduzione con occhio attento prima di darla alle stampe. Di note poi e schiarimenti di cui tanto abbisogna per la maggior parte de' lettori europei il *Gihannūma* tanto per la parte geografica quanto per la storica non ve n'ha neppur l'ombra, e i luoghi appunto di argomento filologico, ove trattasi di letterati e delle opere loro sono disgraziatamente quelli ove s'incontrano le più strane e miserande storpiature. Tutta quanta la versione di questo autore non è meno sbagliata di quello che lo è la prefazione ove parla di *Hagi Chalfu*, e dell'opera sua. Quì è da notarsi che di quest'opera geografica tradotta, la sola prima metà è lavoro di *Hagi Chalfu*, e che dell'altra metà è autore il suo continuatore *Ibrahim Muteferrika*, che perciò si è valso della geografia di *Ebubekr Ben Behram* di *Damasco*. Ora di nessuna di queste cose si prende il menomo pensiero il sig. *Norberg* nella sua prefazione, benchè egli abbia tradotto il passo che vi si riferisce tomo I, pag. 618 anche meno male del solito. Così pure tutta l'introduzione non tradotta dal sig. N., che comprende le preliminari notizie astronomiche e sferografiche è opera del continuatore *Hagi Chalfu*, vale a dire del *Muteferrika* (forier di corte) *Ibrahim*. Che ella siasi rimasta non tradotta è a vero dire poca perdita

per la scienza, essendo essa tratta nella massima parte da' vecchi geografi europei, cioè dall'atlante di *Mercatore*, dalla *fabbrica mundi* di *Lorenzo* e dal teatro di *Filippi*; assai opportunamente però avrebbe potuto essere tradotto il ragnaglio dato dall'autore arabo sulle fonti orientali alle quali egli ha attinto, e che si trovano citate nella *Rivista enciclopedica delle scienze dell'Oriente* alla p. 377. Oltre a quella dozzina d'opere geografiche ne nomina l'autore ripetutamente circa altrettante di storiche nel corso dell'opera, e si vale sì delle une che delle altre per trarne asserzioni storiche e geografiche. Essendo così magre, come pur troppo lo sono, le fonti della geografia orientale, importa tanto più il darne contezza, perchè i ricoglitori di manuscritti, e i viaggiatori, che tranne il caso d'un impensato accidente, altra notizia non sogliono averne se non quella del titolo delle opere e del nome degli autori, possano giungere a trovarle in qualche bazar dell'Oriente.

Queste opere citate più d'una volta da *Hagi Calfa*, unite ai principali fonti storici persiani indicati nel t. VIII degli *Annali* di letteratura di Vienna, pag. 400-404, sono le seguenti: *Tarichi Hind* del *Mirza Ahfid*; *Adsciaibol machlucut*, cioè le meraviglie del mondo; *Medschmaai erbabil memalik*, cioè la raccolta de' signori dei paesi di *Rok-neddin Chuje*; *Siragic minhadsch*, cioè il fanale della via; *Semtöl-ali*, cioè il più alto zenit, ed è una storia di *Kerman* scritta da *Nassireddin* cancelliere del principe *Berekat Chatun* nell'anno 715 dell'egira (1315); *Rissalei Meleksciah*, descrizione geografica de' paesi dominati dal gran Sultano dei *Seldsciukidi* scritta dal Sultano stesso; *Nihajetöl-edeb fi Maarifeti Kabailil-areb*, cioè scopo della cognizione delle tribù arabe di *Ebil-Abbas Ahmed Ben Abdallah Alkalaksciandi* ecc.

Dal giornale di quello *Sciadi* nominato di sopra fra i descrivitori di viaggi, e dal *Kanunnameh* cinese scritto sotto *Sultan Selim I*, sono presi gl'interessanti estratti sul *Catai* o sia sulla *China* coi quali il sig. *N.* comincia la sua traduzione, omettendo con ragione la descrizione delle Indie orientali, e delle Isole che li precede, siccome quella che è tolta di peso da fonti europei. Il giornalista darebbe qui con gran piacere un ristretto di questa descrizione d'ambasciata, e statistica veramente ragguardevole

pel tempo in cui fu scritta, quando vi fosse perciò luogo in questi fogli, e se non lo chiamasse il preciso suo dovere a registrare gli enormi errori di traduzione in una tavola onde siano avvertiti tutti coloro che per qualche lavoro geografico volessero far uso di questa versione. Molti di questi errori svelano la massima ignoranza delle più ovvie elementari nozioni storiche e geografiche, come p. e. dove l'autore, p. 109, non ravvisa Vasco di Gama nello scopritore del Capo di Buona Speranza chiamato *Gaskugania* da *Hagi Chalfa*; nè Poro nel re indiano *Fur* che si battè con Alessandro (p. 161): nè *Ciro* in *Kuresch*; nè il *Crisopras* nella pietra color d'oro *Karpezupraz* (p. 194), e non arriva infine a conoscere la *Buttriana* degli antichi nella provincia *Bachtarsemin*. Peggio poi assai più di questi sono gli errori di traduzione nei quali si veggono comparire nomi di persone per nomi di luoghi, e viceversa nomi di luoghi per nomi proprj di persone. Così p. e. ove l'originale, p. 238, lin. 5 dice: alla distanza d'una *parasanga* (da *Kabul* e non già *Kabel*, come scrive il sig. N.) v'è una valle che chiamano *Chodscia Serbasan* ed è un passeggio assai aggradevole. Il sig. N. a carte 217 traduce: "est vallis quæ, teste Serbazan, amœnissima", e questo per non avere inteso il *derler* (che chiamano). La parola *perkeneh* (scritta all'inglese *purkunah*) bastantemente nota nei Viaggi alle Indie, e che significa un distretto o circondario, è presa dal sig. N. p. 225 pel nome d'un popolo ignoto "vox ignotæ nationis", e a carte 243 si vede un elefante (*Fil*) cambiato in un leone. Chi non crederebbe trovare un pajo d'ignote popolazioni in "Pete nomen gentis ab Ugan oriundæ" p. 248, mentre d'altro non si tratta che dei *Patani* discendenti dagli *Afghani*? Così pure si trovano stroppiati i nomi proprj i più comuni: p. e. *Hasin* sempre per *Hossein*, *Zebida* per *Sobeide*, *Mergab* per *Murgub*, *Balach* per *Bulch*, n.º 252, così mancano cinque intere righe d'originale alla fine delle stazioni di *Sistan*, p. 253; così pure manca a p. 256 (nell'originale p. 253, p. 19), il paese degli *Euthaliti*, e a carte 259 (nell'originale 254) mancano altre dieci righe. Uno degli errori più grossolani che si dilata per tutto il lavoro e che fa manifesta l'ignoranza delle lettere dell'alfabeto arabo e persiano si è lo scambio continuo dei nomi arabizzati con gli originarj

persiani, e la ragione si è che le parole turche *Muarrebi dūr* « arabizatum ejus est », sono sempre stati presi dall'autore come volessero dire il suo nome arabo è, mentre significano per l'appunto il contrario: p. e. a carte 254, lin. 10 dell'originale *Firuskul* un castello fortificato; *Piruskul* *Muarrehbi dūr* vuol dire il nome *Firuskul* è la pronuncia araba del *Piruskul* persiano. Eccoti il sig. *N.* che in cambio traduce p. 258 « *Firuzkul* castellum aditu difficile, arabice *Piruzkul* appellatur. » Se avesse almeno saputo il sig. *N.* che il *P* non è lettera dell'alfabeto arabo, non gli sarebbe mai stato possibile il tradurre a questo modo. Egualmente travisati e rovesciati sono i seguenti: a carte 331 *Gendisabur* (*Gendisciabur*) *Arabibus* *Kend Sciabur* dicta; a carte 417. Et *Gjujen* (*Ciuvain*) *Arabibus* *Kuvan*; pag. 425 *Germak* (*Germak*) *Arabibus* *Germe*; p. 449 *Gyrgjan* (*Giordschan*) *Arabibus* *Kerkan* (*Gurkan*); pag. 452 *Gerbadkan* (*Gerbakan*) *Arabibus* *Derbaikan*; p. 455 *Kil*. arabice *Gil*; p. 478 *Sciasch* *Arabice* *Gjadsch* (*Giagic*); pag. 482 *Endegjan* (*Endegian*) *Arabice* *Endekan*; pag. 483 *Asfara*, arabice *Asbara*, e così va dicendo di più altri, ove è stravolto il senso, e preso l'arabo pel persiano, e questo per l'arabo. A questo nostro autore che francamente chiama la tenia, *dolor artuum*, avrebbe pur dovuto venir in mente quanto è detto in tutte le descrizioni persiane di viaggi (seppure le ha lette) che in *Kerman*, cioè in *Ormus* e in *Lar* il verme solitario o la tenia si tiene per la malattia endemica dominante. Non scrivendo, nè pronunciando a dovere il sig. *N.* nessun nome proprio di luoghi o di persone, diventa impossibile il volerne qui dare una correzione generale; alcuni di essi potranno venire facilmente riconosciuti da coloro che hanno pratica colla geografia di quei paesi, altri poi non lo possono essere a verun patto. Chi p. e. può mai indovinare che a carte 287 ove dice *Kezergez ditio*; *Incolæ* *Selah duz dicti*, ciò nell'originale p. 264 voglia dire *Gesber* « gli abitanti sono armajuoli. » Qui il sig. *N.* ha presa la parola *Silahdus* (armajuolo) per un nome proprio, e così nel precedente passaggio egualmente mal inteso: *Descti nachgirler gheser*, cioè colà vanno in volta cervi selvatici, ha mal intesa la parola *gheser* (vanno in volta), e l'ha creduta parte del nome del luogo che le vien dietro. Alla p. 266, lin. 3 dell'ori-

ginale, parlando delle rovine del palazzo di Persepoli è detto che l'edifizio *Gemscid* vi spicca come il liscio o belletto intorno agli occhi: *Charabeler mijaninde imareti Dscemscidi tutiai hindi messabessinde oldi*, e il sig. *N.* traduce: « Tamen quædam vestigia manent. Unum est Xenodochii a Gemscid conditi et quidem eo loco quo jam hospitium Tutijai Hendi videtur! » E questo per non essersi neppur presa la briga di riscontrare la parola *Tutija* nel Meninsky dove l'avrebbe facilmente trovata con tutti i suoi significati. Più madornale poi traluce l'ignoranza alla p. 294 dove è detto della città *Fesa* ch'ella chiamisi anche *Fesvi*, e in persiano *Besasiri*: « Etiam Fesvi, Persis vero Besasiri hæc dicta. » L'originale a carte 269, lin. 3, dice *buna nisbetde Fesservi derler ehli Fars Bessasiri istinal ederler*, che vuol dire, di ciò che spetta a Fesa si dice *Fesevi* vale a dire appartenente a *Fes* in luogo di che i Persiani dicono *Besasiri*.

Parlando del sepolcro della madre di Salomone che anticamente fu creduto essere quello di *Ciro*, il signor *N.* scambia il profeta Salomone (*Peighamber Suleiman*) col santo *Selman*, vale a dire col barbiere di Maometto, che come è noto si chiamava *Selman*. E se non riconosce Salomone ei fa lo stesso anche con *Davide suo padre*, a segno che nella pagina seguente (304) egli prende i seguaci della dottrina di *David* per nullameno che per *Druidi*!! (*Druiditæ*). Egli poi mostra in generale la massima ignoranza in ciò che riguarda la storia dei profeti. Chiunque abbia letto la storia di Maometto sa che egli invitò in iscritto l'Imperadore di Grecia e lo Sciall di Persia a riconoscere l'Islam, e che *Cosroe Parvis* lacerò la lettera: ora di questo invito scritto (*Daavetnameh*) il sig. *N.* ne fa un libro di divozione o di preghiere (*Duanameh*): « Qui autem, libro, qui preces Muhammedanae inscribitur, dilacerato » p. 317. » In quella stessa pagina comparisce *Scirin* come *Sirena*, la principessa *Afermidocht* come *Azarmi Bacht*, e *Jesdegerd* come *Jezed Gerd*. A carte 326 è detto della frontiera del *Chusistan*: regione *Makus* contermina, ora l'originale p. 282, lin. 8 dice: *bu sala mukasvas dūr*, cioè « il confine si curva a modo di costa », e quì è tornato comodo al sig. *N.* di voltare la parola *mukasvas* (in forma d'arco) in *Makus* come nome d'un paese. A carte 337 comparisce un metallo del tutto nuovo, ed è la *mirra* presentata come

metallo in luogo della *Marcassita*: in quo fodina myrrhae. Alla pagina 352 a proposito di Casvin viene il passaggio seguente: *Cui autem urbi originem suam debere latro hazek dicitur*, nell'originale p. 292 *lassi hazik bu scehre nisbet olunur*, cioè « corre voce che in questa città vi siano de' ladri ben scaltri. » La parola scaltro (*hazik*) è stata convertita anch'essa dal sig. *N.* in nome proprio, e due righe prima si vedono due titoli di libri *Scemsije* e *Matalii* da lui uniti in un solo: *Sol et ortus*. A carte 354 del sepolcro piramidale di *Oldsciatu* a *Sultania* ne fa una piramide, errore commesso pure per ignoranza anche da *Otter* (V. *Annal. d. litt. lib. VII*, p. 273). A carte 366 non sono state tradotte le parole *Chamsa Sahebi Nadami* che indicano uno de' più grandi poeti persiani (*Nisami*), autore d'una cinquina (*Charaset*), cioè d'una raccolta di cinque poesie romantiche (o piuttosto romanzesche). Così pure a p. 371 il sig. *N.* mette in iscena *Rakam el haruf* come un alleato che viene in ajuto di *Chosrew*, pascià alla presa di *Hamadan*; il testo però, p. 300, dice *Chosrew pascia ile rakimol-huruf Hamadan gharetinde bile olub*, cioè « con *Chosrew* pascià trovossi lo scrittore di » queste righe al sacco di *Hamadan*. » Parlando del monte *Bisutun* l'originale a carte 305 dice: *rui hamunde beda olubyigirmi fersah jerden göriniir*, vale a dire « egli er- » gesi dalla pianura ed è visibile alla distanza di venti » parasanghe » di questa pianura il sig. *N.*, p. 378, ne ha fatto uno spianato e l'ha posto in cima alla montagna « *obvia in cacumine planitie*. » Così pure alla pag. 304, lin. 5 dell'originale è detto che il monte *Rasmen* sorge di nuovo dalla pianura fino a *Sutun*, e il sig. *N.* a carte 380 traduce « qui velut Bisetum jugo perpetuo porrectus. »

A carte 315, lin. 1 il testo dice « che i Dervisci ove » scavando la terra udivano suono di campane colà si » stabilivano » *lengeri ikamet tarh etdiler*, cioè « gettavano » l'ancora della dimora »; ed il sig. *N.* traduce a p. 402: *Atque haec Lenker idest domicilium religiosi vocata*, facendo della parola *lenker* (ancora) il nome proprio d'un convento. Alla medesima pagina 402 le parole *buna manend*, cioè « simile a questo » sono tradotte in modo che il *manend* diventa nome proprio « Neque minus Baka ma- » nend appellata. » Mancano poi del tutto le righe 7, 8 e 9 della pag. 315 per la gran cagione che il traduttore

non intese una parola del loro contenuto relativo al falso profeta *Mokanna*, e alla luna del fonte *Nachscieb*. Sarebbe pur da desiderarsi che il traduttore si fosse attenuto fermamente in tutto il libro alla massima di lasciare senza versione i luoghi ch'egli non intendeva, che allora almeno il buono della sua traduzione si vedrebbe ridotto a poche pagine. Così alla p. 317 dell'originale mancano le righe 4, 5, 6, 17, 18 e 19. A carte 414 è detto della città *Gium*: « Moineddin refert urbem hanc — una cum Gazgadri vata statim fuisse. » Ora questo *Gazgadri* che dal sig. *N.* ci vien dato come il nome d'un luogo, chi indovina che cosa voglia dire nell'originale? Ei vuol dire *Ghus ghadri ile*, cioè « per la violenza de' Ghusi », così che dal nome proprio de' Ghusi, del sostantivo *Chadr* e dell'avverbio *ile* il sig. *N.* ne ha fatto il nome proprio d'un luogo in una parola sola. Alla pag. 416, dice della città *Sebsawar* « infra ant supra illam paradisus est. Urbe Sefid haec » etiam nobilis. » Come ha egli mai potuto il signor *N.* scrivere roba simile? E chi mai intende questo suo latino? Il testo a carte 322, lin. 20 dice « nel mezzo della città » v'è una piazza famosa, chiamata la piazza del *Demonio bianco* (Divi Sefid). » Avrebbe fatto assai meglio il signor *N.* di lasciar senza versione questa riga, come ha fatto della seguente e delle 14, 15 e 16 della pag. 323. A carte 427 v'è un caravanserraglio rovinato volto in « hospitium Virana » e questo suo *Virane* vuole appunto dire rovinato, diroccato. Se alla pag. 455, in vece di 35 regnanti della dinastia *Badusjie* se ne veggono scritti 635, passiamolo come errore di stampa, e passino pure in santa pace le righe omesse alla pagina 336 dell'originale; ma a carte 471 v'è un errore di traduzione troppo grosso per poter essere dissimulato. Il testo, p. 350, lin. 22, parla de' grand'nomini dell'ordine dei Dervisci *Nakscibendi*, che pur dovrebbero essere bastantemente noti al sig. *N.*, per le opere di Mouradgia d'Ohsson, e che egli ciò non ostante trasforma in pittore, perchè *Naksc* significa una pittura o un ricamo.

Alla pagina 474 mancano intere nove righe dell'originale, e a carte 491 altre dodici (p. 361 dell'originale) su i fiumi del paradiso, due de' quali il *Dscihun* e il *Sihun*, cioè il *Cihon* e il *Phison* sono della scrittura (V. Annal. de' lett. lib. IX, p. 23). Alla pag. 512 « fluviis Hol et

Bibl. Ital. T. XL.

» Ten separata a gentibus Sakaleba et Rus. », dovrebbe dire: divisa dagli Slavi e dai Russi per mezzo dei fiumi *Etel* (Volga) e *Don*. Alla pag. 513 in vece di *Sarmatia Scythia* e *Serica* sta scritto *Sarmasia*, *Sitia* e *Sarka*. A carte 527 dice « ad regem Chazaz Turchan missus fuit — » deinde rege imperii Lan viso » e l'originale, p. 379 dice: egli fu spedito al re dei *Chasari*, al Tarchan (il *Ταρχανης* dei Bizantini), e giunse poi al re degli Alani. Alla p. 534 l'autore che per lo più lascia senza versione i ragguagli degli uomini i più celebri, s'arrischia finalmente a tradurne, ma ecco come: parlando di *Mahmud Scebesteri* omette (V. originale p. 382, lin. 22) che egli è l'autore dell'opera mistica *Gülsценras*, ghirlanda di rose o roseto del segreto o del mistero: siegue *Kasim envar* del quale è detto ch'egli fosse un discepolo di *Ssafieddins di Erdevil*, e il sig. *N.* lasciando fuori questo *Kasim* mette in suo luogo « maestro *So-fi eddin Ardebili* qui ibi sedem » fixit » di che non v'è una parola di vero. Di *Cogia Heman* è detto che egli abbia lasciato scritto un commento al *Tsciaghmini* eccellente del pari in prosa e in verso, ed il sig. *N.* non ne fa motto. Chi mai capirà ciò che siegne? « *Mahar Meschteri*, quem socium *Mahammed*, item nominibus *Asar*, *Fadal* et *Kemal* insignis habuit. » E chi mai potrà indovinare che ciò voglia dire che l'autore del *Mihu Musc teri* (*Sol* e *Giove* che è un noto poema romantico persiano), *Meolana Mohammed Assar* e *Meolana Mohammed hanefi* il commentatore dell'*Adab*, sono celebri per virtù e perfezione? (Virtù dicesi *Fadhl* e perfezione *Kemal*): il sig. *N.* invece ne ha fatto tanti nomi proprj: nominibus *Asar*, *Fadal* et *Kemal* insignis!! Così pure più giù « *Kemal eddin Bej*, qui *Mir Zagjan Sciakradi* est », deve dire *Kemaleddin Bey* scolaro di *Mirza Gian*. Quì il signor *N.* non intese lo *Sciugird*, cioè scolaro, discepolo, più di quello che avea capito di sopra la virtù e la perfezione, e ne fece al solito un nome proprio letto a suo modo *Sciakradi*, e storpia anche il nome *Mirza Gian*, facendone un *Mir-Zagjan*. Si vede ormai chiaro che alla sua traduzione non può prestarsi la menoma fede, vedendosi in essa trasformate in nomi proprj le parole turche le più ovvie, e storpiati perfino i nomi proprj con false divisioni, e fattine de' nuovi. Così alla p. 541 parlando de' Persiani (mentre è noto che i Turchi li chiamano

teste rosse), questo nome (Surchser) è fatto nome proprio d'un individuo, e quello della città di *Ardebil* diventa il nome d'un generale nemico. " Ubi Tatar Chan cum Ardebil bellum gessit, Surch Serch victus fuit. " Che dire di tanta ignoranza d'un professore, che pur si avventura a tradurre la più importante opera geografica degli orientali, ignoranza a cui va unita una non minor dose di negligenza, a segno di non distinguere *Cogia* (maestro), da *Cogia* (vecchio), e di sostituire arbitrariamente a quest'ultima parola quella di Scheich, di modo che in vece del vecchio *Nisciangi* (Orig. pag. 411, lin. 12) si trova nella traduzione (p. 596, lin. 14) il Scheih Nesciangi? E v'ha di più che quest'ignoranza e questi arbitrij del signor N. in vece di diminuire, continuano, e anzi aumentano in forma di un *crescendo* inusicale fino alla fine del libro, e giungono per verità fino alla sfrontatezza. Così p. e. la pagina 604 va cancellata da capo a fondo. A qual grado di valore sia giunto nel tradurre il sig. N. sulla fine di questa prima parte si può giudicare da quanto siegue. Nell'originale p. 415, lin. 14, è detto dello *Sceih Amad Jaser*, ch'egli fosse discepolo (*Murid*) di *Ebun-Nedseib Sehrwerdi*, e maestro (*Pir*) del gran *Nedschmeddin*. Ecco le parole:

شیخ عماد یاسر کہ ابو النجیب
سهروردینک مریدی ونجم الدین کبری
نک پیری در

ed ecco ora come le traduce il sig. N. " *Sceih Amad Jaser*, " verae pietatis exemplum, librique, cui generosum rosarium est nomen, auctor: Negem eddin, operis de " religione magica compositor. " Di tutto ciò non v'ha neppure una parola nell'originale. Il rosario generoso sarà nato probabilmente dal nome proprio *Sehrwerdi*, del quale la seconda metà turca *werdi* (egli ha dato) sarà stata presa dal signor N. per la parola araba *wird* (rosa); e l'*opus de religione magica* sarà uscito dalla parola *Kubra* (grande), che il sig. N. avrà letto *Keberi*, per farne a dirittura un'opera di *magismo*. E così pure va la cosa anche colla traduzione della seconda parte, in prova di

che basterà un pajo d' esempj , fra i tanti che ci s' affacciano. A carte 500 il sig. *N.* non ha riconosciuto i *Tolomei* nel *Batalise* , come appunto non ha ravvisato alla pag. 522 il Campo di battaglia di *Mohacs* , che egli poi scrive *Mehadesch*. A carte 152 manca la metà della pagina 500 dell' originale ; a pag. 561 dello stesso originale lin. 8, sta scritto « *Beni Israilden menkuldiir* , vale a dire » ci è pervenuto per tradizione dagl' Israeliti » Quì il sig. *N.* alla p. 272 trova un nuovo animale volante « *Species pecuaria quae volatilis et Israelis vocata* », e a carte 304 la gran radunanza, o il mercato che è *Bochara* , diventa un *vapore* sul quale al dopo pranzo si fa lezione « *ejusque dictum Bachari (vaporis) tempore pomeridiano a seniore exponitur* ». Egli ha preso *Bochara* che è il nome del luogo di nascita del ricoglitore della fornitura pel plurale di *Bachar* , che nel dizionario è tradotto per fetore e vapore. Ma basta degl' incredibili errori di questa vaporosa traduzione capace di far salire davvero i vapori al capo di chi legge.

Dopo esserci fermati tanto per porre nella dovuta avvertenza i leggitori di questo libro , altrettanto meno potremo arrestarci a dar conto di quanto in esso si contiene , quanto più ci presenta di difficoltà l' abbondanza delle materie delle quali è ricco questo tesoro. Comunque numerosi e gravi sieno gli errori che formicolano in questa traduzione , sarà essa mai sempre un' opera indispensabile per gl' investigatori delle fonti della geografia orientale , ai quali non sia accessibile l' originale. Ella è una vera miniera di pregevoli notizie , non solo per la geografia , ma anche per la storia. E benchè quella dei sovrani dei varj paesi vi sia strettissimamente abbreviata , ciò non toglie che vi si trovino diverse nuove dinastie affatto ignote , e non nominate nelle storie europee dell' Oriente , che non si rinvencono nè uel *Deguignes* , nè altrove. Così , p. e. , si è creduto finora che i *Taheriti* fossero la prima dinastia che regnasse nel *Chorasan* a tempo dell' *Islam* ; ed ecco che quì (p. 438 della traduzione , e p. 833 dell' originale) compajono prima dei *Taheriti* , i *Moasiti* , cioè i discendenti di *Moas* figlio di *Moslem* , che regnavano nel *Chorasan* , e che sono affatto diversi dalle più antiche dinastie , i di cui Sovrani e Visiri compajono come primi

raccoglitori del Scianame in prosa (V. Annal. di Letter. (IX. lib., p. 75 e 76).

Oltre alle storie delle dinastie il *Gihannima* contiene anche eccellenti ragguagli sulle nazioni, le razze o tribù e le sette. Tali sono, p. e., le notizie date (a carte 507 della traduzione, e 369 dell'originale) delle razze turche e tartare; peccato che neppur qui, come anche altrove, non meriti fede la versione ove s'inciampa in errori ad ogni passo. Così, p. e., a carte 370 dell'originale è detto di *Ogus Can*, o Capo di Tartari de' più remoti tempi, ch'egli fosse un principe religioso e saggio (*mumin we mudebbir*), il S. IV. prende il *mumin* (credente) per la stessa cosa che *ortodosso* (moslim) e con un anacronismo d'un pajo di migliaja d'anni fa di questo *Ogus Can* un *Moslim*, o Musulmano: "Oguz chan religionis Muhammedanæ studiosus" (p. 508). Sulle razze de' *Turcomanni* che si stabilirono ne' contorni di *Haleb* (Aleppo), di *Meraasc*, e di *Adana*; su quelle de' Circassi, e degli *Arabi* si parla a carte 336, 370, e alla pag. 59, II della traduzione). Si confrontino anche le notizie date sulle razze dei Curdi e degli Arabi negli Ann. di lett. I. XIII, p. 247, 249 e 219). Oltre alle sette conosciute non appartenenti all'*Islam*, dei *Drusi* (II, p. 316), dei *Mevali* (II, p. 29, 229), dei *Jesidi* (II, p. 41), degli *Ismaeliti* (II, p. 2, 336) e dei *Nossairi* (II, p. 275), s'impara a conoscerne diverse altre, come quella degli *adoratori del Cane* (Cinolatrici) in Siria, notabile per l'antica gnostica adorazione del Cane originaria anch'essa della Siria, e gl'*Ibadije* che si trovano nella parte meridionale dell'Arabia *Omman* (II, p. 142) dei quali fu fondatore *Abdallah Ben Ibad* l'an. 674 dell'egira (1275 di G. C.), (VII, p. 142, e nell'originale p. 495) — Interessanti assai, parlando della Siria, sono le notizie sulle dignità, e gli ufficj militari e civili de' *Mammalucchi*, e quelle sulla Posta-lettere de' Colombi istituita da *Nureddin* (II, p. 368); e così la storia della scoperta del caffè (II, p. 219) e pei mitologhi quella degl'idoli degli antichi Arabi (II, p. 215) e degl'Indiani in *Sumenat* detto Menat (I, p. 114) in *Orissa* (*Geknat*) I. p. 132), in *Tanassar* (*Gekersum*, p. 118), in *Persutem* nel Pegu. (*Ciagannat*) (pag. 180), e in fine su i *Hieroduli* nella Tartaria cinese, notizie prese dal viaggio di *Cajassedlin*. Egli racconta (I. p. 93, e

nell'originale p. 186) che in Tarkan s'onora l'idolo del *Sciakamuni* (Buda), e che in *Segiu* (pag. 187 dell'originale) nel tempio degl'idoli si tengono de' bei giovanetti per servire al piacere. *Gemal Pusserler ischret ssala ederler*. Il signor *N.* che confonde *ischret* (piacere, voluttà) con *aschr* (dieci) traduce a modo suo: "in his idola" ex eadem materia ficta, decemque precibus a formosis "juvenibus fatigata, videre licet." Come qui i giovanetti, così a Sumenat servivano 500 Bajadere come Hierodule. Una notizia relativa alla propagazione dei popoli per mezzo di colonie forzate si è quella (I. p. 150) della spedizione d'una colonia da *Dekkan* a *Dilem*, della quale pare che fino al giorno d'oggi si siano conservate le tracce. Egualmente ignote come questa migrazione degli abitanti dell'India meridionale nel nord della Persia, sono le due grandi intraprese de' sultani Osmani per scavamenti di canali rimasti per altro ineseguiti, tendenti l'uno ad unire il *Volga* col *Don* (I. p. 520, e II. p. 523), e l'altro a far comunicare il golfo di *Nicomedia* col mar Nero per mezzo del mare delle Zabacche (*Sabangia*) (II, p. 493), dove però il S. *N.* ha lasciato fuori tutto il calcolo della livellazione. Attraenti assai più ed appropriati a scritti periodici geografici e statistici sono il *Kanunameli* cinese, il giornale di *Gajaseddin*, la descrizione esatta delle città sante della *Mecca* e di *Medina*, come pure quella delle grandi moschee di *Cerusalemme* e di *Damasco*, nell'ultima delle quali fra le altre rarità è degno di rimarco come rarità letteraria anche il portico di *Baunye*, perchè trae il nome da una dotta professoressa che vi leggeva in cattedra. Finalmente la più ricca messe che offre il *Gihanniima* sono le notizie su i prodotti naturali e artificiali de' paesi e delle città, in confronto delle quali si riduce a ben poca cosa tutto quello che ne hanno detto finora gli altri scrittori di viaggi.

(Sarà continuato.)

CORRISPONDENZA.

Al sig. Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana.

SE per una parte è vero che i grand'uomini sono animati nella gloriosa carriera che percorrono, soprattutto da quell'ardente e irresistibil trasporto che sentono pei loro studj prediletti, e che il loro minor pensiero sono il plauso ed i premj, è però vero altresì che riesce gratissima cosa all'uomo d'alto merito di vedere questo luminosamente riconosciuto da generali e sincere dimostrazioni di stima, considerazione ed affetto: di queste la Germania fu ognor generosa verso i suoi figli, eminentemente distinti nelle scienze, belle lettere ed arti: prova ne sieno quelle che resero a Klopstock, Wieland, Schiller, Goethe, Herder, Kant, e a tanti altri sommi che per brevità tralascio, e ne sono recente prova quelle rese al celebre mio maestro G. F. Blumenbach in occasione del 50.^o anniversario della sua laurea, come si rileva da un articolo stampato nel supplemento al numero 281 della *Gazzetta universale* d'Augusta che quì le presento tradotto, lusingandomi che vorrà compiacersi d'inserirlo nel Giornale da lei diretto.

Pisa, il 22 novembre 1825.

Francesco Tantini.

Anniversario della laurea di Blumenbach.

Gottinga, il 19 settembre 1825. — Quest'Università ebbe occasione jeri di esternare il sommo e sincero interesse che prendeva al 50.^o anniversario del suo ormai più provetto professore, il consigliere supremo della facoltà medica, Blumenbach; di un uomo cioè, in cui migliaia d'individui venerano il loro maestro, e cui infinitamente deggiono le scienze in generale, e segnatamente la storia naturale e la medicina. Sono scorsi 50 anni appunto, che quì fu decorato del grado di dottore dopo avere difesa la sua tesi *de varietate generis humani nativa*. Da quel tempo, senza interruzione, quì sempre insegnò, insegna

tuttora, divenne, fu ed è la gloria ed uno dei principali sostegni della *Georgia Augusta* (1).

Gli scolari festeggiarono già la vigilia di tal giorno con una serenata a piena orchestra eseguita al lume di numerose faci; durante la medesima dai tre più giovani dottori di medicina fu presentata all' esimio Veglio una corona d'alloro e di quercia. Nella mattina del festivo giorno alcuni deputati, e fra questi segnatamente, con eloquente discorso, il sig. Pott, consigliere concistoriale, diressero a Blumenbach le congratulazioni di tutta l'Università. Questa Deputazione fu seguita da altra assai numerosa della Facoltà di medicina, la quale gli offrì un nuovo diploma di dottore, e contemporaneamente, in memoria di tal giorno, un calice d'argento distinto pel ricco suo valore e pel suo lavoro d'ottimo gusto, ornato d'emblemi allusivi ai prediletti suoi studj; ed in ugual modo furono espressi al medesimo sentimenti di stima e d'affetto per parte di questo magistrato. Ma a sì giulivo giorno non presero già parte unicamente le Facoltà scientifiche di quest'Università, ma quelle ancora delle Università straniere, le quali l'esternarono in iscritto, o per mezzo di alcuni nostri professori di ciò dalle medesime espressamente incaricati, o mediante alcuni fra i dotti professori di esse venuti in questa città a tale oggetto.

I limiti che ci siamo proposti nella nostra descrizione non ci permettono di esporre, nè anche in parte, le molte ingegnose e commoventi maniere con le quali procurarono di dimostrare il loro affetto al sommo che si onorava in tal giorno i singoli suoi colleghi ed amici, sì concittadini, che stranieri a lui concorsi. Questi, animati da unanime spirito, avevano determinato di eternare in modo speciale la memoria di questo giorno conforme il progetto del consigliere intimo, D. Rudolphi di Berlino; essi fecero cioè

(1) Trae questo nome dal suo fondatore Giorgio II, re d'Inghilterra. — La solenne inaugurazione di questa celebre Università seguì nel dì 17 settembre 1737. — V. *De Academia Georgia Augusta, quæ Göttingæ est, a. d. 17 sept. 1737 solemniter dicata, brevis narratio Jo. Matthiæ Gesneri: — e Johann Stephan Pütters, Versuch einer academischen Gelehrten Geschichte von der Georg-Augustus Universität zu Göttingen. — Göttingen, 1765, pag. 12.*

presentare all'egregio professore una medaglia d'oro con la sua effigie da una parte, e dall'altra con quelle dei prototipi delle varie razze umane, con la cui indagine egli aveva incominciata la sua scientifica carriera appunto 50 anni sono (1). A ciò avevano preso parte 1500 medici e naturalisti tedeschi, la massima parte dei quali può annoverarsi fra gli allievi di Blumenbach (2). Sì lodevole zelo non si limitò soltanto a tali dimostrazioni, poichè in grazia dello spontaneo concorso di molti fautori della storia naturale e della medicina si potè stabilire un fondo per fornire lo *Stipendium Blumenbachianum* in favore di alcuni giovani che amassero di seguire le tracce di sì illustre maestro, ancor quando ei più non sarà, nelle scienze ad esso più care, e nello studio delle quali la fortuna fosse loro meno propizia pel conseguimento del loro scopo di quello che lo sia stata a lui, com'egli con grato e commosso cuore in varie occasioni riconobbe in tal giorno. Questo fu terminato con allegro convito, cui assisteronò, oltre tutti i professori, anche le autorità del paese, e varj ammiratori di questo grand' uomo. Una pianta del Chili, conosciuta da breve tempo, e coltivata nel giardino botanico di quest'Università, fu denominata in onor suo *Blumenbachia insignis*, e con tal nome fu con solennità portato ad esso un disegno della medesima.

(1) Si allude alla classica divisione fatta da Blumenbach del genere umano in cinque razze principali, annessa generalmente dai naturalisti e fisiologi. — V. 1.º e 2.º tomo de' miei *Opuscoli scientifici*.

(2) Mi è grato di non essere stato in tale occasione dimenticato fra questi, come gratissima mi sarà senpre la memoria di un maestro di sì alta mente e di sì affettuoso cuore.

(Note del Traduttore.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Solenne distribuzione de' premj nell' I. R. Accademia delle belle arti, fattasi in Milano il giorno 30 agosto 1825 (Continuazione e fine. Vedi a facc. 128 di questo volume.)

Concorsi di seconda classe.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l' invenzione, il sig. *Gaspare Fossati*, svizzero.

Per gli ordini architettonici il sig. *Angelo Pisoni*, milanese, ed il sig. *Vitaliano Rossi*, dell' Isola Bella, Lago Maggiore.

Per la prospettiva il sig. *Celestino Tomasi*, ferrarese, ed il sig. *Camillo Crespolani*, modenese.

FIGURA IN DISEGNO ED IN PLASTICA. — Per l' invenzione in disegno il sig. *Giovanni Pagani*, milanese. Accessit il sig. *Francesco Porta*, milanese.

Scuola del nudo.

Per l' azione aggruppata in disegno il sig. *Giovanni Pagani*, milanese.

Per l' azione semplice in disegno il sig. *Giovanni Cairo*, di Codogno. Accessit il sig. *Giovanni Airaghi*, milanese.

Per l' azione semplice in plastica il sig. *Luigi Scerzini*, milanese.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato il sig. *Aureliò Alfieri*, milanese, ed il sig. *Bartolomeo Soster*, di Vicenza.

Per la statua isolata in plastica il sig. *Antonio Maria Reali*, di Varese. Accessit il sig. *Giovanni Franceschetti*, bresciano.

Pel disegno dalla statua il sig. *Giuseppe Bignami*, cremonese, ed il sig. *Giuseppe Beretta*, di Monza. Accessit il sig. *Francesco Clerici*, milanese.

Per la statua in plastica a basso rilievo il sig. *Domenico Maderni*, svizzero.

Pel busto disegnato il sig. *Domenico Gandini*, milanese. Accessit il sig. *Carlo Gerosa*, di Canzo.

Pel busto in plastica il sig. *Pietro Sormani*, milanese, ed il sig. *Gaetano Mottelli*, milanese.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo il sig. *Angelo Vittuone*, milanese. Accessit il sig. *Luigi de Bernardi*, di Bonlogne.

Disegnatori dalla stampa il sig. *Giosuè Bianchi*, di Monza. Accessit il sig. *Gaetano Zamarra*, milanese.

SCUOLA D'ORNAMENTI. — Per l'invenzione, Accessit il sig. *Carlo Sala*, milanese.

Disegnatori dal rilievo il sig. *Antonio Lanzani*, luganese, ed il sig. *Giovanni Cagnola*, milanese.

Disegnatori dalla stampa il sig. *Giovanni Battista Meda*, milanese. Accessit il sig. *Francesco Citterio*, milanese, ed il sig. *Lorenzo Bottini*, di S. Agata.

Oggetti di belle arti esposti nelle sale e gallerie dell' Imp. Regia Accademia.

Oltre le opere de' concorsi furono esposti dai professori, dai membri, dagli allievi dell' I. R. Accademia, dagli artisti e dai dilettanti le seguenti:

Acqua Giacomo. Quattro vasi di fiori, ed una rara su di un vaso di frutta, quadri parte a olio e parte a tempra.

Anderloni Pietro, incisore, membro dell' I. R. Accademia.

La Beata Vergine col Bambino in grembo e due angeli in atto di adorazione, incisione da un quadro di Tiziano posseduto dal sig. Artaria di Manheim. — Eliodoro cacciato dal tempio; e Attila arrestato dal Santo Papa Leone Magno e dalla visione dei Santi Pietro e Paolo, disegni a matita nera, dipinti di Raffaello nel Vaticano.

Bagatti Valsecchi Pietro. Cinque ritratti a miniatura; e due mezze figure rappresentanti la Fornarina e Cleopatra, miniature. — La Galatea dell' Albano, disegno a matita nera, ed un'altra miniatura rappresentante Giuditte e l'ancella colla testa d'Oloferne tratta da un quadro antico.

- Banfi Antonio*. Ritratto di giovane donna, figura intiera grande al vero, a olio.
- Berini Luigi*. Ritratto del pittore Kupesky a matita nera, dal suo ritratto a olio.
- Bernardi Giacomo*. Ritratto inciso dal cav. professore Palletta da un disegno del sig. Vincenzo Raggio.
- Bisi Giuseppe*. Veduta di Genova; la seconda cappella della Madonna del Soccorso sul lago di Como; terrazzo del giardino del principe Doria a Genova fuori di porta S. Tomaso: quadri a olio.
- Bisi Michele* incisore. Due composizioni di ritratti di famiglia eseguiti a matita nera e rossa; piccolo ritratto all'istesso genere; due piccoli disegni rappresentanti un Salvatore, mezza figura, ed una Addolorata simile, tratta il primo da un quadro di Marco d' Oggiono, l' altro da Carlo Dolci.
- Brioschi Giuseppe*, milanese. Un cimitero, disegno all' acquerello.
- Carabelli Ignazio*. Vestibolo di ordine dorico, disegno prospettico all' acquerello.
- Carloni Carlo*. Ritratto in miniatura.
- Cassani Antonio*, di Brescia. Copia a olio da un dipinto del Morone rappresentante la Madonna col Bambino, S. Caterina, S. Francesco ed il ritratto di un divoto.
- Cattaneo Giosuè*. Copia a olio di un paese del Gozzi.
- Colombo Aurelio*, incisore. La Madonna, da un dipinto del Sassoferrato; ritratto di un incognito, da un dipinto antico pure incognito; ed il ritratto di Canova: miniature. — Sacra Famiglia; S. Giovanni Battista, mezza figura: disegni all' acquerello, il primo da un a fresco, e l' altro da un quadro a olio del Luino.
- Comienti Giuseppe*. Ritratto di Raffaello a matita nera e scherzo di un puttino con un cane a matita nera e rossa, tratti ambidue da Raffaello.
- Comolli Gio. Batt.* Ritratto di S. M. I. R. coronata d' alloro, busto in marmo.
- Corte D. Carlo*. Ritratto di una defunta, fatto a reminiscenza a matita nera.
- Cozzi Carlo*. Ritratto a matita nera e rossa, — Cinque disegni a matita nera, cioè due paesaggi tratti dal Perelle; un *Salvator Mundi*, mezza figura, da un dipinto del Luino; l' Assunzione di Maria Vergine, da

un dipinto del Nuvolone; e la Beata Vergine dal Maratta.

Craffonara. La Madonna col Bambino, quadretto a olio.

Desiderio Cesare. Tre ritratti in terra cotta e due bassirilievi in gesso, ed un cesello dorato rappresentante Marte trionfatore tolto da un basso rilievo del Pizzi.

Diotti Giuseppe, professore dell'Accademia Carrara in Bergamo e socio corrispondente dell'I. R. Accademia di Milano. La decollazione di S. Giovanni Battista alla presenza di Erodiade, quadro grande a olio: per commissione della fabbriceria della chiesa parrocchiale di Stezzano, provincia di Bergamo.

Fossati Gaspare, milanese. Interno di una chiesa, disegno prospettico all'acquerello.

Frey Giacomo. La Cena di Leonardo; il Sacramento della penitenza, di Poussin: incisioni.

Gagna, di Vercelli. Copia a olio del quadro di Raffaello della S. Cecilia esistente in Bologna.

Candolfi Democrito. Ritratto di giovine donna, busto in marmo: per commissione del sig. Emilio Ubaldi. — Ritratto del fu conte Antonio Fenaroli, busto in marmo: per commissione del cav. Luigi Fenaroli. — Ritratto del fu professore cav. Borda, busto in marmo: per commissione degli eredi e di alcuni estimatori del defunto. — Ritratto di giovine donna, semplice testa in gesso. — Ritratto di S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè, busto in gesso: per commissione del sig. cav. colonnello Campana. — Altra testa ideale, in gesso.

Garavaglia Giovita. La Madonna col Bambino, gloria d'angeli, disegno a matita nera da un quadro di Raffaello esistente nel Vaticano.

Gasparoli Ferdinando, milanese. Otto miniature.

Gibertini Cecilia. Tre miniature, due delle quali tratte dai dipinti del professore Hayez rappresentanti l'uno Calatea, l'altro il bacio di Giulietta e Romeo.

Guiscardi Camilla. Psiche che tiene una farfalla tra le mani, mezza figura, quadro a olio.

Hayez Francesco, membro delle II. RR. Accademie di Milano e di Venezia. Il rapito dalle ninfe, quadretto a olio: per commissione del sig. Antonio Chiesa Molinari. — Sponsali di Giulietta e Romeo, quadro a olio: per commissione del sig. D. Luigi Bertolio. —

- S. Maria Maddalena penitente nel deserto, quadretto a olio, figura grande al vero: per commissione del signor barone Ciani. — Quattro ritratti a olio.
- Labus Antonio*. Monumento in terra cotta a bassorilievo, da esso inventato, eseguito e destinato alla memoria della defunta sua madre Teresa Pellegrini.
- Macchi Lorenzo*. Due quadri prospettici e due vedute campestri eseguiti a olio.
- Maestrani Michele*. Tre paesaggi a olio.
- Marchesi Pompeo*, membro dell' Accademia di Carrara. L'amicizia in atto di abbracciare l'erma di un defunto letterato, bassorilievo in marmo. — Un genio formante parte del monumento in alto rilievo in marmo dedicato alla memoria di due defunti congi. — L'amicizia che adorna di fiori un'erma, bassorilievo in marmo destinato a pubblico monumento: per commissione della signora Elena Viganò, e dalla stessa donato a questa I. R. Accademia. — S. M. I. R., ritratto dal vero, in marmo a bassorilievo.
- Monti Gaetano*, di Milano. Ritratto in cera del cantante Galli, e ritratto pure in cera del letterato Melchiorre Gioja.
- Monti Gaetano*, di Ravenna, membro dell' I. R. Accademia. Tersicore danzante, statua in marmo grande al vero: per commissione del sig. Gaetano Bolzesi di Cremona.
- Nappi Sigismondo*. Due ritratti a olio: per commissione del sig. ingegnere Giuseppe Marozzi.
- Narducci Pietro*. La Visitazione di S. Maria Elisabetta e la Beata Vergine, quadro a olio: per la chiesa di Lamone, comune svizzero.
- Ongari Raffaello*. Incisione di una boscareccia, prova non finita.
- Opizzi Donna Maria*. Tre ritratti, e due mezze figure rappresentanti il congedo di Marte e Venere: miniature.
- Pagani Giovanni*. Saggio di ritratti a matita nera che serviranno di corredo alla storia degli artisti lombardi che sta scrivendo il sig. Gaetano Cattaneo direttore dell' I. R. Gabinetto numismatico. — Ritratto di S. M. I. R., dal busto colossale eseguito in marmo dal sig. Comolli.
- Palagi Pelagio*, membro dell' I. R. Accademia. La Madonna col Bambino, quadro a olio: per la chiesa di Muggiò.

- Pandiani Giovanni*. Ritratto in cera.
- Petrick*, scultore sassone. Pescatrice, statua in gesso.
- Pock Giovanni*. Ritratto femminile; copia della Madonna della seggiola di Raffaello; ritratto del cav. Monti; fuga in Egitto: quadri a olio.
- Puttinati Aless.* Due ritratti in cera, uno de' quali femminile.
- Puttinati Francesco* veronese. Otto piccole medaglie in bronzo coniate rappresentanti varj ritratti, ed un quadretto in bronzo pure coniato rappresentante la scuola di Atene di Raffaello.
- Reina Gio. Batt.* La Madonna col Bambino, disegno a matita nera tratto da un quadro del Luino.
- Rimoldi Carlo Gilio*. Piazza della cattedrale di Cremona, disegno prospettico all'acquerello a colori.
- Romanini*, conjugi. Due miniature rappresentanti la Beata Vergine col Bambino e S. Giovanni Battista, tratte da quadri di autori antichi. — Venere ed Amore, altra miniatura, da un dipinto dell' Appiani.
- Sala Carlo*. Disegno ornamentale all'acquerello.
- Sala Vitale*. Tre ritratti a olio.
- Sangiorgio Abbondio*. S. M. I. R., statua in gesso alta circa la metà del vero: per commissione del sig. cav. colonnello Campana.
- Scarella Taddeo*. Ritratto in miniatura.
- Silva Antonio*. I gruppi del Laocöonte e dell' Ajace, disegni.
- Spiegl Francesco*, pensionato di S. M. I. R. Copia a olio di un quadro del sig. Gio. Migliara rappresentante un' interno di un chiostro di monache. — Interno della chiesa di S. Lorenzo in Milano, disegno all'acquerello.
- Tomasi Celestino*, ferrarese. Cortile del palazzo detto Collegio elvetico, disegno prospettico all'acquerello.
- Trivioli Giovanni*, di Como. Piazza composta di antichi fabbricati, disegno all'acquerello.
- Turconi Francesco*. Piazza sparsa di fabbricati, disegno ideale all'acquerello.
- Verga*. Un ritratto, ed una Venere con Amore, dalla danza degli amori dell' Albano: miniature.
- Villeneuve Luigi*. Due paesi a olio rappresentanti un' eremo con cascata di un fiume; ed una grotta con veduta di campagna.
- Zanolo Giovanni*. Disegno a matita nera tratto da un dipinto del Lanino rappresentante la sacra conversazione.
- Zuccoli Luigi*. Due ritratti a matita nera.

 OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 80.º

SCIENZE. Intorno alle teorie mediche del dott. Maurizio *Bufalini*, osservazioni critiche del dott. Ippolito *Borelli*. — Osservazioni chimiche sull'alterazione de' colori nei quadri dipinti a olio. — Accademia Gioenia di scienze naturali, fondata in Catania l'anno 1824. — Geologiche osservazioni fatte ne' contorni di Nicosia da P. D. Gregorio Barnaba *La Via*. — Sopra un'eruzione fangosa di un vulcano idro-argilloso della Sicilia.

LETTERATURA. Della mitologia scandinava e degli scaldi, dissertazione dell'abate G. Battista *Bruni*. — Epigrammi latini di Raimondo Cunich (continuazione). — Saggio di emendazioni al testo dell'amoroso convivio di Dante *Alighieri*. — Le dicerie di ser Filippo *Ceffi*, pubblicate dal conte Luigi *Biondi* (fine). — Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, pubblicate da S. A. *Leopoldo* secondo granduca di Toscana.

Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di agosto.

 BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

La Certosa di Pavia, fascicoli dal IX sino al XIII.
— Milano, 1824-25, per Niccolò Bettoni. *Gran foglio* (1).

GIA' nel volume XXXII pag. 259, e nel XXXIV pagina 409 di questa Biblioteca, parlato abbiamo con lode di

(1) Tutta l'opera sarà compresa in 142 tavole, ciascuna in foglio grande intero: le iconografie ed ortografie generali ed alcuni prospetti saranno in foglio doppio, e questo equivarrà

quest'opera grandiosa ed ottimamente eseguita, della quale usciti erano allora soltanto gli otto primi fascicoli. Ma in quell'epoca mancava non solamente il testo dichiarativo (che tuttora si desidera), ma si erano ancora pubblicate alcune tavole poste sotto i numeri progressivi più elevati, senza che si fossero esposte le antecedenti, il che c'impedì di rendere conto del soggetto delle tavole medesime e dell'andamento dell'opera, che paghi fummo soltanto di annunziare come gloriosamente incominciata.

Ora che abbiamo alle mani tutti i fascicoli sino al XIII, e che ci è dato di disporre le tavole nel loro ordine naturale, ci facciamo solleciti di renderne miglior conto, affinché tutti i grandi stabilimenti letterari, tutti gli studiosi e gli amici dell'arte possano conoscerne l'importanza, e quindi contribuire ai progressi di una impresa che tanto onora gli autori loro, la patria nostra e tutta l'Italia.

Veggonsi nella I tavola la metà della pianta della porta, parte del pavimento della chiesa, metà della porta stessa e parte delle volte della chiesa medesima, disegnata di sotto in su. La II presenta la fronte, la III il fianco interno della porta; la IV il fianco esterno colla dimostrazione in grande del sistema degli ornamenti, applicati alla soffitta dell'architrave piano che ne attraversa il vano. Nella V si contiene la dimostrazione in grande della trabeazione e del capitello appartenente alle colonne; nella VI la pianta e l'elevazione per angolo del capitello suddetto. La dimostrazione in grande dei capitelli appartenenti alle lesene e di altri ornamenti, riferibili tutti al fianco interno che forma argomento della tavola III, viene esposta nella VII, e nelle tre susseguenti si espone pure in grande il fregio che adorna in giro la porta.

La tavola XI dee intendersi sovrapposta alla XII, e in queste sono rappresentate in grande le lesene e l'ampio basorilevato chiuso fra le medesime, il che tutto appartiene al fianco interno sinistro della succitata tavola III. Così avviene delle tavole XIII e XIV, delle quali la prima dee

perciò a due tavole. Si pubblica per fascicoli, ciascuno di tre tavole: di questi non ne escono annualmente meno di otto, nè più di dodici. Prezzo lir. 5 ital. al fascicolo. Le associazioni si ricevono dai fratelli Durelli, contrada di S. Protaso al Foro, n.º 2244. Le spese di porto sono a carico dei signori associati.

ritenersi sovrapposta alla seconda; vi si veggono le lesene e l'ampio bassorilievo del destro fianco interno della porta, i quali corrispondono alle parti esposte nelle due tavole antecedenti del fianco sinistro. Così pure nelle quattro tavole seguenti, la XV si considera sovrapposta alla XVI, la XVII alla XVIII, e in queste sono rappresentate le lesene poste in facciata dietro le quattro colonne che sorreggono l'arco della porta. Le due prime appartengono al lato sinistro, le due seguenti al destro. Nella tavola IX vedesi la modanatura dello zoccolo della porta; nelle due seguenti si espongono le sculture che adornano lo zoccolo suddetto, quelle cioè del lato sinistro nella tavola XX, quelle del lato destro nella XXI. Benchè tutto sia degno di lode in quest'opera, non possiamo omettere l'osservazione, che queste due tavole e le sei susseguenti annunziano più ancora l'abilità singolare dei disegnatori ed intagliatori delle figure, perchè quelle sculture non potrebbero essere presentate all'occhio con maggiore verità, e scrupolosamente vedesi conservato il carattere originale delle medesime. Vi si riconosce una maniera di delineare, un'esattezza di contorni ed una cura diligentissima di conservare il carattere e lo stile dei diversi lavori, che ben di rado, o forse giammai, non si scorgono nelle opere grandiose di antichità e di belle arti, pubblicate con sommo lusso in Francia e in Inghilterra.

Nella tavola XXII adunque sono esposte in piano le sculture e gli ornamenti che adornano la volta semicircolare della porta; nella XXIII le sculture poste fra i capitelli delle lesene appartenenti al destro fianco interno della porta medesima; nelle quattro seguenti le sculture poste in facciata tra i fianchi della porta e gli adiacenti piloni della facciata. Di queste quattro tavole parimente la XXIV dee sovrapporsi alla XXV, la XXVI alla XXVII.

Bellissima è pure la dimostrazione in grande del finestrone posto all'estremità destra della facciata, di quello posto a destra della porta, non che dell'altro posto all'estremità sinistra della facciata, contenuta nelle tavole XXVIII, XXIX e XXX. La tavola XXXII presenta i fianchi interni e la soffitta del finestrone esposto nella tav. XXVIII, dal che ben si vede quanto solleciti siensi mostrati i valenti delineatori di esporre minutamente tutte le parti che servire potevano ad illustrare le bellezze architettoniche dell'edifizio.

Le seguenti due tavole e la XXXVI fanno vedere il basamento del pilone collocato su l'angolo destro della facciata, altro basamento che sorregge il finestrone esposto nella tavola XXVIII, e i diversi basamenti che sorreggono i bassirilievi, già indicati nelle tavole XXIV, XXV, XXVI e XXVII. La tavola XXXIX mostra la fronte del pilone posto all'estremità sinistra della facciata, rappresentato dalla sommità del basamento sino all'estremità del primo ordine della facciata stessa; le tavole XL e XLII mostrano la prima il fianco del pilone esposto nella tavola antecedente, la seconda il fianco del pilone posto all'estremità sinistra della facciata. La fronte e lo spaccato della galleria sovrapposta al primo ordine della facciata, e la fronte e lo spaccato del finestrone circolare posto nel mezzo della facciata medesima veggonsi ottimamente delineate nelle tavole XLIV e XLV.

Non sapremmo abbastanza esprimere il nostro desiderio di vedere quest'opera pregevolissima per l'argomento suo e per la nobile sua esecuzione, continuata con ardore, incoraggiata da tutte le persone dotate di buon gusto, e condotta a lieto fine. Bramiamo parimente di vedere il testo colle opportune spiegazioni, e in questo speriamo di trovare altresì accennati gli errori commessi nelle epigrafi dagli scultori, che nelle figure provano anzi l'esattezza dei diligentissimi delineatori; quelli, per esempio, di FILLI invece di FILII nella tav. XXVIII, di VESPESIANVS nella tav. XXXIII, di CESAR, di COSTANTINVS, di MASIMVS, di AGVSTVS, di TVLIVS e di DIVS invece di *Cæsar*, di *Constantinus*, di *Maximus*, di *Augustus*, di *Tullius* e di *Divus* nella tav. XXXIV.

Dobbiamo altresì accennare ad onore dei signori fratelli *Durelli*, che essi hanno con somma diligenza misurata ciascuna parte dell'edifizio, e in ciascuna tavola ne hanno esposte colle opportune scale di agguaglio le dimensioni.

Cogliamo con piacere questa occasione per annunziare la pubblicazione da essi fatta di due belle tavole in gran foglio imperiale, rappresentanti l'una il prospetto anteriore, l'altra il posteriore del Duomo di Milano. Queste parti di quel maestoso edifizio sono state già da diversi esposte, massime in questi ultimi tempi, con belle tavole intagliate in rame; ma queste si distingueranno certamente, non tanto per la loro grandiosità, quanto per l'esattezza

della delineazione, la nitidezza del taglio, la scelta dei punti di veduta, e tutti gli accessorj che servono a condecorare le rappresentazioni. Queste stampe hanno meritato l'onore della dedica a S. E. il sig. Cardinale Arcivescovo. — Si vendono dagli stessi signori Durelli a lir. 15 italiane ciascuno.

Poesie italiane di messer Angelo POLIZIANO. — Milano, 1825, per Giovanni Silvestri, in 16.^o

Poesie del marchese Tommaso GARGALLO siciliano. — Milano, 1825, stampate dal suddetto, in 16.^o

Quando alcun dice le *Poesie del Poliziano*, egli è come chi nominasse l'esemplare dello scriver più terso e più dilicato; e veramente chiunque studia alcun poco in quel libro trova giustissima quell'universale opinione. Ma queste poesie che ognuno si fa sollecito di lodare, vanno sì guaste e mal conce in tutte le edizioni, che molte volte se ne perde l'intendimento dell'autore, molte altre ne scapita l'eleganza, non senza pericolo che la cieca pedanteria ponga in luogo di quella gli errori dei tipografi e degli amanuensi. Fu adunque un ottimo consiglio quello del Silvestri di pubblicare queste poesie purgandole dalle infinite brutture onde sono men belle in tutte le precedenti edizioni; e crediamo di poter asserire che la sua ristampa non solamente avanza nella bontà della lezione tutte le precedenti, ma forse non lascia luogo ad ulteriori miglioramenti. Il cav. Monti che nell'ultimo volume della *Proposta* fece manifesto il bisogno in cui erano i versi del Poliziano di un diligente editore, compiacque alle istanze del Silvestri, e in compagnia del sig. Maggi (fatto già degno delle pubbliche lodi del cav. Monti medesimo) attese a questa novella edizione, che riuscì degna dell'alto senno che l'ha procurata, ed onora non poco la *Biblioteca scelta* del tipografo milanese.

Ma perchè mai in una *Biblioteca scelta* un intiero volume di poesie del marchese Gargallo? Il tipografo può a sua posta giurare e spergiurare che tutte queste poesie nascono da un estro dominatore che ovunque si discerne e si ammira; ma chiunque proceda alcun poco nella lettura di quelle poesie conoscerà che il Silvestri non ha fatto altro

che accrescere il numero delle prefazioni officiose per aggradirsi agli autori viventi e presenti. Se le trecento pagine di questo volume si riducessero a cinquanta, noi pensiamo che il giudizio del tipografo troverebbe maggior numero di credenti, e che la fama del sig. Marchese guadagnerebbe non poco.

Varie operette del conte Lorenzo MAGALOTTI con giunta di otto lettere su le terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente Buccheri, ora pubblicate per la prima volta. — Milano, 1825, per Giovanni Silvestri, in 16.^o

Il tipografo nella sua prefazione a questo volume ne promette un secondo ed un terzo in cui saranno comprese le Lettere contro gli Atei, la maggior opera forse di questo autore. Frattanto ha raccolte alcune minori operette già pubblicate dal Pizzolato in Venezia verso la fine del secolo trapassato. Questi opuscoli, per vero dire, non sono di grande importanza, ma pure nessuno è senza qualche utilità, e tutti poi sono distesi con quella elegante sprezzatura per la quale principalmente il Magalotti vuol esser distinto dalla schiera ordinaria degli scrittori. I titoli di queste operette sono i seguenti: *Il Nilo; Dell'Unicorno, e di passaggio, della Fenice, dell'Uccello di Paradiso e del Pellicano; Perchè l'Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Pretegianni; Del mar Rosso e sua denominazione; Della palma, sua varietà, frutto, utilità e coltura; Relazione della China ecc.; il mendicare abolito nella città di Montalbano.*

A queste operette già note aggiunse il tipografo otto Lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente *Buccheri*, non mai pubblicate finora, e tratte da un manoscritto posseduto dal sig. conte Marco Arese Lucini. Di queste lettere avea fatto un cenno il Corniani dicendo che il Magalotti erasi affrettato ad encomiare i *Buccheri* e ad illustrarli ancora con varie lettere: ma poichè non vi spese intorno neppure una sola parola, crediamo non ne avesse maggior contezza che di una semplice fama. Ora finalmente sono fatte di pubblica ragione, e sono per certo una bella giunta alle opere di questo autore. I *Buccheri* sono vasi di terre odorose comparsi per la prima volta e saliti in gran voga al tempo del Magalotti,

il quale in otto Lettere dirette alla marchesa Strozzi ne diede un'ingegnosa storia e descrizione. Cessata la moda dei *Buccheri*, potrà forse parer soverchia la lunghezza di queste lettere che quando furono scritte sarebbero parse brevi alla curiosità de' lettori; ma la dottrina e la piacevole erudizione, gli aneddoti, i motti, e la vivacità dello stile, le faranno esser care a tutti i lettori.

Delle società di guadagno. Trattato teorico-pratico del Giureconsulto ed Avvocato Giuseppe CAROZZI. — Milano, 1825, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno. I due contratti di mutuo e locazione di Valori. Considerazioni analitiche del marchese di BRUNO appoggiate all'autorità dell'Enciclica di Benedetto XIV del 1745. — Milano, 1825, nella tipografia Motta ora di Marsilio Carrara.

Ne va assai a grado di leggere nel frontispizio dei libri legali il titolo di trattato *teorico-pratico* e di *considerazioni analitiche*, perchè in ciò si ha una prova incontestabile che la scienza del diritto filosofico non è per anco caduta tra noi in un'intera dimenticanza.

L'avvocato Carozzi tratta delle società di guadagno, contratto frequentissimo nelle civili transazioni, e pieno d'intricate quistioni, che lasciano sospeso l'animo sui suoi diritti e sulle sue legali conseguenze; ma egli però ne tratta co' soli principj della ragion legale senza aver di mira una particolare legislazione, ed ugendovi saggiamente la pratica de' casi, che giovano moltissimo al rischiarimento ed alla più facile applicazione della teoria.

Nel primo capitolo incomincia il Carozzi a dare idea del contratto di società di guadagno, dei modi co' quali egli può formarsi, e delle differenti sue specie in relazione dei modi stessi; indi ne' capitoli seguenti passa a definire il senso legale del *lucro sociale* distinguendolo dall'*interesse*, e indicando gli oggetti che lo costituiscono; determina i diritti de' socj rispetto all'eguale divisione de' guadagni e delle perdite sia in caso di espresse convenzioni, come anche nel perfetto silenzio delle parti; infine mette termine al suo trattato col ragionare delle diverse cause per cui la società è risolta, del conseguente rendimento dei conti, non che della finale divisione della società,

sicchè per tutto questo è evidente che l'autore nulla omise d'importante che si potesse riferire all'argomento che assunse di esporre.

Il modo per altro col quale si discorrono le materie in questo Trattato niente ha di particolare, che meriti una speciale osservazione; nè a più alta meta potea forse aspirarsi, sia perchè trito è nel foro il subbietto delle società, sia perchè havvi una falange di teorici e pratici Giureconsulti che l'hanno discusso. In mezzo a tutto ciò il libro del Carozzi può riuscire di utilità per le dottrine e per l'erudizione legale che vi si contengono, come anche per il metodo quasi sempre di severa logica colla quale egli è ragionato.

Parlando poi dell'opuscolo del marchese di Bruno deve recar maraviglia come si vogliano oggidì disepellire delle quistioni sul mutuo e sulla locazione dei valori, per tanto tempo discusse in morale, in economia pubblica, in giurisprudenza ed in teologia, e che omai presso i dotti, e dall'autorità delle leggi vennero sapientemente abbandonate o definite. Questo libro pertanto non può essere di molta utilità ed importanza per quanto ne abbia fiducia l'autore, siccome non lo è per la profondità delle ricerche e delle dottrine.

Il marchese di Bruno considera la cessione dei valori: 1.° relativamente al bene e all'esistenza di una numerosa popolazione; 2.° relativamente al sentimento comune della giustizia; 3.° relativamente ai precetti della Chiesa.

Sotto il lato economico e giuridico non vi ha materia o discussione che sia di grave momento. Tutti sanno cosa sono il *valor delle cose*, il *danaro*, la *consumazione*, la *produzione*, i *capitali* e l'*industria*: e d'altronde per dir cose importanti in così fatti argomenti più che dei cenni brevissimi occorrerebbero delle lunghe dissertazioni. « A tutti » è noto altresì che con ragione la società accorda una parte » di profitto a chi per vantaggio comune tralascia di godere » un valore da sè prodotto (conclusione dell'autore intorno all'utilità del mutuo e della cessione dei valori), » siccome niuno v'ha che ignori che nella cessione dei » capitali possono aver luogo contratti per natura assai » diversi fra loro; che la cessione dei capitali si fa » diante un *lucro*, ovvero gratuitamente; » e che per conseguenza nel mutuo considerato come cessione temporaria

di valori non sia ingiusto lo stipularne alcun profitto. Nulla adunque fin qui insegnò il M. Bruno che valga ad appagare la curiosità de' suoi lettori.

Le sue profonde dottrine e la sua grande scoperta sul mutuo stanno nelle considerazioni sul mutuo teologico all'appoggio dell'enciclica di Benedetto XIV del 1.^o novembre 1745 « la di cui lettura fu un vivo raggio di » luce, che lo impegnò a meditarla profondamente e a » ricercar la verità nel fondamento delle cose (1). »

Noi siamo troppo ossequiosi alle massime della Chiesa e alle encicliche de' Pontefici per non sottoporle a controversia; ma rignardo al Bruno possiamo ciò non pertanto affermare, che anche all'appoggio di queste egli non può farla da addottrinante, poichè è vieta ed universale la massima, che il mutuo è un contratto di *beneficenza* e quindi di *soccorso* ove sia considerato ne' suoi rapporti coll'etica, e a maggior ragione in quelli della religione, per il che noi facciamo buoni augurj a quest'autore onde non gli tocchi la sorte de' troppo promettenti di andare assai discordi col giudizio de' leggitori rapporto all'utilità e all'importanza delle loro fatiche. Voglia poi il cielo, che gl'Italiani ingegni abbiano più di confidenza nelle proprie forze e più desiderio di gloria ne' proprj studj per intraprendere de' lavori che nel secolo dei lumi non ci tengano troppo al disotto delle altre nazioni!

Il Calomero. Poemetto del conte Folchino SCHIZZI. — Milano, 1825, tipografia Bettoni, in 4.^o gr. fig., di pag. 35.

Annunciamo con vera compiacenza questo libro, in cui tutti concorrono i pregi onde le edizioni avere sogliono splendore e bellezza. Nel poemetto sono descritti i monumenti non già innalzati nel Ducato Parmense dalla munificenza di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia. Esso perciò è dedicato *ai colti e gentili Parmigiani*. Degni di lode sono i sentimenti dell'autore, il quale nella dedica ci avvisa che già era incominciata l'incisione delle tavole espressamente disegnate a corredo della sua operetta, quando in Parma si pubblicò il primo fascicolo dei Monumenti

(1) Vedi l'introduzione a pag. 24

innalzati dalla serenissima Duchessa dal 1814 a tutto il 1825; ma ch'egli non di meno non credette di desistere dall'impegno suo, sì perchè le tavole annesse al poemetto sono più piccole e di un genere totalmente diverso da quelle dell'opera parmense, e sì ancora perchè il numero degli esemplari di questa edizione è di soli duecento, tutti numerizzati, e *nessuno di essi destinato ad essere posto giammai in commercio. Se avessi potuto sospettare* (così egli si esprime) *soltanto il menomo danno agli egregi editori di Parma, avrei ad un tratto di delicatezza sacrificato persino l'onore, che, lo spero, mi potrà venire dal vostro* (cioè de' Parmensi) *aggradimento di questo mio lavoro.* Sentimenti degnissimi del nobile autore! Al frontispizio precedono i ritratti di Francesco I nostro Imperatore e Re e dell'augusta di lui figlia la serenissima Duchessa disegnati dal sig. Beltrami e vagamente incisi dal giovane sig. Geniani sotto la direzione del chiarissimo sig. Anderloni. Al poemetto servono di bel corredo sei tavole disegnate dai valenti signori Durelli, e rappresentanti il ponte sul Taro, quello sulla Trebbia, la facciata del nuovo teatro ducale di Parma, la pianta del teatro Farnesiano, lo spaccato ed il proscenio dello stesso. Le tavole sono illustrate con opportune note. L'edizione è in bellissimi caratteri ed in carta velina.

Rime edite ed inedite di Jacopo Vittorelli colla traduzione latina a fronte dell'abate Giuseppe A. TRIVELLATO, già maestro nel Seminario di Padova. Vol. I. — Padova, 1825, dai tipi della Minerva, in 8.^o

Sino dallo scorso anno l'editore di questo libro annunziato lo aveva, e i sottoscrittori lagnare non si potranno del ritardo, giacchè questo non fece che accrescere i meriti all'edizione. Il Vittorelli, censore severissimo delle sue produzioni, volle tutte rivedere diligentemente le sue poesie e ritoccarne parecchie, rifiorendone la bellezza di più squisite eleganze e di nuove grazie, cosicchè egli stesso questa edizione riconosce come unica, tanto pel numero dei componimenti, quanto per le fatte mutazioni.

In questo primo volume trovansi tredici sonetti che non si leggono nelle precedenti edizioni; oltre i sonetti vi si

leggono sette componimenti di vario metro anacreontico, e l'amenissimo poemetto *dei Maccheroni*. A queste poesie è premessa una bellissima epistola del cav. *Ippolito Pindemonti* al *Vittorelli* medesimo, la quale ben chiaro mostra l'intima unione ed amicizia che passa tra que' due illustri italiani.

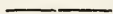
Il nome di *Jacopo Vittorelli* è abbastanza conosciuto, nè ancora levossi alcuno ad impugnare le proposizioni dall'editore esposte nel suo primo annunzio, che quel nome « non solamente è per l'Italia ciò che è il nome » di *Anacreonte* per la Grecia, ma va chiarissimo ancora » fra i nomi di que' pochi che per certa aria di originalità, e per certa squisitezza di concetti e correzione » di forme, emergono dalla gran folla de' sonettisti italiani. » Questi pregi del *Vittorelli* sono stati diffusamente esposti anche dal *Trivellato* in una sua dissertazione pubblicamente letta nel Seminario di Padova.

Fin quì del poeta originale: ora faremo alcun cenno del *Trivellato* traduttore. Egli studiosi certamente di osservare la regola oraziana, e di rendere la traduzione sua nè troppo libera, nè troppo servile; studiò egli a lungo nelle opere del suo autore; le meditò onde conoscerne a pieno lo spirito e le bellezze, e contemperò, come scrive l'editore, il suo cuore al cuore di lui, onde vedere e sentire come egli vedeva e sentiva. Peritissimo nella lingua che dare doveva nuova veste all'originale, restrinse o ampliò qualche concetto, qualche bellezza premise o pospose, supplì alle mancanze alle quali obbliga talvolta la legge della misura; rammorbidì le idee, rendute non di rado scabre dalla durezza o difficoltà della rima, e sfumò le tinte in modo che il supplemento o la mutazione non accusasse diversità di origine, e che i lettori giudiziosi dovessero persuadersi che così scritto avrebbe l'autore stesso se usata avesse la lingua del traduttore. Sprezzò questi anche le difficoltà opposte dalle qualità del metro da esso scelte, e la maggior parte de' sonetti tradusse in verso elegiaco, che certamente metterlo doveva in maggiori angustie colle sue parti regolari, colla brevità del pentametro, col suo numero soggetto a leggi di quantità più rigorose, per le quali cose si piega alquanto ai quadernarj, ma assai difficile si mostra alle terzine.

Le traduzioni in generale ci sono sembrate eleganti e felicissime, e noi ci congratuliamo col *Trivellato* e colle

scuole del Seminario di Padova, al vedere che la versione dei sette componimenti anacreontici aggiunti ai sonetti non è opera sua, ma bensì di alcuni giovani allievi da esso istruiti nella lingua del Lazio, allorchè in quelle scuole insegnava. Noi crediamo opportuno di far conoscere i nomi loro, e sono: *Sofoleone Mainardi*, *Francesco Pannela*, *Angelo Fusinato* e *Domenico Bertizzolo*.

Dirà forse taluno: perchè spendere tanto tempo e tanta fatica nel tradurre alcune poesie, che tutti forse ameranno meglio di leggere nell'originale italiano? Lasciamo da parte i vincoli dell'amicizia che il *Trivellato* al *Vitorelli* congiungono, e ci sia permesso soltanto l'osservare in questo luogo che le cose veramente belle sono belle in qualunque lingua; che la lingua del Lazio non è ancora talmente morta che non sia la lingua dei dotti di tutte le nazioni, e che quindi agli stranieri, ignari della nostra lingua, non possa far conoscere le bellezze della nostra poesia; che i sommi poeti moderni di altre nazioni furono per la maggior parte onorati di versioni latine, e che volendo ai tempi nostri ristorare alquanto il gusto della latina poesia, tanto dagl'Italiani coltivata nei bei secoli della nostra letteratura, non potevano scegliersi componimenti maggiormente forniti di eleganza e di venustà che i sonetti e le anacreontiche del *Vitorelli*. Speriamo dunque di vedere compiuta l'opera entro l'anno corrente, come dall'editore viene promesso, tanto più che al secondo volume è riserbata una parte delle composizioni inedite.



La vita di Dante Alighieri scritta da Giovanni Boccacci, testo di lingua ora nuovamente emendato per cura di Bartolomeo GAMBA. — Venezia, 1825, tipografia di Alvisopoli, in 8.º, di pag. 122 e XXIX di prefazione.

Questo è uno di que' preziosi gioielli de' quali il benemerito sig. Gamba di tempo in tempo ci regala, ripulendo con assiduo lavoro e con tipi eleganti riconsegnando alla luce le operette di alcuni illustri Italiani. Questo libretto dettato, com'egli dice, dal sommo maestro della faccenda, viene dal nuovo editore intitolato al chiarissimo prof. *Angelo Zendrini*, segretario dell'I. R. Istituto in Venezia; e

siccome l'ufficio nostro non si estenderebbe a rendere conto distintamente di un'opera già più volte pubblicata e ai letterati ben nota, così gioverà che ci arrestiamo soltanto su quella dedicatoria, che al libro serve d'instruttiva prefazione.

Comincia il sagacissimo editore dal notare la sorte veramente sciagurata che toccò a questa *vita di Dante*, che dai barbassori della letteratura fu spacciata per *diceria romanzesca*, sfigurata dagli antichi copisti e maltrattata ancora nelle loro stampe dai vecchi e nuovi impressori. Con savio avvisamento si fa poi a confutare *Leonardo Bruni Aretino*, che nella sua *vita di Dante* quella censurò amaramente del Certaldese, come tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime piena, e nelle gravi e sostanziose parti mancante; mostra che precipitata fu questa sentenza, sebbene da molti accolta come definitiva; e che al solo leggere questa vita senza animo preoccupato, si scorge il gravissimo torto de' censori, giacchè in un solo capitolo si parla degli amori di *Dante*, non di sospiri nè di cocenti lagrime, e punto trascurati non sono nè l'origine della famiglia degli *Alighieri*, nè il nascimento del poeta, nè i suoi primi studj, nè le sue vicende, i suoi viaggi, il suo duro esilio, nè la sua morte e gli onori ad esso renduti dal signore di Ravenna suo ospite, nè le opere che scrisse e nè pure le sue sembianze, la sua statura, le sue abitudini, i suoi difetti. Nota bensì imparzialmente il *Gamba* alcuni falli che in questa vita s'incontrano, e le frequenti apostrofi o esclamazioni, e le digressioni che dall'argomento disviano; « ma i libri » dice saggiamente l'editore e noi amiamo di ripetere le sue parole « si » debbono leggere colla mente sempre rivolta al secolo in » cui furono scritti, tenendo i più antichi in ossequio sic- » come prime orditure e primi lineamenti delle dottrine; » e deesi contentare d'avere largo compenso a que'rien- » pimenti giudicati superflui o nel calore della sposizione » o nella proprietà della sentenza o nella leggiadria dello » stile ». Cita quindi il *Baldelli*, che questo libro giudicò « un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator che al lodato, » e il recente storico della letteratura *Maffei* che, della vita e delle opere dell'*Alighieri* parlando, inserì più volte il dettato originale del *Boccacci*, siccome il più legittimo ed autorevole.

Segue un distinto catalogo delle edizioni di questa vita, che comincia con quella del *Dante* fatta in Venezia da *Vindelino* da Spira nell'anno 1477, e finisce con quella di Milano del *Silvestri* del 1823. Accuratamente si ragiona dei difetti delle antiche edizioni; lodansi le cure prestate a quella del 1723 da *Anton Maria Biscioni*, sebbene scevra non sia di mende; tre edizioni veggonsi fatte in Milano in questo secolo, ma la prima del 1803 e l'ultima del 1823 non sono che materiali ristampe delle pessime edizioni di Napoli e di Parma. In fronte a quella del 1809 fatta da *Luigi Mussi*, il celebre pittore *Bossi* inserì non già la vita scritta dal *Boccacci*, ma piuttosto un compendio della medesima in un codice ritrovato e forse ricomposto; e di fatto una sostituzione vedesi fatta alla lunga apostrofe diretta ai Fiorentini, che venne dal *Gamba* riferita, e che non è certamente dello stile del *Boccacci*. Il *Gamba* si è dunque servito con profitto dell'edizione fiorentina dell'anno 1723, non senza però avere consultato ne' dubbj casi le più antiche, e così pure collazionati due antichi codici esistenti nella Marciana ch'egli accuratamente descrive, e il di cui perpetuo confronto dee certamente rendere più corretto il testo, e più pregevole questa nuova edizione. Affine poi di mostrare ad evidenza di quanta immondizie andasse imbrattata la povera vita di *Dante*, espone il nuovo editore alcune sue lezioni poste a confronto colla stampa più recente fatta in Milano. Per darne ai nostri leggitori un saggio, accenneremo soltanto, che invece di *marmorea statua* si stampò *monarca statua*, i *ricchi sciolti* invece di *sto'ti*, il *magnifico Ettore* invece del morto *Ettore*, il nome della laurea invece dell'onore della laurea, dotto invece di dotato, scrivente per sovente, cose notevoli per cose non convenevoli, calva fronte per curva fronte, e finalmente *Iebo* fattore dei poeti invece di *fautore*. Osserva modestamente l'editore che meno difficile è lo scoprire le assurdità in altrui, di quello che sia il meritarsi la lode di avere ridotto l'antico testo di un classico autore alla sua perfetta lezione, e quindi confessa che a fronte delle non piccole sue cure non si lusinga punto di avere raggiunta la meta.

Una parte assai importante di questa prefazione è lo squittinio di alquante voci registrate nel grande codice della nostra favella sopra esempli tolti dai testi impressi

della *vita di Dante*. Il vocabolario della Crusca ne contiene da oltre 300, ma i compilatori peccarono alcuna volta piuttosto per eccesso che per difetto: mostra quindi il *Gamba*, che forse male a proposito si è pigliato da questa vita l'esempio delle voci *agumentato*, *escidio*, *tritare*, *vigere*, giacchè nei migliori codici si legge *augumentato*, *eccidio*, *trattare* invece di *tritare*, e *giace* invece di *vige*, oltre molte altre voci già scardassate dal cav. *Monti* nella sua *Proposta*. Nel vocabolario si citano come tratte dalla vita di *Dante* le voci *fluttuoso*, *funebre letto*, *soprastato*, *spirazione*, *vilunetto*, e invece in questa edizione coll'appoggio di maggior numero di esempj si legge *fortunoso*, *cataletto*, *sopr' a se stato*, *disperazione* e *vulunetto*. Con questo bel lavoro, benchè forse non del tutto compiuto, e colle cose dette a difesa del Certaldese, confida il *Gamba* « di avere resa alquanto grata e serena la grande ombra di Messer *Giovanni*, e di non essersi demeritato il favore di chiunque, prestando venerazione alle scritture degli antichi maestri, ama di poterle leggere nette di quel fango di cui si trovavano impiastricciate ».

Ad informazione di chiunque veduta non avesse in altra edizione questa vita, accenneremo che nei primi cinque capitoli dopo il proemio, si parla del nascimento e degli studj di *Dante*, dei suoi amori per *Beatrice* e del suo matrimonio, delle sue cure familiari, degli onori ad esso accordati e del suo esilio, della sua fuga da Firenze e de' suoi viaggi, finalmente della sua morte e degli onori funebri ad esso renduti. Nel capitolo settimo si fa un amaro rimprovero ai Fiorentini; nel seguente si descrivono la statura, i modi e le abitudini di *Dante*; nel nono, nel decimo e nell'undecimo si fa una digressione intorno alla poesia, e si tratta della differenza che passa tra la poesia e la teologia, e dell'alloro conceduto ai poeti. Nel duodecimo si torna a *Dante*, e se ne accennano le qualità e i difetti; parlasi quindi nei successivi capitoli delle diverse opere dall'*Alighieri* scritte, degli accidenti occorsi intorno alla *Divina Commedia*, dei motivi per cui la *Commedia* è stata scritta in italiano, del libro della *Monarchia* e di altre opere; e nell'ultimo si contiene la spiegazione di un sogno fatto dalla madre di *Dante*, e la conclusione del libro. Ma tra le mutazioni introdotte nella vita di *Dante* impressa in Milano nell'anno 1809, la più importante è

forse quella in cui viene spiegato il sogno avuto dalla madre del poeta; e diversificando questa in molta parte dai testi impressi e dai codici dal *Gamba* collazionati, egli si mostrò sollecito di riferirla fedelmente trascritta al fine della sua edizione, onde nulla mancasse al compimento della medesima. Questa narrazione del sogno, tratta da un codice dell'anno 1437, ora divenuto Trivulziano, ci sembra veramente dello stile del *Boccacci*.

Questa edizione è fatta di soli 176 esemplari, ed è ornata di un ritratto del Certaldese, assai bene intagliato in rame dal *Comirato*; e per tutti i titoli, e specialmente per il testo diligentemente corretto, ci sembra degna di molta commendazione.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti, opera affatto nuova compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Vol. XXI, XXII e XXIII. — Venezia, 1825, presso Gio. Battista Missiaglia, in 8.º

Con questi tre volumi si arriva sino alla lettera *G E*, il che mentre annunzia la grandiosità dell'opera, ci assicura altresì della sollecitudine degli editori nella sua pubblicazione. Nulla diremo della condotta generalmente tenuta dagli autori egualmente che dai traduttori, giacchè questi ultimi non hanno voluto in alcuna parte staccarsi dai primi. A noi sembra, per esempio, che *Filippo* di Tessalonica, intorno alla di cui vita l'antichità ci ha trasmesse poche notizie, avrebbe dovuto con rispetto alla cronologia collocarsi avanti tutti i moderni *Filippi*, re, duchi o principi, ed anche avanti il viaggiatore Carmelitano, *Filippo della Santissima Trinità*. — L'articolo di *Tommaso Finiguerra*, che ha però qualche merito, avrebbe potuto impinguarsi con alcune notizie tratte dalla storia dell'incisione recentemente pubblicata dall'inglese *Otley*. — *Fino* Fini avrebbe potuto registrarsi sotto la rubrica di *Fini* e non sotto quella di *Fino*, giacchè quel dotto ferrarese chiamavasi *Fino Adriano Fini*. — Tra le opere di *Agnolo Firenzezuola* registrare dovevasi dagl'Italiani il dialogo *su le*

bellezze delle donne e non ripetutamente *delle dume*, che è una viziosa traduzione dal francese. Non è nè pure esattamente definita altra opera dello stesso autore, come *imitazione dell'Asino d'oro di Apulejo*, perchè il *Firenzuola* in gran parte lo tradusse, e sovente staccossi dal suo originale, falso essendo però che la scena egli ne mettesse in Italia, e quel romanzo seminasse di particolari avventure che gli erano personali, nel che chiediamo perdono anche al chiarissimo *Ginguenè*. — Il conte *Carlo di Firmian* poteva da un Italiano meglio informato che il sig. *Guillon*, anzichè *amministratore del governo della Lombardia* intitolarsi com'era di fatto, ministro plenipotenziario, presidente di quel governo e vicario imperiale in Italia. Non è poi vero che la città di Pavia debitrice gli sia dello stabilimento nelle sue mura della principale scuola della Lombardia, sebbene grandemente benemerito si rendesse egli di quell'Università coll'ampliarne l'edifizio, e coll'arricchirla di nuove scuole e di nuovi sussidj per l'insegnamento delle scienze naturali. Così pure il conte di *Wilzeck* non gli succedette nella carica di *primo ministro*, ma bensì di ministro plenipotenziario, e non fece già porre nel sito della sua sepoltura un bel medaglione in bronzo colla sua effigie, ma gli fece bensì erigere un bellissimo monumento in marmo di Carrara coll'opera del valente scultore *Franchi*, che da chiechessia può vedersi nella chiesa di *S. Bartolomeo*. — Non sappiamo intendere per quale cagione si sia scelto l'articolo *Firmont* per inserire in esso una serie di dolorosi ricordi, già consegnati in molti altri libri, che vantaggioso non è forse, ne decente il presentare troppo spesso agli occhi del pubblico, mentre si gode di perfetta tranquillità, e si cerca prudentemente di estinguere qualunque vestigio di partito. Questa osservazione è applicabile a molti altri articoli originali, nei quali con manifesta imprudenza alcuni scrittori francesi sembrano voler riaprire le piaghe della rivoluzione. Basta citare gli articoli *Fouquier*, *Freron* ed altri simili per convincersi di questa verità. Poteva pure ommettersi, giacchè quelle di altri molti non si sono riferite, la lunghissima iscrizione funeraria di quel virtuoso ecclesiastico, che onora il cuore assai più che i talenti lapidarij di un sovrano, mancato anch'esso ai vivi, se pure ne fu egli il vero autore, il che tutto sia detto ai biografi francesi, che gli editori italiani hanno troppo fedelmente tradotti,

mentre avrebbero potuto abbreviare, ripurgare e forse migliorare grandemente molti articoli.

Là dove si parla di *Fiorelli Tiberio* si sarebbe potuto notare ch'egli acquistò in Parigi molta riputazione, non già nella parte di *Scaramuccia*, ma in quella bensì del *Truffaldino*, che *Scaramuccia* aveva da prima disimpegnata. — All' articolo *Flacius* ci vediamo rimandati a *Francowitz*, sotto il quale veramente negli altri dizionarj veggonsi riferite le notizie del celebre teologo protestante, il di cui nome realmente era quello di *Flacio* e non di *Facco*, vedendosi in tutte le sue opere nominato *Matt'a Flacio Illirico*. — E perchè tanto estendersi (sia detto questo pure agli autori anzichè ai traduttori) su i ridicoli racconti che si fanno della vita di *Nico'lò Flamel*, nei quali nulla certamente avvi di vero se non che la trista ricordanza che da molti deliravasi nei tempi passati intorno la trasmutazione dei metalli? — Nell'articolo del cardinale *Flangini*, il *Guillon* ha scritto a torto, che *Clemente XIV* lo aveva fatto passare dal servizio della Repubblica veneta a quello della corte di Roma, e che eletto lo aveva uditore di rota. I Veneziani debbono rammentarsi, che sempre vi aveva nella Rota romana un uditore veneto, il quale eletto era o presentato al Pontefice dal Veneto senato. Egli ha avuto altresì grandissimo torto di sprezzare troppo generalmente le prose come le poesie egualmente del *Flangini*, e più ancora di non fare risaltare il merito della sua traduzione degli *Argonauti* di *Apollonio Rodio*, che mostra la sua profonda perizia nella lingua greca, e la sua erudizione ne' comenarj e nelle note aggiunte al testo. Sembra impossibile, che queste cose non sieno sentite vivamente e dette dai veneti editori! — Siamo anche stupiti di non trovare *Fleuri* avanti i *Fleuriaco*, sebbene con questa ortografia e senza l'y finale troviamo notati anche dai Francesi medesimi molti individui di quel nome, e tra gli altri il celebre cardinale di *Fleuri*. — Nell'articolo *Flinders* si è apparentemente capovolta la frase, là dove è scritto che celebre diventò per le sue scoperte ed i suoi lavori nautici sul continente della Nuova Olanda; letta quella frase a rovescio, e applicate le scoperte al continente, la cosa andrà benissimo. — Nell'articolo *Flins des Oliviers* (vol. XXI pag. 191) manca assolutamente il senso del periodo, che viene in seguito ad alcuni versi francesi, e

che comincia *De Fontanes*. — L'articolo *Flocco* o *Floke* è pieno di favole, e non esatto sul punto della scoperta dell'Islanda, che già da prima era conosciuta dai Norvegiani, non conoscendosi nè pur bene l'epoca vera dei viaggi di *Floke*. — Il marchese *de la Floride* poteva italianamente registrarsi sotto il nome di marchese della *Florida*, come appellato era anche dagli Spagnuoli. — Ove si parla del celebre *Castone di Foix*, morto nella battaglia di Ravenna, invece di ripetere colle parole di *Brantôme* le avventure di quella giornata già riferite, si poteva accennare che glorioso monumento gli fu eretto in Milano coll'opera di *Agostino Bassi*, uno de' celebri scultori di quei tempi, della quale opera ancora rimangono preziosi avanzi. — Ma dove a proposito di *Foncemagne* si parla a lungo ed inutilmente della pretesa autenticità del testamento di *Richelieu*, si dice che alcuni grandi uomini hanno in esso attinto citazioni e ragionamenti, i quali presuppongono averne che essi convenivano nella medesima sentenza, nel che certamente non si trova nè senso letterale, nè senso comune. — Al proposito di *Teofilo Folengo*, più conosciuto sotto il nome di *Merlino Cuccaio*, si è parlato delle antiche edizioni ed anche della più recente di Mantova con data di Amsterdam, e non mai di quella bellissima di Amsterdam fatta da *Van Someren*, in 8.º, con fig., che è una delle più belle e delle più corrette, e che per uno strano accidente, non infrequente trovandosi in Italia, è divenuta rarissima oltramonti.

Annibale Fontana, milanese, doveva essere classificato come celebre scultore, anzichè come incisore di pietre fine. In Milano esistono le sue statue e i suoi bassirilievi, non solamente sopra la porta maggiore della Madonna di S. Celso, ma anche entro la chiesa medesima. Fu anche eccellente fonditore di metalli, ma il suo epitafio che tuttora esiste, non parla del suo valore nell'arte glittica, ma soltanto nella statuaria, e noi non sappiamo donde l'anonimo autore dell'articolo abbia tratto la notizia dei suoi lavori in cristallo di rocca, mandati al duca di Baviera. Forse si è questo pigliato in iscambio con altro *Fontana*. — Si è ingannato il *Guillon* anche nell'articolo che concerne il celebre *Gregorio Fontana*, dicendo che senza sua partecipazione fu stampata la *Dottrina degli azzardi del Le Moivre*, da esso arricchita di note erudite e curiose,

giacchè noi possiamo assicurarlo che fu stampata in Padova sotto i suoi occhi medesimi e colla sua assistenza. L'articolo poi che concerne *Giuseppe Fontana*, poteva ragionevolmente accoppiarsi con quelli dei dottissimi di lui fratelli *Felice* e *Gregorio*, senza intromettervi le vite di *Mariano Fontana* e del cardinale di questo nome, l'ultima delle quali vediamo con piacere delineata da sensata penna italiana. Un dotto Veneziano ha pure saviamente corretti i copiosi errori che il *Guillon* e qualche altro collaboratore sparsi avevano nelle notizie biografiche di *Alberto Fortis*. E perchè non si è fatta la cosa medesima in altri articoli, massime riguardanti letterati o altri personaggi illustri Italiani?

Queste cose noi diciamo, scorrendo rapidamente un solo dei tre volumi che abbiamo alle mani e molte altre osservazioni che fare si potrebbero ommettendo, non già per detrarre in alcun modo al merito dell'opera e della veneta edizione, ma per mostrare soltanto che con un pochetto di studio e di fatica si sarebbe grandemente potuto migliorare la biografia universale, che renduta si sarebbe in questo modo assai più utile e decorosa per l'Italia. Benedetto sia il *Gamba* che, qualunque volta si è parlato di classici greci o latini, ha soggiunto agli articoli le notizie dei traduttori italiani! Dobbiamo parimente rendere giustizia al *de Sismondi*, dal quale vediamo con sommo avvedimento aggiunti alcuni preziosi articoli, riguardanti non solamente i personaggi, ma le famiglie ancora più illustri d'Italia, che nel tempo delle repubbliche e delle frequenti guerre per la libertà delle città italiane se ne arrogarono per qualche tempo il dominio, e ne divennero i tiranni o anche i pacifici possessori.

Non possiamo tuttavia dissimulare, che in questi tre volumi trovata abbiamo una quantità grandissima di errori, per la qual cosa forzati siamo a nuovamente raccomandare agli editori maggior cura e maggiore diligenza nelle correzioni. Disgustoso è il leggere le lagrime versate sul *futto*, anzichè sul *fato* di *Leonida* (vol. XXI pag. 39), *Daicer* per *Dacier* (pag. 43), *quisque* per *quoique*, in francese (pag. 58); *Fisher* più volte per *Fischer*; *quanto all'età di cento trentasei anni* invece di *giunto a quella età* (pag. 153), *Fiorens* per *Florens urbs Tusca* (pag. 272), e la palla della cupola di S. Pietro che viene illuminata nella

testa, anzichè nella *festa di S. Pietro* medesimo (pag. 316). Tanto poco si è posto mente alla correzione delle stampe, che sino nella coperta del volume XXIII si è stampato *FO-GE*, mentre il volume comincia colle lettere *GA* e termina colle lettere *GE*.

Speriamo di vedere nei volumi che si promettono di aggiunta o di supplemento, il nome del famoso medico *Gio. Pietro Frank*, che può dirsi fondatore di una nuova scienza, la *polizia medica*, non mai da prima trattata con metodo, chiarezza ed estensione sufficiente; ma onorevole non riesce intanto per gl'Italiani l'essersi obbliato il nome di *G. Franchi*, famoso orientista del secolo XVI, del quale si ha il *Sole della lingua santa*, una delle migliori grammatiche ebraiche, stampata in Bergamo nel 1599, in 4.° Molt'altre omissioni potremmo accennare, ma non ne facciamo ora parola, sperando di vedere un giorno riparate quelle mancanze.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1825.

- Annali musulmani di *Gio. B. Rampoldi*. Volume 11.° Milano, Felice Rusconi, pag. 568, in 8.° Lir. 7. 10 ital.
- Annali universali di medicina compilati dal dottore Annibale *Omodei*, n.° 106 al 108, Ottobre a Dicembre, in 3.° Milano, Destefanis. Lir. 24 ital. all'anno.
- Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio. Milano, presso gli editori, a S. Gio. alle quattro facce, n.° 1838, in 8.°, fasc. 16.° e 17.°, ottobre e novembre. Lir. 18 ital. all'anno.
- Beatrice Tenda, tragedia istorica di Carlo *Tedaldi-Fores*, in 8.°, di pag. 141. Milano, Fusi e comp. Lir. 2 ital.
- Biblioteca economico-portatile di educazione. Milano, fratelli Sonzogno, stradone di S. Ambrogio n.° 2735, in 18.° Vol. 5.° corrispondente al 5.° delle Curiosissime avventure dei viaggiatori antichi e moderni raccolte da *Pietro Blanchard*. Opera voltata dal francese in italiano e corredata di note da F. L. — Vol. 12.° Il tesoro dei fanciulli diviso in tre parti, cioè morale, virtù e civiltà, di *Pietro Blanchard*; adorno di analoghe figure incise in rame. Quarta edizione. — Vol. 14.° e 15.° I varj stati della vita umana, od il fiore della morale, raccolto dalle

varie opere dei filosofi da A. L. D. — Vol. 16.°, 1.° degli Elementi di fisica partiti in trenta lezioni, di A. *Teyssèdre*, volti in italiano da Pietro *Spada*. Lir. 1. 50 ital. al vol., per gli associati a 60 volumi; lir. 2 per gli associati alle opere separate. — I volumi con rami si pagano cent. 50 di più dei detti prezzi.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. — Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello *Adriani*, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco *Ambrosoli*. Tomo 1.°, in 4.° ed in 8.° Milano, fratelli Sonzogno. Lir. 5. 65 ital. l'edizione in 8.°, lir. 10. 55 quella in 4.°

Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.° Milano, Società tipografica de' Classici italiani, Fusi e comp. In 8.° — Vol. 113.°, 2.° della Verona illustrata di Scipione *Maffei*, con giunte, note e correzioni inedite dell'autore. Lir. 5 ital. — Vol. 114.°, 4.° ed ultimo della Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del 18.° secolo, di *Luigi Lanzi*. Lir. 6. 60. — Vol. 115.°, 1.° delle Opere di *Lazzaro Spallanzani*. Lir. 7. 08.

Compendio delle malattie veneree, del sig. dott. Gio. Fed. *Fritze*: tradotto dal tedesco per Gio. Batt. *Monteggia*, prof. ecc. Quarta edizione italiana, con nuovi commenti, e coll'aggiunta di una dissertazione del traduttore sopra l'uso della salsapariglia ne' mali venerei. Pavia, presso il librajo Gio. Torri, di pag. 396, in 12.° Lir. 3 ital. In Milano, si vende da Ant. For. *Stella e figli*.

Compendio della Storia letteraria d'Italia. Opera postuma del conte F. V. *Barbacovi*. Milano, 1825, presso A. F. *Stella e figli*. Vol. 2 in 8.°

Compendio della Storia universale antica e moderna, del conte di *Ségur* e continuatori. Milano, Antonio Fortunato *Stella e figli*, in 18.° — Vol. 125.° e 126.°, 2.° e 3.° ed ultimo della Storia degli Arabi, compilata dal prof. Ambrogio *Levati*. — Vol. 127.° Storia abbreviata della Baviera dai primi tempi fino all'esaltazione al trono del re Lodovico oggi regnante, compilata da Francesco *Angiolini*. Lir. 2 ital. al volume colle figure in nero, e lir. 2. 75 colle figure colorate.

- Corso di storia romana, di Onorato *Olcese*. Tomo 1.° e 2.°, in 16.°, di pag. 262 e 310. Milano, stamperia Visaj. Lir. 3.
- Corso elementare di fisica sperimentale, di Giuseppe *Mollet*. Rovetta, in provincia di Bergamo. Vol. 1.° e 2.°, in 8.° di circa pagine 230 ciascuno, con rami. Prezzo, lir. 5. 36 ital. In Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli.
- Demetrio e Giovanni di Giscala, tragedie di Alfonso *Varano*. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, in 8.°, di pag. 266. Lir. 3 italiane.
- Discorso medico-chirurgico intorno al flusso di sangue dall'utero nelle donne gravide, di Andrea *Pasta*. Pavia, Fusi e Comp., in 12.°, pag. 242. Lir. 2. 25.
- Dizionario della favola o mitologia universale. Milano, presso Ranieri Fanfani, contrada de' Borsinari, n.° 1027, in 8.°, con rami. Fasc. 87.° Cent. 32 ital. ogni foglio, e cent. 35 ogni tavola.
- Dizionario generale de' sinonimi italiani compilato dall'abate Giovanni *Romani* di Casalmaggiore. Milano, Gio. Silvestri, in 8.°, fasc. IV, *Gri-Nuo*. Lir. 4. 7. austr.
- Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana, dell'abate d' *Alberti* di Villanova. Riveduto e corretto. Seconda edizione, e prima milanese. Tomo 1.° A-CA. Milano, per Luigi Cairo col metodo stereofeidotipo di Gaetano Cairo. Fasc. 1.°, in 4.°, di pag. XCIII e 120. Lir. 2. 16 ital.
- Enimmi storici del medio evo, in 16.°, di pag. 136. Bergamo, stamp. Mazzoleni. Lir. 1.
- Fasti (i) della Chiesa nelle vite de' santi in ciascun giorno dell'anno: opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame. Milano, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, in 8.° Sono usciti due volumi, gennajo e febbrajo, e 6 quaderni del volume 3.° Prezzo d'associazione, cent. 16 ital. al foglio, e cent. 25 ogni figura.
- Ginnastica elementare del colonnello Edoardo *Young*, di pagine 240, in 8.°, con tavole in rame. Milano, stamp. Silvestri. Lir. 8. 67. austr.
- Giornale di farmacia, chimica e scienze accessorie, o sia raccolta delle scoperte, ritrovati e miglioramenti fatti

- in farmacia ed in chimica, compilato da Antonio *Cattaneo*, chimico farmacista. Milano, Rusconi, quad. 22.°, ottobre, di pag. 56, in 8.° Lir. 16 aust. all'anno. Le associazioni si ricevono da G. P. Giegler, corsia de' Servi.
- Grammatica elementare della lingua italiana dell'abate *Andrea Omezzali*, in 8.°, di pag. 214. Mantova, stamp. chini. Lir. 1. 25.
- Grammatica inferiore della lingua italiana del *Franscini*, in 12.°, di pag. 132. Milano, stamp. Fusi e Comp. Lir. 1 ital.
- Introduzione allo studio del diritto pubblico universale, di G. D. *Romagnosi*. Vol. 2.° ed ultimo, in 8.°, di pagine 312. Milano, stamp. Rusconi. Lir. 4 ital.
- Istruzione d'aritmetica, del *Che'ucci*, in 8.°, di pag. 175. Milano, stamp. Rivolta. Lir. 1. 50 aust.
- Lettere storico-filosofico ecc., di Ferdinando *Pasquinoli*, in 16.°, di pag. 192. Milano, stamp. Costa. Lir. 3.
- Manuale di chimica medica del dott. F. *Fontaneille*: traduzione del dott. Gio. *Capsoni*. Milano, stamperia di Commercio, pag. 376, in 16.° Lir. 3. 18.
- Medicina analitica (intorno alla). Cicalate di Maurizio *Buffalini* cesenate. In apologia de' medici italiani e di sè medesimo, e in risposta ad alcuni articoli del Giornale della nuova dottrina medica italiana. Milano, Società de' Classici italiani, di pag. 208, in 8.° Lir. 2. 60 ital.
- Opere sacre dell'abate Pietro *Metastasio*. Milano, Marsiglio Carrara, contrada di S. Margherita, pag. 255, in 18.° Lir. 1. 50.
- Orazione in lode di Cristoforo Colombo scopritore del nuovo mondo, con note storiche ed una dissertazione intorno la vera patria di lui. Milano, presso Gio. Batt. Bianchi e Comp. Pag. 128, in 8.°, con ritratto. Lir. 3. aust.
- Orlando innamorato, del conte Matteo *Bajardo*, coll'analisi di P. L. *Ginguené*. Vol. 3.° Milano, stamperia di Commercio (Nervetti e Comp.), corsia del Duomo n.° 977.
- Pharmacopœa Rossica et Fennica, in 12.° di pag. 352. Milano, stamp. Fusi e Comp. Lir. 5.
- Religione (La Divinità della cattolica) provata con la conversione e l'apostolato di S. Paolo dal conte Carlo *Maggi*. Aggiuntovi il Discorso morale sopra l'Uomo e

- la Religione. Seconda edizione migliorata dall'autore. Brescia, Vallotti, pag. 467, in 8.° Lir. 3 aust.
- Ricaduta (altra) del propagatore, ed ultimo rimedio proposto alla sua guarigione, ossia ultima risposta contro la Difesa dei paragrindini letta all'Ateneo di Venezia da un socio di diverse Accademie. Milano Omobono Manini, pag. 64, in 8.° Lir. 1 aust.
- Ricoglitore (il nuovo), ossia archivj di geografia, di viaggi, ecc. Opera che succede allo Spettatore italiano e straniero, ed al Ricoglitore. Anno I. Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli. In 8.° Sono pubblicati 11 fascicoli, da febbrajo a novembre, ciascuno di pag. 70 circa. Lir. 15 ital. all'anno.
- Riflessioni di Melchiorre Gioja sull'opera del sig. Bonstetten intitolata *L'homme du midi et l'homme du nord, ou l'influence du climat*. Milano, G. G. Destefanis a S. Zeno, pag. 64, in 8.° Lir. 1.
- Riso (del), trattato economico-rustico del prof. Gio. Biroli. Milano, Silvestri, pag. 128, in 8.° Lir. 1. 75.
- Rudimenti di geografia, in 8.°, di pag. 114. Milano, stamp. Rivolta. Lir. 1.
- Sistema compiuto di polizia medica, di G. P. Frank: traduzione dal tedesco del dott. Gio. Pozzi, direttore dell'I. R. scuola di zojatria, professore di fisica e chimica ecc. Con note del traduttore. Vol. 13.° Milano, Gio. Pirotta, contrada di S. Radegonda, pag. 304, in 8.° Lir. 2. 64.
- Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. Distribuzione 6.^a Milano, Raineri Fanfani, in foglio. Lir. 4 ital.
- Storia della filosofia moderna, del Bahle. Tomo 11.°, 12.°, ultimo, in 12.° di pag. 790, 820. Milano, stamp. Nervetti. Lir. 8. 96 complessivamente.
- Trattato sull'idropisia, del dott. Francesco Milman. Brescia, Vallotti, pag. 182, in 12.° Lir. 2.

Incisioni.

- Visione (la) di Ezechiello, del Caronni. Milano, presso il suddetto. Lir. 40 ital.

DUCATO DI PARMA.

Opuscoli dell' abate Michele COLOMBO, edizione riveduta ed ampliata dall' autore. Volume II. — Parma, 1824, presso Giuseppe Paganino.

Annunziammo già il primo volume di queste opere del chiarissimo sig. Colombo, le quali sotto il titolo assai modesto di *opuscoli* comprendono alcuni scritti di non poco momento; e mentre schivano, quasi diremmo, ogni brillante eleganza, sono tutte fiorite, e piacevoli per venustà e precisione. Vero è bene che l' opera più importante, al nostro giudizio, si trova nel primo volume (*Lezioni intorno alle doti di una colta favella*); ma nondimeno oltre ai perpetui pregi dello stile, non mancano neppure a questo secondo alcuni argomenti ben degni e della diligenza dell' autore e dello studio de' leggitori. Tra i quali collocheremo innanzi tutti la *Lezione sopra ciò che compete all' intelletto ed alla immaginativa nelle diverse produzioni dell' ingegno*. Quivi l' egregio autore tocca al solito con incredibile chiarezza molte ardue parti della metafisica, e ne discorre sì francamente che il lettore è costretto a collocarlo tra i grandi filosofi ond' egli ragiona, e dai quali con una costante modestia si tiene le mille miglia lontano. Le dottrine metafisiche sono poi dall' autore applicate alle diverse produzioni dell' ingegno, e queste applicazioni sono come tanti brevi trattati, o principj generali delle arti.

Dopo questa lezione vuolsi ricordare il *Ragionamento sopra un luogo dell' Asino d' oro di Nicolò Macchiavello stranamente viziato nelle edizioni dette della Testina*, e malamente corretto nelle moderne ristampe; poi la *Lettera al dottor Giovanni Nardi intorno ad alcune specie di animalini acquatici osservati col microscopio*. Ma perchè questa non comporterebbe un compendio, staremo contenti al dire ch' essa è un esenpio commendevolissimo non solo di precisione e chiarezza, ma ben anche di quella eleganza che i naturalisti lasciano quasi sempre desiderare nei loro scritti. In quanto poi al luogo viziato del Macchiavello, egli è in quel terzetto:

*Alzò quel porco al giunger nostro il grifo
Tutto vergato medita e di loto
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo;*

dove, per avviso del sig. Colombo, dee leggersi nel secondo verso: *Tutto vergato di meta e di loto*, dinotando la voce *meta* una specie particolare di sozzura. Questa emendazione, che senza dubbio è tale da esser da tutti approvata, occupa forse una troppo ampia parte del volumetto; ciò che vogliamo dire eziandio della *Lettera ad un amico intorno alla prima edizione delle cose volgari di Angelo Poliziano*. Ma come noi comportiamo volentieri anche questa soverchia lunghezza in grazia del bello stile di cui è sempre maestro il sig. Colombo; così vorremmo che ci fosse perdonato questo ardimento, siccome quello che procede dalla persuasione in cui siamo che l'ingegno dell'autore possa dare all'Italia produzioni di molto maggiore momento. Così ancora con questa medesima intenzione diremo, che le tre novelle onde si compie il volume, se per la chiarezza, per l'evidenza e per l'eleganza sono degne di tutta lode e ponno esser paragonate colle migliori, per la condizione degli argomenti mal si confanno ai tempi nei quali viviamo, ed ai nostri bisogni. Pur troppo abbonda l'Italia di eleganti novellieri tutti perduti in argomenti o pericolosi od inutili. Fra i primi non poteva mettersi il sig. Colombo per la purità del suo animo; perchè non ha egli voluto levarsi al di sopra degli altri, posto che il suo ingegno gliene dava il potere? L'Italia ha mestieri di novelle morali che diffondan tra il popolo le verità più utili da sapere: delle altre è già tanto ricca che nessuna letteratura ne vanterà mai altrettante. Queste novelle vorremmo che fossero tali da rendere alquanto più comune che non è la cognizione della storia, e da invogliare l'universale a questo utilissimo studio.

STATI PONTIFICI.

Ricerche intorno agli effetti prodotti dalla canfora sull'economia animale, del dottor Luca SCUDERY di Messina. — Bologna, 1825, in 8.º di pag. 48.

Gli esatti giudiziosi sperimenti del dottor Scudery istituiti sui conigli con variate dosi di canfora, e sola, e combinata agli stimoli e controstimoli, ci fanno evidentemente conoscere la particolare sua azione stimolante sul dinamismo animale.

Fassi l'autore da principio ad enumerare i morbosi fenomeni avvenuti sui cimentati conigli, quali sono respirazione celere affannosa, forte pulsazione ai precordj, calore animale accresciuto, orecchie caldissime, cloniche contrazioni, sussulti tendinei, rigidzze tetaniche alle membra, estremità paralizzate. Si contraevano indi violentemente i muscoli della faccia, delle narici, delle labbra, la bocca appariva spumante, si udivano voci lamentevoli, le palpebre ammiccavano, e fissi spalancavansi gli occhi.

Tali fenomeni ammettevano d'ordinario un intervallo di calma, secondo la quantità dell'amministrata canfora; poscia aumentandosi ognora più d'intensità insorgevano il trismo alle mascelle, lo scroscio ai denti, la cefalalgia, le vertigini, le epilettiche convulsioni, il delirio sì grave che rendendo gli animali furibondi, davano di cozzo ad ogni qualsiasi oggetto che si parava loro innanzi. Eravi inoltre la somma difficoltà di emettere le urine, persino la stranguria, sintomo che il nostro autore teneva qual foriero di morte.

Morti questi, e fatte su loro le necessarie autossie, si riscontravano le meningi fortemente iniettate, turgidi i plessi coroidei, piena di sangue la sostanza del cervello, soprattutto il cervelletto, la midolla spinale. I polmoni inzuppati di un sangue rosso intenso. Il cuore turgido, ed irritabile al leggier tocco di metallica punta. L'orecchietta ed il ventricolo destro zeppi pur essi di sangue, vuote essendo le cavità sinistre. La mucosa e la vellutata dello stomaco sparse di manifeste tracce flogistiche e tappezzate di alcuni neriastri punti presentavano continuamente una gangrenosa degenerazione. Gl'intestini partecipavano alla condizione patologica del ventricolo; i crassi però meno dei tenui. Il fegato, la cistifellea, il pancreas, la milza si trovavano in istato fisiologico. I reni turgidi, gli ureteri iniettati, la vescica tutta piena di urina, il collo della medesima, l'uretra, i cordoni spermatici ne' maschi, siccome nelle femmine la vagina, l'utero, le ovaje, sempre rinvenivansi infiammati.

I fenomeni morbosi prodotti sui conigli dall'azione della canfora, data non mai oltre la dramma, si aumentavano coll'amministrazione dell'oppio, dell'ammoniaca, dell'alcoole. In molti casi furono cause inducenti e il delirio, e la morte.

Miti si facevano in vece sotto l'uso de' validi controstimoli associati alla medesima, tartaro stibiato, giusquiamo, acqua di lauro ceraso e nitro.

Anche l'illustre P. Pozzi riporta un caso di un giovine sano e robusto cavallo, cui dato avendo generosa dose di canfora divenne furioso, ruppe le funi, maniacò spiccava salti, urtava la testa qual cieco contro le pareti, avente guardo fiero, fisionomia truce. Il polso dava prima normalmente 38 battute; in seguito contavansi in un minuto secondo sino 115. Mentre l'animale trovavasi sposato pel lungo veemente di battersi, fu facile l'amministrargli a riprese otto once di acqua di lauro ceraso. Questo farmaco scemò di molto il patologico stato del quadrupede, ed agì sì bene, che ridonollo in breve alla primiera sua salute.

Dalle cose esposte emanano le seguenti illazioni « che la canfora unita alle sostanze stimolanti, essendo poco tollerata dai conigli, accresce d'intensità e di durata l'affanno del respiro, l'angustia dei precordj, le convulsioni, il trismo, le paralisi, il delirio; effetti tutti della canfora sui varj sistemi viventi » che pel contrario, ove le sostanze evidentemente controstimolanti si combinino alla canfora, ne elidono essi i morbosi suoi funesti effetti « che le alterazioni flogistiche costantemente osservate in tutte le autossie sui sistemi encefalico, polmonale, digerente soprattutto nel genito-urinario sono un buon argomento per istabilire, che la canfora agisca su loro stimolandoli e che spieghi la sua azione quasi elettivamente su quest'ultimo sistema (genito urinario). »

E siccome il nitro viene ritenuto da tutti gli scrittori di materia medica, come un rimedio che determini a preferenza la sua virtù sull'apparecchio urinario; così il nostro autore saggiamente inferisce essere esso il più utile, il più efficace, il più atto fra i controstimoli a togliere, od arrestare i cattivi effetti della canfora sugli organi stessi urinarj.

Come poi in tutte le autossie sui conigli si sieno riscontrate rimarchevoli costanti alterazioni morbose nell'apparato genito-urinario, e consensualmente nel cervelletto nella midolla spinale, il celebre Gall nella sua grand'opera sull'anatomia e fisiologia del sistema nervoso illustra luminosamente questa reciproca incontrastabile patologica influenza.

Tanto negli uomini (afferma egli), quanto negli animali le protuberanze dell'occipite appajano più o meno sviluppate secondo la maggiore o minore determinazione alla copula; la perfetta evirazione induce considerevole impicciolimento nelle gibbosità occipitali, dove la castratura è di un solo testicolo, si vede nell'atto opposto la gobba più protuberante; le diverse età, e lo stato morboso de' genitali scoprono pur essi questa stessa relazione, essendochè le dette protuberanze col progresso di tempo si vanno o abbassando, o rialzando secondo che si diminuisce o si accresce il trasporto pel sesso, o che divengono centro di forti stirature di spasmodici dolori in conseguenza di affezioni agli organi generatori; infine le varie cerebrali offese producono gravi patologici cambiamenti nelle funzioni della generazione.

D. C. M. M.

CORRISPONDENZA.

Nota sopra un articolo del Bulletin des Sciences Mathématiques etc. Août 1825, pag. 67, sulla trisezione geometrica di qualunque arco di cerchio pubblicata in Vicenza nel 1822, di Ambrogio FUSINIERI.

QUELL' articolo del *Bulletin* dà una idea imperfettissima dello strumento, e niuna affatto del suo uso, ossia del nuovo metodo che ho proposto per la soluzione di quel famoso problema. Eppure la sua grande semplicità ne rendea facilissimo il sunto. Bastava dire che il fondamento della risoluzione consiste nel postulato geometrico di rendere continuamente variabile la base di un triangolo isoscele; che questo postulato si eseguisce con uno strumento semplicissimo composto di tre righe due eguali e la terza doppia, unire la prima colla seconda e questa colla terza mediante due nodi simili a quello del compasso di Galileo; e che si opera la trisezione facendo coincidere uno dei due lati eguali del triangolo isoscele coll' estremo raggio

dell'arco dato o simile al dato, e conducendo sulla corda dell'arco il punto della base variabile che divide a metà la riga doppia.

A che dunque enunziare l'opuscolo e farvi sopra un articolo senza lasciare conoscere il suo contenuto?

Si comincia con un *beau mot* che sia troppo tardi il parlare di trisezione dopo tanti autori che ne hanno scritto; poi si dice che la costruzione geometrica è tanto semplice che dovrebbe sorprendere che fosse sfuggita a que' tanti autori. Questi due sensi sono inconciliabili. O la risoluzione tanto semplice è nuova, e allora il dire che venga troppo tardi è lo stesso che voler condannare l'avanzamento della scienza; o quella risoluzione tanto semplice non è nuova, e allora invece di dire ch'è troppo tarda bisogna mostrare da chi e dove sia stata proposta prima. Ma questo è appunto ciò che il giornale non può mostrare. I signori Azemar e Garnier si sono molto occupati della curva trisecatrice: il che l'ho saputo dal signor Bellani dopo la pubblicazione dell'opuscolo. Ma lo stesso giornale trovò opportuno di non citare que'due autori benchè francesi, ben conoscendo che non hanno risolto il problema indipendentemente dalla descrizione d'ogni curva con quel postulato geometrico di rendere continuamente variabile la base di un triangolo isoscele. Di fatto non era da far cenno in confronto della macchina complicatissima colla quale Azemar vorrebbe ottenere la descrizione della curva colla quale egli risolve il problema.

Premette il giornale che le idee del mio opuscolo sono tutte sane, e fra queste vi è pur quella che l'operazione sia geometrica; poi dice che lo strumento opera meccanicamente la trisezione; indi soggiunge che la costruzione è geometrica. Per diminuire queste contraddizioni bisogna supporre che si voglia così distinguere la risoluzione intellettuale del problema dalla esecuzione. Ma in tutti i problemi di geometria è lo stesso. Anche le risoluzioni che si fanno colla retta o col cerchio sono geometriche intellettualmente, e sono poi sempre meccaniche quando si passa alla esecuzione coll'uso degli strumenti. La esattezza geometrica non è che intellettuale.

Finisce l'articolo col decidere che tali ricerche in oggi si considerano generalmente inutili alla pratica, e pochissimo interessanti la teoria; con che si fulmina un altro

divieto contro il progresso della scienza. Ma non è poi vera l'asserita generalità, perchè vi sono geometri che apprezzano anche tali ricerche. Ve ne sono in Italia e non mancano altrove, siccome lo provano due articoli della *Bibliothèque Universelle* relativi appunto alla trisezione di novembre 1824 e febbrajo 1825; dai quali per altro si vede che il mio metodo esatto e semplicissimo fuori d'Italia è ignorato; e che quel giornale non è neppure esso la biblioteca universale.

Ambrogio Fusinieri.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Pubblicato il dì 10 febbrajo 1826.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

NOVEMBRE 1825.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll. lin.	°				poll. lin.	°				
1	27 9,7	+ 6,7	NNE	Nuv. nebb.		27 10,0	+ 10,3	NE	Ser. nuv. ser.		
2	27 9,3	+ 8,0	O	Nuv. nebb.		27 8,0	+ 10,5	SO	Nuv. neb. ser.		
3	27 8,0	+ 5,0	N	Neb. ser. nuv.		27 7,5	+ 10,2	E	Nebb. nuv.		
4	27 5,7	+ 8,8	E	Nuv. pioggia.		27 5,3	+ 10,0	E	Nuv. piovoso.		
5	27 5,4	+ 9,5	NNE	Nuv. piovoso		27 7,3	+ 9,4	N	Nuv. pioggia.		
6	27 9,1	+ 8,0	SO	Nuvolo.		27 8,7	+ 10,2	O	Sereno.		
7	27 6,5	+ 7,4	N. S	Nu. neb. piov.		27 4,0	+ 8,4	SE	Neb. pioggia.		
8	27 4,2	+ 7,5	O	Nuv. rott. ser.		27 5,8	+ 8,7	SO	Ser. nuv.		
9	27 6,5	+ 7,3	E	Nuv. piov.		27 7,8	+ 8,3	E	Pioggia.		
10	27 6,8	+ 7,5	E	Nuv. piov.		27 4,4	+ 9,0	E*	Pioggia.		
11	27 7,0	+ 7,8	SO	Nuv. nebb.		27 7,6	+ 9,0	SE	Pioggia.		
12	27 7,8	+ 8,0	SE	Nuv. nebb.		27 8,0	+ 11,2	SE E	Nuvolo.		
13	27 8,2	+ 10,6	SE*	Nuvolo.		27 7,8	+ 12,0	E	Nuv. piovoso.		
14	27 7,0	+ 10,5	E	Piog. pr. nuv.		27 6,7	+ 11,5	SO	Nuv. ser.		
15	27 5,5	+ 7,5	O	Nuv. piog. nu.		27 7,2	+ 9,0	E	Ser. neb. nuv.		
16	27 7,6	+ 5,5	SO	Ser. nebb.		27 8,5	+ 7,0	E	Nu. neb. piov.		
17	27 9,5	+ 2,3	O	Sereno.		27 10,0	+ 5,7	SO	Sereno.		
18	27 9,8	+ 2,3	N	Ser. nebb.		27 9,5	+ 5,7	NO	Ser. nebb.		
19	27 10,6	+ 2,0	NE	Ser. nebb.		27 10,2	+ 6,7	E	Ser. nebb.		
20	27 9,4	+ 4,6	O	Nuv. pioggia.		27 10,2	+ 5,5	SE	Neb. piovoso.		
21	28 0,0	+ 2,2	NO	Neb. ser.		27 11,2	+ 7,5	E	Sereno.		
22	27 9,6	+ 3,8	E	Nuv. ser.		27 9,1	+ 6,7	S	Nebb. ser.		
23	27 10,2	+ 3,0	NO	Sereno.		27 11,6	+ 6,5	S	Sereno.		
24	28 0,7	+ 1,5	NE	Sereno.		28 1,0	+ 5,5	ESE	Sereno.		
25	28 0,0	+ 1,0	O	Ser. nebb.		27 11,2	+ 3,0	O	Nebb. ser.		
26	28 0,0	+ 0,0	NE	Sereno.		28 0,5	+ 4,0	O	Sereno.		
27	27 11,0	+ 0,0	O. N	Sereno.		27 9,0	+ 6,7	S	Ser. nebb.		
28	27 9,0	+ 1,5	E	Ser. nebb.		27 9,0	+ 5,8	E	Neb. nuv.		
29	27 8,7	+ 4,8	NO	Nuv. nebb.		27 8,0	+ 5,6	NO	Nu. neb. piov.		
30	27 5,8	+ 5,0	ENE	Neb. piovoso.		27 4,3	+ 6,0	SO	Neb. piovoso.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,7 Altezza mass. del term. + 12,0
 minima » 27 » 4,0 minima + 0,0
 media » 27 » 8,50 media + 6,58
 Quantità della pioggia linee 60,67.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1825.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Storia letteraria della Liguria. — Genova, 1824 e 1825, dalla tipografia Ponthenier, in 8.º Vol. 1.º, 2.º e 3.º

È noto per l'altre sue produzioni l'erudito signor *Spotorno*; e studioso singolarmente delle cose patrie ha preso a trattare della *Storia letteraria della Liguria*, i di cui tre volumi, ora annunciati da noi procedono dall'età più rimota sino al principio del 1500. Noi riferiremo le intenzioni con cui egli ha eseguito questo lavoro, le quali non possono non conciliargli la grazia di chiunque ami questo genere di composizione, assai soggetto alle esagerazioni della vanità patria e dell'amor proprio.

Primieramente egli restringe la *Liguria* alla costa alpina marittima, che dalla *Magra* si stende sino al *Varo*, sebbene sia noto che anticamente la *Liguria* protraevasi grandemente oltre la destra del *Varo*, e veniva giù a paesi oggi lombardi. Egli non intende di comprendere tra i *Liguri* che i nati da padre, il quale avesse fermo domicilio e legale nel paese accennato. *Avranno*, dic'egli poi, *il primo luogo gli scrittori che sè ed altrui rendono immortali*

Bibl. Ital. T. XL.

per fama; nè l'aver scritto o mandato alcunchè alle stampe potrà meritare il diritto d'entrare in questa storia. Nè debbonvi entrare Pontefici per le loro bolle e decreti, nè Principi e Magistrati per le loro leggi o editti; nè Lettori di filosofia o teologia, o Predicatori, che lasciarono tesi stampate, o lezioni o sermoni manoscritti; nè Segretarj, che scrissero lettere pei loro padroni, cose che inopportunamente ingrossarono altre opere di storia letteraria. Molti sono in contrario, soggiunge egli, che nulla scrivendo possono meritare tuttavia che di loro si serbi grata memoria: Tra' quali si hanno a collocare i generosi mecenati de' buoni studi e delle arti liberali. . . . Chiamerò similmente in questa onorata schiera tutti coloro che vivendo ebber grido di letterati non volgari, o che raccolsero buoni libri, medaglie, pitture, monumenti antichi, o produzioni del regno di natura. E parlerò degli uomini lodati per navigazioni e viaggi; come anco de' pittori, scultori, intagliatori ed architetti; e parimente de' maestri più famosi, che alla gioventù additarono il sentiero felice dell'ottimo gusto.

Assai valentuomini che intrapresero a trattare la storia letteraria de' loro paesi procedettero con ordine alfabetico. Il sig. *Spotorno*, considerati i molti inconvenienti attaccati a questo metodo lo ha rigettato, adottando invece il metodo storico, da cui opportunamente tra gli altri vantaggi ha egli osservato discenderne quello della brevità: il che egli comprova mettendo a confronto gli *Scrittori bolognesi* del conte *Fantuzzi*, i quali empiono molti volumi in 4.^o e la parte letteraria della *Verona illustrata* del marchese *Maffei*, che stassi in un volume in 8.^o

Venendo poscia l'Autore a ragionare dello stato in cui dianzi trovavasi la storia letteraria ligure, ricorda che le memorie di tanti letterati ed artefici della *Liguria* aveano già trovato tre compilatori notissimi, cioè *Rafaele Soprani*, *Michele Giustiniani* ed *Agostino Oldoini*. Il *Soprani*, scrittor modesto e

diligente, affrettò di soverchio il suo lavoro; e la morte gli vietò di pubblicare un altro volume, in cui prometteva di raccogliere *infinite notizie* di liguri scrittori dimenticate nel primo. Egli meglio scrisse de' *pittori*; e l'opera sua corredata di annotazioni dal *Ratti*, è trasfusa nella *Storia pittorica* del *Lanzi*: sicchè non lascia gran desiderj. Il *Giustini* non somministra che la metà dei letterati liguri; e rimanda troppo ad opere che o *non ebbero mai vita*, dice l'Autore, o *la perdettero*. L' *Oldoini* è ricco di nomi, povero di critica, e digiuno di notizie. Ci assicura egli intine che non molta luce arrecano il *Landinelli* nelle *Memorie* di Sarzana, il *Verzellino* e il *Monti* in quelle di Savona, il *Figari* nelle *Notizie* di Porto Maurizio e di Oneglia, e il *Cottalasso* nel *Saggio storico* d'Albenga. Non ha trascurato però di trar qualche sussidio da campi sì sterili: ma principalmente si è fatto sollecito di vedere gli archivj di Genova, i testi a penna, e i libri stampati degli autori liguri; e da questi fonti ha derivate le cognizioni altrove cercate invano. Su di che giustamente duolsi che in Genova sia mancato un degno imitatore del generoso divisamento del cardinal *Riminaldi*, il quale raccolto avendo con molta diligenza tutte le opere degli autori di Ferrara, sua patria, donò il pregevol tesoro alla Biblioteca dell'Università ferrarese, onde tutte insieme in distinto luogo si conservassero unite le produzioni di un popolo, stato in ogni tempo ricchissimo di scrittori d'ogni maniera.

Finalmente avverte non essere la letteratura ligure tanto povera da aver bisogno d'appropriarsi per alcun pretesto scrittori, che non sieno liguri veramente; e ne nomina parecchi, i quali stati dianzi da altri introdotti fra i Liguri egli rinuncia a' Sanesi, a' Lombardi, a' Napoletani, e a quanti altri stranieri, a cui più giustamente appartengono. Piacerà a qualche nostro lettore udire, che alcuni aveano posto, se non tra i letterati, al certo tra gli uomini

illustri liguri, *S. Antonio Abate*, supposto, o nato veramente di donna di Ventimiglia, della quale si è voluto ornare l'albero genealogico della famiglia *Lascaris*, illustre per altri pregi di vera grandezza, nè bisognosa perciò delle supposizioni chimeriche dei genealogisti adulatori.

Alcune altre avvertenze aggiunge sul libero modo con cui ha formato i suoi giudizj riguardo ai valentuomini de' quali parla, sullo stile e la condotta sua nelle citazioni; e termina avvisando, che appiè della *Storia* si troverà la *bibliografia degli scrittori liguri*, parendogli, che la ricerca de' manoscritti e delle impressioni sia venuta in tanta riputazione da non essere più lecito di lasciarla in silenzio. Tale è la somma delle più importanti cose dette dall'Autore nella sua introduzione. Veniamo ora a dar brevemente conto di ciò che contiensi nei due *tom*i annunciati.

EPOCA I. *Dall' età più remota fino all' anno di G. C. 1300.*

CAP. I. I Liguri antichissimi - Luni città etrusca in Liguria. - Tagete ed Arunte. - Marmi luresi - I Liguri sottomessi dai Romani - Elio Staleno - Persio.

I Liguri, qualunque sia la loro origine, dilatarono il loro imperio dal Rodano all' Arno, e si distesero sino al Po. Facendo guerra agli Etruschi fondarono Luni alle foci della Magra, e intanto misero a coltura le rupi sterili de' loro monti, col commercio supplendo a ciò che da sì ingrato suolo non potevano sperare. Che letteratura in que' tempi cercare in essi? Quale n'ebbero allora gli Umbri, i Volsci, gli Enei, i Sabini, altri popoli una volta famosi in Italia? Si è esagerata quella degli Etruschi; ma si è poi conosciuto a prova che il sapere e le arti dell' Etruria non erano che piccole scintille di quella luce vivissima, che gli Orientali e i Greci diffusero. Così l'Autore. Giustifica però alcune monete di Luni, sebbene non dica se non sieno da

attribuirsi agli Etruschi ne' tempi, in cui fatti potenti costrinsero i Liguri a serrarsi ne' loro monti. Bensì alla superstizione, e non alla letteratura riguarda appartenere *Tugete*, che non ebbe che fare con Luni, ma piuttosto con Tarquinia; e così pensa dell'indovino *Arunte*, che fu veramente di Luni. Famosi divennero verso il fine della repubblica di Roma i marmi di Luni, che noi diciamo di Carrara. Nessun monumento etrusco trovasi fatto di quei marmi. Furono conosciuti soltanto dopo che la Liguria debellata cedette alle armi romane. Il conte *Napione* ha, dietro all'Autore delle *Notti romane*, chiamato il popolo di Roma distruttore d'ogni miglior cosa de' paesi conquistati, e lo ha accusato d'aver immerse nelle tenebre le provincie italiane, dianzi floridissime per arti toscane e greche. Il signor *Spotorno* combatte questa opinione con assai buone considerazioni, e coll'autorità del *Gibbon*. Fu sotto i Romani che i Liguri incominciarono a rivolgersi agli studj. *Elio Staleno* fu emulo di *Cicerone* nell'eloquenza, e *Cicerone* stesso, che non gli avea potuto mai perdonare d'essersi apposto al decreto del suo ritorno, ne parla onorevolmente ove tratta degli oratori *illustri*. Ognuno conosce il merito di *Persio*; e il sig. *Spotorno* mette in chiaro con giusta critica la nazionalità ligure di questo celebre satirico.

CAP. II. *I Liguri sotto il governo degl'Imperadori romani. — Ursicino ed altri medici. — La madre di Agricola. — Pertinace e Proculo imperadori. — Camillo e Teodoro preti genovesi. — Belle arti.*

Nella decadenza de' buoni costumi e del buon gusto i Liguri non ebbero più nè *Staleni*, nè *Persii*. Però avrebbero avuto un medico peritissimo in *S. Ursicino*, genovese di patria, e decapitato in Classe per la fede cristiana, se si sta alla leggenda di questo martire. Altri due Medici liguri rilevansi in un antico marmo di Luni. Sembrerebbe poi che in

quell'epoca di decadimento fossero venute meno in Liguria, o non vi fossero state ancora stabilite scuole pubbliche, poichè da una parte *Persio* studiò in Volterra, e dall'altra si osserva che la madre di *Agricola*, di cui scrisse la vita *Tacito*; quantunque ligure, e per lo più vivente nel territorio di Ventimiglia, mandò il figlio a cagione degli studj a Marsiglia. Ma doveanvi essere di poi scuole, dachè *Elio Pertinace*, che fu imperadore, succedette a *Sidonio* nell'insegnamento, e v'ebbe compagno un *Valeriano*, da cui non fu più diviso anche quando montò sul trono de' *Cesari*. E come l'*Egnazio*, il *Muratori*, e il *Gibbon* suppongono quell'Augusto d'Alba Pompea in Monferrato, l'autore con bella discussione lo vendica alla Liguria. Ad essa poi senza eccezione appartiene *Tito Elio Proculo*, da *Vopisco* detto *ottimo e fortissimo*, il quale ebbe la disgrazia d'essere elevato all'imperio in tempi turbinosi, siccome è noto. Egli era nato in Albenga; nè, dice l'autore, era privo di talenti e di lettere, quantunque per niente gli piaccia il frammento di una lettera di lui, che viene riportata da *Vopisco* e da *Gibbon*. Dopo questi figurano nella Storia letteraria ligure due preti genovesi, *Camillo* e *Teodoro*, o *Teodilo*, che domandarono schiarimenti a *S. Prospero* sopra nove proposizioni da essi notate leggendo i libri della *predestinazione de' Santi*, e del *dono della perseveranza di S. Agostino*. Il sig. *Spotorno* termina questo Capo accumulando congetture e indicazioni per rilevare alcune scarse tracce d'arti liguri de' tempi romani.

CAP. III. *Gli Eruli e i Goti in Italia. — Proculo e Quinziano. — Aratore. — Osservazione critica sopra la storia di Boezio.*

A noi è dispiaciuto che di *Odoacre* e di *Teodorico*, e della dominazione de' *Goti* in Italia, il sig. *Spotorno* parli colle prevenzioni delle vecchie croniche. L'italiana letteratura era già ridotta a miserabile stato, quando i *Goti* si stabilirono nel nostro paese.

Sidonio Apollinare loda due poeti liguri, *Proculo* e *Quinziano*, i quali a quel tempo parvero due prodigj. Essi furono entrambi liguri. Ma poi avuto più nome *Aratore*, che mise in versi latini gli *Atti* degli *Apostoli*. I Ravennati e i Milanesi l'hanno a gara ripetuto per loro: il sig. *Spotorno* con plausibilissimi ragionamenti lo dimostra ligure. *Aratore* fu anche giureconsulto ed oratore; ebbe luminosi carichi sotto il regno di *Teodorico*; e finì suddiacono della Chiesa romana. Non avendo quì l'Autore altro a dire intorno alla letteratura ligure, fa una digressione sull'architettura, volgarmente detta gotica, per correggere il *Tiraboschi*; e termina con un esame diretto a dimostrare, che *Severino Boezio* avesse avuta in isposa *Elpide*, poetessa siciliana, a cui si attribuiscono due inni in lode degli *Apostoli*, e che quella donna lo lasciasse vedovo: quistione che interessa gli oziosi *eruditi*, e che non conduce a nessuna utile cognizione.

CAP. IV. Regno de' Longobardi. — S. Giovanni Buono. — L'Italia sotto i Franchi. — Decreto di Lotario per le scuole pubbliche.

Come de' Goti, de' Longobardi ancora parla il sig. *Spotorno* sulla fede delle croniche vecchie. Dice che i Longobardi furono così appellati dal portare la barba lunga; e ne chiama *nefanda* la nazione!! Al tempo di *Teodelinda* fioriva *Giovanni il Buono*, vescovo di Milano, ma genovese di patria; di cui l'Autore parla a lungo; ma della cui dottrina confessa non rimaner monumento. Altrove può meglio intendersi quanto appartiene alle vicende del regno longobardico, e all'usurpazione di *Carlo Magno*. A poco monta l'editto dell'imperador *Lotario* per le scuole, relativamente alle cose liguri. E commendabile è la discrezione dell'Autore che rigetta dai Liguri il ven. *Beda*, ch' altri v' han posto sul fondamento, che le ossa di lui erano in una chiesa di Genova, e la moderazione, colla quale si è rimasto senza prender partito tra il *Carli* e il *Fumagalli* nella

quistione, se in proposito di certe monete, di cui è memoria in un atto rogato in Milano nel 796, queste sieno dette veramente *milanesi* o *genovesi*, come ha letto il *Carli*, oppure *milanesi* o *ticinesi* (pavesi), come ha sostenuto il *Fumagalli*. Del resto per provare che in que' tristi tempi non era perduto in Genova l'amore della poesia, l'Autore cita un epitalio in versi elegiaci scritto da *Sabatino*, vescovo e cittadino di Genova, per essere scolpito sull' arca di *S. Romolo*. Questa è tutta la miseria letteraria ligure ne' tempi Longobardici e Franchi.

CAP. V. La monarchia di Carlomagno è divisa. — L'Italia risorge specialmente dopo il mille; e risorgono in Liguria gli studj innanzi al 1300.

E quei che mettonsi a scrivere la Storia letteraria, o generale d'Italia, od in particolare di alcuna sua provincia; e quelli che intendono scrivere la Storia d'Italia politica, militare e civile, se ben considerano le cose, non dovrebbero prendere incominciamento che verso il mille, poichè dopo cessato l'Imperio romano non furono in Italia che Eruli, Goti, Longobardi, Franchi, barbari insomma d'ogni lingua e d'ogni colore, incalzatisi gli uni gli altri, e verso il decimo secolo confusi in una pasta, dalla quale vennero fuori di nuovo gli uomini italiani, come erano nati la prima volta dalla miscèa de' Tartari o Sciti, sotto cento denominazioni venuti a popolare questa penisola, come popolarono le altre provincie meridionali d'Europa. L'Autore divide questo Capitolo in varie sezioni.

Sezione 1.^a *Caffaro e suoi Continuatori. — Storici diversi.* — La navigazione e il commercio, a cui s'erano dati varj popoli del littorale italiano, aveano tenuti in qualche forza gli spiriti anche in mezzo ai tempi tenebrosi della barbarie. Ma più di tutto ad aguzzarli contribuirono le Crociate. Il genovese *Caffaro*, nato nel 1081, navigò di vent'anni in Asia nel 1101: diventò uomo principale nella sua patria,

che si reggeva a comune; molto operò e nel maneggio degli affari politici, e in quello delle armi; e scrisse nel latino che si poteva sapere al suo tempo, in forma d'annali quanto era avvenuto ai suoi giorni, brevemente riassumendo ciò che prima di lui aveasi di storiche memorie genovesi. A noi non fa specie che *Caffaro* dica d'aver veduto nella chiesa del S. Sepolcro il lume prodigioso che scendeva ad illuminare il tempio: ben ci fa specie che il sig. *Spotorno* riferisca questo passo senz'alcuna sua avvertenza, dopo che per la relazione di cento viaggiatori pii e devoti, negli ultimi tre secoli è manifesta l'origine di quella improvvisa accensione. *Caffaro* presentò la sua storia ai Magistrati genovesi che giustamente ne presero cura, e la custodirono ne' pubblici archivj. Egli l'avea cominciata coll'anno 1100, e la proseguì sino al 1163. Nel 1166 fu incaricato di continuarla *Oberto Cancelliere*. A questo succedette *Ottobuono Scriba*, che l'Autore dice scrittore più conciso, e che terminò il suo lavoro nel 1196. *Ogerio Pane* la produsse fino al 1219; e *Marchisio Scriba* la tirò innanzi fino al 1224: di poi un *Bartolommeo Scriba* la condusse fino al 1264. In quell'anno il podestà di Genova elesse quattro annalisti, due giureconsulti e due laici; ed ebber comando di scrivere solamente la verità intorno agli avvenimenti di Genova, così prosperi, come avversi; e si seguì così sostituendo altre persone, rinnovandosi la legge di notare anche le sventure genovesi, ed aggiungendo che vi si unissero pure le principali vicende di Toscana, di Lombardia, e di altre contrade praticate dai Liguri. L'ultimo di questi annalisti fu *Jacopo d'Oria*, per la cui opera la storia di Genova giunge al 1293. Noi non abbiamo fatto che indicarli; ma l'Autore ha diligentemente unite le memorie che rimangono di ciascheduno di essi: il *Muratori* ha date a Genova lodi amplissime per la pubblica cura avuta di una storia per sì lungo tempo continuata. Noi passiamo sopra alle lunghe ricerche

dell'Autore rispetto ad altre storie, e ad altri storici genovesi, oscurissimi ed incerti.

Sezione 2.^a *Studj sacri.* — *Paolo il cieco.* — *Grossolano.* — *B. Giacomo da Varasse.* — *Altri scrittori.* — Di quel *Paolo* cieco, monaco di monte Cassino, disse *Paolo diacono*, che dimostrò in sè tal prodigio, che fu chiamato un altro *Didimo*. Egli scrisse la disputa de' Romani e de' Greci fatta in Costantinopoli al tempo di papa *Pasquale II* e di Alessio imperadore: scrisse commenti sopra *Isaia*, *Ceremia* ed altri profeti, e sopra i *Salmi*, i quattro *Vangeli*, l'*Epistole* di *S. Paolo* e l'*Apocalissi*: una *vita* di *S. Ebizzone* cassinese, e molte altre cose. *Grossolano* non è meno ricordato e commendato dagli Eru-diti. Il *Tiraboschi* dice che piacque ai Savonesi, per modo che non altri che lui vollero per pastore; ma *Landolfo* milanese, il *Verzellino* ed altri hanno lasciato scritto che, fatto vescovo di Savona per intrigo di *Anselmo* arcivescovo di Milano, i Savonesi nol vollero; nè il suo nome fu messo nella serie de' vescovi di quella città. L'Autore in quest'opera ha spesso occasione di smentire il *Tiraboschi* o di confutarlo. Non accadde a *Grossolano* minore disgrazia essendo stato alzato alla sede milanese. Del rimanente *Grossolano* fu dottissimo nelle lettere sacre e profane, ebbe grande eloquenza, e ben conobbe la lingua greca, in cui aringò e scrisse. — L'Autore passa brevemente sopra *Anselmo* da Genova, dei Predicatori, e inquisitore nella sua patria circa il 1278, sopra *S. Bruno*, vescovo di Segni, sopra *Alberto Spinola*, riformatore de' Canonici regolari detti di Mantova; come pure sopra due frati de' Predicatori, *Servolo* e *Pietro*, le cui opere non videro mai la luce del pubblico; e scende all'altro domenicano, il *B. Giacomo* da Varazze, fatto vescovo di Genova nel 1292. Gli si sono attribuite molte opere, che secondo le apparenze, o non sussistettero mai, o non sono sue. Molte si conoscono per sue di diversi generi: ma quella che gli ha dato nome è singolarmente

la *Leggenda aurea*, combattuta ne' migliori tempi dal *Vives*, da *Melchior Cano*, e dal buon senso. Il P. *Paganetti* nella sua *storia ecclesiastica della Liguria* dice, che il *Varaggine* (da altri chiamato *Voragine*) ha tutte adottate le fole, non che del popolo, della plebaglia; e l'Autore dichiara di non avere avuta difficoltà di assumere la difesa di questo scrittore nelle *Notizie storico-critiche*, le quali tra poco vedranno la luce. Noi rimettiamo i curiosi più di noi a quelle notizie.

Sezione 3.^a *Gius canonico e civile. — Jacopo d' Albenga, e Innocenzo IV. — Genovesi allo studio di Bologna. — Codice di Spagna compilato dal Pagan. — Altri leggisti. — Come si facessero i notai. — Osservazioni.* — Se Genova, dice l'Autore, non dee gareggiare con Bologna, che si meritò la denominazione di *madre degli studj*, ebbe però il vanto di aver mandato a Bologna i varj fondatori della scienza canonica, ed alla Spagna un illustre legislatore, il cui codice viene ammirato tuttora dall'ingegnosa nazione spagnuola. *Jacopo d' Albenga* fu il maestro d' *Innocenzo IV*, prima *Sinibaldo Fieschi*. L'Autore consacra molte pagine a questo pontefice, di cui diligentemente compendia le azioni, senza giudicare il carattere de' suoi intraprendimenti. De' libri, ch' egli scrisse, si conoscono molte *lettere*, un' opera sulla *giurisdizione dell' imperio*, e l' *autortà del papa* contro il famoso *Pier delle Vigne*, le *interpretazioni* sul vecchio testamento, l' *apparato* sopra le *costituzioni* da lui stesso pubblicate, l' *apparato* sopra i cinque libri delle *Decretali*, ed in fine un *Codice* di diritto ecclesiastico, che gli meritò al suo tempo i titoli di *Monarca del gius*, di *Organo della verità*, di *Massimo leggista*, di *signore de' canonisti*, e d' *Idolo della Curia!!!* L'Autore aggiunge un catalogo di XXXIII Genovesi, che ebbero ne' loro giorni gran fama di dottrina, e furono scolari in Bologna di *Jacopo d' Albenga*, e di *Sinibaldo Fieschi* Professore di gius canonico in Bologna; come questi fu pure *Opizzone*

da Castello, famiglia genovese. — Nel secolo XIII dappertutto in Italia si ripurgarono le antiche leggi civili, che troppo risentivansi della sofferta barbarie, e si promulgarono gli *Statuti* delle città. *Genova* ebbe il suo, e n'ebbero uno quasi tutti i luoghi della Liguria. La scienza della ragione civile dovea fiorire in Genova, se *Giacomo Pagano* genovese fu da Alfonso X, re di Castiglia, impiegato a scrivere il codice, pubblicato poi nel 1386 in Alcalà da *Alfonso XI*. Così, dice l'Autore, da Genova ebbe la Spagna il più compiuto, il più savio, il più giusto codice, che da *Giustiniano* fino alle moderne riforme fosse fatto; e n'ebbe le Canarie, il nuovo Mondo, e le vittorie di *Andrea d'Oria*, e di *Ambrogio Spinola*. Noi omettiamo le notizie che l'Autore aggiunge sui Notai e sui Giurisperiti genovesi; e passiamo alla

Sezione 4.^a *Medicina*. — *Simone Monaco*. — *Veterinaria*. — *Filosofia*. — *Eloquenza e Gramatica*. — *Giovanni Balbi*. — *Cancellaria araba in Genova*. — Poche, come confessa il sig. *Spotorno*, sono le notizie de' Medici liguri, ma il solo *Simone Monaco* può valere per molti. Può piacere il ragguaglio che l'Autore dà dell'opera di questo Medico, intitolata *Clavis sanationis*, che il *Tiraboschi* ha creduto potersi meglio intitolare *Lexicon medico-botanicum*, grece, latine, arabe; ed è meravigliosa per l'età in cui fu scritta. Un'altra opera del *Monaco* è il libro dell'arabo *Abulcasi* trasportato in latino col titolo *Liber servitoris*. Pure di alcuni altri Medici liguri trovasi ancora fatta menzione, e tra gli altri di certo maestro *Anselmo*, fabbricatore di un unguento da lui dato a Papa *Bonifacio VIII*, e da questo regalato al conte *Guglielmo*. Merita eziandio che si ricordi *Jacopo d'Oria*, che scrisse un libro della *Pratica de' cavalli*, primo monumento in Italia della scienza veterinaria. L'Autore ha sentito come essendo lo studio della medicina un ramo di quello della filosofia, questo dovea pure aver trovata qualche cura nei

Liguri al tempo che discorriamo, conforme ciò far poteasi allora. Perciò alcuni accenna stati in qualche fama di filosofia, e tra gli altri un *F. Giovanni* da Monte Casale de' Minori, autore, dice il *Fabrizio*, di filosofia e di *Commenti* sopra il Maestro delle *Sentenze*. Ma singolarmente l'Autore parla del già indicato ad altro proposito *B. Giacomo* da Varazze, la cui *Cronaca genovese*, malgrado questo titolo, dimostra con breve analisi contenere assai idee di morale, civile e politica filosofia. Non può parlarsi d'eloquenza ove non si ha che una lingua barbara ed informe: perciò i *Sèrmoni* rimasti del nominato *B. Giacomo* non sono che una selva d'argomenti per chi con migliori sussidj di lingua si applichi all'eloquenza sacra; e rimangono ancora utilissimi. Con meno ingrata fortuna fu coltivata la gramatica; e nello studio di questa si rendè celebre *Giovanni Balbi*, domenicano, come comprova il suo *Vocabolario* intitolato il *Catholicon*, opera che comprende tutto ciò che può cadere sotto il nome di lettere e di umanità, ed eseguita sopra un disegno meritevole d'essere osservato dai vocabolaristi venuti dopo. Il *Balbi* scrisse varie altre opere di diversi generi, utili agli studiosi massimamente in que' tempi, in cui era penuria e gran carestia di lettere. Non debbesi poi dubitare, che ad inserire qualche coltura ne' Genovesi non contribuisse la lingua araba, divenuta famigliare a quanti d'essi applicavansi al commercio co' Saraceni. Laonde in Genova era stata istituita una cancelleria, ove scrivevansi i contratti co' Saraceni in lingua arabica; e il Governo la dava in utile appalto.

Sezione 5.^a *Poesia*. — *Poeti provenzali*. *Folchetto*, *Cicala*, *Calvi*, *Grimaldi*, *Doria*, *Grillo*, *Quaglia* ecc. — *Poeti latini*, *Ursone*. — *Poeti italiani*, *Paganino*. — *Poeta genovese anonimo*. — Tutta questa Sezione è trattata dall'Autore con assai diligente erudizione; e merita d'esser letta; ma non è per noi suscettibile d'estratto.

Sezione 6.^a *Belle arti. — Architettura. — Città e castelli edificati. — Molo e Arsenale. — Marino Boccanegra. — Acquidotto. — Chiese. Lavori nelle Riviere. — Pittura in Savona e Sarzana. — Osservazioni. — Scoltura. — Meccanica. — Monete.* — Ricchi i Genovesi pel commercio, diligenti nella difesa della città e dello Stato, impazienti di conquistare, o di riacquistare, e nel tempo stesso devoti, dal 900 a tutto il secolo XIII fecero opere degne dell'ardimento e della magnificenza romana, delle quali rimane anche oggi abbastanza per giustificare questa espressione. Singolare è poi che talora in brevissimo spazio di giorni n'abbiano compiute di tali, che oggi anche per potentissimi Re vorrebbero parecchi anni. Anche questa eruditissima sezione vorrebbe un estratto, che le angustie di questi fogli non ci permettono.

Sezione. 7.^a *Scuole. — Codici. — Viaggi. — Stato della Liguria. — Conclusione.* — Per tutto lo spazio di tempo accennato di sopra non sussistevano scuole che presso le chiese e ne' conventi de' frati. Scarsissimi, e di gran costo erano i libri. Arditissimi furono i viaggi de' Genovesi, da M. Polo trovati già praticare il mar Caspio; ed altronde scopritori delle antiche isole Fortunate. Così conchiude l'Autore il 1.^o tomo di quest'opera.

« . . . I Genovesi, fosse il natural vigore dell'ingegno, fosse il vedere i costumi e le città di molti popoli, non vollero aspettare il secolo XIV a destare i buoni studj calpestati e quasi spenti sotto i Barbari. Quando *Giovanni Villani* pose mano alla sua Cronaca, eran tre secoli che si leggevano i meravigliosi annali di *Caffaro* . . . Allorchè *Folchetto* faceva meravigliare la Provenza de' suoi carmi, l'Italia non avea pure un *Guittone*. Pochissimi sapeano il nome di *Esopo*; ed *Ursone* già ne riduceva in lodevoli carmi latini le favole. *Giovanni Balbi* mostrò come si avessero a compilare i vocabolarj. *Simone* ridestò lo studio della botanica, accoppiando alle ricerche sui libri i viaggi, l'esame de' semplici,

e le inchieste a quelle persone che possono, quantunque prive di dottrina, dare utili schiarimenti al filosofo. Gli ordinamenti politici di Genova vincono di tempo quelli di Pisa creduti antichissimi. *Jacopo d' Albenga* formò i tre luminari del diritto canonico, *Innocenzo IV*, l' *Ostiense*, e *Pietro Sanson*. Lo stesso *Innocenzo* stabilì la scienza de' canoni qual serbossi fino a' secoli più eruditi. E se il Codice compilato dal *Pagano* è come cel rappresentano i dotti spagnuoli, qual gloria non ne viene all'ingegno de' Liguri? Ma quelle macchine, onde fu vinta Gerusalemme, che nulla temeva le schiere de' Crocesegnati; quel condurre le acque lontane a ristorare la città con esempio meraviglioso a' secoli più colti; e il fabbricare nuove città, scavar porti, trasportare tribune di chiese, non ricordano meglio l'età di *Traiano*, di *Leone*, di *Luigi XIV*, che gli anni tenebrosi ed aspri del 1200? Lo studio del greco, dell' arabo e del provenzale, che erano allora le tre lingue degli uomini dotti e gentili; le pitture, i mosaici, gli arredi ornati d' oro e di gemme, i vassellami preziosi, l' ergere templi, o ristorare, e far belli gli antichi, sembrano occupazioni di un popolo tranquillo, tutto intento agli ozj del viver civile: e i Genovesi spesso operavano nel mentre che difendevano la patria, combattevano Pisa e Venezia, atterrivano l' Oriente, correvano al Caspio, cercavano i popoli dell' Africa, e scoprivano le isole Fortunate nell' Oceano occidentale. Egli è gran vanto tener l' impero del mare, o farsi temere sul continente, o trascurando la gloria delle armi procurarsi quella delle arti leggiadre, e delle più belle e più severe discipline; ma l' unire insieme, come fecero i nostri maggiori tutti, i pregi accennati, è gloria nobilissima, che rado si trova ne' giorni più fausti delle grandi nazioni. »

Noi aggiungeremo, che non è mediocrementemente benemerito della sua patria il cittadino che consacra le sue fatiche a trar dalle tenebre i monumenti della

giusta gloria di essa; e il sig. *Spotorno* può dirsi benemerito anche dell'Italia.

Dopo il 1300 l'Italia s'alzò al lume delle scienze, delle lettere e delle arti: nè la Liguria si stette immota a quello slancio felice. L'Autore prende quì a scorrere l'*Epoca II* della sua Storia, dal 1301 sino al 1500.

CAP. I. Storici. — *Giordano, Gara e Forte, storici Savonesi. — Ciprico, Ivani, Montaldo, Stella, Callo, ed altri storici delle cose genovesi. — Fazio, Bracelli. Altri storici.*

Giordano, di cui si ha poche notizie, scrisse un *Polychron*, che l'*Affò* disse aver veduto a penna nella Vaticana: fiori verso il 1330. Si dice che *Pietro Gara* scrivesse nel 1343 un corpo di storie riguardanti le cose di Savona e d'altri paesi, per ingiuria de' tempi ite a male; ma però compendiate dal *Forte* in un suo libro detto la *Catena*. Anche questo libro perì. Fuvvi inoltre un *Giovanni* da Marcanova, che compilò un libro di *epigrammi* e di *epitaffi* latini romani, ed altri in varj luoghi dell'universo raccolti, ricopiati poi e corretti da un frate *Gavotti* nel 1484. Poscia sorge storico delle cose genovesi *Cristoforo Ciprico*, o *Ciprico*, de' Minori, che scrisse *historiam genuensium ab anno 1099 usque ad annum 1435*. MS. Seguono scrittori liguri di storie diverse. Un anonimo, creduto il proposto di S. Marco, intitolò *Mappamondo* una descrizione delle cose d'Abissinia, intese da ambasciatori del prete Gianni a *Clemente V.* passati per Genova. Un *Andrea*, benedettino, scrisse nel 1419 una vita di S. *Giovanni Gualberto*, di cui gli Eruditi hanno assai parlato. *Antonio Ivani*, coltissimo uomo, e grande amico di *Marsiglio Ficino*, scrisse *de bello volaterrano anno 1472 a Florentinis gesto*. *Arauo Cibo*, senatore di Roma, vicerè di Napoli, e padre d'*Innocenzo VIII*, scrisse sopra lo stato delle cose di Napoli assediata dal re *Alfonso*: *Antonio Novati*, che fiori sotto

Niccolò V. scrisse i *fatti de' Sarzanesi illustri*. *Antonio Gallo*, fiorito negli ultimi anni del secolo XV, scrisse quattro *Commentarj* storici pubblicati dal *Muratori*. Dopo *Jacopo Doria* erano mancati gli annalisti genovesi; e *Giorgio Stella* vi supplì; e continuò poi il lavoro suo fratello *Giovanni*. A questi succedette nel medesimo un altro *Stella* di nome *Battista*. Così Genova ha tre *Stella*, dice l'Autore, come i tre *Villani* Firenze: ma i *Villani* si leggono ancora; appena gli *Stella* consulterannosi. In quanto al *Montaldo*, come storico, non vorrebbe neppure essere accennato. *Bartolommeo Fazio* fu tra i cospicui letterati del suo tempo, amico, e poi nemico del *Valla*, e discepolo del *Guarino* il vecchio. Egli scrisse molte cose, e di varj argomenti. Qui dee farsi menzione di una sua storia delle *guerre de' Genovesi contro gli Aragonesi*, e di quella della terribil guerra di *Chiozza*. Si ha pur di lui un *Commentario di dieci libri intorno alle imprese di Alfonso I*, ed un libro degli *uomini illustri*. Un *Clemente Fazio* di poi scrisse la storia della liberazione di *Urbano*, papa VI, in cui egli ebbe molta parte. *Battista Fregoso*, conquistatore e doge della sua patria, ed obbligato poscia ad andarne in bando, scrisse de' *fatti e detti memorabili*, opera dal *Gesnero* chiamata *incomparabile*. *Jacopo Bracelli*, che fu in altissima stima presso tutti i letterati dell'età sua, distese nel 1448 ad istanza del *Poggio* la *descrizione del lido ligustico*; poi compose cinque libri de *bello hispaniensi*. Dal modo con cui il *Bracelli* trattò la storia, l'autore trae di conseguenza, che non la *Toscana*, non *Roma* condussero alla perfezione gli studj migliori, ma la *Liguria*, intendendo per perfezione quella *castità di stile*, di *modi*, di *figure*, quel collocare le cose nel proprio lume, quell'ordinar gli oggetti in bella prospettiva, per maniera che nulla più resti dell'antica rozzezza se non che un tal poco di colore, o di patina, direbbe il *Salvini*, che le fa più vive, più schiette, più efficaci ecc. Al *Perticari* poi, che voleva che la

Bibl. Ital. T. XL.

storia si aggirasse tra gli uomini *in grand' abito da regina*, l'Autore perdona perchè *ben meritò delle lettere italiane*. Compie egli la serie degli *storici liguri* con ricordarne alcuni meno noti.

Noi non abbiain fatto che brevi indicazioni: l'Autore illustra a passo a passo quanto concerne le azioni degli scrittori de' quali parla, e sovente dà il giudizio delle loro opere. Ma noi non potevamo in tanta copia di cose seguirlo. E andremo più stretti ancora in appresso, contentandoci di apporre ai *summarj* de' suoi capitoli brevissime indicazioni.

CAP. II. Studj sacri. — Scuole de' Regolari. — Scrittori domenicani. — Parchetto Salvago. — Rampegolo. — Vigerio. — Rafaele da Pornasio. — Sisto IV.

Gli *Eremitani* di S. Agostino furono i primi ad avere scuole nel loro convento. Più ampie le ebbero poi i *Domenicani*; e ne imitarono l'esempio i *Carmelitani* e i *Frati minori*; e tutti ebbero uomini al loro tempo distinti. *Porchetto Salvago* fu cisterciense. Scrisse un libro intitolato *Victoria contra Hebræos*, e un altro *de entibus trinis et unis*. Si crede vissuto verso il 1315. *Porchetto* fu stimato assai; ma sopra tutti fu lodatissimo il *Rampegolo*, frate eremitano. È curiosa cosa, che il suo libro *Figuræ biblicæ* posto nell'indice sotto *Clemente VIII*, da un Maestro del sagra palazzo si dicesse doversi correggere per una lunga fila di parole evidentemente scambiate nello stamparlo, e non si notasse per le molte cose apocriefe e ridicole, ch'esso contiene. Il *Vigerio*, frate minore, scrisse un' *Apologia contro il conciliabolo di Pisa*, le altre opere sue, come quelle del *Rampegolo*, sono un monumento dell'abuso d'ingegno, che si faceva ancora negli studj de' frati. Parve più temperato *Rafaele da Parnasio*, domenicano, col'opera *Concordantia naturæ et gratiæ*, e con un trattato della *podestà del Papa*, ma finì disputando *de statu animæ Salomonis*. È inutile dire degli altri molti argomenti da lui in molti opuscoli trattati.

Egli era l'oracolo a cui ricorrevano cardinali, principi e città. Fiorirono allora meno rumorosamente altri frai teologi: ma sopra tutti ebbe nome e fortuna *Sisto IV.* Noi avremmo desiderato che l'Autore contento di parlare degli studj, della scienza, e delle azioni di questo pontefice, non si fosse imbarazzato a fare l'apologia sì del nepotismo, che della congiura de' Pazzi, coi cattivi ragionamenti da lui adoperati a tal uopo.

CAP. III. Gius canonico. — Bartolommeo del Bosco. — Altri giureconsulti.

Un secolo dopo la morte di *Bartolommeo del Bosco* da *Giacomo Senarega* fatto esaminare il libro de' *Consigli* di quel giureconsulto ai professori dell'Università di Pavia, tutti dissero, che a' tempi di *Bartolommeo* niuno era a lui superiore, e pochi gli erano eguali. Noi passiam sopra tredici o quattordici pagine dell'autore in cui ha raccolto i nomi di altri dottori in leggi di minor conto.

Sèzione 1.^a *Filosofia. — Andalò di Negro. — Medicina. — Eloquenza e Grammatica.* — Quell' *Andalò* fu maestro del *Boccaccio*; e merita che s'intenda quale filosofia insegnasse ai suoi alunni. Di lui così il *Boccaccio* parlava a *Ugo* re di Cipro. « *Spesse fiate ho citato il generoso e venerabil vecchio Andalò de' Negri genovese, già nei moti delle stelle mio maestro, del quale quanto fosse l'avvedimento, la gravità de' costumi, e la cognizione delle stelle, tu, ottimo re, l'hai conosciuto Non solamente colle regole degli antichi conobbe i movimenti delle stelle; ma avendo cercato quasi tutto il mondo sotto ogni clima, e sotto ogni orizzonte, certificato dall'esperienza dei corpi, col vedere imparò quello che noi comprendiamo per udita ecc.* » *Andalò* scrisse molte cose di matematica e di astronomia, e fece anche de' versi. L'Autore passa leggermente sopra la taccia che potesse farsi a quel valentuomo come astrologo; e piuttosto accenna un *Marco da Genova*,

che faceva le predizioni a *Carlo VI* re di Francia. — Da ciò, che di poi passando a' Medici liguri si dice de' pochi che l'Autore accenna, non si trova che in quest' *epoca* la Liguria sia distinta. Piuttosto nella filosofia e nella dialettica ebbe uomini per quei tempi degni di considerazione, un *Campora* che scrisse in volgare un dialogo dell' *anima*, *Rafaele* da *Parnasio*, già citato tra teologi, che cercò in *Platone*, in *Aristotele* e in altri filosofi antichi ogni sentenza che si acconciasse cogli evangelj, un *Pietro Passino*, che tentò di dimostrare l'esistenza di Dio colla ragione naturale, e che scrisse varj opuscoli di filosofia morale, ed alcuni altri. Considerata poi la musica come parte di filosofia, nota l'Autore *Niccolò V* che ne fondò una scuola in Bologna; e *Prospero Adorno*, che chiamò ad insegnarla a Genova il celebre *Gafurio*. — Per la chirurgia l'Autore crede bastare all'onore della Liguria in quell'età il nome di un valentissimo professore dal *Senarega* magnificamente celebrato per l'operazione della pietra; e vuolsi secondo il *Malacarne*, questo essere stato *Battista* da *Rapallo*. Rimane a dirsi dell' eloquenza; ma i tempi non potevano essere propizj per un' arte a cui allora non serviva nè la lingua latina, nè la volgare.

CAP. IV. Poeti italiani. — *Antonio Fregoso.* — *Bar tolommeo Falamonica.* — *Zacchia.* — *Poeti latini.* — *Corvara, Montaldo, Traversagni.* — *Poeti spagnuoli e provenzali.*

Gl' Italiani hanno ad ogni costo e in tutti i tempi voluto cantare. L'*Ariosto* ha fatto onorevole menzione del *Fregoso*, e giustamente. Era affatto ignoto agl' Italiani il *Falamonica*, di cui appena qualche cenno erasi fatto da pochi scrittori genovesi, prima che ultimamente fosse scoperto un suo poema, del quale l'Autore dà un assai accurato ragguaglio. Il giudizio ch'egli ne porta, è che dopo la *Divina Commedia*, e prima dell' *Orlando Furioso*, niun poema può

sostenere il paragone del *Falamonica*. De' Liguri che poetarono in latino, in ispagnuolo, in provenzale, veggasi l'Autore.

CAP. V. Viaggi e scoperte.

Principia l'autore questo Capo parlando di chi scrisse in latino il viaggio di *M. Polo*, stando questi in prigione a Genova, secondo che il *Polo* andava riferendo le cose da esso lui vedute; e cerca di provare che fosse genovese, e non pisano, come potrebbe far credere un ricordo che leggesi in un antico testo esistente in Parigi. Altri vedranno, se i ragionamenti dell'Autore sieno ben fondati e dedotti. Molto poi, come è facile presumere, si estende su quanto riguarda per ogni verso *Cristoforo Colombo* e la sua origiue, le sue imprese, la sua discendenza. Questa parte dell'opera dell'Autore sarà cara a molti; e sul punto di gara suscitatasi sulla scoperta del Continente americano veggiamo con piacere dal signor *Spotorno* adottato quanto pel *Colombo* fu addotto dall'Autore dell'italiana *Storia dell'America*, sebbene non ne abbia fatta menzione. Ma non così facilmente conveniamo con lui nell'esaltazione di *Andalò di Negro*, che vuole superiore ai *Poli*; nè converranno altri sull'argomento, con cui afferma scoperta genovese quella delle Canarie; nè forse soffriranno, ch'egli parlando delle isole di Capo Verde abbia taciuto di *Alviso da Cà da Mosto*, a fatti positivi preferendo l'asserzione del *Barros*, il quale evidentemente anticipa la scoperta di quelle isole di 15 o 17 anni. Di quel veneziano però fa egli menzione parlando delle navigazioni di *Usodimare*, a cui il *Cà da Mosto* fu compagno: ma più che per altro, per vituperarlo. Il che sa delle antiche inimicizie, che generalmente diconsi negli animi fieri durare sino alla morte; e che nel presente caso durano anche dopo!!! Termina l'Autore questo Capo parlando sì di alcuni altri Navigatori genovesi, sì di Genovesi costruttori di carte nautiche; e singolarmente accenna

un mappamondo, che si conserva nella biblioteca del Gran Duca di Toscana, che a noti segni deve essere lavoro fatto da un Genovese, o di commissione de' Genovesi, il qual mappamondo dice anteriore al famoso di F. *Mauro*.

CAP. VI. *Pittura.*

Quì l'Autore incomincia dall'attaccare di falsa dialettica il *Manni* e il *Lami* a proposito delle Madonne volgarmente dette di S. *Luca*. Poi attacca il *Lanzi*, che disse la scuola pittorica genovese *ultima di tempo*, non di merito fra le antiche scuole d'Italia. Gli Eruditi e i dilettanti dell'arte e della storia della pittura avranno di che occuparsi leggendo questo Capitolo.

Quì finisce materialmente il tomo II, ma l'autore continua la trattazione riguardante l'*Epoca II* in parecchi fogli del tomo III sotto il titolo di *appendice* al vol. II.

CAP. VII. *Architettura e scultura.*

Ne' primi paragrafi l'Autore fa lungo cenno di fabbriche d'ogni maniera costruite tanto in Genova e ne' suoi comorni, quanto in varj luoghi delle Riviere ne' due secoli XIV e XV. Della scultura poi dic' egli pochissime cose potersi esporre. Reca nondimeno notizie e fatti che meritano d'essere considerati.

CAP. VIII. *Tipografia. - Biblioteche. - Scuole. - Mecenati. Chiudesi l'Epoca II.*

La tipografia ligure cominciò in Novi per opera di un Novasco, che avea data in Venezia nel 1479 l'edizione del *Terenzio*. Un frate agostiniano stampò di poi in Savona. L'Autore però pretende che Savona avesse tipografia prima di quel frate. Per maggior gloria della Liguria aggiunge poi, essere stato genovese il primo italiano che prese ad esercitare l'arte tipografica; e questi fu *Filippo da Lavagna*; anteriore allo *Zarotto* di Milano. Passando a parlare

delle biblioteche, delle scuole e de' mecenati, primo di questi nomina *Tommaso da Sarzana*, meglio conosciuto sotto il nome di *Niccolò V*, pontefice in vero degno di eterna memoria, e di cui giustamente si diffonde ad accennare la dottrina e le azioni generose. A lui forse, più che a verun altro dee l'Italia la spinta al suo risorgimento in ogni genere di scienze, di lettere e d'arti. A lui debbesi unire *Sisto IV*. Di scuole non pare che la Liguria fosse molto ben fornita ne' due secoli de' quali si parla. Furono però condotti quà e là varj letterati ad insegnare l'umanità. Le biblioteche si andarono formando, come cura privata, assai lentamente. *Andreolo Giustiniani*, uno de' signori di Scio, avea una biblioteca di due mila volumi: con che vinceva, dice l'Autore, quasi tutte le pubbliche della prima metà del secolo XV. Ma pare che questa fosse a Scio, e non a Genova. I Frati andarono radunando libri ne' loro conventi. Noi non abbiamo potuto intendere come assai conclude per le biblioteche liguri la bravura di *Tommaso da Sarzana* in ordinare le fiorentine di S. Marco e della Badia di Fiesole, e quelle del *Duca d'Urbino* e di *Alessandro Sforza*; e così quanto riguarda lo zelo di raccogliere libri in che si distinsero *Niccolò V* e *Sisto IV*. La Liguria non ebbe alcuna biblioteca da essi. Quanto poi alla cultura ligure possa essere venuta da *Dante*, dal *Petrarca*, e da alcun altro straniero capitato in quel paese, è altro soggetto per noi poco intelligibile. Riferiamo più volentieri la *Conclusione* dell'Autore; ecco le sue parole:

« L'epoca II della nostra letteratura condotta dal 1301 al 1500 chiaramente dimostra che i Genovesi non erano meno valenti nelle arti di pace che in quelle della guerra. Genova non pensò ad aprire Università degli studj; ma ebbe nel secolo XIV pubbliche scuole di lettere con un reggente: il che allora non era piccolo pregio; ed ebbe nel secolo XV scuola di musica, che ora si cerca invano in

sì popolosa metropoli. *Filippo da Lavagna* è il primo italiano che prendesse ad applicarsi alla tipografia; e Savona fu delle prime città che vantare potesse una stamperia. Il cardinale *Fieschi*, i PP. *Domenicani* di Genova, *Nicolò V*, *Sisto IV* ed *Andreolo Giustiniani* formarono nobili biblioteche; e *Nicolò V* fu il primo che sapesse ordinarle con buon metodo, adottato poscia in tutte le copiose librerie. La lingua greca ebbe valenti cultori, il *Fazio*, il *Curlo*, *Lorenzo Maggìolo* ed altri. La provenzale trovò in noi lo storico del suo Parnaso; e la Spagnuola non dimentica di annoverare un Genovese ne' primi suoi poeti. Nella latina il *Bracelli* vinse tutti gli scrittori del secolo XV. Niun poeta abbracciò così vasto argomento e sì difficile, come il *Falamonica*. *Battista Fregoso* co' suoi detti e fatti memorabili superò di molto *Valerio Massimo*. *Andalò di Negro* per viaggi meravigliosi, e per dottrina matematica meritò somme lodi dal *Boccaccio* suo discepolo, e da *Giannozzo Manetti* illustre letterato toscano del secolo XV. *Bartolommeo dal Bosco* unì ad egregia beneficenza uno studio profondo del diritto. *Sisto IV* rinnovò, per così dire, la città di Roma. Or qual regione d'Italia (trattane però la Toscana) non si terrebbe gloriosa s'ella potesse mostrare in due secoli un *De Negro*, un *Fazio*, un *Bracelli*, un *Nicolò V*, un *Sisto IV*? Quai nomi e quante nobili ricordanze non destano in ogni petto italiano? E pur ne resta un nome più grande, che suona glorioso nell'antico emisfero e nel nuovo: *Cristoforo Colombo*! »

Nuova serie di visioni allegoriche appartenenti ai tre regni. Cantiche sei, dell' abate Giosafatte CIPRIANI.
— Verona, 1823, 1824, vol. 5, in 8.º

Coloro che sono dati allo studio delle naturali discipline, tratti per avventura in inganno dal frontispizio che annunziamo, verranno desiderosi alla lettura di questi volumi, siccome a cosa che loro appartenga. Le produzioni della natura furon divise e composte per così dire in tre grandi classi, chiamate poi con nobilissima figura *i tre regni*; ed una serie di visioni allegoriche appartenenti ai tre regni dovebb'essere senza dubbio una raccolta di poesie intorno ai minerali, alle piante ed agli animali. E veramente dovunque è vita o sembianza almeno di vita, quivi si può far luogo all'opera del poeta: e però delle piante e degli animali molti valenti han cantato; nè i campi della mineralogia sono sì sterili e inerti, che non mettessero mai, e non possan mettere ancora qualche poetico fiore. Il perchè poi a molti forse di que' severi filosofi gode l'animo all'annunzio di questi volumi, per la speranza che la dolcezza dei versi alletti la gioventù a sostener la fatica di que' gravissimi studj; e prima ancora di leggere fanno plauso al sig. Cipriani pel suo nobile intendimento. Poniamo pure, diranno essi, che i versi di queste visioni siano tutti cattivi, come tutti cattivi son quelli che già si conoscono di questo autore; quì almeno l'utilità del soggetto compenserà la mancanza delle bellezze poetiche; e se il sig. Cipriani non potrà mostrare di essersi fatto miglior poeta di prima, mostrerà almeno di aver maturato non poco il suo senno eleggendo sì fruttuoso argomento. Poi la natura nelle sue produzioni è sì bella e sublime, che anche un meschinissimo ingegno, anche un ingegno minore di quello del Cipriani, parlando di

loro dee tener dal soggetto non poca parte di bellezza e di merito. Mettiamoci adunque, diranno essi, per questi magnifici regni, pei quali non più l'austera filosofia, ma la musa ci si fa scorta: vediamo come il nostro poeta sappia infiorare le rocce e i deserti... e così dicendo daran di piglio ai volumi.

Ma qual sarà la loro ammirazione, quando si troveranno guidati non già nei regni lor consueti, ma sì nel regno dell' inferno, e in un inferno architettato dalla mente del sig. Giosafatte Cipriani? *Diverse voci, orribili favelle* s'incontrano tosto, mercè il poetico ingegno dell'autore, e si rinnovano a ciascun verso: il disordine, il gonfio, l'abbietto, il ridicolo, sedettero al governo della mente creatrice di queste visioni; una superbia veramente smisurata ne ispirò il pensiero, una superbia che osò mettersi al fianco dell'Alighieri. Ma veniamo alle poesie. Eccone il cominciamento:

*Là 've lo suolo Sicilian s'infiora
Al vivo specchio della sua marina
E di spighe assai colme ampio s'indora,
Del suo grand'Etna alla maggior ruina,
Che tonando rivotita bitume,
Qual si arrovescia per la sua gran china,
Fatto baldo ed ardito oltre il costume,
Senza punto temer nebbia e scintille,
D'un già mesto pensier drizzai le piume.*

Il nostro poeta (già questo nome si dà a buoni e cattivi verseggiatori) dice adunque d'aver drizzato all'Etna il pensiero: ma poi, non si sa come, egli dice ch'egli medesimo era là dove aveva rivolto il pensiero:

*Lì tosto mi sentii a mille a mille
Fra di strisce più calde e nebulose
Dattorno crepitar l'alte faville:*

e fra le calde strisce e il *crepitar delle faville* gli parve di vedere il carro di Plutone:

*Ispaventommi di Pluton l'idea ,
 Che di spessa filiggine rinvolto
 L'alto flagello risonar facea

 Quando a uno strano orribile fragore
 Che pareva quel del mar , quand'è crudele ,
 Ch'ogni cosa all'intorno empie d'orrore ,
 Addirizzaimi a rallargate vele
 Di abete al par , ch'è bene corredato ,
 Là dove avvien che il dì sempre si cele ;
 Forte remo e timon bene assodato
 M'era l'idea dello infallibil Sire
 Che di suo fare ognun rendea pagato ,
 Chè come i prenj , e' ne dispensa l'ire ,
 Giuste librando , dell'Olimpo in vetta
 Le gran bilance , comechè s'adire .*

Facciamoci coraggio , o Lettore. Tu sarai forse desideroso di sapere qual fosse questo luogo nel quale si mise il sig. Giosafatte , e noi siamo dolenti di non poter soddisfare alla tua dimanda. Certo egli era un luogo di tenebre ; chè dov'è luce non si potrebbero fare di sì orribili versi : ma l'averne maggiori notizie intorno a questo luogo non sappiamo per altro a che potrebbe giovare , se non forse per consigliar l'autore a tornarvi. Tutto era tenebre , come dicemmo ; ma queste tenebre furon rotte al poeta da una face cui forte dicrollava

*La ria discordia che gridando brava ,
 In scisso manto di color diversi ,
 Insudiciata di sanguigna bava.*

L'autore procedendo al lunc di questa face trova l'Acheronte ; ode gradire i ranocchi che ci stanno sotto , e pieno di ragionevolissimo stupore vede saltare nel fosso quei che stavano sulla riva. Poco appresso vede Caronte :

*L'aspro nocchier , cui la tartarea infece
 Orrida tinta della notte figlio ,
 E dell'Erebo che duro te 'l fece
*

*Sulla spallaccia a lui faceva cono
 Uno straccio a più groppi avvoltacchiato,
 Le smorte larve a spaventar sol buono.*

Sulla riva dell'Acheronte scorge una gran moltitudine di persone che tutte dolevansi rammentando i beni lasciati nel mondo :

*Attinse appena il gran nocchiero i lai,
 Ruppe, che palme e quai troni sognate,
 Amori, ed or, se avete spenti i rai?
 Le vaghe scene a voi son terminate,
 E s'è calato alfine il gran velame;
 Via di là per questa operate!*

Non è maraviglia se un *via di là per questa* spaventò le anime dei dannati; ma ben è maraviglioso il modo con cui il poeta descrive la loro paura: .

*Qual lievasi repente l'uccellame
 Dall'aja, ove trova sua pastura,
 Se ci gitta de' sassi il ragazzame;
 Ta! quell'ombre, ecc.*

Poco innanzi vede una turba che viene

*. per la diretta
 Tutta quanta ricobna di onoranza
 La smorta faccia trista e lividetta.*

Fra costoro trova Aristofanè:

*Ei dal capo alle piante mi squadro
 Con maraviglia dell'intera torma.
 Cortesemente poi mi salutò,
 E inteso ben che m'accedevo desio
 Un compagno di aver, mi confortò;
 Chè a me renduto reverente e pio,
 Del miglior garbo al tutto mi s'offerse
 A scorta nel cammin selvaggio e rio:
 Ringraziailo, movemmo e ci si aperse
 Ampio fiume real.*

In questo fiume vede starsene sommersi fino al mento i golosi che il nostro poeta così circoscrive: *Stirpe*

*Che delle atre taverne infra 'l rombazzo,
 Qual pevera, cioncò sempre del pretto,
 E tentennando insudiciò lo spazzo.*

Costoro immersi in acqua *limpida e tersa*, pure hanno sempre dinanzi *il vivo spetro de' cerchi vini*. Fra tutti i golosi, dice il poeta,

. *la memoria sola*
Mi riman di Vitellio oltremai grasso,
Che di bene pappar ci tenne scola.
Nuovi cibi a cercar non fu mai lasso
Per fin tra gli Afri e l'indica maremma,
Nè ollo spendere unquanco e' fu rilasso.

Lasciati i golosi trova gl'incendiarij, e tra questi Nerone a cui *una catena affannava la manca al destro lato al diietro con nodi non mai troppi*. Agl' incendiarij succedono i micidiali a chi varii demoni vanno troncando le teste. Fra costoro vede Lorenzino de' Medici detto dal poeta colla solita chiarezza:

. *Colui che del furor gli strali*
Sulle ripe dell' Arno dilettose
Scagliò vibrando suoi colpi mortali.

Vede poi Solimano, il re Manfredi e molti altri, infino a tanto che perviene ai suicidi, tra i quali dice:

Veggio Annibal che colse i raddoppiati
Rapidi allori a Canne, e al Trasimeno,
Ma che gli spirti a Capoa ebbe fiaccati;
Tracanna di sua mano aspro veneno
Dalle bave di Cerbero composto
Che da gran doglia te lo gonfia appieno

Suona Lucrezia, sì quella che alletta
Di falsa castità donna insensata, ecc.

Da costei e da Catone che nomina poco dopo, il poeta piglia occasione a parlare della castità e della vera libertà, e se da questi versi dovessimo far ragione del sig. Giosafatte Cipriani, diremmo che di queste due cose tanto importanti ha un'idea assai ottusa ed incerta. Più oltre intanto vede il poeta gl'infanticidi. Innanzi tutto gli si presenta un lago colmo d'atro sangue, pel quale è indotto a scrivere questi versi:

*Affè che quì la lena più ci langue ,
E di fiato quasi si sta priva ,
E il gran sangue al mirar son senza sangue.*

Finalmente il nostro poeta capita in Satanasso:
*Ma che c'è là sul lido? od ombra, o aspetto
Ch'è riflesso da un mar che tutto è diaccio?
Ah! sì desso è Satan lo ma'adetto.*
*Tutto, sì tutto di terrore agghiaccio ,
Sebben di lunge a me or sia veduto ,
Non so, se 'l dica il mostro, o il gigantaccio.*

Questo Satanasso è carico di *catene di diamante*: l'autore ci *rifissa il ciglio*, e vede che il colosso di Rodi al paragone di lui sarebbe *un cil pigmeo che teme delle grù gli alti perigli*. Con satanasso poi e cogli usurai che gli stanno intorno finisce la prima visione, ma non però finisce l'inferno in cui ci tiene il sig. Cipriani. Perocchè, dice egli, « essen- » domisi lasciate addietro di molte cose nella su- » perior cantica, *feci avviso essere cosa ben fatta* » *il farne una seconda.* » Questa cantica adunque incomincia dalla *gran comparsa della città di Dite*:

*E si fece una notte assai tremenda ,
E si mise una nebbia così folta ,
Che parve negro panno che si estenda.*

Io, dice il poeta, menava in volta la mia destra; la sinistra *s'era abbarbicata alla mia scorta*; la nebbia mi pareva *come appastata*; io tremolava *al par di foglia o pelo*; il duca gridava, ma quasi non l'udiva, perchè nella nebbia *s'infrangeva del gridare il telo*. Finalmente *la nebbia è rotta*, ed ecco una visione.

*Ell'è di Dite la città superba
Con gran fascia settemplice di mura ,
Infrangibile, eterna tra-superba.*
*La mano del gran Sir che fa paura
Dell'onbra sola, e stermina del fiato
Nel centro conficcò l'alta fattura.*
*Cotanto è il fondamento radicato
E tale arsura la penètra e coce ,
Che il tutto sembra un ferro arroventato.*

Primi su questa nuova scena appariscono gli scandalosi, gente dai diavoli guardata oltre il costume.

Vidi quivi legare a tutti a piombo
 Al collo intorno un masso i diavolacci,
 Per poi lasciargli in giuso ire di piombo.
 Parèn foglie autunnuali i miseracci
 Al sentirsi lo peso, che giù porta
 D' acutissimi scogli in fra i crepacci.
 Tal palpita la guardia che già morta
 Si dice allora che lo attacco è presso,
 Che ce la vedi lividetta e smorta,
 Mentre avverrà, che nel momento istesso
 Che vola il piombo fulminante, ell' abbia
 O il braccio o il fianco rotto, o il capo ah! fesso.

Appresso costoro vengono i superbi, i persecutori della Chiesa, e i filosofi miscredenti. Parlando di questi ultimi il nostro buon Giosafatte non ha parole sufficienti a significare, non diremo il suo zelo, ma la sua rabbia: all' uno vorrebbe dare la mazza in su le corna.

Sul Montaigne che caschi pure il guazzo,
 Che di morale travisò le norme,
 De' suoi veggenti per seguir lo andazzo!

I traditori della patria, gli accidiosi, i maliardi, i lascivi, gl' iracondi, tutti costoro sono posti in scena dal sig. Cipriani in questa seconda visione:

Ecco Medea che orrendamente impazza,
 Della strage de' figli insudiciata
 E lo ventre bestemmia e la sua razza.

.....
 Ma lo Duca mi scuote, e al gran viaggio,
 Dice, ti appresta in su per l' aer grasso;
 Sta duro come torre, e sii ben saggio.

Altro che tristo, abbrividato e lasso
 Stetti tra vivo e morto i° non so come,
 Alle parole che mi fur conquasso,
 E dall' orrore si rizzar le chiome
 Chè mi vidi nel mezzo ad un barcone
 Che porta in su per l' aria aveva nome.

Lasciemo che il nostro poeta viaggi solo nel suo *porta in su per l'aria*; perocchè sebbene c'inviti a luoghi meno tristi dell'inferno, e ben anco alle dolcezze del paradiso, non crediamo che alcuno sia tocco dal desiderio di seguirlo. Vero è bene ch'egli assai bonariamente ci dice: « Tu che leggi non mi » abbandonare, benevolo che se', del tuo più grazioso compatimento, e questo fia a tua laude, » mentre quanto egli è vero che gl'ignoranti ci sono » agevoli ad avere a spregio, e a tenersi a vile » l'altrui, altrettanto si sta, li bene accostumati e » sapienti onorare della gentilezza loro chi non affatto disutilmente si adopera invano. » Ma noi, o ignoranti, o dotti che il sig. Giosafatte ci tenga, confessiamo di esser pronti ad ogni patto piuttosto che alla lettura di altri suoi versi.

E già per quelli che ne leggemo, coloro ai quali il soverchio del riso non toglierà la parola, domanderanno, come mai potè eader nella mente di un Giosafatte Cipriani questo ardito divisamento di cantare il soggetto trattato dall'Alighieri collo stesso ordine ed ancora collo stesso metro di quel divino? Alla quale domanda possiam fare in parte risposta col primo volume del sig. Cipriani medesimo, il quale contiene una prosa di ben duecento pagine sotto il titolo di *Protesta dell'autore*.

Questo volume, con tuttochè sia il primo dei cinque annunziati, fu pubblicato un anno dopo le cantiche (nel 1824), in compagnia probabilmente dell'ultimo, tutto di prosa esso pure. Molte volte, principalmente nelle grandi edizioni dei Greci o Latini scrittori, vedemmo praticarsi quest'uso di riservare all'ultimo il primo volume, e son note non meno che ricevute da tutti le ragioni per le quali giova in quei casi allontanarsi dall'ordine naturale. Quelle ragioni non caddero certamente in pensiero al sig. Cipriani, nè gli potevan cadere, se anche avesse questa volta sragionato più che non suole; ma ben si può perdonare a un autore della tempra

di lui s'egli riserba all'ultimo la prefazione. È egli forse obbligato un poeta della qualità del sig. Giosafatte a sapere, se quando avrà posto mano alla penna gli uscirà una tragedia, o un'epopea, o per avventura un capitolo in lode dei pazzi? Quando adunque il sig. Cipriani ebbe compiuti i suoi tre volumi, accortosi per l'acutezza del proprio ingegno che in fin dei conti avea scritta una *Divina Commedia*, pensò che gli conveniva mandare innanzi una lunga prefazione. L'Italia, avrà egli detto a sè stesso, potrebbe domandarmi: Chi sei tu, che osi metterti al confronto coll'Alighieri? Le derisioni che avesti per gli altri tuoi versi, non furono dunque bastanti a ritrarti da questa male intrapresa carriera, chè anzi hai voluto non solo entrarvi di nuovo, ma farvi eziandio la più difficile prova che mai si potesse pensare? Certo, soggiungeva egli, se l'Italia sapesse ch'io non feci mai questo ardito pensiero di emular l'Alighieri, se sapesse che questa nuova *Divina Commedia* m'è uscita, quasi all'insaputa, dal capo, userebbe verso di me un più mansueto giudizio ch'io al presente non temo. Ma dovrò io dunque mettere in pubblico questa pessima usanza che ho presa di non pensar mai a quello ch'io scrivo? — Il buon Genio avrebbe dovuto suggerire allora al sig. Giosafatte, ch'egli era il meglio dare alle fiamme i volumi già preparati; ma il Genio malvagio gli persnase invece di scrivere una giustificazione di quanto avea fatto, fingendo di averlo fatto di proposito e non a caso.

Pertanto in questa prefazione o protesta il signor Cipriani tolse a difendersi da coloro che naturalmente gli daranno del presuntuoso pel capo, perchè volle rimetter mano all'argomento di Dante. La prima delle risposte, dice egli, è agevole, perchè ognuno è padrone e pinchè padrone di scegliere quel subbietto che più gli è grado, e al quale si sente meglio da sua natura inclinato. La quale risposta nella prima parte è verissima, quanto è vero che

ciascuno che abbia fiore di senno dee ridere dei versi del sig. Giosafatte; e nel resto sarebbe tanto superba che meriterebbe un' acerba riprensione, se non ci spiacesse di accagionare il sig. Cipriani di quello che il suo mal Genio gli venne dettando. *La seconda*, continua l'autore, *è facile pure, e par che la vegga anche quello il quale non ci ha così sottile vedere; ed è, un tale oggetto essere di così vasta estensione, da sapere benissimo rappresentare altri punti di vista ed altri campi da potersi, senza toccar per niente quelli di Dante, liberissimamente spaziare.* Così il nostro sig. Giosafatte è di parere che mettendo, per esempio, Nerone invece di Ezze-lino, Annibale invece di Pier dalle Vigne, avrebbe potuto cambiare l'essenza dell'argomento, farsi diverso dall'Alighieri, e trattare con molto colore di novità il suo famoso argomento. Qui veramente non possiamo a meno di chiamarlo in colpa alcun poco se non si accorse di quell'aperto sragionamento in cui il malvagio suo Genio lo conduceva. *Che se vadasì più innanzi*, prosegue il sig. Giosafatte, *con le debite riflessioni, vedrà ben chi è filosofo, dovere il mio quadro, per ciò pure che si aspetta al suo fondo isvariare da quello di Dante, appunto dalla diversità delle circostanze e delle così dette umane affezioni, che per le più fiate sono la molla segreta come del parlare, che dello scrivere. E di vero egli è aperto, apertissimo, lo innamoramento della sua Beatrice avere portato ad un così celebre dipintore in parecchi luoghi del suo poema le tinte le più soavi e le più leggiadre. Niente per me di tutto questo.... Si sa inoltre, le sue smanie per lo partito de' Ghibellini avere a lui somministrati colori li più affuocati e gagliardi, per cui in moltissimi luoghi del suo poema diede liberissimo sfogo alla sua passione dominatrice. Niente di tutto questo per me.* Non sappiamo quello che diranno di questo discorso i filosofi, ai quali il signor Giosafatte si è principalmente rivolto; ma senza dubbio i poeti gli domanderanno donde trasse egli

dunque la sua ispirazione a cantare dei morti regni, se non ebbe nè una Beatrice, nè una patria, che gli parlassero fortemente nel cuore? Vero è bene ch'egli si confessa preso all'amore della teologia; ma oltrechè questa non gli poteva giovare in tutta l'ampiezza del suo lavoro, come non vide egli che anche il divino Alighieri riuscì molto minore a sè stesso, quando alla teologia si volle interamente affidare? Ma *di qua*, seguita il sig. Cipriani, *si spicca come la mia dipintura pur nel suo fondo debbe da quella di Dante essere differenziata. Che se poi in seguendo lo ammonimento de' savj, i quali ne intimano e pressochè ce 'l gridano a gola, e questo va bene, istudiai forte nello antico, e ci presi dal più celebrato lavoro, qual è quello di Dante, l'idea di qualche adatta immagine, e questo pur mi debbe tornare a laude, si vedrà però qui pure riuscire della varietà, e per la novità di circostanze, che tratte dalla natura intima delle cose ce la possono rendere per altri rispetti di un qualche interesse, o per averne fatta ad altro oggetto l'applicazione per quelle ragioni cui saprà discoprire chi è filosofo; per le quali cose tutte si cava, non potervi essere fra me e Dante un parallelo diretto; e che per quantunque si scriva o detti in sua laude, non mi potrà riuscire che a bene, avendo tratto in alcuna parte profitto di sua lezione, ond'è che mi reco a tanto di esserne detto in qualche parte discepolo. Per misericordia ai polmoni de' leggitori faremo quì punto, sebbene l'autore tiri per alquante altre righe a di lungo: e per misericordia eziandio del sig. Cipriani, cui non sapremmo oramai più difendere neppur coll'ombra del mal Genio che gli dettò questi infiniti spropositi. Discepolo di Dante il sig. Giosafatte? il sig. Giosafatte crede che alcuno voglia fare un parallelo fra lui e Dante? Queste, bisogna pur dirlo, son cose che accusano nel sig. Cipriani un'imperdonabile presunzione.*

Ma il nostro poeta è sì fattamente accecato dall'amor di sè stesso, che lasciando in disparte le scuse monta con grande animo sulla cattedra, e vuole insegnarci quello che fa mestieri a chi voglia essere nominato dantesco. Innanzi tutto, dice egli, chi aspira a un tal nome *farà e' pure di averci un petto abbondevole in bene dittare, mentre a quel teston da medaglie* (vedi gentil maniera di nominar l'Alighieri!) *piovono, come a dire, le sentenze in sulla penna, e sono come altrettante lezioni di squisita morale, degne di essere commesse a lettere d'oro nel diamante il più provato* (il sig. Cipriani non è obbligato a sapere se ciò è possibile): *poi e' si conviene procedere e penetrare ne' gabinetti della natura, e sostenerci di lunghissime vegghie, e quando sudare, e quando agghiadare, mentre quel gigante tra' poeti, di quella agevolezza, la direi meglio disinvoltura, con cui se la ispasseggia per le pinte ajuole di Flora, e vanne e s'inerpica in su' balzi della illustre Sofia, e quando gliela viene in taglio, or ti dispiega le meraviglie della luce . . . or la intrinseca elasticità delle frondi . . e l'Iride fresca . . e la sempre amabilissima aurora, e or ti conduce a mano per le varie parti del mondo come sperto geografo, che ti dà de' maestrevoli ammonimenti nel più esatto metodo, comechè sia egli morale . . . ti rape seco in su l'ale per la sia de' cieli ecc.* Da questi avvertimenti passando poi il sig. Giosafatte a parlar delle cagioni per le quali pochissimi riescono veramente danteschi, dice che questo surge *dalle continue brighe dalle quali viene il cuore di soperchio sollecitato, o perchè garba agli uomini il divertire, e con esso il festeggiar compagnevole gustan le mense, che si vogliono frequentare, e poi il chiaccherar, il sorridere, e ni non so quale stemperamento distaccano troppo bene dallo affissarsi sovra di un libro di tanto interesse* (la natura), *e senza il cui studio torna impossibile lo apprendimento del vero.* Noi crediamo assai di leggieri che il sig. Cipriani sia lontano da

ogni stemperamento, che non gusti mai buone mense, che non si trovi mai in festeggiar compagnevole, che non chiacchieri, che non sorrida; ma non sarà già per questo ch'egli ci dia ad intendere di essersi bene affissato sul libro della natura, e di averne cavato profitto. Eppure egli è proprio in questa beata persuasione; con questa si è accinto alle visioni, e tutto pieno di questa desidera *di percolere ad un lettore filosofo* che sappia dirittamente giudicare il suo merito. Ma noi pensiamo che a giudicare il signor Cipriani non sia mestieri di riposta filosofia, e crediamo che ognuno, per poco che sia dotato di buon senso, conoscerà ch'egli è cattivo poeta e pessimo prosatore. Potremmo con più lungo discorso provare più evidentemente questa sentenza per quei difficili almeno ai quali rincresce il giudicare sinistramente del prossimo; ma ci si fa proprio coscienza. Il desiderio di far ridere alcun poco i nostri lettori c'indusse a parlare del bizzarro ardimento del signor Cipriani, ma oramai temiam di averli nojati; poichè noi pure abbiám durata una fatica *sì amara che poco è più morte*, nel ricopiare i versi e le prose che ne abbiám citate.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Tom. IV. — (Fine. Vedi pag. 194 di questo volume).

XII. *Su la sinonimia dei terreni, Memoria del professore Gioachino Taddei. — Dall'erronea e falsa sinonimia dei terreni dipendono gli equivoci che sovente s'incontrano in fatto di agronomia, allorchè si vogliono distinguere le varie qualità del suolo per mezzo di un linguaggio non meno insignificante che improprio. A questo linguaggio mistico e contraddittorio vorrebbe l'autore sostituirne uno semplice e filosofico, desunto dalla chimica costituzione dei terreni. Inesatte sono certamente le denominazioni di *arido*, *asciutto*, *sciolto* e *leggero*, date a quel terreno friabile nel quale l'acqua penetra facilmente, mentre i raggi solari troppo presto lo spogliano della sua umidità. Altri chiamano *sciolto*, *sottile* o *diviso* quel terreno, che con nome più conveniente è detto arenoso o quarzoso, e taluni estendono quei nomi anche al suolo polverulento, bibulo, abbondante di terra calcaria, che altri con maggiore precisione nominano *cretoso* o *cretacco*. *Forte* o *grasso* dicono alcuni quel terreno che altri chiamano *freddo*, *duro* e *tenace*, e che è sempre un mescolglio d'allumina con silice o con una discreta proporzione di calce. La parola *argilloso* serve talvolta di sinonimo a quella di *calcareo*, e questo alla voce *siiceo* o viceversa. Sotto i nomi di *tufo* e di *mattaione* si credono indicati terreni di natura diversa, dei quali tuttavia la chimica composizione è presso a poco la stessa. Espone adunque l'autore le sue idee sul modo di classificare le molteplici qualità dei terreni, e una divisione simile a un dipresso era stata immaginata dal celebre *Illippo Re*, benchè abbracciata non fosse, e nè pure*

adottata da esso esclusivamente, perchè se ne conobbe l'inesattezza. Il *Taddei* pigliò per base le materie primitive che entrano alla formazione di qualunque specie di terreno, non avuto riguardo alle masse pietrose, nè alle materie organiche interposte, nè ai sali ed altri fossili che presentano quantità (non *qualità*) troppo piccole per essere valutate. Le materie primitive sono la silice o il quarzo ridotto in minuti frammenti, l'allumina o la terra argillosa, la calce o la terra calcarea; e data una qualità di terreno, egli cerca quale dei tre suddetti elementi abbia su gli altri due il predominio, e da esso deduce la denominazione distintiva di quel suolo. Vi sarà dunque un terreno *siliceo* o a base di silice, e potrà anche distinguersi in *siliceo-calcareo* e in *siliceo-alluminoso*. — Accordiamo che *siliceo-calcareo* sia il terreno delle brughiere, che non vorremmo però vedere nominato dall'autore *suolo di brughiere*, nè confuso col così detto *gravier* dei Francesi. — *Calcarei* si nomineranno quei fondi, ove la calce per lo più carbonata sta alla massa terrosa nella proporzione di 40 a 100, e quindi nascerà la distinzione di questi in *calcareo-silicei* e *calcareo-alluminosi*. Una terza classe si comporrà dei terreni *alluminosi*, nei quali basterà la dose di 30 di allumina, e questi pure si distingueranno in *alluminoso-silicei* ed *alluminoso-calcarei*. Ai terreni alluminosi apparterranno quelli volgarmente compresi sotto i nomi di *forti*, *duri*, *freddi*, *grassi* e *tenaci*. Belle sono le applicazioni fatte dall'autore di questa nomenclatura ai varj terreni della Toscana, e giuste per la maggior parte le derivazioni di que' terreni dalla decomposizione delle pietre granitiche, delle crete arenose, del feldspato e di altre rocce primitive; dai depositi di alluvione, dagli schisti argillosi, dal kaolin, ecc. La Memoria è corredata da una tavola, nella quale si fa vedere la composizione chimica di tutti i terreni secondo la riferita nomenclatura.

XIII. *Sul croup dei bovi*, Memoria del dott. Pietro Betti. — Crede l'autore che questa malattia sia passata sin qui inosservata dai più celebri scrittori di queste materie, e quindi si fa sollecito a ben descriverla, tanto più che a suo giudizio non curata in tempo può divenire micidiale. Ella è questa un' infiammazione che, ponendo la sua sede nella membrana interna della trachea, dei bronchi e nelle loro numerose esilissime ramificazioni, ne sprema un umore

albuminoso, che addensandosi in que' canali, ne riempie più o meno il vòto, ed angustia in principio, impedendo poi totalmente il passaggio dell'aria per questa via ai polmoni, conduce l'animale a morte, qualora soccorso non sia dalla natura o dall'arte. Essa potrebbe nominarsi angina tracheale de' bovi, segnando l'istesso andamento nei bruti di quella specie, come nell'uomo. Riferisce l'autore alcune pratiche osservazioni; nota che solo tra gli antichi parlò forse di questa malattia *Vegezio* nella sua Mulo-medicina, e che qualche cenno ne fece il *Blaine* nelle sue Nozioni fondamentali di veterinaria. Finalmente dopo di avere indicati i caratteri del morbo, opina che adottare si debba lo stesso metodo curativo che si adopera nell'uomo, cioè i copiosi salassi al principio del male, reiterati secondo il bisogno e le forze del bue, le preparazioni antimoniali e le solforate, amministrate per uso interno, opportuni sembrando a malattia molto inoltrata i vescicanti intorno al collo; e più efficace si crede ancora qualunque rimedio che inducea forti conati al vomito ed alla tosse, come l'iniezione di aceto fortissimo nelle narici, il titillamento colle dita o con cotone bagnato pure in aceto alla base della lingua e alla faringe dell'animale. A questa Memoria va unita una tavola litografica rappresentante una mostruosa conerezione bronco-tracheale formatasi nell'angina soffocatoria di un bove.

XIV. *Dei cambiamenti chimici che si operano nei frutti durante la loro maturazione, Memoria del professore Giuseppe Gazzeri* — Formato avevano que' cambiamenti l'argomento di un quesito proposto dall'Accademia delle scienze di Parigi nell'anno 1818 e riprodotto nel 1820, poi nel 1821 per non essersi presentati concorrenti; coronata fu poi la Memoria del chimico *Berard*, che fu anche pubblicata negli Annali di fisica e di chimica. Il *Berard* occupossi da principio dell'influenza degli agenti esterni e specialmente dell'aria che circonda i frutti, e dell'alterazione che essa prova nella maturazione di questi, e venne in seguito a trattare della varia composizione della sostanza dei frutti stessi in diverse epoche della loro maturità. Istituì avendo il *Gazzeri* alcune ricerche ed esperienze in parte analoghe a quelle del *Berard*, ne ottenne risultamenti in parte eguali ai suoi, in parte diversi; e col materiale de' suoi esperimenti crede di provare l'epoca certa nella

quale egli versava intorno ai medesimi, l'indole e il modo particolare di alcuni di essi ed anche l'importanza di alcuni risultamenti, con che egli da sè allontana qualunque sospetto di plagio. Egli ha sottoposti ad esame alquante pera della specie detta in Toscana *angelica*, ed esposte queste in vasi chiusi all'azione di varie sostanze aeriformi, trovò che in alcune di queste i frutti anzichè maturarsi si corrompevano più o meno prontamente, mentre in altre pareva sospendersi quel resto di vitalità, per cui sembra compiersi la maturazione di que' frutti che non la provano se non dopo la separazione loro dalla pianta. Egli ha presentati all'Accademia alcuni di que' frutti, affine di potere assegnare con certezza la data delle sue osservazioni.

XV. *Del più economico impiego delle sostanze alimentari, Memoria del professore Giuseppe Gazzeri.* — Dal principio fisiologico che solo una piccola parte della materia usata come alimento è convertita nella sostanza degli animali, e serve a riparare le perdite che cagiona l'uso della vita, mentre la porzione maggiore viene espulsa come escremento, benchè spesso capace originariamente di farsi buono ed utile nutrimento, dedusse l'autore la possibilità di appagare non solo i bisogni, ma anche l'appetito dell'uomo e degli animali con quantità di materie nutrienti assai minori di quelle che comunemente si usano; e questo o con aggiugnere alle dette materie altre meno nutrienti purchè innocue, o col far provare a quelle alcune utili modificazioni, per le quali si accresca in esse la qualità nutritiva, o pure si dispongano a convertirsi tutte nella sostanza dell'individuo a cui si amministrano. Queste conclusioni però egli applicava soltanto alle circostanze sinistre di scarshezza di viveri o di carestia. Nella raccolta agronomica della Società scientifica del Tarno e della Garonna si suggeriva il mezzo per ricavare il maggior profitto possibile dall'avena, sostanza la più efficace per sostenere le forze dei bestiami, macinandola e riducendola in pane, e salandone la pasta un poco più di quello che si fa col pane comune, il che fa bere i bestiami più copiosamente con loro vantaggio. La panificazione dell'avena fa che la totalità della sua sostanza divenga nutrimento, e non più si veggano gli escrementi pieni di semi indigeriti, capaci talvolta di germogliare. Si suggeriva ancora di mescolare in quel pane una porzione di paglia

minutamente tritata, con che si risparmiava una quantità di fieno, e si avvertiva che gli Svedesi all'uso stesso applicavano la segale, o sola o mescolata col grano. Siccome talvolta è assai rara anche l'avena, si consigliava di ricorrere non alla crusca, non capace a nutrire l'animale se non in proporzione della poca farina contenuta, ma alla farina stessa, della quale una discreta quantità stemperata nell'acqua riesce nutriente e saluberrima pei bestiami; e assai migliore può rendersi la sua qualità, facendole acquistare una certa consistenza colla bollitura, aggiugnendovi un poco di sale, ed incorporandovi, affine di saziare l'appetito ed empire il ventre degli animali, della crusca, delle radici triturate, del fieno, delle scorze macinate ed altre simili materie. Per ristoro agli animali spossati si propongono alcune fette di pane prima arrostito, poscia inzuppate nella birra, nell'acquavite allungata o meglio ancora nel vino. Si consiglia per ultimo di non dare l'erba verde ai bestiami, specialmente di una certa età, se non mescolata a qualche cosa di secco, e di darla con discrezione nei primi otto giorni, aggiugnendo ogni 24 ore almeno un pasto di materie secche. Sembra all'autore che alcuni di questi suggerimenti possano essere sperimentati dagli agricoltori della Toscana. — Egli avrebbe potuto a questo proposito accennare l'introduzione da alcuni proposta di una piccola porzione di magnesia carbonata nel pane ordinario, che riesce assai buono e non ne contrae alcuna qualità perniciosa o incomoda.

XVI. *Ricerche idrometriche sul fiume Arno del matematico R. Pietro Ferroni.* — Tralasciamo una lunga storia dei lavori fatti intorno a quel fiume, e soltanto accenneremo che l'autore si è studiato di provare che la causa unica e certa delle rarissime e più minaccevoli escrescenze dell'Arno dee riconoscersi nella concorrenza, non frequente e non ripetuta da più secoli, di agenti meteorologici, il di cui ritorno non potrebbe essere trattenuto da qualunque umano provvedimento; che quindi ben a ragione il *Ferroni*, seguendo le pedate del celebre *Perelli*, si oppone al secolare rialzamento del letto dell'Arno di sette od otto braccia, dedotto, come egli fa vedere, da falsi principj.

XVII. *Dell'Istituto pei poveri a Hoffwyl, Memoria del marchese Cosimo Ridolfi.* — Il chiarissimo autore piglia da prima a considerare l'insieme della scuola d'industria,

che ha meritati gli unanimi suffragi di tutti quelli che si sono fatti a studiarla. L'istitutore di quella scuola è un giovane detto *Vehrly*, e l'autore ne espone tutto il piano. La scuola pei poveri è un seminario di ottimi agenti per l'agricoltura; vi s'insegnano la religione, l'agricoltura pratica, la lettura, la scrittura, l'aritmetica, la geometria elementare come base dell'agrimensura, la storia naturale, agronomicamente considerata, la storia e la geografia svizzera in compendio, e la musica elementare. Pochissimo tempo si dà all'istruzione propriamente detta, e la maggior parte delle ore è destinata al lavoro. S'insegna a que' poveri a far calze, a tessere paglia, ad intrecciare vimini; il vitto è assai frugale, il vestiario semplicissimo ed economico. Più diffusi saremmo nel rendere conto di quello stabilimento, se già non fosse conosciuto ampiamente per molte relazioni pubblicate, e per una specialmente con patriotico zelo stampata e sparsa nella Lombardia per cura del march. di *Breme*.

XVIII. *Sopra un nuovo metodo d'illuminazione, Memoria del prof. Gioachino Taddei.* — Espone l'autore l'introduzione del gas illuminante in Inghilterra e gli stabilimenti formati in Londra per la distribuzione del medesimo; rivolgendo quindi le sue osservazioni all'utile del suo paese, viene a parlare dell'olio di cui tanto è doviziosa, dic'egli, la Toscana, che forse troppo estesi e molteplici sono gli usi ai quali si destina. Mostra che nelle comuni lampade o lucerne si dissipa una porzione d'olio in pura perdita; cita poi la proposizione fatta dal cav. *Aldini* di decomporre l'olio in vasi adattati, e di servirsi del gas illuminante che se ne sviluppa; accenna l'idea nata in alcuno di sostituire all'olio il legno, pure decomposto ed abbruciato in vasi chiusi, e tenta quindi di rimettere in campo l'illuminazione a gas, dopo di avere visitato i varj stabilimenti di quel genere, e dopo di avere istituite alcune esperienze su i prodotti gasosi di alcune sostanze eminentemente combustibili.

Esclude egli da prima l'uso dell'olio di uliva, e piuttosto vorrebbe adoperare quello dei semi di lino, o anche i semi medesimi che tant'olio contengono sino per la metà incirca del loro peso. Coi semi di lino mescola una metà o un terzo del loro peso di solfato di protossido di ferro affine di allontanare la presenza di una porzione di

ossigeno, chiamandolo ad altra combinazione con un corpo col quale esso ha affinità prevalente. — Ci duole che, mentre l'autore asserisce che nel momento attuale la speculazione non potrebbe essere meglio appoggiata che su i semi del lino, non abbia sperimentati quelli del *sesamum orientale*, volgarmente detto *giorgiolina*, che in grandissima copia ei si spedisce dall'Egitto, e che ben coltivato fornisce ubertoso prodotto anche nelle nostre campagne. — Egli propone tuttavia altre sementi oleose indigene, come quelle della canapa, del colsat, del papavero e di altre piante, che troppo scarsamente vede egli coltivate nella Toscana. Parla per ultimo dell'apparecchio più conveniente per l'estrazione del gas illuminante; parla di una quantità considerabile del detto gas tratta da un'oncia toscana di pece greca, ed anche di alcuni calcoli economici, coi quali si stabilisce la convenienza di abbruciare il gas prodotto dai semi del lino, e anche più di quello prodotto dalla pece greca e fors'anche dal sego.

XIX. *Dell'agricoltura dei Giudei sopra Isaia, altri profeti e sacri scrittori, Memoria del cav. Giovanni Fabbroni* — Piena essendo di squisita erudizione, non sarebbe questa Memoria suscettibile di un breve estratto. Belle sono in particolare le osservazioni su le viti cananee gigantesche delle quali alcune reliquie rimasero sino ai tempi nostri nella Toscana; quelle su i cacali o *jakals*, detti *gikal* dai Turchi; sul metodo dei Giudei di fare i vini ed anche vini aromatizzati; su le palme e su i mirobalani; sul fico sicomoro o fico egiziano di *Plinio*; su gli orti della Giudea divisi in ajuole, e pieni alcuni di piante cucurbitacee; su le selve naturali e su gli artificiali boschetti dei Cananei; su i loro prati irrigui, e sino su le miniere di ferro e di rame della Giudea, e sui prodotti di quel suolo ferace che nel traffico cogli stranieri equivalevano all'oro ed all'argento.

XX. *Della teoria dell'aratro, Memoria del sig. Ferdinando Tartini*. — L'oggetto dell'autore quello è di mostrare che la costruzione degli aratri variata dall'aggiunta sul davanti di due ruote, fatta pochi anni avanti l'età di *Plinio*, nella Rezia Gallica, non è stata abbastanza esaminata dal signor *Mathieu de Dombasle*, il quale tuttavia ha dedotta la soluzione del problema dal principio della dinamica; non avendo egli ricercato il valore della forza residua

che agisce sul vomere dopo due decomposizioni, per confrontarlo col valore trovato della forza residua nel caso di una sola decomposizione, cioè allorquando la catena o un'asta congiugne direttamente il vomere al collo o al petto degli animali. Il *Mathieu* aveva semplicemente asserita maggiore la perdita della forza motrice nel caso delle due decomposizioni, cioè quando all'aratro sono aggiunte le ruote, e maggiore la perdita suddetta nel caso di una sola decomposizione, cioè quando l'aratro è semplice. Il *Tartini* dimostra il tutto con una figura; ma sostiene ei pure che ai composti debbono preferirsi gli aratri semplici, commendevoli per molti altri vantaggi che egli espone.

XXI. *Lettera del sig. Lambruschini al sig. dott. Passerini.* Versa questa su i risultati ottenuti nell'allevamento dei filugelli col metodo del *Dandolo*; e tanto più è attendibile lo scrittore della lettera, quanto che ha egli diretta una grande bigattiera, lunga quasi 24 braccia e larga più di 16, alla quale altra piccola ne era unita. Minutissima è la descrizione che lo scrittore della lettera dà delle bigattiere medesime, delle stuoje, delle scale, dei ventilatoi, della foglia somministrata e dei bozzoli raccolti, e con piacere vediamo che si è risparmiata molta foglia, molta fatica e molto tempo, che perduto avrebbero i contadini governando i bachi nelle loro case, e che i risultamenti in generale sono stati felicissimi, fruttato avendo un capitale di lir. 1500 nel corso di un mese e mezzo più del 28 per 100 in un'annata sfavorevolissima, cosicché lo scrittore della lettera dichiara di non sapere quale altra industria possa produrre altrettanto. — In vece di questo calcolo troppo vago e poco concludente, noi avremmo desiderato quello del ricavo de' bozzoli sopra ciascun' oncia di semente, e del prezzo ricavato dai bozzoli medesimi, posto in confronto col valore della semente e della foglia consumata; perchè uno de' nostri contadini che ricavi da un' oncia di semente 50 libbre di bozzoli, supponendosi la foglia consumata del peso anche di 900 libbre e del valore in adeguato di lire 7 per 100, e la semente del valore di lire 3 per oncia, e venduti i bozzoli a lire 3 per ciascuna libbra; quel contadino, dissi, viene a guadagnare in un mese e mezzo lire 84 di netto sul capitale di lire 66, il che è ben altro che il 28 per 100 annunziato dal *Lambruschini*, e supera quasi il 128 per 100;

questo calcolo diventa ancora più vistoso se l'annata è favorevole e se il prezzo dei bozzoli si eleva, come spesso avviene, al di sopra di lire 4 per libbra. Noi avremmo altresì desiderato che gli agronomi toscani, istituendo lo-devoli esperimenti sulle bigatterie, avessero altresì fatta qualche osservazione sulle malattie epidemiche dei bachi, che in una bigattiera mettono in pericolo la più bella parte della rendita di un possessore, mentre il pericolo è soltanto parziale allorchè i bachi sono distribuiti nelle diverse case de' villici.

Non rimane che la quarta classe di questi Atti, nella quale creduto abbiamo opportuno di concentrare gli elogi. Sono questi l'elogio del cav. *Nobili*, quello del dottore *Mannaioni*, e quello del cav. *Giovanni Tabbroni*, scritti tutti dal prof. *Gazzeri*. Il *Nobili*, occupato in tutto il corso della sua vita in luminosi impieghi amministrativi, fatto aveva argomento de' suoi studj le materie economiche. Membro e vicepresidente per tre anni dell'Accademia dei Georgofili, non lasciò mai di arricchirla de' suoi lumi, e nell'esercizio stesso delle sue cariche non lasciò di declamare Contra i viziosi regolamenti di finanza francesi, e di mostrare i danni che emergono dal sottoporre il commercio e l'industria a qualunque sorta di vincoli che la inceppano o ne impediscono lo sviluppamento. — Il *Mannaioni* fu illustre medico, e lettore di medicina pratica nell'ospedale di S. Maria Nuova, come aggregato all'Università di Pisa; fu incaricato di verificare lo stato della salute pubblica in Livorno, allorchè vi era stata portata la febbre gialla; fu tra i membri permanenti della R. Deputazione di sanità, nè mai da queste incumbenze o dalla numerosa clientela medica fu distratto da' suoi studj, rivolti non solo alla medicina ed alle scienze ausiliarie, ma anche alle amene lettere, alle quali istradato lo aveva la cognizione perfetta della lingua greca, della latina, della inglese e della francese. Tradusse egli letteralmente, poscia anche liberamente l'arte ostetricia del *Baudeloque*, scrisse dell'ufficio e dei doveri del medico pratico, una storia delle due inoculazioni nella Toscana, una storia della febbre gialla di Livorno, una sintomatologia spiegata in lingua toscana ed applicata alla clinica con molte osservazioni, una raccolta di casi di medicina pratica, e finalmente voltò in italiano i sette libri di *Prospero Alpino* su

i presagj della vita e della morte degl'infermi, ma molte di queste produzioni rimaste sono inedite.

Ad ognuno è noto il valore grandissimo nelle scienze fisiche e naturali del cav. *Giovanni Fabbroni*. Compose egli sotto gli ordini e gli auspicj di *Leopoldo* e in compagnia del celebre *Felice Fontana* un ben ordinato museo, riunendo le produzioni naturali e le macchine di fisica e di astronomia acquistate da varj principi Medicei, l'eredità della celebre Accademia del Cimento, e le reliquie degli strumenti che primi esplorarono il cielo tra le mani del *Galileo*, non che varie macchine e stromenti di meccanica, di fisica, d'astronomia e di altro genere, procurate dal *Fontana* e dal *Fabbroni* medesimo in Parigi ed in Londra. In quel viaggio contrasse amicizia coi più celebri dotti stranieri; invitato da *Pietro Leopoldo* a Vienna, ne giustificò la memoria contra alcuni scritti ingiuriosi; visitò le miniere e le cave della Toscana, e pubblicò la sua opera su *l'Antracite*; visitò pure le saline di Volterra, e fu inviato di nuovo a Parigi per concorrere allo stabilimento del sistema de' pesi e delle misure; professore onorario dell'Università di Pisa e direttore della R. Zecca, rivendicò alle monete d'oro il credito pregiudicato, stabilì le officine per lo spartimento dei metalli e per la distillazione degli acidi minerali che vi si adoperano; fu anche nominato professore onorario dell'Università di Wilna; nella febbre gialla di Livorno fu spedito a riconoscere l'indole di quel morbo e a suggerire gli opportuni provvedimenti; deputato fu al riordinamento delle finanze della Toscana; fatto direttore del R. Museo, passò poscia a risiedere in Parigi, ove impiegato nell'amministrazione dei ponti e delle strade, fu nominato cavaliere della legione d'onore, barone e commendatore dell'ordine della riunione; tornato finalmente in patria fu deputato alla liquidazione dei crediti della Toscana, alla amministrazione delle celebri miniere di ferro dell'Elba, alla nuova formazione del censimento o catasto, e queste cariche sostenne, non mai tralasciando di dare opera agli studj suoi favoriti sino alla morte sua avvenuta nel 1822. Molto si dice certamente nell'elogio del *Gazzeri*, ma egli lo chiude nobilmente dicendo che più eloquente sembrato sarebbe restringendosi ad una sola frase, e ad annunziare soltanto la perdita di *Giovanni Fabbroni*.

Tra tutte queste Memorie crediamo di dovere particolarmente distinguere quella su la contrattilità de' vegetabili del *Carradori*, quella su l'allevamento degli ulivi per via di seme, quella sul lusso dei contadini, e quelle su la sinonimia dei terreni, sul *croup* dei bovi e sul nuovo metodo d'illuminazione a gas. Quella del *Carradori* può aprire l'adito a nuove e più estese esperienze fisiologiche; quella su l'allevamento degli ulivi può presentare un oggetto di utilità e d'importanza anche pel paese nostro, nel quale si è cercato più volte d'incoraggiare e di estendere la piantagione degli ulivi, scarsa talvolta per mancanza, o anche per l'eccessivo prezzo delle pianticelle, e si è altresì proposto di erigere a questo fine copiosi vivaì. La quistione intorno all'utilità o al danno del lusso de' contadini è stata ben discussa dal *Bonarroti*, ma lascia luogo ancora a più profondi esami, e le massime di quello scrittore non sarebbero forse applicabili alle circostanze della Lombardia. Molto vantaggiosa sarebbe, qualora generalmente si adottasse la nomenclatura dei terreni proposta dal *Taddei*, e finalmente qualche utilità potrà ricavarsi dai metodi curativi indicati dal *Betti* per una malattia anche ne' nostri bovi non infrequente, e dalle osservazioni del *Taddei* su le sostanze dalle quali potrebbe ricavarsi in maggior copia il gas illuminante.

Prodromo della Mineralogia Vesuviana di T. MONTICELLI, Secretario perpetuo della R. Accademia delle scienze di Napoli, e di N. COVELLI, socio ordinario della stessa. Volume I.º Orittognosia. Con 19 tavole incise a bulino. — Napoli, 1825, dai torchi del Tramater, di pag. 483, in 8.º e XXXIV d' introduzione.

DEDICATA è quest'opera al Re *Ferdinando I.º*, e non si potrebbe da un letterato scrivere più compinto elogio a quel Monarca, perchè tutti vi si trovano ricordati i di lui meriti a favore delle scienze e di ogni buona ed onesta disciplina; quindi il Reale Museo Borbonico, quindi i Collegi provinciali, quindi le numerose cattedre di filosofia e matematica, quindi la Reale Accademia di scienze e belle lettere, la R. Società Borbonica, la Scuola militare, ora politecnica, la Scuola nautica, le Scuole popolari, le spedizioni scientifiche fatte nelle più culte regioni dell' Europa, onde far tesoro delle nuove scoperte, le Specole astronomiche, gli Orti botanici, un magnifico gabinetto di mineralogia, altri di zoologia, di chimica e di fisica sperimentale, di patologia, ecc., istituzioni tutte che o la fondazione loro, o i loro grandiosi incrementi e l'attuale loro splendore debbono alla munificenza di quel Sovrano. Chiamati dalla medesima gli autori di quest'opera a luminose cariche scientifiche, credettero di non potere meglio mostrare la loro gratitudine che col tendere all'aumento di qualche ramo delle umane cognizioni; si diedero quindi a studiare i vulcani della Campania, e tra questi l'ardente Vesuvio, unico monte ignivomo, idoneo a diradare le dense tenebre sotto le quali la natura asconde le sue più terribili vulcaniche operazioni, dal che nacque la compilazione di un trattato di orittognosia.

Molti tra gli antichi e i moderni scrittori ragionarono avevano del Vesuvio, ma, eccettuati *Plinio* e *Strabone* tra i primi, *Braccini* e *Santorelli* tra i secondi, tutti fino al secolo passato, altro fatto non avevano se non che tessere la semplice e non sempre esatta storia de' fatti: *Francesco*

Scrao il primo, descrivendo l'eruzione del 1737, parlato aveva il linguaggio della scienza, per quanto i lumi di quell'età lo permettevano. I cataloghi delle pietre vesuviane del *Valenzani*, la collezione fattane dal *Galiani* per Benedetto XIV, non servirono se non che a provare lo scarso numero delle rocce, e l'imperfezione delle descrizioni; e dopo le esatte esposizioni dei fatti del *P. della Torre* e del *de Bottis*, non si vide alcun progresso nella mineralogia Campana e Vesuviana fino ai tempi del *Gioeni*, dello *Spallanzani*, dell'*Hamilton*, e più di tutti se ne rendette benemerito il *Breislak*. Una litologia vesuviana pubblicò di fatto il *Gioeni*, che però conteneva la descrizione di sole quattordici specie puramente orittologiche, e di circa sessanta di minerali composti, e i viaggi nella Campania del *Breislak* mostrarono quanto vantaggio arrecare potessero i lumi della mineralogia e della chimica alla geologia ed orittologia del Vesuvio. Queste furono ancora validamente promosse da varj naturalisti stranieri, e tra gl' Italiani dal *Brocchi*, dal *Gismondi*, dal *de Ruggiero*, dal *Ramondini* e da altri. L'esempio di questi illustri osservatori mosse dunque i due autori di questo scritto a rivolgere gli studj al loro vulcano ardente e agli altri adiacenti monti ignivomi, spenti o semispenti, alla fisica vulcanica in somma, che riguardare essi potevano veramente come una scienza patria e particolare alle loro contrade.

Cominciarono essi dal raccogliere tutt'i prodotti del Vesuvio e de' Campi flegrei, fra i quali molti saggi apparvero che stati non erano ancora nel Vesuvio ritrovati e molti del tutto nuovi; e su questi si consultarono i migliori mineralogisti e chimici dell'Europa, e si applicarono altresì i lumi ricavati dalle migliori opere moderne; nè si ommise di radunare una copiosa serie di minerali esotici, a fine di poter determinare le specie incerte di quel vulcano col confronto di quelle da altri grand'nomini studiate e classificate. Nel 1813 descrisse il *Monticelli* l'eruzione in quell'anno avvenuta, poi quella del 1817, della quale si rendette conto in questa Biblioteca; e in una lettera diretta al *Breislak* ed inserita nella Biblioteca universale di Ginevra, annunziò l'esistenza del *tafelspath* nel Vesuvio, e ne indicò le varie forme e la giacitura. Rimanevano tuttavia molt'altre sostanze, della di cui indole non era facile l'accertarsi, giacchè a riserva

di qualche anfigena o pirossena, non trovansi nel Vesuvio cristalli isolati, ma sempre involuppati tra di essi, o colla matrice o con altre sostanze, cosicchè difficile riesce il ravvisarne ed il descriverne la forma cristallina; al che si aggiungono ancora lo screpolamento sofferto dai cristalli per l'azione del fuoco, lo stritolamento in essi prodotto sovente dall'azione dei fluidi elastici, e i cangiamenti dai diversi agenti chimici operati nella superficie e nelle interne loro strutture. Dee pure notarsi che non in massa nè in filoni trovansi i cristalli, ma in piccoli pezzi dal vulcano rigettati, e rinchiusi per lo più nelle loro rispettive matrici, non visibili per conseguenza se non se messi allo scoperto coll'azione del martello che per la maggior parte gli stritola. Mancarono ancora per lungo tempo al Naturalista gli ajuti della chimica, i reagenti puri e gli apparati necessarj alle chimiche analisi, finchè con esso unitosi il *Covelli*, diede opera nel 1820 ad una generale rivista della collezione vesuviana; da prima sotto le regole della cristallografia e coi mezzi chimici si richiamarono ad esame le sostanze già determinate; ma le ernuzioni avvenute nel 1822 distrassero per qualche tempo i due osservatori dal loro scopo primario che quello era di presentare un *Prodromo della mineralogia vesuviana*; oltre di che furono essi incaricati di descrivere le specie e le varietà di 2000 e più saggi dei minerali del Vesuvio destinati a corredo del Museo britannico.

Soltanto dopo il 1823 tornarono essi nel silenzio del Vesuvio all'esecuzione del loro disegno, e riunirono i risultati delle osservazioni riguardanti la semplice oritognosia, onde aprirsi la strada allo studio non solo degli aggregati del Vesuvio, ma a quello altresì delle leggi dell'elettricismo e della refrazione, ora con felice successo applicate ai prodotti del regno inorganico; nè si trascurarono le analisi chimiche atte a determinare la natura delle specie nuove e a classificarle acconciamente. Si formarono quindi due volumi dei quali il primo è quello che annunziamo, e che abbraccia soltanto i minerali semplici; il secondo conterrà i minerali composti o aggregati. Si fa anche sperare un terzo, non ancora compilato, in cui potranno essere riuniti i fatti generali, derivanti dallo studio de' minerali semplici e composti della montagna che si illustra, i suoi fenomeni, ed il confronto di questi e

dei prodotti delle eruzioni con quelli degli altri vulcani ardenti che si conoscono, non che con quelli dei vulcani spenti o semi-spentì.

Nel disporre le specie vesuviane si appigliarono saggiamente que' dotti al sistema del *Berzelius*, come il solo che fondato sia sopra caratteri essenziali, riguardanti la chimica composizione de' minerali semplici, e suscettibile dei miglioramenti che promettere sembrano i progressi e le continue scoperte della chimica applicata alla mineralogia. Oltre le specie descritte dal *Gioeni* ed altre 26 aggiunte dai più recenti osservatori, altre 42 ne riconobbero i benemeriti autori e tra queste sei specie del tutto nuove determinarono, alle quali i nomi diedero di *Cotunnia*, di *Umboldilite*, di *Davina*, di *Cristianite*, di *Cavolinite* e di *Biotina*. Di alcune di queste specie tanta varietà incontrasi nelle forme cristalline, che di queste 89 non trovansi registrate nell'opera del celebre *Hauy*, e gli autori si sono fatti solleciti di riportarne le forme geometriche, sembrando ad essi che la natura stabilito avesse nelle viscere del Vesuvio uno stupendo laboratorio di cristallizzazioni, come nel giro di poche miglia quadrate, se si dia un'occhiata agli innumerabili aggregati di minerali semplici, o ai così detti composti, la natura stessa ha riunito circa una terza parte delle specie cristalline già conosciute e le rocce di qualunque formazione.

Rispettosi mostransi gli autori al grande sistema della cristallografia, fondato dall'*Hauy*; ma non dissimulano che nella maggior parte dei cristalli vesuviani hanno luogo alcune anomalie, non solo nella struttura, ma anche nella composizione, giacchè cristalli nell'esterna apparenza perfetti, presentano nell'interno ora cristalli interi, ora rottami dei medesimi, ora grana cristallina di specie diversa. I cristalli di *Davina* hanno offerto un esempio straordinario di questa eterogeneità di composizione, giacchè uno di essi di grandezza mediocre, appartenente alla varietà peri-dodecaedra, percosso sulla base, si divise bensì in frammenti regolari, cioè in forma di mezzi esaedri, ma fra questi uno se ne vide che aveva la forma dell'ottaedro rettangolare, perfetto e trasparente, e che coi mezzi chimici fu trovato appartenente allo zirconio. Altri esempi di anomalie si traggono dalla *Cavolinite*. Sotto forme molteplici presentansi l'idocrasia, la mica, la vollastonite,

la gismondite ed altre sostanze vesuviane; e le grandi apparenti differenze che in esse si ravvisano, fecero sovente dubitare se credere si dovessero semplici varietà di una medesima specie, oppure altrettante specie di una stessa famiglia. Con molta compiacenza vediamo che, non potendo i due naturalisti eseguire l'analisi chimica più severa di tutte quelle varietà, che avrebbe anche immensamente ritardato il loro lavoro, ricorsero per alcune sostanze allo elettricismo, senza però ottenerne nuovi o notabili risultamenti; ed osservarono in generale la doppia refrazione di alcune specie, della quale tennero buon conto, e all'arrivo in Napoli del celebre *Biot*, videro con sorpresa che la diversa polarità della luce di varie specie di minerali essere poteva, come indicato lo avevano i più grandi fisici francesi, inglesi e tedeschi, un mezzo infallibile per distinguerle. Si propongono anzi colla scorta degl'insegnamenti del *Biot*, di tornare sui loro passi e di dare in questo modo, in un'appendice fin d'ora promessa, un maggiore sviluppo all'ortognosia vesuviana.

Quanto alle misure degli angoli e delle inclinazioni dei cristalli vulcanici, furono esse pigliate diligentemente col goniometro dell'*Hauy*; ma essi attendono ancora da stranieri paesi gli apparati e gli strumenti necessarj per l'esame de' cristalli microscopici; esame tanto più importante quanto che questi credonsi da molti mineralogi di gran nome i più puri e perfetti, e con esso potranno probabilmente conferinarsi le osservazioni fatte sui cristalli di mediocre grandezza.

Fin qui l'*Introduzione*, dal sunto della quale vedesi il motivo per cui i chiarissimi autori hanno fatta comparire quest'opera sotto il modesto titolo di *Prodromo della mineralogia vesuviana*. Le materie di fatto vi sono trattate con quel metodo e con quella estensione che costituire potrebbero un corso completo di quella mineralogia. Questo volume contiene la prima classe, formata dei corpi semplici e composti secondo il principio della composizione inorganica, cioè quelli i di cui atomi composti del primo ordine contengono due elementi; la seconda dei corpi composti che contengono più di due elementi nelle molecole composte del primo ordine; la terza delle specie non ancora classificate o del tutto nuove.

Due ordini comprende la prima classe; uno dei metalloidi, l'altro dei metalli elettro-negativi; e sotto questi si registrano venti famiglie (che noi vorremmo piuttosto nominare generi o sotto-ordini, riserbando il nome di *famiglie* soltanto agli esseri organici, benché altrimenti veggasi da alcuni grand'nomini praticato), e ottantadue specie. Di ciascuna specie si descrivono i caratteri specifici, le varietà, le forme determinabili e indeterminabili, e le dimensioni de' cristalli, la giacitura e la produzione. La famiglia del solfo ha tre specie, il solfo, l'acido solforoso e l'acido solforico; le quattro seguenti del cloro, dell'azoto, del boro e del carbonio non ne hanno che una sola; due ne ha quella dell'idrogeno, cioè l'acqua e l'idrogeno solforato.

Nel secondo ordine dei metalli elettro-negativi, due specie presenta la famiglia dell'arsenico, cioè il solforato rosso e il giallo; una la famiglia del silicio, due quella del piombo, tra le quali la *cotunnia* con due sotto specie; tre quella del rame, cioè il rame ferro-solforato, il solfato e il muriato; una quella dell'uranio; otto quella del ferro, cioè il solforato colla sotto specie dell'epatico, il carbonato, l'ossidato, l'ossidolato, il solfato verde, il solfato rosso, il ferro muriato ed il permuriato; quattro quella del manganese, il solfato, il persolfato, il muriato ed il permuriato; una quella del circonio, tre quella dell'alluminio, cioè il soprasolfato di allumina, la nefelina e il topazio; sette quella del magnesio, cioè la magnesia solfata, la muriata, la condrodite, il serpentino comune, il peridoto, il talco e lo spinello; venti specie contiene quella del calcio, e sono queste la calce solfata, la fluata, la carbonata con tre sotto specie, la arragonite, la calce fosfata, il titanio silicio calcare, la wollastonite, l'anfibola, la pirossena, l'epidoto, forse la prenite, la tomsonite, forse la stilbite, il granato, l'idocrasia, la gismondina, la pseudo-nefelina, la tormalina, la gelenite e la melilite; cinque la famiglia del sodio, cioè la soda muriata con tre sotto specie, la solfata, la sodalite, la laznlite e l'analcime; sette finalmente quella del potassio, che sono la potassa solfata, l'allume, l'anfigena, la meionite, il feldispato, l'auna e la mica.

Nella classe seconda non si presentano se non se due specie, l'ammoniaca muriata ed il bitume petrolio; nella

terza sette se ne registrano, cioè la Breislakite, l'Umboldilite, la Zurlite, la Davina, la Cavolinite, lasciata ancora come dubbiosa, la Cristianite e la Biotina.

Abbiamo esposta la divisione di quest'opera e indicati rapidamente i nomi delle varie sostanze, affine di mostrare ai leggitori nostri il metodo dai benemeriti autori osservato, la grandezza del loro lavoro, le loro ampie ricerche, e di far vedere altresì la natura diversa e la quantità dei prodotti vesuviani a queste tre sole classi appartenenti. Lunga e forse inutile fatica sarebbe il volere discendere a ragionare di ciascuna delle specie nominate, tanto più che le descrizioni brevi e concise, e scritte nel linguaggio della scienza, non sono suscettibili di estratto, e, non intelligibili da chi non fosse iniziato nei misteri della cristallografia, riuscirebbero a molti noiose.

Ci fermeremo tuttavia un istante sulle sei specie del tutto nuove, fino da principio annunziate. La cotunnia è una specie del piombo muriato (cloruro di piombo dei chimici), la di cui prima sottospecie è la cotunnia cristallina, la seconda il piombo muriato corneo. Della prima si assegnano con qualche difficoltà per la tenuità dei cristalli i caratteri geometrici, cioè la forma primitiva che probabilmente riducesi ad una laminetta sottile romboidale cogli angoli di 66° e di 120° ; i caratteri fisici di colore, di splendore, di frattura, di durezza, di peso specifico e di refrazione; i caratteri chimici di inalterabilità all'aria e di solubilità nell'acqua, come pure le diverse modificazioni prodotte dal vapore dell'idrosolfato di ammoniaca, dalla lampada, dal cannello o dal tubo ferruminatorio e dal fuoco del crogiuolo; a questi caratteri uno se ne aggiugne essenziale specifico, cioè che la sostanza è solubile completamente nell'acqua; che le forme derivano dal prisma romboidale, e che è riducibile in piombo-metallico alla fiamma interna del cannello. Si passa quindi alle varietà; se ne espongono le forme determinabili, cioè la primitiva forse, in lamelle romboidali, la esagonale e la prismatica in prismi quadrangolari; e le indeterminabili, cioè la lamellare, la acicolare splendente, libera o raggiante, la piumosa tendente al filiforme, la capillare ammassata, la grumosa, e quella in grana cristallina splendentissima che impolvera le matrici. Della seconda, cioè del piombo muriato corneo, si descrivono egualmente i caratteri fisici e

chimici, le varietà che sono la globulare perlacea, la coralloidea, quella in massa cavernosa, e quella in piccole masse vitree giallognole, finalmente la giacitura, e si soggiungono alcune osservazioni, vertenti principalmente sulla determinazione de' caratteri, e sulle differenze che passano tra il piombo muriato vesuviano e il piombo carbonato, il carbo-muriato, il fosfato, il solfato e l'idro-alluminoso, detto anche *piombo gomma*; per ultimo si propone la congettura che l'esistenza del piombo muriato nel Vesuvio possa condurci alla spiegazione del modo in cui formasi la galena, cangiandosi sovente nelle miniere i cristalli di piombo bianco in solfuro di piombo, collo svolgersi dalle piriti per l'umidità dell'aria l'idrogeno solforato che, attaccando il piombo carbonato, lo cangia in solfuro, il che può facilmente avvenire ne' fumajuoli di quella montagna.

La Umboldilite fu consacrata al merito del più grande tra i viaggiatori, fisici e naturalisti viventi, e così nominata a distinzione della *humboldtina*, ad esso dedicata dal mineralogo peruviano *Rüero*, che è un sotto-ossalato di ferro trovato in Boemia a grandissima profondità tra gli strati di legno bituminoso. La forma primitiva della Umboldilite è un prisma rettangolare dritto a basi quadrate, e questo è il carattere specifico; seguono i caratteri fisici e chimici, e le varietà le quali tra le forme determinabili sono la primitiva suddetta, la peri-esaedra, la peri-ottaedra, anche raccorciata, la peri-dodecaedra, raccorciata altresì, e la peridiottaedra, tutte rappresentate nelle rispettive figure; tra le indeterminate sono la cilindroide, la massa vetrosa, translucida, giallo-verdognola. Si espongono poi le dimensioni, gli accidenti di luce, la giacitura che è in un solo genere di aggregati, l'analisi della sostanza in fine, che presenta in 100 parti 54, 16 di silice, 31, 67 di calce, 8, 83 di magnesia, 0, 03 di allumina, 2, 00 di ossido di ferro, 2, 84 di perdita. Sotto il titolo: *caratteri di eliminazione tra l'umboldilite e le altre specie più vicine per la composizione geometrica e chimica*, si mostra che per la forma primitiva essa si accosta alla calce anidro-solfata, al cimosfano, al peridoto, alla stilbite, al dipiro, all'analcime, benchè se ne allontani pei caratteri fisici e chimici; che per la composizione chimica si avvicina alla pirossena, alla malacolite, all'anfibola ed alla melilite; che a quest'ultima sembra più di tutto avvicinarsi, ma pure per alcuni caratteri chimici se ne distingue.

Dopo la zurlite, già riconosciuta dal *Ramondini*, si descrive la Davina, al più celebre chimico de' nostri giorni dedicata dagli autori. La sua forma primitiva è l'esaedro regolare; a questo carattere geometrico altro ausiliario se ne soggiugne, che è il tessuto laminare. Seguono i caratteri fisici, tra i quali la doppia refrazione delle lamine scoperta in Napoli dal *Biot*; i caratteri chimici e specialmente i risultati del suo trattamento con la soda, coll'acido borico e col sale di fosforo; le forme determinate che sono la primitiva suddetta, la annulare e la peri-dodecaedra, anche raccorciata, tutte illustrate colle opportune figure, e la massa che sola trovasi tra le indeterminate; le dimensioni, gli accidenti di luce e i caratteri di eliminazione, coi quali si mostra che la davina, benchè vicina alla nefelina per le sue forme cristalline, per l'azione del fuoco e per la disposizione a convertirsi in gelatina negli acidi, se ne stacca per molte differenze apparenti in un diligente confronto; si fa quindi vedere anche la distinzione della davina dalla tomsonite e dalla pseudonefelina, e si conchiude colle analisi della davina, i di cui risultati sono silice 42, 91; allumina 33, 28; calce 12, 02; ferro 01, 25; acqua 07, 43; perdita 03, 11.

Già s'indicò che dubbia era la specie della cavolinite, considerata essendo questa da prima come una sottospecie della davina; ma ne fu staccata per avere presentata la potassa nella sua composizione; se ne formò quindi una specie distinta, alla quale tuttavia si appose il punto dubitativo. Dubbia è ancora la forma primitiva di questa specie, cioè l'esaedro regolare; nei caratteri fisici e chimici sembra quella sostanza staccarsi dalla davina. Se ne espongono le forme determinabili, cioè l'esaedra primitiva, l'annulare, la peri-dodecaedra, la smarginata, la smarginata raccorciata, la piramidata e la piramidata pure raccorciata; poi le dimensioni, la giacitura singolare, perchè incontrasi per lo più nell'interno delle bombe calcaree o pirosseniche, e ne' vóti di altri aggregati; nelle osservazioni si accenna la congettura che questa sostanza sia un bisilicato di allumina e di potassa, e in fine soggiungonsi alcuni caratteri di eliminazione, pei quali la cavolinite si staccerebbe dalla davina, dallá nefelina, dalla pinite, dalla parantina o scapolite, dalla vernerite, dalla trifane (spodumeno) e dalla prenite, finalmente dal mesotipo di *Hauy* e dalla apofillite.

La Cristianite, dedicata al principe *Cristiano* di Danimarca, socio onorario dell'Accademia delle scienze di Napoli i di cui atti arricchì di una bella memoria sul Vesuvio, ha per forma primitiva un prisma rettangolare obliquo; tra i suoi caratteri fisici trovasi la doppia refrazione, osservata dal *Biot* mediante il suo semplicissimo apparecchio di due lamine di tornasina; seguono i caratteri chimici risultanti dalle prove fatte col sal di fosforo, con la soda, col borace e col nitrato di cobalto, col riscaldamento in un crogiuolo di platino, e cogli acidi solforico, nitrico ed idroclorico; poi le forme determinabili che sono la quadri-decimale, la otto-decimale, la dodecaedra regolare, la diottaedra, la deci-sesdecimale, la spuntata, la difettiva, la bis-duodecimale e la esaedra, che però è dubbio se applicare si debba alla cristianite o alla nefelina detta esaedra. Le forme indeterminabili sono le seguenti: acicolare, bacillare, incrostante, in massa. Si espongono le dimensioni, la giacitura, che è pure nei vòti o nelle piccole geodi degli aggregati granitoidi, e i caratteri di eliminazione che la cristianite distinguono dalla calce fosfata, dal topazio, dal peridoto, dalla condrodite e da tutte le zeoliti.

Ed eccoci all'ultima specie nuova, cioè alla Biotina dedicata all'illustre fisico che, esaminando ne' cristalli gli effetti della luce, prepara una nuova rivoluzione alla cristallografia. La sua forma primitiva è il romboedro ottuso; tra i caratteri fisici trovasi anche in questa la doppia refrazione, verificata dal *Biot* medesimo; il non fondersi i frammenti acicolari ad un fuoco forte del cannello, e lo sciogliersi parzialmente nell'acido nitrico senza formare gelatina, sono i caratteri chimici della Biotina. S'indicano quindi le forme determinabili; cioè la bis-marginata, la tri-tetraedra, la sei-duodecimale dubbia, la otto-duodecimale, la otto-sesdecimale, la anfi-esaedra, la anfi-ottaedra e la quadriduodecimale. Esposti gli accidenti di luce, le dimensioni e la giacitura, si passa ai caratteri di eliminazione, coi quali si stacca la biotina dalla calce, dalla barite e dalla strontiana, tutte carbonatate, dal quarzo e dal cabasio, così pure dalla calce fosfata e dal cimofano.

Questi pochi cenni basteranno a mostrare se non altro la perizia degli autori in queste materie, le diligenze grandissime da essi adoperate per ben conoscere la natura

delle diverse sostanze, e la somma circospezione colla quale hanno giudicato di dover procedere nell'assegnamento delle nuove specie. Tutta l'opera poi ridonda d'importanti notizie, di osservazioni affatto nuove e di utili applicazioni. Bellissima è, per esempio, la descrizione che si dà del modo singolare di cristallizzazione del solfo nei fummajuoli; belli e ingegnosi sono i metodi adoperati per raccogliere gli acidi solforoso, solforico, e muriatico o idroclorico, non che il carbonico; fortunato può dirsi il ritrovamento dell'acido boracico, rarissimo nel Vesuvio, su la bocca del cratere nel 1817, mentre l'azoto era stato trovato soltanto dai signori *Breislak* e *Winspear*. In proposito dell'acqua si accenna che il signor *Gimbernati* aveva sul cratere stabiliti varj apparecchi distillatorj, dai quali sgorgava acqua purissima che poi cangiassi in venefica; l'esistenza dell'Uranio ossidolato si propone modestamente come dubbiosa; benissimo si descrive il ferro ossidato o oligisto, e così pure il ferro ossidato rosso di rame, e il ferro ossidolato titanifero, che formano argomento di due appendici alle specie descritte. Belle osservazioni trovansi sul topazio e sulla nefelina, sulla condrodite o machurite, sul peridoto, sulla Wollastonite, ecc. Ingiusti saremmo se non lodassimo la modestia singolare e l'ingenuità degli autori nel rendere il dovuto onore ai primi scopritori di varie sostanze, al celebre *Saussure*, al *Breislak*, al conte di *Bournon* e ad altri distinti naturalisti; così fino dalle prime pagine dell'opera si rende giustizia al *Breislak* per avere nello scavo di una grande fossa alla Solfatara con parete cilindrica, stabilito il più ardito apparecchio distillatorio che mai siasi veduto. In questo luogo si parla di un *Viaggio ai campi flegrei*, opera inedita degli autori medesimi, che i dotti certamente brameranno di vedere pubblicata, come non si lascerà di attendere con impazienza da tutti i naturalisti la pubblicazione del secondo volume di questo *Prodromo della minerologia vesuviana*.

Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, vol. III, anni 1816-1817. — Milano, 1824, I. R. Stamperia, in 4.^o fig. (Continuazione. Vedi il tomo 39.^o, pag. 357).

Sperienze con aste ritrometriche eseguite sulle sezioni del Po nei contorni di Ponte Lagoscuro e di Francolino, di Teodoro BONATI.

GL'Idrauli hanno in diverse epoche proposto varj metodi per valutare la velocità media nelle sezioni dei fiumi onde di questi dedurre la portata d'acqua vera, od almeno approssimativa; che è il dato assai interessante per più considerazioni. Per simile scopo il signor Bonati già professore d'idraulica a Ferrara, stato dalla morte tolto a noi, sono più di dieci anni, propose pure nel 1784 le aste da lui chiamate *Ritrometriche*, delle quali trattò teoricamente in una sua Memoria inserita negli atti della Società italiana.

Le aste ritrometriche sono di legno specificamente più leggero dell'acqua e preparate in modo che gettandole nell'acqua stagnante prendano una posizione verticale senza immergersi totalmente, il che con facilità si ottiene aggiungendo ad una loro estremità un pezzo di metallo proporzionato al bisogno.

Posta un'asta consimile in un fiume, lunga quanto è necessario acciò l'estremità inferiore s'accosti al fondo senza toccarlo, si giudica esser in quel fiume più o meno maggiore la velocità od alla superficie o vicino al fondo, secondo che la parte emergente dell'asta più o meno inclina o verso la correntia od a ritroso.

È questo il metodo col quale alcuni discepoli ed amici del signor Bonati intrapresero alcune esperienze nel Po in vicinanza di Ponte Lagoscuro e di Francolino per calcolarne la portata nei diversi suoi stati tra la magra e la mezza piena.

Del risulamento di quelle sperienze il signor Bonati rese conscio il pubblico colla Memoria che annunciamo, la quale quantunque breve e nuda di astruse calcolazioni, contiene dati di fatto utilissimi; eccone le ultime parole:

„ Da una serie di tali rilievi fatti in fiumi diversi arginati
„ sarebbe da aspettarsi un sodo fondamento di teoremi
„ interessanti e ben diversi dai fissati in addietro colla
„ teoria falsa della parabola. „

Il signor Bonati si associa volentieri agl'idraulici che credono la teoria della parabola conica inapplicabile alla ricerca della velocità media dei fiumi anche per il motivo che nel Po a Ponte Lagoscuro le sue aste ritrometriche viaggiavano conservandosi perpendicolari, dimostrando così esser ivi la velocità del fiume uniforme alla superficie ed al fondo, dalla qual uniformità fu ridotto il calcolo della sua portata d'acqua a calcolo puramente aritmetico.

Rinnoviamo noi pure il voto dal signor Bonati espresso negli ultimi giorni della sua lunga e celebrata vita acciò le esperienze del riferito genere vengano nei fiumi d'ogni ordine e nei grandi canali artefatti ripetute e moltiplicate onde possano servire all'avanzamento, se sia possibile, della scienza idraulica da tanto tempo stazionaria nella parte veramente utile, ed involta in molte incertezze nello stesso suo suolo natio.

Sulla velocità dell'efflusso dell'acqua da piccolissima luce di un ampio vaso prismatico mantenuto costantemente pieno, di Giuseppe AVVANZINI (Estratto).

Non conosciamo la Memoria originale del signor Avvanzini, colla quale manifestò di non trovare pienamente soddisfacenti alle leggi della natura le ordinarie formole per calcolare il quantitativo degli efflussi da piccoli fori in ampj vasi mantenuti costantemente pieni. Dall'estratto di tal Memoria che annunciamo scorgesi che la nuova analisi del signor Avvanzini s'appoggia alla supposizione che il getto è dovuto: 1.° al gorgo che formasi dall'acqua nell'approssimarsi al foro; 2.° all'accelerazione di moto causata dal restringimento delle sezioni nel gorgo; 3.° alla variabile pressione dell'acqua nelle diverse parti di esso gorgo; 4.° alla pressione dell'atmosfera superiore al vaso. Rimarca il signor Avvanzini che il primo elemento non fu sempre preso in considerazione da tutti gli autori che lo precedettero nella trattazione del medesimo argomento, e che trascurato fu sempre l'elemento terzo.

La nuova analisi però del signor Avvanzini appoggiata essa pure all'ipotesi forse difettiva o almeno non dimostrata

che il moto nel gorgo sia lineare (1) non lo condusse, dice l'estratto, a risultamenti molto diversi dei conseguiti col metodo di calcolare gli efflussi generalmente adottato.

Sulla reazione o spinta indietro dell'acqua che esce dai fori dei vasi, di Vincenzo BRUNACCI.

L'azione dell'acqua contro un vaso in senso opposto alla direzione di un getto uscente dal medesimo fu in primo studiata dal signor Daniele Bernoulli nella celebre sua opera sulla Idrodinamica; onde valutare esperimentalmente tale azione, usò di un vaso che manteneva costantemente pieno d'acqua anche quando era attivo il getto prodotto da un foro praticato in contiguità del suo fondo; collocato il vaso sopra una navicella nataute vide che essa prendeva un moto in direzione contraria al getto, e dal peso che trovò abbisognevole per far equilibrio a quel movimento giudicò qual fosse la cercata azione repellente del getto.

Di questo stesso problema occupossene l'Eulero; ma essendo sembrato al Brunacci suscettibile di maggiori illustrazioni lo ripigliò da capo con nuovi esperimenti, pei quali al vaso posto sulla navicella natante sostituì un cannone appeso a guisa di pendolo; dalla forza o dal peso trovato necessario per mantenere il cannone perpendicolare tutta volta che sgorgava l'acqua da un foro praticato verso la sua estremità inferiore, valutò la cercata forza repellente del getto. Il congegno usato per gli esperimenti era tale che con facilità potevasi mantener costantemente pieno il cannone senza oscillazioni del fluido alla superficie, e misurare l'altezza tra essa ed il centro del piccol getto unico, o dei piccoli getti all'estremità inferiore, essendosi variati gli esperimenti ora con un solo piccol getto, ed ora con due sino ad otto getti prossimamente eguali e disposti simmetricamente attorno ad un centro costante.

I risultamenti avuti dal Brunacci con un cannone alto ora metri 1, 406, ed ora metri 0, 982 del diametro di metri 0, 03, e con fori circolari per i getti, del diametro di metri 0, 0054 a metri 0, 0056 s'avvicinano assai

(1) Il signor Brunacci nella sua Memoria, che annunciamo quì in seguito, considerò nel gorgo un movimento circolare ed una forza centrifuga.

a quelli che sarebbero stati necessarj per dimostrare esattamente vera la regola già indicata dal Bernoulli, che l'azione repellente dei getti è eguale al peso di un cilindro acqueo avente per base la sezione del getto al sito della maggior contrazione della sua vena, e per altezza il doppio dell'altezza tra il centro di detta sezione e la superficie superiore del fluido formante il getto.

La stessa regola, che fu pure con altro metodo confermata dall'Eulero, suppone sempre che la sezione orizzontale del vaso produttore il getto sia grandissima comparativamente alla superficie del foro, da cui quello esce. Negli esperimenti del Brunacci era sempre maggiore di venti volte, e questo rapporto basta per avere risultanze nella pratica abbastanza esatte, ciò che il nuovo sperimentatore non tralasciò di dimostrare analiticamente (1).

Il Bernoulli vuole pure che la forza di repulsione di una vena fluida nello scappare da un vaso sia uguale a quell'impeto che essa produrrebbe se urtasse perpendicolarmente su di una superficie piana. Per confrontare fra loro le due forze di repulsione e dell'urto il Brunacci intraprese altre esperienze con lo stesso congegno, modificato però al bisogno, di cui si valse per le sopra riferite. La superficie che sopportava l'urto fluido fu collocata a varie distanze dalla luce formante il getto ora di metri 0, 016, ora di metri 0, 08, ora di metri 0, 147 essendo quella luce del diametro di metri 0, 0055 o della superficie di metri 0, 000024611, e sempre l'urto risultò più o meno maggiore della repulsione, e vieppiù maggiore quanto maggiore era la distanza della superficie urtata dal foro formante il getto; l'eccesso massimo dell'urto sulla repulsione giunse fino a 0,052 di questa.

Meditando il Brunacci per rintracciare la causa cui potevasi attribuire tale eccesso, sebbene si fosse ottenuto

(1) Sarebbe desiderabile che gli esperimenti con cannone a pendolo, l'idea del quale è originariamente nata al Bernoulli, fossero ripetuti facendo uso di un sol getto di varia superficie; e comparandone poi i risultamenti con quelli ottenuti coi getti separati. Questo metodo rischiarerebbe forse la teoria del gorgo formato dalle acque all'avvicinarsi dei fori sgorganti, sulla quale il Brunacci entrò in qualche considerazione senza che sia giunto a conclusioni assolute.

con esperimenti di troppo piccole dimensioni, gli parve di trovarla nel continuo assottigliamento della vena fluida formante il getto, assottigliamento che secondo i suoi esperimenti, ripetuti poi con getti da orifizj del diametro fino di tre decimetri, non cessa *finchè l'aria non l'altera*; da ciò egli conchiuse che *non esiste il così detto luogo della vena contratta*; soggiunse egli poi, *che effettivamente subito escita l'acqua dal foro sì rinserra; e giunta circa alla distanza del raggio, la massima parte di questo riserramento o contrazione è fatta, ma continua essa acqua a stringersi o rinserrarsi anche al di là di quel sito e fino che l'aria non ne disgrega le parti.*

Esaminando poi i getti formati da luci triangole parve al Brunacci di doversi confermare nella sua sentenza, per il che terminò col dire che *l'idea d'un luogo ove la vena fluida ha il massimo restringimento non sarebbe venuta nella mente dei fisici, se avessero essi cominciato ad osservare l'uscita dell'acqua da luci non circolari* (1).

Alla parte esperimentale della interessante sua Memoria aggiunse il Brunacci una parte analitica per esprimere il movimento a cui andrebbe soggetto un cannone pieno di acqua appeso ad una estremità, e che si vuotasse da un foro laterale praticato in vicinanza all'estremità inferiore. Nella soluzione di questo problema stato pure trattato

(1) Che il restringimento della vena non abbia in natura un limite razionale lo si desume considerando ciò che accader dovrebbe di un getto scaricato in un ampio vaso vuoto d'aria approfondato indefinitamente sotto il vaso produttore il getto medesimo. È chiaro che la lunghezza del getto sarà in ragione duplicata del tempo in cui si è formato, mentre il fluido totale che lo compone sarà in ragione unicamente semplice dello stesso tempo; quindi la sezione orizzontale del getto sarà in ragione inversa della radice della lunghezza. Pertanto se l'acqua fosse un liquido perfetto, il restringimento sarebbe progressivo ed infinito; ma ammettendo nell'acqua il minimo grado di viscosità, il getto dovrebbe in fine spezzarsi anche nel vuoto, o cessare d'essere continuo. Nella pratica però, e pei getti scaricati nell'aria, non si va lungi dal vero ritenendo il maggiore restringimento alla distanza dal foro corrispondente al raggio di questo, e valutandolo a tre ottavi della superficie dello stesso foro, cioè ritenendo la sezione ridotta a cinque ottavi della sezione del foro.

dal Bernoulli, il Brunacci considera specialmente il gorgo dell'acqua nell'avvicinarsi al foro di scarico; e per cercare il valore dell'azione in senso opposto al piano in cui il foro è aperto, la suppone dovuta ad un movimento curvilineo producente una forza centrifuga; trova quindi confermata anche con simile ipotesi la legge più sopra riferita per valutare tale azione.

La Memoria termina coll'annuncio di un esperimento analogo al caso contemplato dalla teorica, senza però dimostrare la corrispondenza tra quello e questa, il che rimane a farsi.

Sul computo delle macchine idrauliche, di Vincenzo BRUNACCI.

In quattro articoli è divisa la Memoria.

Nell'articolo I si richiamano i principj dell'Enlero, dietro i quali si computa la forza movente dei mulini idraulici, ed il loro effetto. Ritenendo *per forza movente* il prodotto della quantità d'acqua impiegatavi in un secondo di tempo moltiplicata per l'altezza utile dalla quale essa cade onde imprimere il moto, e ritenendo *per misura dell'effetto* il prodotto del peso rappresentante la vinta resistenza moltiplicato pel viaggio da esso peso fatto in un secondo di tempo, si dimostra come nei mulini costrutti nel miglior modo possibile la forza stia all'effetto in ragione di nove a due.

Nello stesso articolo l'autore fa cenno di una sua Memoria scritta nel 1814, ed inserita nel tomo XVII degli atti della Società italiana, nella quale si dimostra analiticamente il vantaggio ottenibile ed experimentalmente comprovato dal meccanico cavaliere Morosi (Memorie dell'I. R. Istituto, vol. 2.^o) sull'effetto dei mulini idraulici nel caso che le ale contro le quali urta il fluido per porli e mantenerli in moto siano circondate da un orlo o ripiegate in senso opposto alla direzione del fluido urtante. In questo caso si dimostra che la forza movente, ove la superficie dell'ala sia in certa proporzione colla quantità e velocità del fluido, starebbe all'effetto, date le ipotesi più vantaggiose, nella ragione di ventisette ad otto.

E questa teoria è nello stesso articolo I dichiarata con un'applicazione ad una ruota mossa dall'urto di una corrente nelle sue ale, e destinata ad innalzare acqua col mezzo di cassette o secchioni alla medesima congiunti.

L'articolo II verte sulla macchina del Finugio, così denominata, perchè stando alle notizie dateci dal Belidoro fu inventata e per la prima volta fatta conoscere in Roma nel 1616 dall'italiano Girolamo Finugio. Questa macchina lodata poi da Newton ed eseguita in Inghilterra consiste in due secchioni attaccati ad una corda accavallata ad una puleggia, dei quali, col vuotarsi e riempirsi alternativamente, il discender dell'uno fa rialzar l'altro per portare l'acqua all'altezza poco inferiore al punto d'appoggio della puleggia.

Dimostrasi che questa macchina, non adattabile però se non ai casi che presentano il comodo di una caduta maggiore dell'altezza alla quale convien portar l'acqua, è delle più vantaggiose, poichè l'acqua disponibile sta all'acqua utilizzabile come due ad uno circa. Nel caso dichiarato fu ritenuta l'acqua disponibile di metri 2, 50 cubi al minuto primo (circa un' oncia magistrale della misura di Milano), e l'altezza di metri 4 a cui portare l'acqua utilizzabile. Di un'altezza alquanto maggiore conseguentemente dovrebbe essere il comodo della caduta, senza di che non si potrebbe utilizzare tant' acqua.

Nell'articolo III è presa in considerazione la leva idraulica, che è forse la più semplice delle macchine, impiegandosi con essa l'acqua come forza applicata ad un braccio della leva, mentre all'altro è congiunta la resistenza od il peso da vincersi, o l'acqua da innalzarsi. Trovasi col calcolo che nella leva semplice, conosciuta ed usata da tanto tempo in Inghilterra, l'effetto utile eccede alquanto i tre quarti della forza movente, mentre nelle leve composte (state da taluno proposte sono pochi anni come una peregrina invenzione la più vantaggiosa) l'effetto è poco più di un terzo della forza.

L'articolo IV finalmente prende in considerazione la macchina a corona immaginata ed eseguita dal Francini, altro meccanico italiano, per ordine del signor Colbert nel giardino dell'antica Biblioteca del Re di Francia nel 1668. La macchina del Francini è applicabile nelle combinazioni consimili alle sopra indicate necessarie per la macchina del Finugio; in quella è supplito ai due secchioni di questa con due ordini continuati di secchj entrambi aggirantisi sopra un sol tamburo, dei quali l'ordine

più lungo serve di movente, ed il più breve di mezzo per elevare l'acqua.

La caduta disponibile per altro può essere nella macchina del Francini minore dell'altezza a cui fa d'uopo portare l'acqua, ma in questo caso la parte elevata della medesima è comparativamente all'acqua disponibile assai minore della risultante coll'uso della macchina Finugiana.

Il caso calcolato per la macchina del Francini è il seguente:

Acqua disponibile metri cubici 2, 50 per ogni minuto primo.

Caduta disponibile sotto il livello della dett'acqua metri 6.

Altezza a cui portar l'acqua sopra detto livello metri 10.

In questo caso l'acqua innalzabile si trova essere un ottavo circa dell'acqua disponibile.

Intorno alla Medicina analitica. Cicalate di Maurizio BUFFALINI in apologia de' medici italiani e di sè medesimo e in risposta ad alcuni articoli del Giornale della nuova dottrina medica italiana. — Milano, 1825, dalla Società tipografica de' Classici italiani, vol. 1, in 8.º, di pag. 208. Prezzo lire 2. 60 italiane.

BOLLE grave discordia in Italia tra gl'ingegni più chiari che all'arte del medicare s'appigliano intorno alle idee generali che denno rappresentare i cardini della scienza medica. Molti rinunziato avendo in gran parte al rancido brovonismo sostengono ancora fermamente l'eccitabilità una ed indivisibile dello Scozzese, e tale a non dubitarne è il cardine della così detta per antonomasia *dottrina medica italiana*. Molti altri invece avendo intieramente messo in disparte il sistema brovoniano, e segnatamente la di lui dinamica eccitabilistica, si fanno forti della fisiologia analitica additando l'organizzazione come il punto di sostegno della vera medicina. Fra questi occupa grado eminente il signor dottor Buffalini di Cesena, il quale venne già da parecchi anni arricchendo la medica letteratura con opere di alto interesse per la scienza e di gran peso per gli omeri che vanno ancor puntellando l'edifizio diroccato di Brown. Non è dunque meraviglia, che gli araldi della scuola medica bolognese nel fulminare d'anatema tutti coloro che si rifiutano di riconoscere l'*unità*, e l'*indivisibilità eccitabilistica* del loro maestro, abbiano preso singolar mal umore col signor Buffalini, alle di cui striguenti opposizioni non riuscirono sempre di rispondere ragionevolmente. Ed è perciò che si udirono da que' signori delle espressioni poco misurate ne' termini della urbanità e della decenza, e si cercò di sostituire la sofferchieria al ragionamento. Codesta mala creanza ha intanto provocato l'operetta che si annuncia, la quale mettiamo senza esistenza per modello di scrittura polemica. Non è che sia dessa veramente scevra da ogni neo, che primo ad affacciarsi sarebbe quello del titolo dell'opera,

come non adattato ai ragionamenti sublimi e gravi che contiene; ma il critico che si avventasse contro il signor Buffalini sarebbe ben tosto abbacinato dai raggi luminosi che rifulgono da ogni pagina di questa sua produzione. A parte ogni merito di lingua, ogni bellezza dello stile, ogni acutezza d'ingegno, la logica, lo spirito analitico e la profondità de' pensieri che vi brillano lasciano un tal sapore in chi legge da far voti ardentissimi perchè un sì distinto scrittore si redima dalla mal ferma sua sanità, onde abbia a regalarci di bel nuovo de' frutti dell'elevato suo ingegno.

Sette sono queste cicalate, o diremo meglio ragionamenti, delle quali le prime tre tendono a mettere il lettore al fatto delle controversie e de' rabbuffi menati all'autore per le opere sue precedenti, ed a tutti coloro che non segnaronsi ai codici della medicina controstimolistica. Nel raccogliere queste disgustose diatribe si fa egli a ribatterle non senza qualche scintilla di sdegno, che gli va perdona-
nata quando si consideri la tempra di un animo sensibile e fortemente provocato alla reazione.

Ma impiega poi tre altre cicalate, vale a dire più della metà del libro per ragionare alquanto più pacatamente, e per chiarire alcun punto di dottrina, ch'egli aveva sostenuto nella sua ben conosciuta memoria che ebbe (e lo diciamo di mal animo) uno sfortunato *accessit* dalla Società italiana delle scienze residente in Modena. Egli ben sarebbe probabile (se l'estensore del citato giornale bolognese avesse ben avvisato) che il sig. Buffalini si abbia perduto la corona di quella società scientifica per essersi traviato a combattere l'eccitabilità brovoniana, identificandola colla eccitabilità che il chiarissimo sig. professore Tommasini va ancora predicando per le scuole. Ecco adunque un primo punto che stava a cuore al Buffalini: bisognava provare che il professore Tommasini ha insegnata l'eccitabilità una ed indivisibile nelle sue lettere critiche di fisiologia; che ha annessa anche dopo, ed ammette ancora la stessa eccitabilità; che non si può abbandonare la quistione di tale principio, senza distruggere le dottrine di quell'egregio professore da capo a fondo; che la modificazione introdotta dal clinico di Bologna, dall'essere l'eccitabilità una ed indivisibile diversa nelle diverse parti organiche racchiude il paradosso di due contrarj attributi

coesistenti. E questi argomenti egli seppe con tanto ordine, con tanta lucidità matematica trattare nella quarta cicalata, che non pure lo crediamo noi assolto dalla imputazione fattagli di aver combattuto una larva, siccome gli oppose il giornalista bolognese, ma tenghiamo per irrefragabilmente provato, che per rispondere nello spirito del quesito emesso dalla società scientifica modonese, non si poteva a meno di vagliare la prima quistione della *eccitabilità una ed indivisibile*. La quinta cicalata verte intorno all'accusa di plagio mossa all'autore da altro de' giornalisti bolognesi, e contiene un confronto tra esso lui ed il professore Tommasini, di cose, di epoche e di vicende che noi non ci facciamo lecito di giudicare. Questo solo oseremo dire che sarebbe pur possibile, anzi probabile che le stesse idee alquanto diversamente espresse fossero sorte nella mente dell'uno e dell'altro scrittore, senza la colpa del plagio, tanto più, che trattandosi di riconoscere l'essenza de' morbi, nell'alterazione dello stato materiale dell'organismo, ognuno che appena appena coltivi al di d'oggi le scienze fisiologico-patologiche, è portato per necessaria induzione al medesimo pensiero.

Che diremo della sesta cicalata? Noi vi riportammo più volte i nostr'occhi alla lettura, e n'avenimmo sempre un inesprimibile diletto. Questa sola cicalata varrebbe, a parer nostro, a stabilire la riputazione di un medico scrittore. Essa ci disvela uno spirito retto e riflessivo, che si alza nella contemplazione della natura con quella temperanza di logica, con quella filosofia analitica che assai di rado si conciliano colla vivacità dell'ingegno, e coll'arditezza delle persone appassionate per le scienze. L'autore si dirige ai giovani medici per insinuar loro un piano di studj fisiologici e patologici atto a condurli, per quanto è nella condizione della scienza, fuori dal labirinto delle speculazioni astratte. Ma noi raccomandiamo anche ai provetti di prendere ben ponderata conoscenza degli ottimi precetti che inculca egli, onde istituire una giusta analisi della scienza medica. Imperocchè, ove sieno validi i suoi argomenti, che noi crediamo validissimi, ragion vuole che ogni metafisica nella scienza della vita debba cessare, e possiamo riprometterci una migliore direzione nelle ricerche dell'utile e del vero che ancor ci rimane da conseguire. La scienza dell'organizzazione e

de' suoi attributi, decomponendo i fatti sino alla loro radicale subordinata al testimonio de' sensi, e nulla più, sono per avviso dell'autore i confini da prefiggersi nello studio della medicina. Come si è dunque potuto accoccare al signor Buffalini la taccia di trascendentalista? Ben si può dire, ch'egli ne' *Fondamenti di patologia analitica* e nella *Memoria* che ha ottenno l'*accessit*, come anche nelle cicalate delle quali si ragiona non trascenda che le menti poco avvezze alla meditazione, ed incapaci a quel raccoglimento di spirito che esige il suo scrivere grave e profondamente scientifico. E se dobbiamo disvelare ogni senso che ci risvegliò la lettura di questa cicalata, c'è pur d'uopo confessare che nello additare ch'egli fece degli angusti limiti delle scienze fisiche, e seguatamente della medicina, ci sentimmo compresi da forte trepidanza che poco si possa omai inoltrare la cognizione de' fenomeni della vita e delle malattie, ove si debba assolutamente rinunciare ad ogni ricerca analitica sulla forza *a priori* che presiede all'esistenza degli esseri organizzati. Ma se tutte le proprietà vitali nascessero dalla composizione e dalla forma organica, come insegna il signor Buffalini, le identiche funzioni promosse dalle proprietà medesime dovrebbero emanare dagli organi impastati e configurati nell'egual maniera in tutto il regno organico e vivente; lo che non si verifica. Dunque facciamoci coraggio, ed insinniamolo al signor Buffalini medesimo, il quale meglio d'ogni altro avrebbe l'attitudine mentale di emulare il gran Newton nella scoperta dell'attrazione onde avvenga di stabilire una forza *a priori* negli esseri viventi sulla quale poter fondare i calcoli e le speculazioni, e le deduzioni pratiche, che i fisici fissarono sulla forza che move il corpo a cadere dall'alto.

Per la settima ed ultima cicalata noi ci dispensiamo da ogni esame. Dessa racchiude l'antitesi delle dottrine patologiche dell'autore e delle dottrine controstimolistiche del professore Tommasini. Il lettore che vorrà consultarla ne farà da sè solo giudizio. Lo avvertiamo soltanto, che vi scorgerà alcune ripetizioni di cose già dette nelle precedenti cicalate, ma siamo certi che esse non menomerranno punto il piacere di intrattenersi col signor Buffalini. Imperocchè nel snuto che ci porge de' suoi pensieri

fisiologico-patologici troviamo con che rimaner sempre soddisfatti del suo dire, sazi non mai.

Il libro del signor Buffalini ha potuto destare qualche querela dai non medici, come che nel vedere le più distinte persone che l'arte di sanare professano venire spesso a contesa, acciuffarsi pur talvolta e combattersi, la medicina appaja una scienza del tutto incerta e fallace, ed i medici si meritino ben poca confidenza dagl' infermi. Ma noi vorremmo si racconfortassero gli uomini su questo particolare, riflettendo che le discordie dei medici vertono sulle cose generali, sulle teoriche affatto speculative alle quali sono naturalmente condotti dalla difficoltà che presenta la scienza; che per altro ne' particolari, nelle cose di fatto ben confermate nelle pratiche più frequenti, si trovano quasi generalmente d'accordo. L'esperienza è una sola in medicina, ma le interpretazioni variano all'infinito ed è da queste che nascono le contese mediche. E però quando si consideri che la medicina ha riescito a circoscrivere ed a combattere efficacemente le epidemie, a distrugger quasi del tutto il contagio vajuoloso, a curare pressochè con certezza le malattie sifilitiche, a frenare come per incantesimo le febbri intermittenti e perniciose, a trattare con esito vittorioso le infiammazioni, a trovar modo di sedare i dolori e le convulsioni, di decomporre i veleni, di purgare l'atmosfera dalle infezioni ecc., sarebbe un vero torto recato ai cultori di questa scienza rappresentandoli tutti qual gente di brighe e di gluribizzi da non curarsi. Diremo noi, che ai tempi di Keplero la fisica fosse una scienza vuota, ed i fisici un branco di entusiasti, senza titoli alla stima de' posteri, perchè il gran Newton non aveva ancora scoperta l'attrazione?

D.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna delle opere che trattano della letteratura orientale pubblicate in Europa dall'anno 1816 al 1820 inclusivo. Del cav. Giuseppe DE HAMMER (Fine. Vedi i tomi 38.º p. 388, 39.º p. 103, e questo tom. 40.º p. 223).

VI. Gramatica, Retorica e Poesia.

QUANTO più minutamente ha dovuto il giornalista far conoscere i gravi errori di traduzione nelle sovrindicate opere geografiche, tanto più facile gli sarà il dissimulare le piccole inesattezze di versione che possono incontrarsi nelle letterarie. Nelle opere puramente filologiche, ove il testo si trova stampato a fronte, poco male può fare un piccolo difetto di traduzione, non mancando mai un qualche giornalista, che ne fa rumore; ma quando si tratta d'opere storiche e geografiche dove non v'ha testo stampato, ed è anche difficile il procurarlo, gli errori allora sull'andare di quelli del S. IV. sono tutt'altra cosa, *in seria ducunt hæc*. Vale quest'ultima considerazione anche nel caso in cui un errore manifesto protetto da un nome celebre minaccia d'oscurare per qualche tempo la verità, ed eccone un esempio nell'ultima opera di Volney (*Des différentes langues de l'Europe*), che al solo nome del celebre suo autore è debitrice, di non essere stata giustamente flagellata dalla critica. Poichè mentre tenta l'autore di unire in un solo alfabeto gli alfabeti di tutte le lingue d'Europa, avviene ch'egli cada ne' più strani paradossi quanto alla

pronuncia e alla divisione delle lettere, a segno di meritarsi una compassionevole alzata di spalle da Spagnuoli ed Italiani, e più poi da Tedeschi ed Inglesi. Quanto avranno mai riso i membri della Società Asiatica in Calcutta, ai quali l'autore come loro collega ha dedicata l'opera sua, al leggere che il francese *fat* e l'inglese *foot* hanno perfettamente lo stesso suono; che nella pronuncia delle parole *not*, *clock*, *top*, *but*, *cut*, *shut*, si sente solo una vocale, e sempre la stessa; che l'*u* e l'*oo* si pronunciano affatto allo stesso modo nelle parole *rule* e *tool* ecc.! E che cosa deve dire un Tedesco al sentire che l'*ü* si trova bensì nel Turco, nel Fiammingo, nell'Olandese e nella lingua della Germania settentrionale, ma non mai presso gli Austriaci, nè presso i Bavaresi o i Renani, i quali, per quanto quì appare, non possono pronunciare l'*ü* nelle parole *über*, *für*, *dürr*, ecc.? Nè cagionerà loro minor meraviglia il sentirsi dire ch'essi possiedono due diversi *ch*, che secondo il parere dell'autore dovrebbero essere espressi con due segni diversi, cioè il primo *ch* come la χ greca, nelle parole *Nacht*, *Schlacht*, *Pracht*, e il secondo nelle parole *ich*, *Meternich*. È facile ora il figurarsi come possa essere riuscito lo scompartimento di parole dell'autore fondato sull'autorità d'un orecchio francese così fatto. Mentr'egli ammette due *ch* nella lingua tedesca, e due *r*, e due *th* nell'inglese, che dovrebbero secondo lui essere distinte con segni diversi, gli sfugge dall'altra parte la vera diversità di pronuncia colla quale vanno dette varie parole che pur si scrivono al modo stesso in più lingue europee, così p. e. egli non sospetta nemmeno la vera pronuncia della δ in bocca de' Greci moderni. Così pure sbaglia dando delle lettere semplici per composte. Il suono o la voce *sce*, dal *sch* tedesco, o del س arabo, o del ש ebraico, è come giustamente osserva l'autore un suono semplice; ma anche lo *dsce* non è nientemeno semplice dell'arabo د e dell'ebraico ד nella parola italiana *Giro*, nè lo *tschè* (tsce) del Persiano ت nella voce italiana *Cicisbeo*.

L'autore distingue giustamente le aspirazioni secondo i varj loro gradi, ma s'inganna supponendo che i Fiorentini

altro non possano proferire che il solo *Spiritus asper* e che questa pronunzia dell' *h* siasi assottigliata o addolcita nella lingua tedesca d'oggi giorno. Ne seguirebbe che gli Svizzeri e gli Stiriani, i quali potrebbero facilmente persuadere l'autore del contrario, avendo come hanno in realtà tutta la forza di polmone necessaria per la pronunzia dell' *h* ben aspra, sarebbero da contarsi fra i popoli non inciviliti, stando all'osservazione sua filosofica (p. 105) che quì trascriviamo. « Sans doute l'homme » amolli en se civilisant, trouve pénibles et inutiles ces » efforts de poumon, que les passions vives, et les be- » soins violens inspirent a l'homme sauvage, ou rustique. »

Assai più utile di quello che possa essere l'applicazione dell'alfabeto europeo di Volney alle lingue asiatiche sono le due grammatiche, n.º 10 e 14, benchè la prima di esse non sia da paragonarsi alla seconda per essersi il signor professore *Dertsik* attenuto semplicemente all'*Erpenio*, al *Jahn*, e all'*Arida* per uso delle sue lezioni ai teologi ungaresi, mentre il signor professore *Rosenmüller*, oltre all'aver totalmente rifatto il libro elementare da lui composto per le sue lezioni di lingua araba, e fornitolo di pregevoli avvertenze sulla grammatica di *Sacy*, ha anche provveduta la sua opera d'una antologia tolta dalle sentenze di *Ali*, e dal florilegio arabico pubblicato in Calcutta sotto il titolo *Nefhetoljemen*, e vi ha unito un Glossario, di modo che trovasi tanto ben corredata la grammatica del signor *Rosenmüller*, quanto lo è poveramente quella del sig. *Dertsik*. Povere così pure sono le dissertazioni grammaticali contenute nei tre volumi degli *Opuscoli accademici* del signor *Norberg*, N.º 28: *De fatis linguæ arabicæ* (II. p. 218.) *De gente et lingua melitense* (II. p. 254.) *De gente et lingua maroccana* (II. p. 267.) *De origine linguæ gothicæ* (II. p. 288.). Nell'ultima (in sedici pagine) come in quella *De origine Germanorum apud Tacitum* (III. p. 590.), il signor *Norberg* tocca, ma affatto leggermente, l'affinità della lingua persiana con la tedesca, oramai posta fuori d'ogni dubbio, e anche recentemente abbastanza dimostrata dal signor professore *Otmar Frank* nella sua opera: *De Persidis ingenio*, il che anche prima di lui aveva fatto il dottor *Babor* direttore della facoltà teologica in Moravia, e assai benemerito

dello studio delle lingue orientali nel suo trattato — Dell'origine dei Tedeschi (Vienna, 1798).

L'opera la più esatta e la più compiuta che sia stata pubblicata in quest'ultimo lustro sulla grammatica delle lingue orientali vive, è fuori d'ogni dubbio quella del sig. *Abele Remusat*, il primo volume della quale, che è il solo pubblicato finora, n.º 32, contiene una serie delle più fondate ed erudite indagini sulle lingue delle parti settentrionali ed orientali dell'Asia, finora tanto poco conosciute in Europa, e tanto confuse tra loro. Son desse la mantsciu, la mongula orientale e occidentale (altrimenti dette oletica o calmucca), l'uigura o turca orientale e la tebetana. Eccettuata la prima di queste lingue, non si conoscevano in Europa sussidj di grammatica nè di dizionarj per lo studio delle altre quattro, e il sig. A. R. che con indicibile fatica ha raccolte le osservazioni grammaticali contenute nel primo tomo, e i vocabolarj comparativi promessi nel secondo, se ne va con questa quadriga della filosofica sua creazione trionfando della schiera delle difficoltà che finora si era opposta a una sì fatta impresa. Essendo, fra le cinque lingue trattate in quest'opera, l'uigura o uigurica la sola che qual più antico dialetto della lingua turca può trovar luogo nella presente indicazione o notizia, alla quale abbiamo posto per limite soltanto i progressi delle tre lingue vive dell'Asia anteriore, ne siegue che il giornalista deve passare sotto silenzio i quattro quinti di questo egregio lavoro, su i quali d'altronde egli come ignaro di quelle quattro lingue non potrebbe dare giudizio competente.

Altrimenti sta la cosa colla lingua uigurica o turca orientale che stassi sul vertice dell'Asia superiore qual colonna terminale che divide e separa la *triade* delle lingue dell'Asia anteriore (turca, persiana ed araba), da un'altra *triade* di lingue dell'Asia posteriore (*mantscù*, mongula e oletica). Le lingue di questa seconda triade sono di diverse razze, siccome pure lo sono quelle della prima, e la sola uigurica è sorella della turca orientale. Questa divisione della lingua turca in orientale ed occidentale, che già nella *Storia della letteratura di Eichhorn* (tom. III, sez. 2, p. 1105) trovasi indicata nel proemio della letteratura degli Osmani, sembra appieno soddisfacente al giornalista, mentre quella ricevuta

dal sig. A. R. in quattro dialetti, cioè uigurico, tsciagataico o bucarico, casanico o astracanicò, e costantinopolitano non gli pare bastantemente fondata. E in fatti lo tsciagataico e l' uigurico è lo stesso linguaggio, così pure il turco di Casan e d' Astracan, siccome quello dei tartari della Crimea è la medesima lingua che si parla nell'Asia minore, se non che vi si trovano meno parole arabe e persiane. Se l'autore credeva necessario l'annoverare una maggior quantità di dialetti, avrebbe pure dovuto numerare l'anatolico, siccome anche quello della Crimea unitamente a quello di Casan e di Costantinopoli, non avendo tra loro sì questi che quelli se non piccole differenze. Divisione veramente essenziale si è quella tra il ceppo orientale e l'occidentale, il primo dei quali può tutto al più per qualche piccola differenza venir suddiviso in uigurico e tsciagataico, e il secondo in nogaico, o così detto tartaro, in seldscinchico (del quale l'osmanico è soltanto un ramo) e in turcomanno.

Se l'autore avesse scorso il bel manoscritto in due volumi in foglio delle opere di *Mir Aliscir* (come fece il giornalista trovandosi in Parigi nel 1810), egli non solo si sarebbe persuaso della perfetta identità dell' uigurico col tsciagataico, ma avrebbe anche trovato nelle biografie dei poeti tsciagataici scritte da *Mir Aliscir* una ricca sorgente per la storia letteraria di questo ramo orientale della lingua turca. Essendosi però astenuto l'autore di far uso di questo tesoro per un delicato riguardo verso il signor *Stefano Quattremère* che già da più anni si occupa di questo manoscritto, tanto più è da desiderarsi che questo letterato metta quanto prima alla luce i frutti della sua lunga fatica, anche perchè il giornalista per lo stesso riguardo tiene già da dieci anni chiuso nel tavolino il lavoro di quattro mesi fatto su questo argomento nella biblioteca reale di Parigi. Oltre le opere di *Mir Aliscir* anche *Hagì Chalfa* dà degli schiarimenti sulla storia dell'antica letteratura turca, e già nella sovra enunciata storia della letteratura osmanica (presso Eichhorn, p. 1111) viene citata sulla sua autorità una grammatica composta sul finire del secolo undecimo per il califo Mektadi billah di lingua turca antica, che allora uigurica e non per anco tsciagataica era detta. Una più particolare cognizione coll' idioma osmanico o occidentale avrebbe giovato al signor

A. R. per superare varie altre difficoltà che se gli sono affacciate. Così, p. e., tiene egli erroneamente (p. 272) la *forma* (o desinenza) in *isch* per quella d'un participio. Ora *warisch ghelisch* che s' incontra in varj passi turchi, significa andare e venire, così pure *alisch werisch* non meno frequente vale quanto barattar e trafficar; su di che si vuole anche avvertire che va detto *warisch* e *ghelisch*, e non già *baresch kelesch*, perchè il *b* nell' antica lingua turca suona *w* come il β greco, e nel turco moderno questo *w* è sostituito al *b*. Il signor A. R. se s'è ingannato in queste minuzie, ha in contraccambio il merito d' avere vittoriosamente combattuti i grandi errori che aveano preso voga sull' alta cultura d' un antico popolo tartaro sognata dal *Builly*, non meno che quelli che per mezzo di Laagles aveano trovata piena credenza in Francia sull' antica cultura dei *mantsciu*, e d' avere così pienamente disperso il fumo e la nebbia di queste pretese insussistenti letterature. Così pure determina e stabilisce egli chiaramente e con sicurezza le sedi delle varie popolazioni spesso confuse ora sotto il nome di Tartari, ora sotto quello di Monguli. Egli distingue fra i Tatarsi (che è il vero nome della razza primitiva) e i Tartari (nel più ampio significato); differenza che per essere indicata da una falsa pronunzia del nome, non può essere tenuta per buona dal giornalista. Egli dimostra che i Monguli (o Mogoli) di *Timur* non erano Mogoli ma Turchi, che il così detto impero del gran Mogol era un reame turco, e che pel contrario i *Tatarsi* di *Abulghasi* al lago Buir non erano già Turchi ma Monguli, che finalmente non vi sono oggimai più Tartari nella Tartaria, nè v' è più alcuna razza mongula in Mongullia (o nel Mogol), che gli Ugri dei Bizantini non erano Uguri, e che non erano già Unni gli Hinghi dei Cinesi.

In fatto di letteratura persiana sono state pubblicate due raggnardevoli opere, e sono il *Pendnameh* dello *Sciach Attar* (n.° 25), e l' *Envari Soheili*, cioè la traduzione persiana delle così dette favole di *Bidpai* (n.° 34), la prima delle quali è stata data in luce dal barone di *Sacy*, e la seconda dal signor *Stewart* professore di lingua persiana nel collegio di Hartford. Il contenuto di queste due opere già da gran tempo è noto ai conoscitori della letteratura orientale, ma non era perciò meno desiderabile

ne' progressi dello studio della lingua persiana la pubblicazione del testo, e questo desiderio è stato pienamente appagato dal signor *De Sacy*, coll' avere non solo corredato d'opportune note il testo stampato con ogni eleganza ed accuratezza, e la fedele sua traduzione, ma col fare anche precedere al testo una prefazione in lingua persiana e coll' avere arricchite le annotazioni di varj de' più bei passi tratti dai dialoghi degli uccelli di *Attar*, dal 64 *boschetto di rose* e dal *giardino di Saadi*, e dal divano di *Hafiz*. Di quest' ultimo egli poi traduce una dozzina d'odi, che meritano bensì d'essere poste fra le più belle di questo gran poeta, ma non perciò, a parere del giornalista, vanno annoverate fra le mistiche, come ve le annovera il signor *De Sacy* sulle tracce del Commentatore turco, credendosi così l'uno e l'altro di salvare nel miglior modo l'onore del poeta coll'attribuire l'ebbrezza bacchica e l'empietà di *Hafiz* a fanatismo mistico « Une Ode de » *Hafiz*, où ce fanatisme mystique est peint sous les » couleurs de la débauche et de l'irréligion. » Che veramente alcune Odi di *Hafiz* siano dettate in senso mistico lo ha dichiarato anche il giornalista nella storia della eloquenza persiana, ciò non toglie però che la maggior parte di esse non sia un vero sfogo di estro poetico in lode del Vino e dell'Amore. Mentre qui il giornalista è decisamente di diversa opinione, egli si trova pur anco in dovere di difendere la leggenda di Gesù Cristo inserita nelle miniere d'Oriente, tomo II, pag. 469 (e non pag. 479 come cita il signor *De Sacy*) della quale esso signore *De Sacy* dice « Qu'elle a été inserée d'une manière très » fautive dans les mines de l'Orient. » A questo falso giudizio lo hanno indotto i due primi versi, nei quali egli lesse *giui chosciab* in vece di *gewi chosciab*, e tradusse per conseguenza « Jesus avoit bu de l'eau douce » d'un ruisseau » in vece di « Gesù aveva mangiato una minestra d'orzo » *Chosciab* (che usualmente dicesi *Chosciab*) è il nome comunemente usato in Turchia e in Persia per una sorta di *Sorbet*, il quale quando è fatto d'orzo si chiama *Dsciulab*, che è il nostro *ginlebbe*. V. *Ferhenghi Sciuri* I pag. 324, dove *dsciulab* viene espressamente spiegato per *Arpassuji*, cioè minestra d'orzo, e perciò *Sorbet*. Se nel secondo verso del manoscritto del signor *De Sacy*.

in vece di *Dsciulab* (Giulebhe), sta scritto *Gulab* che vuol dire acqua di rose, allora la *leçon très fautive* cade sul suo manuscritto. Alla pagina 45 osserva il giornalista che ordinariamente *Segnefs* in persiano non significa *chicune d'ame*, ma dicesi di colui che ha un'anima di cane, V. *Ferhenghi Sciuri* I, pag. 45 dove questa parola è spiegata con *it dscianli*. A carte LV l'autore traduce benissimo la parola persiana *end* colla parola francese *quelques*, ma sbaglia poi tenendo questa parola persiana per la stessa che *end* cioè *sono* (*essi sono*), non essendo ella null'altro che la parola tedesca *etliche*, qualche della quale si fa lo stesso uso che della persiana *end*.

Pag. 194 l'autore cita un verso persiano senza riconoscere che appartenga all'*Hafiz*, il quale termina ogni distico d'una *gazela* intiera (la sesta della lettera *Te*) colle parole *in hene nist*. Il sig. barone S. de Sacy traduce: *il n'y a pas loin*, il sig. Chery criticandolo rispettosamente nel *Journal des Savans* sostituisce: *il n'y a que cela* (facendo un *buffetto* colle dita). Nè l'una, nè l'altra interpretazione è tutto affatto esatta: questa frase si ritrova nel dizionario *Ferhoug sciuri* I p. 20 *Hiets nesne deil dur*, e significa non è niente, nulla. In questo senso il traduttore tedesco dell'*Hafiz* l'ha spiegato nella sua traduzione pubblicata dal Cotta l'anno 1812 che nè il sig. barone de Sacy, nè il sig. de Chery hanno trovato a proposito di citare. Il senso di questo verso dai signori de Sacy e Chery nè bene inteso, uè riconosciuto come appartenente all'*Hafiz*, vi è tradotto: *Mettete a profitto il tempo*, non v'ha spazio dalle labbra alla bocca colla nota seguente: « Quanto vicine sono le labbra alla bocca, altrettanto lo son io al precipizio ». Non sarà fuor di proposito osservare a questa occasione che la dottrina mistica dei *Sofis* non è conosciuta sinora in Europa che mediante i poeti persiani, i quali per ragione dell'effetto poetico hanno stravolto spesse volte il senso delle cose, e gioverebbe assai più conoscerle col mezzo delle opere anteriori a quegli stessi poeti. Siffatte opere niente ancora conosciute in Europa sono: 1) Il *Tearruf*, cioè la conoscenza mutua del *Kelanewi* morto nel 380 (990); 2) il trattato del *Cosciari* morto nel 465 (1072); 3) l'*Asvarif ol maarif* del *Sehrverdi* morto nel 636 (1238); e 4) tra le opere numerosissime

di *Mohieddin Al-arabi* morto nel 638 (1240), principalmente il *Futuhât mekkiet*, cioè le rivelazioni di Mecca e il *Fussuss* ossia le gioje degli anelli. I primi di questi autori sono di molto e gli ultimi di poco anteriori all' *Attrâr* e al *Celaleddin Rumi* i due poli della dottrina poetica dei Sofi persiani.

A carte 225 il signor De Sacy osserva sulle parole el *wakt seif*, cioè *il tempo è una scimitarra*, che questo detto è probabilmente un proverbio. Questo verso di Saadi si spiega assai bene con quello di *Masnevi*, che dice: « il Sofi è figlio del tempo, e il tempo è una tagliente spada *Es-Sofi ibnol Waktin we Waktun seifun katiun* ». Così pure alla sentenza di Maometto citata per tradizione alla pagina 125 che il paradiso è sotto *i piedi delle madri*, può servire di passo parallelo la seguente « Il paradiso è sotto l'ombra delle spade. » Il signor De Sacy nella pagina 234 s'attiene all'usuale modo di tradurre il testo scritto del Corano « essere, cioè, più facile che un cammello passi » per la cruna d'un ago di quello che un ricco vada » in paradiso; » mentre il giornalista sul fondamento che la medesima parola significa tanto *Cammello* quanto *gomena* preferisce la traduzione: *che sia più facile che passi una gomena per la cruna d'un ago*.

Non minor merito di quello della pubblicazione del *Pen-dumeh* per letteratura persiana, s'è fatto per l'araba il sig. De Sacy col dare in luce il testo arabo delle favole di *Bidpai*, cioè col *Calila e Dimna* posto sotto il n.° 26, al quale però, siccome pure al testo persiano dell' *Ewari Soheili* del signor Stewart non è stata posta allato la traduzione araba, ed una dotta e solida introduzione in lingua francese. Novera in essa il signor De Sacy le varie traduzioni orientali di questo capo d'opera in genere d'apologhi. Dal trovarsi nella biblioteca reale di Parigi un solo esemplare assai manchevole e scorretto del dizionario bibliografico di *Hagi Chalfa*, è stato indotto il signor de Sacy a dubitare dell'esistenza d'un pajo di traduzioni, sulla quale il testo chiaro e corretto dell'opera di *Hagi Chalfa* che trovasi nella biblioteca imperiale di Vienna sotto il n.° 401 non lascia dubbio alcuno. Ivi è detto positivamente « Dal persiano lo tradusse in arabo *Abdallah Ben Ali* da *Aluvus* per *Jahja Ben Chahid* il *Bibl. Ital. T. XI.*

„ *Barmecida* sotto il Califato di *Mehdi*, l'anno 165.* „ Il signor De Sacy chiama questo passo passage obscur et incontestablement altéré, e ne conclude che questa nuova traduzione araba deve essere stata semplicemente rifatta sull'antica di *Mokaffaa*. Con egual torto pone egli in dubbio la prima traduzione persiana di *Belaami* sotto *Nasser* il *Samanida* benchè ella sia attestata non solo dall'autore della prefazione o del prologo del *Sciahname*, ma anche da *Hagi Chulfa* in questi precisi termini „ *Abul Hassan-Nasser Ben Ahmeh* il *Samanida* ordinò a un letterato del suo tempo la traduzione, che questi fece „ dall'arabo in persiano.** „ E non meno chiaro si è finalmente il passo del testo che dà notizia d'una traduzione tartara o tsciagataica. *Hagi Chulfa* dopo avere parlato del *Huwaijunnameh* come della traduzione in turco moderno (*türki*), parla poi della traduzione in turco antico (*türk*),*** ed è da avvertire ch'egli distingue sempre così l'idionna turco orientale ed occidentale, chiamando quello *türki*, e questo *lugathol-türk*, come per esempio nel novero de' *Divani turchi* e tsciagataici. Vi sono dunque due traduzioni in prova delle favole di *Bidpai*, quella di *Mokaffaa*, e quella di *Ben Ali* da *Ahvas*; due in versi quella di *Sehl Ben Newbacht* fatta per *Yahya Ben Chaled* (non già per *Yahya fils de Djafer*, come sta scritto a carte 30, probabilmente per errore di scrittura), e quella

* ونقله من الفارسية الى العربية عبد
الله بن علي الالهواري يحيى بن خالد
البرمكي في خلافة المهدي وذلك
في 140

** ثم امر ابو الحسن نصر بن احمد
الشاماني لواحد من علماي عصره فنقله
من العربية الي الفارسية

*** وريده محمد البكي القزوين بلغة
الترك

in 9000 distici di *Abdul-mumin Ben Hassan*; vi sono inoltre i versi persiani rimati del poeta Rudeghi, più quattro traduzioni in prosa, cioè quella di *Belaami*, quella di *Abdul-Muali Nassrollah*, quella di *Hussein Wais* celebre come *Enwari Soheili* (i luminari del Canopo), e l'*Ayar Danisch*, cioè la Pietra di paragone della conoscenza di *Abul-fasl Visir di Sciah Ekber*; una turca (*Humaijunnahme*); e una in lingua tartara.

Nello stesso tomo ove trovasi *Calila (Kelilet)* e *Dimna (Demnet)* il sig. *de Sacy* ha pubblicato anche il testo e il commentario arabo del *Suseni* sulla *Moallakat* (poema appeso alla *Caba*) di *Lebil*, e vi ha anche aggiunta la vita del poeta presa dalla grande antologia araba *Aghani*. Sulle tracce del suo gran maestro anche il signor *Kosegarten* ha pubblicato la *Moallaka di Anru Ben Kelssum* n.º 22, del qual poema, egualmente appeso alla *Caba*, egli non solo ha dato, come il sig. *de Sacy*, un testo arabo col commento pure arabo, ma lo ha anche corredato con una traduzione letterale latina tanto del testo, quanto del commentario, con un'altra traduzione più libera del testo medesimo, e con filologiche e storiche annotazioni. La più importante di queste note presa dalle note marginali di *Sojuti* sull'*Almoghni*, contraddice alla comune credenza che questi sette capolavori della poesia araba siano veramente stati appesi alla *Caba*, e sostiene in vece che la voce o esclamazione applaudente: *appendetela*, altro non voglia dire che: *cusoditela*. Siccome però questa asserzione di *Sojuti* si trova in contraddizione con tutti gli altri fonti finora conosciuti di storia araba, e che per tutto vi si parla delle esagerate prostrazioni ed adorazioni tributate a queste poesie, così potrebbe anch'essere che l'asserzione di *Sojuti* venisse ad essere trovata la meno attendibile. Anche nella vita di *Lebil* presa dal *Aghani* si vede il poeta *Farasdak* prostrarsi avanti ai versi di *Lebil*, e rispondere a chi gliene domanda il perchè « Vous autres vous connoissez » certains versets de l'Alcoran qu'on ne doit pas entendre » sans se prosterner, moi je connois des vers auxquels » est dû le même honneur. » Questa vita di *Lebil* (al quale fu dato di giugnere come *Anru Ben Kelsum* alla bella età d'un secolo e mezzo) contiene varj frammenti d'altri poemi ricchi del più sublime merito poetico. Uno dei più belli si è il seguente:

„ Si consumano gli uomini, ma non già gli astri, e
 „ dopo noi rimangono grandiosi edificj e monumenti; io
 „ mi vivea felice protetto dall'ottimo mio vicino, ma *Arbed*
 „ abbandonommi, e sparì per me ogni bene. Or più non si
 „ pianga se ci ha divisi il tempo sdegnoso della nostra fel-
 „ cità, giacchè soggiace ogni uomo ai colpi del destino. Asso-
 „ migliano gli uomini alle città e ai loro abitatori, e quando
 „ questi scompajono si rimangono desse squallide e deserte.
 „ Passano a squadre i mortali, nulla rimane di loro più
 „ di quello che apprendo le dita vedi sul palmo della mano.
 „ Che cosa è egli mai l'uomo se non una vanpeggiante
 „ fiamma, che brilla un momento e si cangia in cenere?
 „ Pari nella durata ai pii proponimenti di migliorare co-
 „ stume, altro non è ogni bene, ogni avere che cosa data
 „ in presto. Se ha tardato la morte ad accorciare il filo
 „ dei giorni, non debbo io perciò prendere stretto in
 „ mano il bordone per avviarmi? Io narro alle razze fu-
 „ ture le gesta delle passate. Comunque io tenti di er-
 „ germi, pure mi ricade il capo fin sulle ginocchia. Io
 „ somiglio al brando di cui già sia ammansito il fodero e
 „ fatto in polvere, benchè da gran tempo non forbito,
 „ l'acciajo non ha perciò perduto il taglio. Non allonta-
 „ narti, già s'appressa l'indubitata morte, già sale la
 „ stella vicina al suo nascere. O tu, che tutto biasimi,
 „ chi insegnotti mai che uomo morto possa tornare in
 „ vita? Piangerai tu forse se ti maltratta la sorte? Co-
 „ nosci tu il prode che sia scupre stato immune dai
 „ suoi colpi? Ah! lo giuro pel tuo capo, quanto un trar
 „ di pietra, o un svolazzar d'augelletti è per te incerto
 „ ciò che Dio ti destina. »

Prima di queste due edizioni della *Moallakat* di *Lebid* e
 di *Amru Ben Kelsums* comparve il settimo di questi poemi
 appesi alla Caba, ed è quello dell'*Antara* (n.º 1) colle varianti
 di diversi manoscritti di *Menil*, con la scorta d'una tra-
 duzione latina e d'un dotto commento, veramente degno
 dell'editore sig. *Wilmet*, nel quale sopravvive la fama
 de' grandi orientalisti olandesi. Minor cura di quella dei
 signori *Silvestre de Sacy*, *Wilmet* e *Kosegarten* ha posto il
 sig. *Knatchbull* (n.º 23) nell'edizione della *Moallaka* di
Haress. Delle sette *Moallaka* sono così comparse alla luce
 nello spazio di cinque anni quelle appunto che più im-
 portava di pubblicare, giacchè delle tre altre di *Tharafa*,

di *Anrol-kais* e di *Sohair* è già debitore il mondo colto alla diligenza dei signori *Lette*, *Reiske* e *Rosenmüller*.

Anche il sig. professore *Bernsteiu* s'è reso benemerito in Germania tanto del progresso dello studio elementare della lingua araba quanto dell'arabica tipografia, non solo con una nuova ed accresciuta edizione della crestomatia di *Michaeli* (n.º 9), e coi relativi supplementi che contengono le varianti prese da *Hamasi*, ma specialmente colla magnifica edizione del poema di *Ssafieddin di Helle* (n.º 3).

Benchè questi disgraziati caratteri arabi sì grandi, che piccoli, lascino tuttora desiderare molto miglioramento, sono dessi però i migliori che siansi fin qui veduti in Germania. Inferiore d'assai si è la collezione milanese de' proverbj arabi (n.º 18) che, sfigurata da numerosi errori di stampa e di traduzione, è per ogni riguardo un misero lavoro. Ben merita al contrario d'essere grandemente distinto il florilegio arabo del sig. *Humbert* di Ginevra. Presentasi in esso un giovane orientalista dotato di fondata cognizione della lingua e di ottimo gusto, con una eccellente scelta di poemetti arabi. Parte di questi è presa dalle mille e una notte, e parte dal florilegio di *Sju'i*, ed è tale il merito poetico di molti di essi che non sarebbero indegni d'aver luogo nell'antologia greca. A provare che questo giudizio del giornalista non è dettato da cieca predilezione per la poesia orientale potranno servire i seguenti esempi.

La nuvola ed il giardino, p. 80.

La nuvola scende sul giardino, se gli avvicina, lo bacia amorosa e piange. Egli con dolci fragranti sospiri si lagna della vicina partenza di lei e sembra frattanto ridere di contento.

L'albero ed il ruscello, p. 82.

Il ruscello porta amore all'albero: lo vedi baciarne le radici, e quello abbassa bramoso i rami verso di lui, che gemendo mormora a' suoi piedi.

Il sepolcro, p. 32.

Oh sepolcro, sepolcro! È ella dunque dilegnata ogni bellezza di lei? Oh sepolcro! Non sei già tu il paradiso, non il giardino. Son desse già scolorate le fresche sue guance? Come mai luce in te il raggio della luna...

Il cavallo, p. 34.

Vola il nobile destriero oltre lo sguardo; il vedi nero, ma nella fronte e nei piedi bianco; vince nel corso il vento e il lampo, mentre brilla la notte della luce della luna e delle stelle.

Sopra una gran cantatrice, p. 25.

Quando ella muove l'armonioso canto, vale la voce sua a rendere l'udito a chi già l'avea perduto, incanta e rapisce le anime, mentre anche il muto applaude con alte grida (*grida bravo!*).

VII. Paleografia.

Se avessimo seguitato l'ordine stabilito per gli orientali nella divisione loro enciclopedica delle scienze, avremmo dovuto cominciare, per dove terminiamo il nostro colpo d'occhio delle opere pubblicate nel lustro passato, cioè per le opere pubblicate nelle scienze *grafiche*, che costituiscono la prima delle sette grandi divisioni dell'enciclopedia di Hadji Calfa; ma abbiamo tenuto di buon proposito la strada inversa, attaccandoci piuttosto all'importanza delle materie trattate che al metodo degli enciclopedisti orientali. Se questi con buona ragione mettono avanti tutte le altre scienze le *grafiche* come il primo fondamento della fabbrica delle scienze quando si tratta dell'istruzione elementare, noi al contrario siamo entrati in materia per la *storia* come lo studio il più importante, come quel che promette le più ricche spoglie dalle miniere non ancora conosciute della letteratura orientale, e andiamo a terminare il nostro esame critico per le opere grafiche e alfabetiche, per onde devono cominciare altresì gli scolari. Non si tratta però precisamente qui di libri abbecedarj, ma bensì della cognizione degli alfabeti i più antichi degli Arabi il *himjaritico* ed il *cufico*, ambedue trattati negli opuscoli del signor abbate Lanci (n. 29 al 40).

Il primo di questi due libretti spiega un'iscrizione contenente la Sura 102 del Corano, scolpita frequentemente sui sepolcri musulmani e ripetuta nelle preghiere cotidiane, poi un epitafio, e per fine la spiegazione dei nomi dei 12 Imami incisi in una gemma, figurando il *Borak* o *Cherub* sul quale Maometto è girato per lo spazio dei cieli in così gran prestezza che non aveva finito di scolare l'acqua del vaso rovesciato dal profeta per

inavvertenza nel momento di salir dal letto al destriere celeste; spiegazione corredata di dotte illustrazioni sulla scrittura e la data degli Arabi, alle quali ci permettiamo di aggiunger le seguenti:

Il sig. Abate traduce le due parole *Er-rahman er-rahim*: in nome del misericordiosissimo Iddio, annotando che le due voci *Er-rahman* ed *Er-rahim* non hanno in linguaggio nostro corrispondenza pel differente loro significato e che l'una e l'altra quasi sinonime devono rendersi per *Misericordie*. Non esser giusta questa osservazione si rileva abbastanza non solamente dai dizionarj, ma principalmente dai commentarj arabi, persiani e turchi dei 100 nomi d'Iddio, e citeremo solamente (perchè stampata) l'opera *Feraidol-fewaid fi beianil- akaid*, cioè perle di profitto nella spiegazione dei dogmi, stampata a Costantinopoli venti anni sono, dove p. 47 e 148 lungamente si discute sulla vera significazione del *Rahman* e *Rahim*, il primo dei quali vuol dire il *Misericordiosissimo* e l'altro il *Clementissimo*, o colle parole del commentatore turco: *Dunyade mun'nlere ve kia-frlre nîmet werîgi*, cioè il dispensatore delle grazie ai fedeli ed infedeli. Sul secondo verso sublime di questo Sura: Di: *v'ha un D'o solo, Dio eterno che non generò e non fu generato, nè pari a lui fu alcun*, il sig. Abate osserva nella nota: « che la fallacità di questa proposizione al buon cattolico incontanente si manifesta, perchè la fede gl'insegna che Iddio Padre intendendo genera, e che il Verbo è l'Unigenito », annotazione forse necessaria pei Cristiani, i quali come l'Imperatore Bizantino Manuele Comneno fossero tentati d'assentire a questo verso sublime, come si rileva dal passaggio seguente assai curioso del *Niceta*: τοῦ βασιλέως ἀληθῆς ὁξάζειν Θεὸν τὸν παρὰ Μωάμετ ὁλόσφουρον, καὶ μὴ γεγεννη μένον ἢ γενήσαστα Θεόν. L. VII, p. 142 ed. Lutet. passaggio altrettanto curioso pel fatto dell'opinione dell'Imperatore *Christofilo* che per la parola *ολόσφουρον* non usitata altrove in questo senso d'Iddio unico ed assoluto. L'evidenza interna che portano con sè le spiegazioni dell'iscrizione sepolcrale e della gemma ci rincresce non averla trovata nell'altr'opera del signor Abate nella dissertazione storico-critica sugli omireni e loro forme di scritture trovate nei codici Vaticani. Non ostante tutti i motivi allegati per l'autenticità di una riga pretesa essere scritta nel carattere *Al-mosnid* in due codici del Vaticano,

non la crediamo più autentica e più vera che gli alfabeti immaginati del *Ibn Wahscye*, od altro codice tante volte citato dal *Kircher*, perchè già non rassomigliano in niente questi caratteri alle iscrizioni himjaritiche trovate dal viaggiatore *Seezen* e pubblicate nelle *Mines de l'Orient*. Nulla già è l'evidenza interna della spiegazione data dal sig. Abate, e potrebbe esser assegnato a questi caratteri tutt'altro valore con uguale ragione, e non ci appagando il senso delle voci arabe che ne vengono esser cavate, temiamo di esser annoverati noi « tra quei solisti i quali tanto non vogliono dar all'omirena sintassi che di convertire il tempo andato nel presente per mezzo d'un *Wais*. »

Ci rincresce ancora che al nome dei *Himyariti* sia stato preferito quello di *Omireni* malamente usato dagli scrittori europei.

Altrettanto dobbiamo protestare contra la denominazione ebraica delle lettere arabe che vengono sempre nominate *Samech He* in luogo di *Schin*, *Ha*, e contra la derivazione della voce di Bacco d'una parola araba. Erodoto c' insegna che Bacco era adorato dagli Arabi non sotto il nome di *Bacco*, ma sotto quello di *Ουροταλ* (lezione corretta

in vece di *Ουροταλ*, cioè Usa teal عزي تعالي

(*Usa* l'eccelso), il quale *Usa* come il الله *Allat* o Αλλιχτ

d'Erodoto si ritrova nel Corano come nome d'idoli arabi.

Il pezzo il più stimevole di questo libretto sarà facile il frammento pubblicato per la prima volta dell'opera politico-storica d'*Ibn Caledun*, al quale manca solamente la correzione e la traduzione del testo. Errore è l'asserire che due copie sole dell'*Ibn Caledun* sieno finora pervenute in Europa, l'una quella dell'eccellentiss. sig. cav. d'Italinski, e l'altra quella di Parigi; due ce ne sono solamente nella biblioteca del sig. C. Rzewnski, l'una turca, l'altra la traduzione turca, e due altre ce ne sono ancora in Vienna, l'una nella C. Regia Biblioteca e l'altra (ma manca) nella nostra raccolta di codici orientali. Abbiamo avuto noi il vantaggio di far conoscere a S. E. il signor cav. Italinski la Biblioteca di Costantinopoli, nella quale si trovano i frammenti della continuazione dell'opera d'*Ibn Caledun*, ed abbiamo ancora noi dato il primo ragguaglio di questo

scrittore ponderoso nelle note alla memoria mandata all'Istituto francese sulle vicende del maomettismo nei primi tre secoli dell'*egira*, qualificando allora *Ibn Caledun* il Montesquieu degli Arabi, espressione trovata molto strana dal più gran numero dei giudici della Memoria, ma apprezzata nel giusto suo valore dal chiariss. B. sig. de Sacy, nelle mani del quale ne abbiamo lasciato larghissimi estratti.

Ci resterebbe ancora a parlare del n.º 37, cioè del testo del celeberrimo *Hariri* pubblicato dal sig. Caussin, se vi fosse aggiunto commentario o traduzione, ma non essendo altro che una ristampa dell'edizione di Calcutta aspetteremo per parlarne in altra occasione la pubblicazione dell'edizione che ne sta preparando il chiarissimo barone de Sacy, e terminiamo questo esame di 40 opere orientali col voto che il lustro prossimo ci somministri altrettante opere importanti per la letteratura orientale onde renderne conto nei volumi seguenti di questo giornale.

Manuel d'anatomie générale, descriptive et pathologique, par J. F. MECKEL, professeur d'anatomie à l'université de Halle; traduit de l'allemand, et augmenté des faits nouveaux dont la science s'est enrichie jusqu'à ce jour, par A. J. L. JOURDAN, membre des Académies royales de médecine de Paris etc., et G. BRESCHET, professeur etc. — Paris, 1825, chez J. B. Baillière. Vol. 3, in 8.º ().*

UN estratto di quest'opera non è da farsi; chè già per sè riesce sì compendiata, come lo indica il titolo, da non lasciar luogo ad ulteriore abbreviatura. Ma per discorrerne alquanto, e raccomandarla all'Italia prenderemo alcun punto ad esame affinchè appaja qualche piccol mostra di quanto essa racchiude di buono e di difettoso. Noi ravvisiamo questo Manuale come opera di un grande ingegno, il quale seppe concepire un ben ottimo divisamento, riunendo in un sol corpo di dottrina i tre cardini della scienza medica, la notomia, la fisiologia e la patologia. Ma non crediamo poi che l'autore abbia potuto portare di primo slancio tutta la perfezione in un lavoro di tanta estensione. Vi sono molte lacune, ed alcuni nèi da conoscersi, ed è perciò che in mezzo ad un corredo di utilissime e luminose cognizioni che noi ammiriamo, non lasceremo di espandere la nostra libera opinione sulle cose che siamo per mettere sott'occhio al lettore. Diremo adunque per primo che l'ordine dell'opera si risente alquanto delle difficoltà che presenta l'angusto piano che si è tracciato l'autore. È ella forse una condizione dell'umano intelletto, che, oppresso dalla soma della scienza, non possa serbar l'ordine e la chiarezza dell'esposizione

(*) Di quest'opera si è fatta una traduzione italiana con note dal sig. Gio. Battista Caimi, dottore in medicina e chirurgia; e ne sono pubblicati 8 fascicoli in 8.º Tutta l'edizione, in 18 fascicoli, costa lire 30 italiane: ultimata la stampa, il prezzo sarà aumentato a lire 36. — Le associazioni si ricevono da P. E. Giusti, stampatore e fonditore in Milano, contrada di S. Margherita.

svolgendo con metodo e calma le sue operazioni e senta il bisogno di sgravarsi dal cumulo dei pensieri con precipitazione? Comunque la cosa vada, il lettore assennato s'avvedrà di leggieri, percorrendo il Manuale del signor Meckel, che pecca da questo lato, e vi scorgerà bene spesso ancora, che la notomia, la fisiologia e la patologia non vi camminano di pari passo.

Posta una brevissima introduzione, nella quale vi figura una elegantissima nota de' traduttori francesi intorno alla unità della composizione organica, l'autore imprende a trattare l'anatomia generale, ch'egli divide in due parti. Considerando pertanto l'organismo vivente con occhio eminentemente filosofico, egli trasse la prima parte della sua notomia generale dalle regole di formazione che seppe stabilire maravigliosamente dietro i più evidenti e costanti caratteri della organizzazione. Noi ci siamo per così dire sentiti orgogliosi di avere per noi l'autorità del signor Meckel intorno alla insussistenza della fibra semplice od elementare (1). Due forme primitive, *globulare* l'una, *liquida coagulabile* l'altra, fondano secondo l'autore ogni tessuto organico. In ciò egli avvisa secondo la maggior parte de' moderni fisiologi; ma si trova in opposizione colle più recenti osservazioni microscopiche di Schultz di Berlino, le quali verranno a sovvertire tutto quanto si è detto della natura globulare primitiva de' tessuti organici, se pure elleno non apparterranno alle illusioni ottiche le quali ebbero pur troppe influenze sulle aberrazioni de' medici fisici. Bisogna intanto ammirare le sublimi considerazioni a cui passa l'autore intorno alla composizione dell'organismo ed intorno alle leggi generali che serba la forma organica. Come avvenga che i contorni delle parti organizzate risultino rotondi e non angolosi a differenza dei corpi inorganici, che la loro dimensione prevalente sia la lunghezza, che abbiano una struttura intima radiata e curvilinea, non che tante altre caratteristiche sembianze de' corpi organizzati ed animali, tutto ciò viene rappresentato dall'autore col più fino accorgimento. Noi invitiamo anche i proyetti nella scienza a seguirlo nell'analisi ch'egli fa delle generalità del corpo umano, sembrandoci segnatamente interessante il quadro delle simmetrie organiche

(1) V. Nuovo saggio analitico sulla infiammazione. Milano, 1821.

e dello sviluppo graduale delle parti, nel quale studio confessiamo essere l'Italia non ben anco inoltrata come la colta Alemagna. Non oseremmo però riprometterci tutto l'assentimento degl' Italiani per l'autore, ove con alquanto di abuso della filosofia induttiva vorrebbe trovare l'analogia tra la faccia anteriore e la posteriore del corpo umano. Perocchè non sappiamo persuaderci che *la colonna vertebrale sia manifestamente rappresentata dallo sterno alla faccia anteriore del corpo*, e che i pezzi ossei dello sterno abbiano *la più grande analogia colle ultime false vertebre, quelle del coccige*. Temiamo inoltre che non si agevolmente si menerà buona all'autore, benchè si valga dell'autorità dello Semmering, la identità dell'osso occipitale colle vertebre, e la medesimezza di quest'osso collo sfenoidale.

Tra le regole di formazione l'autore fa risplendere le condizioni che portano a distinguere l'umana razza da quella de' bruti. Ammessa quindi l'organizzazione del corpo umano, al suo primo formarsi nell'embrione abbassata al livello di quella de' bruti, siccome lo hanno anche recentemente messo in evidenza le belle ricerche notomiche di Tideman e di Serres, sostiene non esser quello che uno stato fugace dell'embrione medesimo, non già dell'individuo umano. E questo fugace stato delle forme dell'embrione va poi col tempo sì fattamente sparendo, che, compiuto lo sviluppo dell'individuo, non è più possibile di confondere l'uomo co' bruti in alcun'epoca del mondo: tanto sono fermi e precisi i caratteri dell'umana organizzazione. Per verità v'hanno de' celebri naturalisti i quali proclamando la progressiva perfezione organica degli animali pretenderebbero, che nella più remota antichità antediluviana, la razza umana si trovasse al livello de' bruti. Ma come resisteranno essi agli irrefragabili argomenti coi quali il signor Meckel dimostra l'originalità del tipo organico dell'uomo? Di fatto non si può a meno di non seco lui convenire che una serie di differenze organiche sussistano tra l'uomo e gli altri animali. Perocchè nell'uomo il tessuto mucoso più molle, il cuore obbliquo a sinistra, la mancanza del plesso arterioso della carotide interna, l'arteria tiroidea doppia, il volume del cervello maggiore (1), la midolla spinale meno prolungata nel canal

(1) Si noti però, che alcune specie di scimie fanno eccezione a questa regola generale.

vertebralc, ed una innumerevole serie di altre differenze parziali o generali, desunte dagli organi de' sensi, dal sistema osseo, dal sistema muscolare, dagli apparati intestinali e genitali, attestano nel modo più assoluto e positivo che egli è stato originalmente stampato col tipo che lo distingue.

Passando il signor Meckel a segnare le differenze dei sessi e quelle delle razze umane, entra come per retto cammino in patologia, facendosi carico delle anomalie che presenta l'organizzazione. Qui, se osiamo dirlo, le vedute filosofiche e generali sulle regole di formazione non hanno più luogo, e noi avremmo amato un articolo a parte, che staccasse dalle regole generali quanto succede di vizioso nella compage organica posta nello stato anormale, ove, nè l'armonia, nè la simmetria, nè le dimensioni delle forme, nè la consistenza, nè alcun altro generale attributo può servire all'induzione, ed autorizzare una dottrina generale delle anomalie. Vero è, che dappertutto vi figurano i tessuti organizzatori, che molte di queste anomalie sono ancora compatibili colle leggi dell'organizzazione, che moltissime ancora dipendono dalla legge di progressione dell'embrione, il quale passa per le forme organiche de' bruti; ma egli è appunto in grazia di queste vicende, che bisogna rinunciare in patologia alle regole generali. Perocchè tutto quanto può essere generalmente compreso nelle anomalie organiche, appartiene ancora alle leggi fisiologiche, mentre che le accidentali condizioni patologiche non si prestano ad alcuna regola fissa. Come si possono annoverare tra le regole di formazione le anomalie prodotte dalle ernie, dalle fratture, dalle lussazioni, dalle ferite, lacerazioni ecc.? Si fatta disposizione viziosa delle cose non poteva mancare d'indurne un'altra ancora, che è quella di molte ripetizioni trascorse, ove ragione pur voleva fossero scrupolosamente evitate. Così dicendo, noi non intendiamo punto di detrarre al merito delle dottrine dell'autore, che in fondo sono per sè commendevolissime; avvisiamo soltanto di indicare la somma difficoltà da superarsi nell'ordinare in un manuale come è questo tanta varietà di oggetti, che reggonsi co' suoi modi proprij e speciali. E qui non lasceremo di notare ancora qualche inesattezza di espressione, che è pure sfuggita all'autore. Egli stabilisce con Bichat le due vite, *organica* l'una, *animale* l'altra, e ne traccia brevemente i caratteri. Non

era invece più consentaneo al vero di ammettere due ordini di funzioni espresse appunto in quegli stessi caratteri ch'egli accenna? La vita, diciamo noi, è una come l'individuo che ne è dotato; ma la forza che la regge si svolge in due tipi, *organico* ed *animale*, a ciascuno dei quali si riferisce uno speciale ordine di funzioni (1).

Trattando della composizione chimica e delle azioni dell'organismo addita egli pure la grande verità fisiologica, avere la chimica vitale delle leggi sue proprie, e contrarie alle leggi dell'affinità ordinaria. *Gli organismi sono dotati di forze morte e vive che differiscono le une dalle altre in quanto che le ultime non appartengono ad essi che per un certo lasso di tempo chiamato vita ecc. Le forze morte però variano di molto nello stato di vita e dopo la morte, giacchè dipendono dalla forma e dalla composizione delle parti.* Noi non entreremo qui a discutere sulla essenza di queste forze, che l'autore non ha forse saputo precisare col solito suo accorgimento; ma ci faremo forti di questo dualismo per impegnare la riflessione di molti fra i medici i quali poco famigliari colla fisiologia, ed assai ritrosi al meditare hanno con isdegno raggrinzate le narici ai nomi di *chimica viva* e di *chimica morta*.

Poniamo fine alle nostre riflessioni su questa prima parte della notomia generale raccomandandone la meditazione nell'originale medesimo, il quale racchiude un tesoro di utili e luminose cognizioni. E però non lasceremo di notare che molti de' bei concetti relativi alla prima formazione delle parti verranno a sentire di gravi eccezioni ove pur sia, che le dottrine recentemente spacciate dallo *Serres* in Francia vengano confermate da altri investigatori anatomici. Vuole il *Serres* che la organizzazione proceda dalla circonferenza al centro, non dal centro alla circonferenza, come si era fin ora pensato, e vuole inoltre che i tessuti gettati di primo slancio vadano, diremo quasi cammin facendo, ad incontrarsi per stabilire la composizione e la forma dell'individuo. Se questo è, ognun vede di quanto farebbe cambiare le dottrine ricevute sulla prima formazione dell'organismo.

La seconda parte di questa notomia generale racchiude estesissime, ed oltremodo sublimi considerazioni sui sistemi

(1) V. Nuovo saggio analitico citato.

generali, *mucoso vascolare e nervoso*, i quali possono riguardarsi come i fondatori degli altri organici sistemi. Il sistema osseo, il cartilaginoso, il fibro-cartilaginoso, il fibroso, il muscolare, il sieroso, il cutaneo interno ed esterno, il glandulare, e le formazioni, accidentali che succedono per entro questi sistemi, ottengono tutti un articolo speciale ove nessuna delle proprietà, delle funzioni delle modificazioni, o de' vizj, o delle particolarità viene trasandata. E benchè questa seconda parte non vada essa pure esente da qualche ripetizione, da qualche idea non ancora ben sanzionata, e da qualche vizio nella esposizione; tuttavia rifulge essa di tanto lume scientifico, che noi crediamo indispensabile di prenderne cognizione sul testo a chiunque ama d'innoltrarsi nella provincia positiva della scienza. Intanto noi qui ci proponiamo di toccare di volo i primi tre capitoli, come quelli che sembrano anche elaborati dall'autore con maggiore predilezione.

Sistema mucoso. È questi il tessuto cellulare dell' *Haller*, che l'autore con Bichat e con Wolff ha voluto privare di ogni organizzazione cellulosa, o lamellosa, o fibrillosa. Egli lo vuole in ultima analisi una sostanza coerente, omogenea, viscosa, appena solidificata e priva di forma, in una parola *un fluido coagulabile nello stato di coagulamento*, che si lascia penetrare dagli altri tessuti, e loro si fa addosso in tutti i sensi. Questa idea non può certo andare a garbo de' nostri fisiologi italiani, i quali, e forse con molta ragione, si tengono ancora alla opinione all'eriana. E come poi lasciarsi addescare da' suoi argomenti, se egli stesso dopo di aver riferita l'apparenza cellulosa al concorso dell'aria o di altri fluidi insinuatisi negli interstizj della massa mucosa, viene avvicinandosi alla opinione de' sostenitori della forma lamellosa, confessando, che *il tessuto mucoso rappresenta una cavità le migliaia di volte pieghettata dal di fuori all'indentro che involge strettamente il corpo intiero?* Comunque però voglia riguardarsi la natura del sistema mucoso, l'autore rientra nell'opinione generale de' fisiologi dipartendolo in due provincie: una interna che concorre a formare il tessuto o parenchima speciale de' visceri, l'altra esterna o generale che è destinata a riempiere gl' interstizj tra organo ed organo ed a connettere le varie parti dell'organismo. Egli è sotto questi rapporti, ch'egli seguita il sistema mucoso con

occhio scrutatore accompagnandolo, sia nel canal vertebrale e nel cranio, sia nelle cavità del tronco, sia fuori, alla periferia di queste cavità e negli arti, ecc.

Le molte e brillantissime considerazioni patologiche desunte dall'autore sullo stato anormale del sistema mucoso rendono pregevolissimo anche per questa parte l'articolo di cui si ragiona, segnatamente ove esse vertono intorno al risarcimento degli ascessi, ed alla formazione delle cicatrici. Degne di particolare attenzione son pure le ricerche intorno all'adipe, il quale viene da esso lui scandagliato sotto tutti i rapporti, tal che ne scaturiscono non poche finissime nozioni utili al fisiologo, come al patologo. E vorremmo bene ch'egli si fosse altrettanto esteso sulla sierosità, per la quale ci ha lasciato molto a desiderare, non essendo indifferente sì fatto fluido animale nella economia dell'organizzazione e della vita.

Sistema vascolare. Sotto questo titolo comprende l'autore le arterie, le vene ed i vasi linfatici, moltitudine, dic'egli, di canali, in cui il fluido nutritivo giunge al suo termine di perfezione, e che lo portano a tutti gli organi nel modo stesso che lo riconducono da tutti i punti del corpo. Questo modo di presentare la moltitudine di canali costituenti il sistema vascolare per la sola nutrizione non è esatto. Quali saranno poi i canali che servono alla decomposizione organica (*denuirizione*), giacchè non può negarsi un continuo ricambio delle particelle dell'organismo, che hanno finito di servire agli usi della vita? Se il sistema linfatico od assorbente non porta che il prodotto della digestione (chilo o linfa residuo della nutrizione), come avverrà il passaggio della molecola morta nel torrente della circolazione per essere condotta poi nelle vie escretorie? Non è dunque tutto nutritivo il fluido che i vasi portano e riconducono da tutti i punti del corpo, vi entra la sua parte escrementizia e morta, che non può essere assimilata più oltre, e debb'essere eliminata per l'opera de' vasi medesimi.

Nel percorrere rapidamente quanto l'autore ci espone intorno a questi tre ordini di vasi, ci siamo accorti di non poche lacune, le quali non furono nemmeno riparate per intero dalle copiose note de' traduttori, le vene ci sembrano soprattutto un poco troppo trascurate. E perchè la circolazione non ebbe poi quì posto, s'egli è pur vero che sia dessa una funzione determinata dal concorso

simultaneo de' tre ordini di vasi? Le poche pennellate che egli getta su questa funzione nel feto, come nell'adulto non lo assolvono, a parer nostro, da questa ommissione. Ma bisogna ben tenerci per largamente indennizzati dalle bellissime cose che ci tramanda l'autore in merito di questo sistema, quand'egli si pone a discorrere della composizione de'vasi, della distribuzione loro, delle anastomosi, dei rapporti che hanno fra di loro medesimi, delle proporzioni che serbano negli organi e nelle parti delle singole funzioni che loro si competono. Sui vasi linfatici e sulle ghiandole di loro pertinenza il lavoro del signor Meckel è molto esteso. Non pertanto c'incresce di trovare il dottissimo professore di Halla ancor digiuno della bella Memoria del nostro defunto professore Jacopi, il quale, come avverte assai opportunamente il traduttore italiano, non lasciò *alcun problema da risolvere* intorno all'impossibilità del moto retrogrado pe' linfatici. E incresce ancor più di udire dal medesimo non essere ancor dimostrati i linfatici nel cavo delle tuniche delle arterie, e non esservi comunicazione tra queste e quelli, che nel caso di rottura delle tonache arteriose, o di trasudamento de' liquidi pei pori delle medesime tonache. I traduttori francesi vi hanno a dir vero opposto le autorità di Ent, di Lauth il figlio e di qualche altro, ma non si è fatto conto del nostro Mascagni, il quale ha costituito i linfatici come parti integranti delle tonache arteriose (*Vedi il prodromo alla sua grande anatomia*).

La partita patologica che risguarda il sistema vascolare comincia da quello stato anormale, che volgarmente dicesi infiammazione. « Siccome, *egli scrive*, l'infiammazione od » un atto analogo è la via principale per mezzo della quale » si producono tutte le formazioni, siano regolari, siano » irregolari, e siccome essa ha sua sede nel sistema vascolare, parrai perciò conveniente di qui far conoscere i » tratti principali della sua storia, ma solo rinuendoli in un » quadro ristretto ed attenendomi particolarmente alla forma. »

Se non erriamo a gran partito l'autore si è qui lasciato andare colla comune de' patologi, i quali non hanno ancora portato nell'analisi dell'infiammazione quella giustizia di criterio che si richiede. Per esprimersi con buona logica le formazioni regolari e le irregolari vanno

riferite non già all' infiammazione, ma al processo flogistico, che non è punto un sol atto, ma sì bene il prodotto di due atti distinti, *azione* e *reazione*. Riesce parimente strano, come riponga l'autore nel solo sistema vascolare la sede dell' infiammazione, quasichè i nervi non ne abbiano alcuna parte. Di fatto per tutto carattere della flogosi egli accenna il *rossore* e la *dilatazione de' vasi*. Ma nella ecchimosi non si trova forse e l'uno e l'altro di questi caratteri? Qui se vale implorar per poco l'indulgenza del lettore, ci faremo lecita una riflessione.

Ammessa la massima che l' infiammazione porti alle formazioni regolari ed alle irregolari, ne viene di conseguenza che l'istess'atto produca diversi effetti, siccome l'induramento o l'adesione, il pus o la linfa plastica, la creazione o la distruzione di un tessuto, la vita o la morte della parte infiammata. Tale è la dottrina che dall'autore, non che dai patologi vitalisti od organologisti si professa. Ma come può un sol atto rinnire le produzioni vitali, che recano il risarcimento dell'organismo, e le produzioni morte che operano il disfacimento organico, la cancrena? È forse questo un giuoco della dinamica che regge quell'atto, la quale giusta e proporzionata farebbe nascere e prosperare i tessuti, energica ed esaltata gli opprimerebbe, gli scomporrebbe e gli annichilirebbe? Capisco, come per una spinta moderata e lieve io mi senta ajutato nel moto, e per una invece più forte e violenta sia obbligato di cadere e di fermarmi. Ecchè perciò? Sarà egli semplice quell'atto che mi getta sul suolo? No, ove la forza di gravità non mi trascinasse, o ragione altra qualunque non si opponesse all'azione di quella spinta, io dovrei perpetuamente correre nella direzione della medesima; e se cado, non è già per essa, ma per la forza di gravità che viene a superarla e supera altresì le forze vive del mio organismo che presiedono alla stazione. Ecco l'immagine di quanto avviene nel processo flogistico. Vogliatelo l'atto della flogosi per produttore delle formazioni regolari, oppure delle formazioni irregolari, più di una tendenza non può avere. Non può che creare, e non distruggere i tessuti, se produttore, distruggerli o portarli allo stato anormale, se seconvolgitore. Or dunque se nel processo flogistico uopo è pur riconoscere due spinte od atti diversi, uno tendente alla dissoluzione dell'ordine organico, l'altro alla riparazione,

alla tutela del medesimo, ragion vuole che si debbano separare le forze che reggono quelle spinte. Ed è perciò che l'infiammazione (presa nel senso dell'autore) non può essere un sol atto di una sola forza, ma ella è una operazione mista di due forze antagonistiche, le quali danno luogo alle formazioni regolari od irregolari, a norma della prevalenza dell'una o dell'altra forza nella loro reciproca compensazione. Ne v'è bisogno di crearle queste forze, basta soltanto coll'autore medesimo riconoscere *le forze vive e le forze morte che reggono gli organismi* per trovare subito la spiegazione di ogni fenomeno che succede nel processo flogistico (1).

Ma di questo argomento *non est hic locus*; riveniamo adunque al signor Meckel. In quest'articolo egli ha compresa la storia degli aneurismi, la quale riceve non poco lustro dalle elegantissime note aggiuntevi dai traduttori francesi e dal traduttore italiano. In tal modo restano convenientemente riempiti alcuni vuoti isfuggiti all'autore. Ma perchè non si è riempita anche la lacuna del *fungus hematodes* dell'Hej, malattia che voleva pur essere collocata fra le anomalie del sistema vascolare, sia che si voglia riguardarla come una varietà del cancro, oppure averla per una degenerazione *sui generis* de' vasi, segnatamente capillari e venosi? Ha egli forse l'autore potuto alludere a questa forma morbosa accennando l'*aneurisma per anastomosi*, l'*angiectasia*, il *tessuto erettile accidentale*? Meritava pure di essere conosciuta dal signor Meckel la bell'opra del nostro Testa sulle malattie del cuore, nella quale avrebbe trovato delle cognizioni sì importanti intorno alle disposizioni de' vasi ne' rachitici, che difficilmente sarebbesi egli creduto dispensato di parlare delle *anomalie di situazione e di composizione del sistema vascolare*. E poichè siamo sul dire delle omissioni del signor Meckel, non possiamo tacere quella delle belle sperienze de' nostri celeberrimi Scarpa e Panizza, sul conto dell'abolizione del lume delle arterie per la semplice adesione delle loro pareti interne, non per rottura delle tonache, come vuole egli che accada ogni qual volta si pratici la loro legatura. Ne lasceremo di notare che ella è pure grave mancanza il non trovar motto in queste considerazioni patologiche

(1) V. Saggio analitico cit.

dell'autore sopra lo stato de' vasi stante l'emorragia spontanea. Varrebbe forse per essa quanto egli espone su la emorragia traumatica? E perchè nessun cenno sui rapporti esistenti tra i vasi ed i fluidi per entro i medesimi circolanti? Tali ed altri interessantissimi oggetti lasciati da banda in quest'articolo ci hanno incusso il rincrescimento di non trovare dappertutto il signor Meckel eguale a sè stesso.

Sistema nervoso. La notomia generale che riguarda questo sistema è un lavoro tessuto con molta dottrina e con pari accorgimento. Egli scandaglia i nervi sotto ogni punto di vista. Ne esamina la genesi, l'intima struttura, la composizione, le forme esteriori ed i caratteri speciali, dappertutto si vede ch'egli attinse alle migliori opere di notomia, e molto vi aggiunge anche del suo. Riescono veramente luminose le riflessioni ch'egli porta sulla simmetria del sistema nervoso cerebrale e spinale, diminuita poi, e quasi abolita nella provincia del gran simpatico. Molte sono pure ed interessantissime le ricerche intorno alle anastomosi de' nervi, e per conseguenza intorno le anse nervose, i plessi ed i gangli; noi avvisiamo però che non vi è esaurito tutto quanto è buono a sapersi intorno a questi oggetti da esimerci dal consultare le belle cose che ne scrisse lo Scarpa in proposito.

Sembra che l'autore ritenga le masse *corticale e midollare* del sistema nervoso come sostanze in opposizione fra di loro, e probabilmente così disposte perchè ne risulti un fluido imponderabile, donde poi gli atti fondatori della vita. Questo argomento, ch'egli appena tocca di volo, l'avremmo voluto più dimostrato e discusso. Imperocchè la scuola alemanna degli imponderabilisti, fondata sul dualismo elettrico o magnetico, a cui pare non abbiano ancora assentito gl'Italiani e la maggior parte de' scienziati di Europa, è sul punto di trionfare, quando pur si avverino le osservazioni e gli esperimenti dell'acupuntura, che si va praticando con alcuni vantaggi nelle malattie dolorose.

Trattando dell'origine de' nervi, l'autore ritiene con Gall come evidentemente dimostrata la provenienza delle prime loro radici dalla sostanza cinerea, la quale fu perciò chiamata dal fisiologo viennese *sostanza matrice de' nervi*. Noi non possiamo a meno di non meravigliarci del silenzio in cui si tiene l'opinione contraria del Tideman, il quale fino dal 1816 faceva di pubblico diritto le sue belle

ricerche anatomiche sul cervello, e dimostrava come nell'embrione appaja la sostanza midollare prima della cinerea, e per conseguenza esser falso che i nervi prendano origine da quest'ultima sostanza. E il Serres venne poi egli stesso confermando questa osservazione, la quale voleva pur essere notata dai traduttori francesi. Affrettiamoci però a rendere buon conto all'autore delle quistioni fisiologiche e sublimi ch'egli tocca intorno all'unità del sistema nervoso sostenuta e combattuta a vicenda dai fisiologi valorosi de' nostri tempi. Si sa che molti vorrebbero ridotti ad un solo e comun centro sensitivo tutte le azioni provenienti dalle varie provincie di nervi, e non ultimo fra questi si distingue il nostro Racchetti, benchè non avvertito nè dall'autore, nè dai traduttori francesi nella estesissima nota bibliografica apposta a quest'articolo. Si sa ancora, che all'opposto altri riconoscono due provincie diverse di nervi e fanno gran differenza dal sistema nervoso cerebro-spinale e dal sistema nervoso gangliare, rappresentandosi i gangli come tanti piccioli cervelli o centri sensitivi ai quali sarebbero appoggiate le operazioni della *vita organica*, mentre la *vita animale* sarebbe esclusivamente retta dai nervi appartenenti al sistema cerebro-spinale. L'autore molto accortamente si pone in una via di mezzo a queste opinioni, e senza professare l'indipendenza dei due sistemi nervosi analizza assai bene le loro funzioni, e sembra conciliare le due opposte sentenze. E di vero qual bisogno di rompere l'unità del sistema nervoso e del centro sensitivo per ispiegare le funzioni distinte che si fanno dai nervi e con accorgimento, e senza accorgimento? Non è egli più filosofico e consentaneo al vero l'ammettere in un solo sistema due capacità o tipi sensitivi, preside l'una alle azioni che mantengono la vita, l'altra alle azioni che istituiscono i rapporti e le relazioni accorgitive? Se il sistema gangliare, ossia il gran simpatico, fosse il solo esclusivamente addetto alle azioni organiche, vale a dire alla nutrizione dell'individuo, come avverrebbe ella la nutrizione degli arti, ove questo sistema ha nulla a che fare? (1) Noi portiamo adunque opinione,

(1) Alcuni fisiologi per togliersi da questa obbiezione hanno ideato che il gran simpatico si faccia compagno delle arterie in ogni regione del corpo. Ma il testimonio de' sensi non conferma punto questa gratuita asserzione.

che i nervi sieno i conduttori della sensibilità organica, come della sensibilità animale, e solo ciò accada nell'economia della vita, che, ove i fenomeni sieno ristretti nei limiti delle azioni organiche, succedano senza il concorso del sensorio comune e per la sola influenza locale del nervo, mentre ove i fenomeni si legano a degli esseri estrinseci all'organismo, e si estendono a risvegliare le azioni dell'anima vi prende necessariamente parte il sensorio, tanto per ricevere e percepire per mezzo de' nervi medesimi l'impressione degli agenti esteriori, come per tramandare gli atti dell'anima che fu eccitata a rispondervi. Di fatto osserviamo le azioni organiche cessare negli animali perfetti per la distruzione del cervello; lo che prova la necessità della integrità de' nervi per la comunicazione della forza nervosa o vitale che risiede nella massa cerebrale. Dunque la forza nervosa genera bensì la sensibilità organica e la sensibilità animale, ma non va dessa confusa con queste, e l'identità del sistema nervoso si cerebrospirale, come gangliare è tanto vera che ove per la mancanza o la pochezza del cervello la sostanza nervosa sia più sviluppata nelle parti che non entro la scatola del cranio dell'animale, anche la forza vitale ed i suoi tipi sensitivi sono meno subordinati al cervello, per cui gli animali imperfetti, non solo vivono per alcun tempo decapitati, ma si muovono e mostrano di sentire con accorgimento le impressioni dolorose. La quistione adunque della pluralità del sistema nervoso non è ammissibile per riguardo all'uomo ed agli animali perfetti, ma lo è per gli animali della scala inferiore ne' quali i gangli rappresentano varie provincie a parte, e si possono veramente riguardare come tanti piccioli cervelli. Ma non si potrebbe sostenere con *Call* anche nel cervello la forma gangliare dappertutto ove fanno centro le azioni delle varie diramazioni nervose; la qual forma andrebbe perdendosi nel cervello per ridursi alle parti, mano mano che la massa cerebrale andasse dileguandosi, per modo che limitata alle sole protuberanze mamillari negli animali inferiori non rappresenterebbe che quattro gangli invece di uno solo, come si osserva negli animali dell'infima classe degli esseri sensibili? Non andiamo però rompendo il filo dell'autore con troppa indiscrezione, ritorniamo al medesimo per gettare un rapidissimo sguardo sopra un'altra importantissima quistione.

Il cervello agisce egli tutto intiero in tutte le operazioni dell'intelligenza, oppure certi fenomeni intellettuali succedono specialmente in tale o tal altra delle sue parti? La quistione viene svolta dall'autore sotto i diversi argomenti che militano per le due opposte opinioni; cioè l'unità sensoriale, come la pluralità degli organi intellettuali sono discusse da esso lui con molta sagacità. Non esita intanto egli ad uniformarsi alla opinione de' fisiologi del giorno, i quali riconoscono la pluralità degli organi cerebrali tuttochè non si possa determinarne la sede. A tale proposito egli si fa coraggio di affermare (e ciò sembra pure sanzionato dalle recentissime ricerche di Magendie) che le azioni intellettuali di un ordine meno elevato e spirituale si riferiscono ad organi situati nelle parti inferiori e posteriori del cervello; mentre le più nobili e sublimi emanano da organi che debbono risiedere nelle parti anteriori e superiori. Gall istesso nella sua tanto contrastata cranioscopia guida le sue ricerche dietro queste medesime idee, le quali se non sono originariamente sue, hanno però ricevuto dal di lui genio quel tal grado di seducente dimostrazione che da umano ingegno poteva ripetersi.

Per poco ci dica l'autore sulla facoltà conservatrice della vita, la quale assai accortamente viene da esso lui riposta nel sistema nervoso, e per così dire, facente appoggio alla midolla oblongata, noi ravvisiamo in quella facoltà la forza vitale, ossia quella potenza qualunque, la quale presiede a tutti i fenomeni che stanno nel circolo della clinica viva. Ma non sapremmo poi essere soddisfatti, ed i Brossesiani lo saranno ancor meno, del pochissimo ch'egli adduce in merito alle simpatie, che sono pure fenomeni inerenti alla natura ed alle funzioni del sistema nervoso, sì nello stato sano come in quello di malattia. Così nel ritoccare l'argomento dell'imponderabile in proposito alle funzioni de' gangli, si scansa di bel nuovo l'autore di entrare in particolare discorso in questo fluido arcano e misterioso. Non è forse dell'onore della scienza di spingere il raziocinio più oltre la portata della vista e del tatto? Qual è la natura e l'essenza di questo imponderabile? È desso veramente generato in sito dalle due sostanze bigia e midollare, o non viene che raccolto dal seno della natura universale, come il fluido elettrico dalla pila voltiana? Ma sembra che l'autore abbia cercato

in ogni incontro di evitare le ricerche analitiche ove non abbia potuto aspirare alla loro conferma col testimonio de' sensi. L'anatomia cammina ottimamente con questo spirito, ma la fisiologia non si presta a tale restrizione, e non occorrerebbe di aprire la più picciola veduta di questa scienza, ove non si fosse disposti ad argomentare colla scorta della filosofia induttiva.

L'articolo *del sistema nervoso nello stato normale* viene terminato con molte elegantissime ricerche su lo sviluppo primitivo e progressivo di esso sistema nell'embrione. Noi domanderemo all'autore se non era meglio per l'ordine della esposizione di piantare queste ricerche in testa all'articolo medesimo per dilungarsi poscia nelle considerazioni di somma importanza, che suppongono un sistema già tutto compiuto e funzionante? Quando le scienze arrivano ad una illimitata estensione, come quella della organizzazione e della vita, l'andare progredendo dal conosciuto all'incognito è divisamento il più saggio e filosofico. L'analisi deve servire alla scoperta del vero, ma la sintesi non va dimenticata ove si avvisi alla dimostrazione con pieno effetto.

Dello stato anormale di questo sistema l'autore è stato sì parco, che a' nostri occhi non lo iscusava nemmeno il proposito ch'egli prende di scendere in più minuti particolari trattando la notomia speciale delle varie provincie nervose. Alle luminose ricerche ed alle sensate riflessioni ch'egli portò intorno alle ferite de' nervi ed al loro risarcimento, perchè non fece egli seguito colle belle osservazioni di varj insigni patologi francesi, e del nostro Panizza intorno alla degenerazione della sostanza nervosa? Poteva egli iscansarsi di parlare delle simpatie morbose, che sono inerenti allo stato anormale del sistema nervoso? poteva egli tacere gli spasmi, le convulsioni e la flogosi per quella parte che vi prendono i nervi, senza lasciarci nel desiderio di molte dottrine patologiche?

Qui termineremo le nostre osservazioni, le quali pel brevissimo tocco che ci proponemmo dell'opera del sig. Meckel potrebbero per avventura sembrare un po' severe, ove non si ponesse mente, che le opere di un distinto merito, e destinate a piantare i primi elementi delle scienze nell'intelletto de' giovani studiosi, sono quelle appunto che vanno poste al vaglio della critica osservazione. Perocchè

se mai avvenga, che altri si avvisi di por mano a lavoro di sì alta importanza, o il sig. Meckel istesso si determini di rinfrescare questa sua bell'opera, non sarà poi del tutto inutile il farsi alcun carico delle poche riflessioni che ci siamo permesse. Le quali riflessioni non avrebbero forse avuto luogo, quando il sig. Meckel, invece di un *Manuale* che non è compatibile colla estensione della scienza da svolgersi, avesse avvisato ad un trattato completo di notomia fisiologica e patologica ch'egli poteva condurre degnamente a buon termine quant'altri mai.

Del merito della traduzione italiana basta a guarentirci la sagacità del sig. Caimi, il quale sotto il semplice titolo di traduttore svolge non di rado delle note che rivelano un ingegno ammaestrato da migliori studj. Ch'egli abbia preferito per norma del suo lavoro la traduzione francese all'originale tedesco, ben può esserne cagione la miglior cognizione di quello che di questo idioma. Ma nessuno potrà crucciarsene seco lui dacchè ad alcuni inconvenienti cui potrebbe per avventura averlo esposto questo suo divisamento per riguardo alla rigorosa interpretazione di qualche frase, ha egli posto in vantaggioso compenso le note dei traduttori francesi, delle quali la maggior parte era necessaria per livellare il *Manuale* del signor Meckel al punto in cui trovasi al di d'oggi la scienza della organizzazione.

D.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 81.º

SCIENZE. De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis, dissertatio Mauriti *Bufalini*. — Progressi delle scienze economiche dal principio del secolo fino al presente, Memoria di Carlo *Bosellini*. — Necrologia del P. Carlo Giuseppe Gismondi.

LETTERATURA. Ragionamento II di L. *Biondi* intorno la Divina Commedia. — Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia di Gio. Batt. *Nicolini*. — Versi di Caterina *Franceschi*. — Trattato del governo della famiglia, di Agnolo *Pandolfiui*, ad uso delle scuole. — Inscriptiones pro exequiis publicis Josephi Franchi comitis a Pont. Notizie intorno alla vita ed agli studj di Giuseppe Franchi conte di Pont, del conte Federico *Sclopis*.

BELLE ARTI. Latona co' suoi piccoli figli, nell'atto di trasmutare in ranocchie gli scortesi e sacrileghi villani della Licia, scultura di Francesco *Pozzi*. — Sculture in avorio che si reputano del secolo XIII, possedute da Pacifico Giorgi di Mondavio.

VARIETA'. Sonetto estemporaneo del cav. Vincenzo *Monti* pel ritorno in Milano della sua diletta figliuola Costanza Monti Perticari. — Festa celebrata in Genova in onore di Giulio Perticari. — Versi del conte Carlo Pepoli per nozze. — Medea, dramma tragico di Gio. Batt. *Nicolini*. — Manuale, ovvero brevi elementi di fisica ad uso degli studiosi, di C. *Bailly*: traduzione di Giuseppe *Mamiani*. — Versi

latini di Michele *Ferruzzi*. — Lettere inedite di Sebastiano *Erisso*. — Le leggi di Cicerone: traduzione postuma di Guglielmo *Manzi*. — Dante coi commenti del Landino, tutto postillato di mano del Tasso. — Le cento novelle antiche. — Rime sacre. — Calendario pe' regj Stati Sardi. — Articolo di lettera sulla china bicoloreta. — Idillj due di *Teocrito* volgarizzati. — L'inondazione di Pietroburgo avvenuta nel dì 19 novembre 1824; Canti quattro del prof. Antonio *Mezzanotte*. — Epistola dell' arciprete Luigi *Nardi*. — Commedie del cav. avv. Vincenzo *Berui degli Antoni*. — Per la solenne coronazione di Carlo X re di Francia, canzone del conte Serafino *d' Altens*. — Osservazioni meteorologiche ed idrometriche di settembre.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Raccolta di Viaggi. Biennio terzo. MOLLIEN, viaggio nella Colombia, tom. 2. ARAGO, passeggiata intorno al mondo, tom. 4. WIED-NEUWIED, viaggio al Brasile, tomi 4. BELZONI, viaggio in Egitto ed in Nubia, tomo 1.º GRASSET de S. Sauveur, viaggio nelle isole Baleari e Pitinse, tomi 2. — Milano, dal 1823 al 1825, dalla tipografia dei fratelli Sonzogno, in 12.º fig.

SONO questi gli ultimi viaggi pubblicati dai fratelli Sonzogno, che formano parte di questo terzo biennio della loro commendevole raccolta. Non parleremo del viaggio di *Mollien* nella Colombia, del quale abbiamo dato in questa Biblioteca un lungo estratto, nè tampoco della *Passeggiata intorno al mondo* del sig. *Arago*, della quale pure si è fatto qualche cenno al principio dell'estratto del grande viaggio del *Freycinet*, del quale la parte istorica non è ancora pubblicata, e a questa può frattanto supplire la relazione, benchè assai rapida, dell'*Arago*.

In quattro tomi si è diviso il viaggio al Brasile fatto negli anni 1815, 1816 e 1817 dal principe *Massimiliano*

di *Wied-Neuwied*, del quale la traduzione si presenta come la prima italiana di questo viaggio fatta dal tedesco. Ridonda questa relazione di osservazioni belle e giudiciose, e di notizie non da altri sin ora esposte. Ben descritti veggonsi i contorni di Rio-Janeiro, gli indigeni del fiume S. Lorenzo, le popolazioni singolari dei Puris di S. Fedele e degl'indigeni Coroados, il fiume dello Spirito Santo, i popoli detti Botocudos; i fiumi di S. Matteo e Alcobaça, le cacce di que' paesi, i Patacos e i Machacali o Machacari, tutti abitanti delle sponde del Sucurum, il Rio grande di Belmonte, al proposito del quale maggiormente si illustrano i costumi dei Botocudi; i fiumi Commandatuba, Una, Dos Ilhéos e Hahype, e i costumi degl'Indiani abitanti presso Villanova di Hivença, come pure dei Guerens, che sono un residuo degli antichi Aymores, e forse anch'essi della nazione dei Botocudi; le foreste che si attraversano nel viaggio da Villa Dos Ilhéos a S. Pietro d'Alcantara, i costumi degli Indiani Camacans e Mongoyos, la capitania di Minas Geraës, la caccia dell'Emas e del Ceriema, specie la prima di struzzi americani, del quale qualche individuo è di sì gran peso, che un uomo di que' paesi dura fatica a portarlo. Si descrive pure la caccia dell'Unza o Lonza, *felis Onça* e *felis concolor* di Linn., i costumi degli Indiani custodi delle mandre e domatori di cavalli presso Arrayal da Conquista, la valle pittoresca di Urba, i fiumi Jiquirica, Jagoraipa e l'isola Itaparica.

Piacevole ed istruttivo riuscirà questo viaggio ai naturalisti, i quali vi troveranno belle notizie su di un tifo vulcanico natante, unito a qualche poco di blenda cornea basaltica; su le numerose conchiglie fossili, marine e fluviatili, trovate nella strada da Rio Janeiro ad Ilhéos; su i frutti della palma detta *Piaçaba*, che forse è il *cocos lupidea*, coi quali frutti gl'isolani di Olivença fabbricano molte collane; su i costumi dell'Armadillo, su diverse specie singolari di scimmie, su gl'insetti che divorano gli arboscelli nelle piantagioni dello Estreito d'Agoa, su gli alberi di *Barrigudo* e su quelli di cacto quadrato e pentagono, alcuni dei quali gingnevano all'altezza di 60 piedi, e a due e più di diametro; su la lucertola nominata *Anolis gracilis*, la quale ha sotto il collo un gozzo di colore arancio, che inipallidisce se alcuno le si avvicina,

con che sembra partecipare della qualità vantata del camaleonte; sul corvo azzurro e su l'uccello detto *Sahui*, ornato di bellissimi colori; su la grande lucertola *taui*, sul cervo detto *geral*, grosso quanto un capriuolo con corna triforcute; su d'altri cervi più grandi, che sono forse i *guazupuco* di Azara; sul lobo o l'aguara-guaza dello stesso Azara, che è il cane messicano di Cuvier, malamente detto orso *cancrivoro*; sul *guariba*, che è forse il *caraja* di Azara, specie di scimmia di cui molto si ricerca la pelle per coprirne le selle; finalmente su l'*ema* e sul *çeriema*. Un'*ema* uccisa aveva dal becco sino all'estremità della coda la lunghezza di quattro piedi e mezzo, e la larghezza di sette piedi colle ali aperte; nel suo stomaco trovaronsi piccole noci di cocos, altre frutta durissime, ed alcuni avanzi di serpenti, di grilli e di altri insetti. Colla sua pelle nera si fanno stivaletti, colla pelle del lungo collo, borse per il danaro; colle sue uova divise in due parti piattelli o scodelle, colle sue penne bellissimi ventagli. La *çeriema* ha un volo rapidissimo ed un canto armonico piacevolissimo. Forse è questo il *gypogeranus africanus*, ma ha un piccolo ciuffo di lunghe piume ritte sul naso, il becco di un colore rosso incarnato, le ali corte ed i piedi lunghissimi. Belle sono ancora le descrizioni del corvo cilestro colla coda bianca, detto dai naturalisti *cianoleuco*, del trochilo o forasiepe cornuto, che è il più bello della sua famiglia, del tordo giallo, ecc.

In un'appendice si indica opportunamente il modo che tener debbono i naturalisti nei loro viaggi al Brasile; si espongono quindi, dopo alcuni cenni su le varie lingue dei popoli Brasiliani, diversi saggi delle lingue dei Boto-cudi, dei Maschacaris, dei Patacos, dei Malalis, dei Maconis e dei Camacans, tanto di Belmonte, quanto della capitania di Bahia.

Molto interesse destano certamente i viaggi di *Belzoni*, perchè contenenti il racconto delle ricerche e scoperte archeologiche fatte nelle piramidi, nei templi, nelle rovine e nelle tombe dell'Egitto e della Nubia. A questi viaggi tien dietro un altro fatto lungo la costa del mar Rosso ed all'Oasi di *Giove Amunone*. La traduzione è fatta dal francese del signor *Depping*, celebre nella letteratura egizia e anche dottissimo in materia di viaggi. Si promette alla fine del tomo II una dissertazione del dottore *Labus* su di

una iscrizione del regno di *Antonino* e di *Severo*, scoperta dal *Belzoni* presso Assuan, ma il tomo II non è ancora pubblicato.

Comincia il primo volume con alcuni cenni biografici intorno al *Belzoni*; che realmente chiamavasi *Bolzon*, e volle con picciola inflessione raddolcire il suo nome. Nato egli in Padova nel 1778 un primo viaggio fece da fanciullo a Ferrara ed alle falde degli Apennini, poscia viaggiò a Roma, a Parigi, in Olanda, in Inghilterra, nel Portogallo e nella Spagna; di là passò in Egitto e nella Nubia, alle coste del mar Rosso ed all'Oasi di *Giove Amnone*. Concepì egli il gigantesco disegno di trasportare il busto colossale detto di *Memnone*, del peso di 24 migliaia di libbre francesi, dalle ruine di Tebe sino al porto di Alessandria, e riuscito essendo in quella impresa, trasformatosi quasi improvvisamente in archeologo; egli dall'isola di File levò anche un obelisco, sollevandolo dal fango del Nilo, nel quale affondato giaceva per incuria degli Arabi. Per il solo amore delle antiquarie scoperte superò egli la cateratta di Wady-Halfa, viaggiò sotto terra nelle spaventevoli caverne di Carnak, tragittò in luogo pericoloso il mar Rosso, onde riconoscere la vera situazione della città di Berenice, estese le sue ricerche all'Oasi, tanto venerata un tempo e famosa, di *Giove Amnone*, dalle quali imprese itinerarie trae il biografo professore *Menin* la risposta a quegli invidiosi detrattori che al *Belzoni*, come egli dice, concedono le braccia di un atleta e negano la mente di un archeologo. A quelle egli aggiunge gli scavi fatti per di lui cura a Tebe, donde passarono in Europa tanti monumenti egizj; la scoperta da esso fatta della valle di Behan-Ed-Malouk e del sepolcro creduto di *Psammetico*; finalmente il ritrovamento con facili mezzi dell'adito alla seconda piramide, che le antiche tradizioni solida tutta annunziavano ed inaccessibile, o piuttosto impenetrabile. Parla poi il biografo dell'ultimo viaggio del *Belzoni*, diretto all'interno dell'Africa ed ai regni posti a settentrione del fiume Negro, nel quale riuscito non essendo da principio a cagione di ostacoli insuperabili, recossi a Madera e a Teneriffa, e quindi alla costa occidentale dell'Africa, non molto lungi dal Capo Bianco. Da questo capo navigò sino al Capo Coast Castel su la costa d'Oro; ma mentre da Benino incamminare si voleva

verso Tombucto, sorpreso dalla dissenteria, riportare si fece a Gato, e colà morì. Il *Menin* non termina i suoi cenni biografici senza rendere conto della statura, della fisionomia e dell'abito di corpo del *Belzoni*, di cui vedesi l'immagine dicontra al frontespizio, delle qualità del di lui cuore e delle medaglie a di lui onore coniate.

Non parleremo a lungo dei viaggi del *Belzoni* nell'Egitto e nella Nubia, perchè ne hanno già fatta menzione tutti i giornali dell'Europa, e quelli principalmente della nostra Italia, che a ragione si vanta la patria di quel celebre viaggiatore; noteremo soltanto, ch'egli illustra ne' suoi viaggi le ruine di Antinopoli, le piramidi di Dajiov, le tombe di Issns, le ruine di Tentira e quelle della grande Tebe, i tempi di Edfu, di Ombos, di Gyrche e di Sebua, l'isola Elefantina e quelle di Filea e di Maynarti, il tempio di El-Kalab-Chi e quelli di Ibsambul, l'obelisco di Chellal, le sfingi di Carnak, le tombe di Gurnah, le ruine di Medinet-Abou e molte altre antichità, riportando ancora due iscrizioni greche ed una latina, non mai da altri vedute o pubblicate. Belle osservazioni trovansi pure su i costumi dei popoli da esso visitati; su le danze degli Arabi ed altri loro usi in generale, su la cavalcatura degli asini usata al Cairo, su i buffonì tenuti per divertimento dai bascià, su di una commedia rappresentata dagli Arabi in occasione di un matrimonio, sui Fellahs e su gli Hadgis, su le cause dei progressi e su i funesti effetti della peste nell'Egitto, su le armi, sul carattere e su le abitudini dei soldati turchi dell'Egitto. Avvertiremo finalmente che non ispregevoli sono alcune notizie date in questi viaggi anche relativamente alla storia naturale: vi si sono inserite per esempio ricerche su l'acacia e su l'uso che si fa di quella pianta, su i camaleonti e sul loro nutrimento, sul grano detto *durrah* e le focacce che se ne fanno; su la giraffa, sul lioncorno, su la pianta del loto, e finalmente si rende conto di una meteora osservata dal *Belzoni* a Dendera.

Importante di sua natura è parimenti il viaggio alle isole Baleari e Pitiuse del *Grasset* di *Saint Sanveur*, in quanto che quelle isole, esposte per la loro geografica posizione a cangiare sovente di dominio, non sortirono sin ora illustratori che in brevi cenni e colla dovuta accuratezza ne presentassero il quadro fisico e morale. In

un discorso preliminare trattasi dell' antica geografia e della storia di quelle isole, del carattere de' loro storici dei quali si tesse un catalogo, e si osserva che mentre molti lavori imperfetti esistono intorno le Baleari, alcuno non avviene che meriti considerazione intorno le Pitiusc, e tra coloro che trattarono di queste isole in generale, si distingue soltanto la descrizione di don *Michèle Vargas*. Il viaggio che ora si presenta, non solo comprende le notizie topografiche più accurate, ma le osservazioni ancora spettanti al carattere, ai costumi, agli usi, all' industria, al commercio, all' indole ed alla lingua degli abitanti di quelle isole, e un capitolo è consacrato alle loro antichità tuttora esistenti. Gli editori milanesi hanno aggiunta a quest' opera una piccola mappa geografica che nell' originale mancava.

Esposta la situazione di quelle isole, l' origine dei loro nomi e la loro estensione; esposte le figure, le coste e le cale delle isole di Majorica e Cabrera, si descrivono partitamente l' isola Majorica, il suo clima e i suoi terreni, non che le loro produzioni, la città di Palma, l' isola Minorica, la città di Mahon e il suo territorio, i distretti di Alayor, di Mercadal e Ferrerias, e di Ciadadella, quindi il clima, i terreni e le coste dell' isola stessa colle loro rispettive produzioni. Si passa poscia alla descrizione della situazione, della estensione, delle coste e delle cale delle isole Pitiusc, ed anche all' esame particolare di ciascuna delle medesime, cioè di Ivica e di Formentera. Nei seguenti capitoli si espongono il carattere ed i costumi degli abitanti di tutte quelle isole; si fa vedere che quegli isolani, professando la stessa religione e obbedendo alle medesime leggi della Spagna, hanno necessariamente lo stesso carattere, toltene alcune piccole varietà risultanti dalla lunga dominazione dei Mori; che i Majorichini non solo rispettano i forestieri, ma sono anche cortesi ed ospitali; che essi amano le feste e i divertimenti, ed alcune feste hanno tutte loro particolari, nelle quali, malgrado un numero concorso non accadono mai risse; che gli artigiani sono fieri dei loro lavori che credono superiori a quelli di tutti gli altri paesi; che in generale quegli isolani sono dotati di coraggio e di straordinaria destrezza nel maneggio della fionda, sebbene una classe di abitanti sia dominata da una naturale indolenza. I Minorichini, benchè cortesi anch' essi coi forestieri, si tengono ritiratissimi, e

sembrano amare la solitudine; essi sono attaccatissimi alle cerimonie religiose e quasi superstiziosi; nelle processioni compajono coll' abito di guerrieri romani, e comperano il diritto di essere vestiti alla morte di un abito monacale. Gli Ivichini hanno presso a poco gli stessi costumi; ma sono rozzi ed ignoranti, e forniscono soltanto ottimi marinaj.

L' industria di que' paesi consiste in fabbricare coperte, tappeti e cinture di lana, alcune tele e stoffe di seta, che però non escono dall' isola; molto stimati sono, massime nella Spagna, i lavori di tarsia che si fanno in quelle isole; gran quantità di lavori fassi ancora di foglie di palma. L' autore attribuisce ai Majorichini l' attitudine e anche una specie di gusto per le scienze e le arti di ogni genere. Il traffico di quelle isole consiste, quanto all' esportazione, in olio, vino, acquavite, mandorle, aranci, cedri, fave, capperi e formaggio; non sanno però quegli isolani trarre tutto l' olio che si potrebbe dagli ulivi, e non riuscirono giammai a fare il sapone duro. Si duole l' autore, che non coltivino il lino e la canapa, che non traggano profitto dalle canne ottime pei fabbricatori di panni, dall' ardesia, dalle pietre da fabbrica, dai marmi, dal tabacco, dallo zafferano, dal sale e dalle salagioni copiose che fare potrebbero; e finalmente non sa intendere come non si moltiplichino gli alveari in un paese ove le api crescono a meraviglia. Gli abitanti delle Pitiuse non fanno alcun traffico, e appena mandano fuori una piccola quantità di olio e di lana.

In un capitolo si parla dell' abbigliamento di quegli isolani; in altro delle antichità di quelle isole. Consistono queste in alcuni monumenti, che nel paese si nominano altari de' gentili, in alcune piramidi sepolcrali, in alcuni avanzi di muraghe e di acquidotti. L' autore parla delle medaglie più singolari di quelle isole, di varj idoletti di bronzo e di alcune iscrizioni cola ritrovate, e chiude il suo viaggio con alcuni cenni storici su le isole Baleari e Pitiuse in generale. Si sarebbe forse potuto considerare in quest' opera qualche cenno intorno alla storia naturale di un paese non molto frequentato da' viaggiatori, intorno le montagne, la loro elevazione e la rocce che le compongono, intorno alle cave delle pietre e de' marmi, intorno agli animali e specialmente ai pesci ed agli

uccelli, e finalmente intorno alle piante delle quali sarebbonsi potuti indicare i nomi linneani, giacchè non crediamo punto che l'autore abbia cola veduto frequente l'aloë, dal quale ha suggerito di trarre partito per il traffico, e con ragione dubitiamo che scambiato egli abbia quella pianta coll'*agave americana*.

Noi siamo d'avviso che colla pubblicazione di simili viaggi, i fratelli Sonzogno continueranno a rendersi sempre più benemeriti del pubblico, e sempre più diverrà commendevole la loro raccolta, il di cui terzo biennio è già inoltrato.

Storia degli Arabi compilata dal prof. Ambrogio LEVATI sulle opere del Marigny, del Gibbon, dell'Andres e del Rampoldi, e pubblicata in continuazione al Compendio della Storia universale del sig. conte di Ségur. — Milano, 1825, presso Antonio Fort. Stella e Figli, vol. 3, in 18.^o

Quando il tipografo Stella invitò i nostri dotti ad ajutarlo nella difficile impresa di compiere la storia universale incominciata dal sig. conte di Segur, quanti non vedemmo noi sorgere storici in questa sola città di Milano? Chi mai avrebbe creduto che tutti costoro in quella tanta oscurità di vita, celassero una mente nudrita da quel gran sapere, un giudizio educato sì rettamente, quanto è d'uopo a descrivere le vicende dei popoli, e giudicare la loro condotta? E nondimeno composero in brevissimo spazio di tempo parecchie dozzine di volumetti, e dettaron la storia di quasi tutte le parti del mondo. Se si domandasse quali viaggi hanno impresi, in quali archivj, su quali monumenti hanno essi cercate novelle notizie, o le prove almeno della storia già scritta per altri, se si domandasse in fine, se costoro conoscono l'idioma dei popoli dei quali hanno scritto, crescerebbe per certo la nostra meraviglia udendo ch'è seppero farsi autori di storie senza alcuno di que'sussidj dei quali confessarono pur di aver d'uopo i più famosi ingegni. Di alcune di queste operette già s'è parlato nella *Biblioteca*, nè gioverebbe rivocarle a nuovo esame. A noi di presente è dato l'incarico di parlare della storia degli Arabi compilata dal prof. Levati.

A compiere questo incarico abbiamo impresa la lettura del primo volume; ma dopo la prefazione la nostra memoria cominciò a non volere più accogliere siccome cose nuove non solo i fatti, ma nè le parole medesime; e percorrendo l'ufficio degli occhi, ci suggeriva già innanzi quello che non avevamo ancor letto. Certo non aspettammo finora a studiare alcun poco la storia di Maometto e degli Arabi, nè potevamo credere di trovar cose nuovissime in tre piccioli volumetti, dopo una recente lettura dell'opera del signor Rampoldi; ma le parole, queste almeno credemmo che ci giungerebbero nuove, perchè senza dubbio alla molta erudizione del sig. Levati non sarà sfuggita quella sentenza d'Isocrate, che quel dicitore oltre ogni credenza è noioso, il quale prende a trattare le cose già dette per altri, senza esser capace di vestirle con diverse parole. Dalla pagina 40 alla pagina 55 appena crediamo che si potrebbero trovar dieci linee sulle quali il sig. Rampoldi non potesse spiegare l'azione di plagio; e fu appunto a questo segno dove ci cadde ogni dubbio, e cominciammo a conoscere quali paesi viaggiò il nostro autore per erudirsi nella storia che doveva narrare. Imperocchè fra le cose da noi notate leggendo gli Annali del sig. Rampoldi v'ebbe il suo calcolo intorno al vero cominciamento di quell'era che si conosce sotto il nome di egira; e quella sicura e nuova dimostrazione ci parve degna di nota non meno per la sua importanza, che per la modestia, e quasi diremmo per la non curanza, con cui il sig. Rampoldi l'enunciò. Ora nei volumetti del signor Levati trovammo questo medesimo calcolo; e poichè non appariva citato il sig. Rampoldi, ma le parole non ci parevano nuove, ricorremmo agli Annali, e vedemmo che il sig. Levati erasi appropriata la vivanda e la coppa, cioè il concetto e le parole ancora.

Dopo di ciò, siamo ricorsi all'indice, se mai vi scorressimo qualche cosa che ci desse speranza di novità. Ma dopo l'indice trovammo invece un avviso in cui gli editori dichiarano che *anche parecchi passi non citati sono tratti dagli Annali del sig. Rampoldi, ai quali ben può dirsi che appartenga il meglio di questo compendio*. Questo avviso lo fecero gli editori perchè non si possa mai inco'pare di plagio il compilatore, e meglio avrebbero detto: perchè si sappia che questa non è una nuova storia, ma un plagio. Qui

dunque abbiamo una storia senza storico, o forse meglio diremmo uno storico senza storia.

Operette scelte di Paolo FRISI milanese, colle Memorie storiche intorno al medesimo scritte da Pietro VERRI.
— Milano, 1825, per Giovanni Silvestri, in 16.^o

Paolo Frisi fu uno de' più begli ingegni del secolo XVIII. A malgrado dei molti errori nei quali una pessima educazione gettava allora le menti dei giovanetti, si arricchì assai presto di tante cognizioni, ed avvezzò sì fattamente lo spirito al ragionare diritto e sicuro, che quando gli altri si lodano per le speranze dei frutti avvenire, egli già si era acquietata non ordinaria fama colle sue produzioni. Alcune di queste, elette dal tipografo Silvestri, compongono un bel volumetto della sua *Biblioteca scelta*, preceduto dall'elogio onde Pietro Verri onorò la memoria di questo suo grande concittadino a cui era stato amicissimo in vita. Fra le opere dal Silvestri pubblicate avviene una non mai stampata intorno alla maniera di continuare la navigazione dell'Oglio all'Adda per la Delmona. Nel resto poi la scelta ci sembra fatta con ottimo accorgimento, trovandosi nel volumetto frammischiati alcuni componimenti puramente scientifici ad altri nei quali l'arte dell'oratore primeggia. Perocchè sì nell'una che nell'altra parte fu versatissimo il Frisi; nè gli piacque la dottrina senza gli ornamenti dell'eloquenza, nè stette contento allo studio delle parole quando non fossero veste ad alti ed utili pensamenti.

Raccolta di tragedie scritte nel secolo XVIII. Volumi 2. — Milano, 1825, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.^o

Perchè l'Italia non ebbe fino ai tempi del grande Alfieri alcuno scrittore che le desse un corso di buone tragedie, credono alcuni che prima di lui la nostra letteratura in questo genere fosse del tutto mancante; e dopo la *Merope* del Maffei non san mentovare alcun tragico componimento che precedesse a quei dell'Alfieri, e giovasse alla gloria nazionale. Così parimente la grande fama di quello scrittore, o piuttosto la pedantesca presunzione di alcuni

che mostrarono di avere a sdegno tutto ciò che non uguagliava l'altezza di quell'esemplare, nocque ai progressi della tragedia italiana, rinnovando ogni scrittore da un aringo nel quale sapeva che sarebbe tenuto a vile se non vinceva l'Alfieri. Tuttavolta siccome dopo quel valoroso alcuni Italiani hanno scritte tragedie degne d'altissima lode, così anche prima di lui non n'eravamo sì poveri come credono alcuni. E fu lodevole il consiglio della Società tipografica dei Classici italiani di raccogliere in due grossi volumi le migliori tragedie del secolo XVIII, onde si veggia come in quella età nella quale poi surse l'Alfieri molti altri occuparono un posto assai ragguardevole tentando la nobiltà del coturno. Jacopo Martello, Antonio Conti, Scipione Maffei, il Zanotti, Domenico Lazzarini, Giovanni Granelli, Saverio Bettinelli e Giovanni Pindemonte sono gl'illustri nomi che somministrarono ai raccoglitori di che arricchire i loro volumi: il Varano non vi ebbe parte, perchè le sue tragedie di merito singolarissimo furono pubblicate colle altre opere di quell'autore. La brevità di un annuncio non consente alcun esame di questi componimenti, ma ben possiamo asserire che la scelta attesta il buon giudizio degli editori nel tempo stesso che mostra la verità di quanto abbiain detto poc' anzi, che l'Alfieri non fu il solo che desse buone tragedie al teatro italiano. E si ponga mente che gli editori, pubblicando i soli scrittori del secolo XVIII, restrinsero la loro scelta a quell'età, sebbene fino dal cinquecento noi avessimo già qualche tragedia di cui possiatno tenerci onorati.

PIEMONTE.

M. Fabii Quintiliani Declamationes majores et minores, item Calpurnii Flacci ex recensione Petri BURMANNI. Tom. VI.

Titi Livii Patavini Opera quæ extant omnia ex recensione G. Alex. RUPERTI cum supplementis FREINSHEMII. Tom. IV, X. — Angustæ Taurinorum, 1825, ex typis Josephi Pomba.

Ecco ancora tre volumi di questa collezione, i quali provano l'esattezza e la sollecitudine degli editori nel soddisfare ai loro impegni.

Il primo di questi volumi è il VI di *Quintiliano* col testo secondo la ricognizione di *Pietro Burmanno*, e contiene le declamazioni maggiori e minori di quel retore latino, inoltre gli estratti di *Calpurnio Flacco* dei dieci retori minori, colle note del *Piteo*, del *Gronovio* e dello *Scultingio*. In fronte alle declamazioni di *Quintiliano* trovasi una nota, nella quale il *Piteo* annunzia di avere ciecamente seguito il testo di un antico codice, servito non essendosi di alcuna congettura, ed avendo soltanto emendati alcuni errori, massime nelle distinzioni e nei titoli. Vedesi in principio mutilo il testo, ma si accenna che nel codice mancare non possono se non che una o due pagine, il che si scorge dai numeri dei quaderni e da quelli delle declamazioni medesime scritti al fine. Nove soltanto delle perdute declamazioni furono rinvenute e pubblicate, giacchè la prima registrata comincia col numero CCXLV, ma non affatto perduta è la speranza di altre rinvenirne tra la polvere delle biblioteche.

Nulla diremo delle declamazioni di *Quintiliano*, il di cui merito quanto allo stile è già dagli eruditi ben conosciuto. Soltanto ci sarà lecito esporre un nostro pensiero, ed è che non abbastanza sono state finora esaminate e sviscerate queste antiche declamazioni, onde trarne i lumi che ricavare se ne potrebbero preziosissimi riguardo all' antiquaria, e specialmente alla giurisprudenza ed ai costumi antichi di Roma; nè per avventura vediamo che in questo oggetto importantissimo molta cura siensi pigliata il *Piteo*, l'*Erodio*, il *Gronovio*, lo *Scultingio* e gli altri interpreti e commentatori, occupati per lo più nelle sole discussioni grammaticali. E pure nulla meglio di questa farragine di negozj, di contese, di delitti, poteva servire al rischiarimento della vita domestica e della procedura forense dei Romani.

Lo stesso dee dirsi dei sunti delle declamazioni di *Calpurnio Flacco*. Poco noto essendo però questo scrittore, accenneremo che secondo l'opinione del *Gronovio* fiorì egli a' tempi di *Adriano* e di *Antonino Pio*, trovandosi nel Digesto alcuni rescritti da quegli imperatori a *Calpurnio Flacco* indirizzati. Quante belle illustrazioni relative ancora alla storia naturale, alla fisica, alla medicina degli antichi, non si sarebbero potute aggingnere alle declamazioni del figliuolo nato etiope, cioè nero, della donna rea di veneficio;

del medico tirannicida, della vergine immolata alla peste, dell'acqua fredda data al figliastro, della donna sterile di tre matrimonj, del veneficio praticato tra un medico ed un suo fratello, dell'adultera avvelenatrice, delle ossa del paricida dissotterrate, dell'adultera pregnante, del repudio di una donna sterile, del sonifero dato ad un guerriero ecc.?

Gli altri due volumi sono il quarto e il decimo delle storie liviane coi supplementi del *Freinsemio*. Il IV contiene le storie liviane dal principio del libro XI sino alla fine del XIV, e quindi si soggiugne sotto il titolo di *Excursus*, una dissertazione sul passaggio delle Alpi da *Annibale* eseguito, che crediamo lavoro recentissimo dell'editore torinese, giacchè vediamo citati i più recenti scrittori che quell'argomento trattarono, soggiunto un catalogo delle varie dissertazioni scritte su la rotta tenuta da *Annibale* sino al 1820, e accennato in fine il dolore dell'editore medesimo, perchè ancora uscito non sia in luce il lavoro promesso sull'argomento medesimo dal celebre *Walckenaer*. Quella dissertazione non può che accrescere grandemente il merito e l'importanza di questo volume, perchè in essa si pigliano ad esame tutte le diverse opinioni dagli eruditi emesse su quel famoso passaggio; si stabilisce che eseguito fu per le Alpi Graje; si esclude la favola della rupe torrefatta e quindi coll'aceto decomposta o macerata, e si illustra non meno la storia che la geografia antica di quel tratto di paese. Ci fece tuttavia qualche sorpresa il non vedere accennata l'opera recentissima del professore *Giani* nella quale ragionandosi della battaglia data presso il Ticino da *Annibale*, si fa pure menzione della sua discesa dalle Alpi.

Il X volume che per comodo e per un più sollecito andamento della stampa si è fatto precedere ad altri per ordine anteriori, contiene i soli supplementi freinsemiani dal libro LXI sino al libro LXXXVIII inclusivamente. I volumi dei supplementi più facilmente si stampano, perchè non sopraccarichi di note; del rimanente la correzione e la nitidezza dell'edizione è sempre la medesima.

Saggio sulla vita e su gli scritti del professore Anton Maria VASSALLI-EANDI, segretario perpetuo della R. Accademia delle scienze, scritto dal di lui nepote medico collegiato Secondo BERRUTI, prefetto nel R. Collegio di medicina. — Torino, 1825, presso Giuseppe Pomba, in 8.º, col ritratto del professore Vassalli litograficamente eseguito.

Bello è il vedere un nepote tenero ed affettuoso prestare alla memoria del celebre professore Vassalli-Eandi lo stesso pietoso uffizio, che questi prestato aveva al suo zio materno Giuseppe Eandi che pure le fisiche e matematiche discipline insegnate aveva nella torinese Università; e tanto più ci compiaciamo al vedere queste notizie biografiche, quanto che in queste stese dal Berruti, come in quelle dal Vassalli scritte per l'altro suo zio, troviamo ampio corredo di dottrina, e non meno rammentati i fatti virtuosi della vita privata, che esposti chiaramente e con vantaggio degli studj i fasti della letteraria, cioè gl'ingegnosi sforzi fatti per promuovere le umane cognizioni.

Lungo sarebbe il volere ricordare tutti i meriti, già dai dotti ben conosciuti, del Vassalli-Eandi; basterà l'accennare, che nato nell'anno 1761, trovossi in grado nell'anno ventesimo dell'età sua di coprire il posto di ripetitore di geometria e di professore supplente della scienza medesima; che di là a poco passò professore di filosofia in Tortona, poi fu nominato professore di fisica nella regia Università di Torino, nella quale carica rimase con grandissimo onore per tutto quasi il tempo della sua vita. All'epoca in cui si volle in Parigi secondare il desiderio dei dotti di tutte le età, che l'uniformità stabilita fosse nelle misure, e questa dedotta da basi invariabili, pigliate dalla natura medesima, il Vassalli che già sedeva con onore nella regia Accademia di Torino, fu destinato a recarsi in Parigi membro della celebre commissione dei pesi e delle misure, ed ebbe gran parte alle determinazioni del metodo decimale. Fatto socio di varie accademie scientifiche e letterarie, lesse alcune Memorie nelle adunanze dell'Istituto francese e della Società medica di emulazione; tornato in patria, fu nominato membro della Consulta che era in quell'epoca il corpo legislativo del Piemonte, poi dopo il riordinamento delle cose in Francia, cavaliere della Legione

d'Onore, membro e segretario del Gran Consiglio d'amministrazione dell'Università, priore del collegio di filosofia e belle arti, e decano della facoltà delle scienze fisiche e matematiche; socio al tempo stesso, e di alcuna anche presidente, delle istituzioni più salutari, come della Commissione del vaccino, di quella per l'ammissione alle scuole militari, del Consiglio di salubrità e di quello dell'Annona, e sino di una Commissione provvisoria per lo miglioramento delle carceri di Torino; in assenza del conte *Balbo* occupò altresì il posto di direttore dell'Università, e alla morte del professore *Bonvicino* fu eletto direttore del Museo di Storia naturale, e contribuì grandemente allo splendore di quell'importantissimo stabilimento. Direttore della Specola e del Museo fu nominato di nuovo dopo il ritorno della R. Casa di Savoia; chiamato in seguito a dare lezioni di fisica a S. A. il principe di Carignano, ed eletto professore di fisica nella R. Accademia militare, e quindi segretario perpetuo della R. Accademia delle scienze. Fu egli spedito ne' contorni di Pinerolo agitati dai tremuoti, affine di esplorare la causa di quegli strepitosi fenomeni; formò parte della Giunta Accademica destinata alla soprintendenza del Museo Egizio, alla R. Corte ceduto dal cavaliere *Drovetti*; e pieno di virtù civili e domestiche, non cessò di occuparsi nel promuovere le scienze, le lettere, le arti e il bene generale de' suoi simili sino alla di lui morte avvenuta nella notte susseguente al dì 4 di giugno dello scorso anno 1825.

In questo brevissimo quadro veggonsi delineate le cariche dal *Vassalli* sostenute, gli onori dal medesimo ricevuti, e la felice situazione in cui trovossi in tutto quasi il corso della sua vita, di poter comunicare ampiamente i suoi lumi, e contribuire ai maggiori vantaggi della pubblica istruzione; ora accenneremo di volo i principali di lui lavori, e i monumenti gloriosi che rimangono della continua sua applicazione ai buoni studj. Il primo scritto, che lo fece conoscere ai dotti, fu la Memoria sopra il bolide del giorno 11 settembre 1784 e sopra i bolidi in generale, la di cui pubblicazione fu dalla modestia dell'autore ritardata sino al 1786. Quello scritto, applaudito dal celebre *Saussure*, diede occasione al *Vassalli* di sviluppare nella sua corrispondenza col medesimo le più belle idee su l'influenza della elettricità nel promuovere la vegetazione.

Cinque Memorie produsse egli in appresso, l'una sul cerambice odoroso, la seconda su le aurore boreali, la terza su gli effetti prodotti dal fulmine caduto sul campanile di Corio, la quarta sul modo in cui l'elettricità promuove la putrefazione, la quinta sull'influsso esercitato dall'elettricità in generale su l'animale economia; e in un giornale scientifico-letterario propose alcune osservazioni su l'agghiacciamento dell'acqua elettrizzata, una teoria delle variazioni barometriche, e varie esperienze sopra l'influenza della elettricità nel colore dei vegetabili. Tra i grandiosi sussidj da esso recati alla scienza fisica dee certamente annoverarsi l'invenzione del suo elettrometro, grandemente applaudito dal *Volta*, e poscia ancora da esso migliorato. Molte esperienze ed osservazioni agrarie consegnò ne' calendarj georgici della R. Società di Torino, massime su la duplicazione del raccolto annuale de' bozzoli, su i danni arrecati ai grani dalla carie o golpe, e sul modo facile ed economico di asciugare alcuni terreni paludosi.

Altre Memorie pubblicò il *Vassalli* negli anni 1791 e 1792, tornando ancora su l'influsso dell'elettricità nel colore de' vegetabili, esaminando le teorie de' principali fenomeni meteorologici del celebre *Monge*, ed esponendo come gli antichi l'arte possedessero di tirare dal cielo i fulmini, del che si hanno chiari indizj in *Manilio*, in *Svetonio*, in *Plinio*, in *Ovidio* ed in altri classici. Collo zio *Eandi* contribuì alla pubblicazione dei trattati di fisica e di geometria, che superiormente erano stati richiesti, e quattro istituzioni di fisica furono originariamente stese dal *Vassalli*, l'una aggirantesi su i corpi celesti; altra sul fuoco comune, su la luce, sul fuoco elettrico e su l'analogia e differenza che passa tra il fuoco, l'elettricità e la luce; altra su l'elettricità in particolare; altra finalmente su l'acqua, su la terra e su le sue produzioni. Scrisse ancora per ordine pubblico e per servizio delle scuole, gli elementi dell'aritmetica e dell'algebra, e la descrizione degli usi della geometria, mentre dall'*Eandi* stendevansi gli elementi della geometria medesima. Col celebre *Spallanzani* esaminò se i pipistrelli, come dubitato aveva quell'insigne naturalista, dotati fossero di un sesto senso ignoto, e mostrò l'insussistenza di quella ipotesi; scrisse ancora un saggio del sistema metrico, e pubblicò in Parigi una sua

Memoria su l'affinità dei gas, che lodata fu dal celebre *Berthollet* nella sua *Statica chimica*; arricchì di preziosi scritti gli atti della R. Accademia delle Scienze, della Società di Agricoltura, della Società Italiana ed anche il Calendario georgico; un rapporto stese su l'applicazione dell'elettricità e del galvanismo all'arte di guarire, che tradotto e pubblicato fu anche in Milano, e la storia dell'Accademia scrisse dal 1792 al 1805, cioè la storia di quel periodo che per le politiche agitazioni presentava maggiori difficoltà. Costruì il primo in Piemonte e variò in mille modi, e con ogni sorta di sostanze liquide e solide, minerali, vegetali ed animali, la pila del *Volta*, della quale ricevuta aveva appena una notizia dal suo inventore, e in un saggio letto all'Accademia riferì tutte le sperienze galvaniche fatte nei diversi paesi; dimostrò il primo la formazione dell'acido carbonico nella decomposizione dell'acqua per mezzo di metalli detti allora imperfetti, e studiosi di determinare l'azione del galvanismo su i vegetabili e su gli animali; trattò anche con maestria l'argomento della identità del fluido elettrico col galvanico. Occupato negli anni 1804 e 1805 nel livellamento barometrico di varie contrade del Piemonte, e al tempo stesso in varie osservazioni geologiche, inventò e fece costruire a quello scopo un nuovo barometro portatile, il quale alla solidità della costruzione riuniva il livello costante del mercurio nel recipiente; le osservazioni da esso fatte nella valle di Aosta comunicate furono all'Accademia, alla quale presentò egli altresì due collezioni, l'una mineralogica, l'altra botanica, da esso fatte mentre intento era a determinare il livellamento barometrico da Torino sino alla sommità di quel ghiacciajo del monte Bianco dal quale sorge la Dora, e sino alla cima del piccolo S. Bernardo; egli determinò altresì i principj componenti delle acque minerali di S. Didier e di Courmayeur. Numerosissimi sono pure i servigi dal *Vassalli* renduti verso quel tempo all'agricoltura; egli scoprì l'insetto che cagione era di una malattia funesta al grano nel 1805; fece conoscere i danni provenienti dall'ammucchiare le messi umide; insegnò un mezzo facile di esaminare le qualità della farina, e condannò l'uso della crusca nel pane; scrisse sul coltivamento delle patate e del grano turco, e sul modo di fare coi semi del ginepro una

bevanda salutare ed economica; cercò un nuovo modo di determinare il prezzo medio delle derrate; pubblicò un saggio sopra le peschiere e la loro utilità, scendendo anche a parlare della fecondazione artificiale e della castrazione dei pesci, il che portollo a tentare le stesse esperienze su i vegetabili, e molte ricerche istitui su la supposta esistenza dell'influsso lunare su la vegetazione. Trattò altresì delle malattie dei bachi da seta, delle quali la più comune credette prodotta dalla umidità della foglia colla quale i bachi si nutrivano; trattò del modo facile e spedito di avere gelsi inestati; trattò delle qualità delle lane, ed una macchinetta ingegnosissima inventò per conoscerne l'elasticità e la forza; molte esperienze fece e un saggio teorico-pratico pubblicò sopra l'*arachis hypogæa*; si oppose all'innesto del castagno sopra la quercia; esaminò l'incremento e la durata dei pioppi e dei noci; e i suoi connazionali distolse dalla coltura del cotone, al paese loro non adattata.

La meteorologia altresì va debitrice al *Vassalli* di un notevole incremento nelle sue applicazioni, giacchè cercò egli più di tutto l'influenza delle meteore su i corpi dei tre regni della natura, e un trattato compiuto preparava di meteorologia, nel quale oltre la storia di quella scienza presso gli antichi, e la dimostrazione dell'utilità della medesima, insegnava il miglior modo di fare le osservazioni e gli stromenti necessarj col modo di servirsene; esponeva le più importanti teorie sopra la natura dell'atmosfera, l'influsso degli astri, l'elevazione e le modificazioni dei vapori nell'atmosfera, le quattro classi delle meteore acquee cioè, ignee, aeree ed enfatiche, e le relazioni loro colle osservazioni botaniche, zoologiche e mediche; un saggio di questo trattato trovasi in due Memorie stampate fra quelle della Società italiana. Ad esso pure si debbono tutte le osservazioni meteorologiche fatte in un lungo periodo nell'Osservatorio della R. Accademia, e gli annali dell'Osservatorio medesimo, nei quali a tutte le giornaliere osservazioni sono aggiunti un parallelo tra le medesime ed i proverbj meteorologici, e quello tra i proverbj d'agricoltura e le relative osservazioni; le epoche naturali, cioè l'apparizione degli uccelli di passaggio e degli insetti, la fioritura di molte piante e la raccolta di varie frutta, gli accoppiamenti e le nascite degli animali

domestici, le malattie e la mortalità degli uomini e degli animali, e finalmente le cause delle oscillazioni nel prezzo delle derrate. Inventò parimente un barometro ed un termometro per le osservazioni meteorologiche, che comunicò alla Società italiana, i quali lasciano la traccia delle loro variazioni su di un tamburo che gira per trent'ore sul proprio asse, mediante un movimento da orologio, e immaginò la costruzione di un anemoscopio e di un anemometro, i quali per mezzo anch'essi di un orologio notassero a ciascun istante la direzione e la forza del vento; così pure immaginò un ago magnetico di paragone che non aveva alcuna declinazione, e che fu da esso comunicato al nostro *Amoretti*. I fenomeni più importanti della natura non furono mai da esso trascurati; quindi negli eclissi solari degli anni 1791 e 1804 prese ad esaminare gli effetti dei medesimi su la nostra atmosfera, calcolando quelli dell'attrazione della luna e del sole, quelli della diminuzione di luce e della precipitazione dell'acqua; quindi coll'osservazione dei bolidi o globi di fuoco confermò la teoria già da esso esposta nella prima sua opera; quindi da un fulmine caduto sopra il palazzo *Graneri* trasse argomento a mostrare l'utilità dei conduttori elettrici, e a prescrivere le regole colle quali i parafulmini debbono elevarsi, e a togliere al ministero i dubbj insorti su l'efficacia del parafulmine posto su di un magazzino di polvere.

Una grand'opera per ordine superiore scriveva egli pure su l'istruzione pubblica, e gran parte della medesima stesa aveva nel suo soggiorno in Pisa nell'inverno dell'anno 1815-16; doloroso riesce il vedere che circostanze particolari siensi opposte alla pubblicazione di quel libro, e ci conforta la sola lusinga, che almeno la prefazione ed il primo volume del medesimo vedranno la pubblica luce per opera del nepote biografo. Non cessò il *Vassalli* sino agli ultimi momenti di raccogliere tutte le osservazioni meteorologiche, benchè interrotta fosse la pubblicazione degli annali; accennò quelle fatte in sessanta anni avanti di lui da altri osservatori, e alcune notizie aggiunse su la quantità dell'acqua caduta ed evaporata a Torino, al monte Genisio e al gran S. Bernardo nell'anno 1813; paragonò ancora la siccità straordinaria del 1817 con quelle di sessant'anni precedenti; una nota scrisse

altresi sopra le straordinarie variazioni del barometro accadute nel 1821 e nel 1822. Finalmente non ommetteremo la relazione dei tremuoti accaduti nel circondario di Pinerolo, accompagnata da fisiche osservazioni su le cagioni e su gli effetti del medesimo; con queste dimostrò egli che il tremuoto non dee ascriversi all'azione dell'elettricità naturale, ma bensì alla decomposizione di varj minerali e specialmente delle piriti; così pure nella relazione fatta all'accademia di un turbine, provò che la causa di que' fenomeni era tuttora ignota, e poscia una nuova teoria propose su i turbine di sabbia dei deserti dell'America, e su quelli di polvere che veggonsi talvolta nell'estate su le pubbliche vie. Anche negli ultimi suoi momenti non obbliò le esperienze ed osservazioni agrarie, e nel *Propagatore* indicò il vero tempo di mietere il grano e tentò la cultura di varie piante, e quella specialmente della *cucurbita medullaris*. Al tempo stesso, approfittando del copioso tesoro di monumenti egizj giunto recentemente a Torino, volle indagare se i capelli delle mummie conservassero la virtù igrometrica, e riconobbe che le stesse variazioni presentavano come quelli dei migliori igrometri di *Saussure*; e studiosi altresì di conoscere di quale natura fosse la specie di bitume, di cui le mummie sono coperte. In una nota aggiunta alla sua Memoria sopra l'igrometria dei capelli delle mummie, mostrò quanto grande fosse la sua erudizione in ogni genere di studj ed anche nella antiquaria.

Non ommetteremo che in mezzo a tanti assidui lavori, il *Vassalli* mostrò la sua gratitudine agli illustri amici e colleghi suoi, stampando gli elogi del *Marini* e del *Giorna*, le notizie su la vita e le opere del celebre *La Grange*, una notizia storica del suo illustre maestro *Giambattista Beccaria*, ed una Memoria istorica su la vita e gli scritti del *Cigna*, altro dei fondatori della R. Accademia.

Alcune note veggonsi dal biografo aggiunte al saggio su la vita e gli scritti del *Vassalli*. In una si parla dell'amore grandissimo del *Vassalli* per lo studio dell'agricoltura e della botanica; ma forse per errore di stampa si è tradotto il *phormium tenax* per lino d'Olanda, mentre doveva scriversi lino della Nuova Olanda; in altra si accenna che dal chiarissimo dottore *Bellingeri* si continuano le esperienze da esso intraprese in unione col *Vassalli* su

l'elettricità del sangue; in altra si accennano alcune esperienze istituite dal biografo stesso, le quali sembrerebbero provare la irradiazione del calore dal corpo della luna, dei risultamenti però delle quali egli stesso mostra di dubitare, mentre meritano ad ogni modo di essere ripetute, massime, come egli si propone, con un termometro differenziale di *Leslie*. In altra nota si annunziano le esperienze fatte iniettando nel tessuto cellulare degli animali l'aria atmosferica, il gas ossigeno, il gas acido carbonico, l'azotico, il nitroso e l'idrogeno; in altra si accenna la discordia de' fisici su la cagione dei tremuoti, e nella 19 si parla della misura del grado torinese eseguita dal P. *Beccaria*. Oltre che non troppo esatta è l'espressione che *misurato siasi lungo la strada di Rivoli l'arco del meridiano*, dobbiamo pure notare che essendosi al celebre professore *Plana* attribuito l'onore di avere dimostrato che gli errori del *Beccaria* non cadevano se non che su punti non essenziali, si sarebbe potuto con giustizia aggiugnere al nome dell'astronomo piemontese anche quello dell'astronomo milanese *Carlini*, che socio fu di tutti i lavori intrapresi per la verificazione di quel grado. Non sussiste nè pure il fatto accennato in quella nota, che il *Beccaria* nel suo libro intitolato *Gradus Taurinensis* non avesse creduto opportuno d'indicare le sue osservazioni astronomiche e le basi adottate nella misura, giacchè appunto di quelle e di queste ridonda tutta l'opera. Ma questo non diminuisce il pregio in generale delle notizie e dell'estensore. — Una bella nota versa su l'identità de' fluidi elettrico e galvanico; altra sul livellamento barometrico da Torino al Mediterraneo proseguito dai professori *Carena* e *Bidone*; altra su la coltivazione dell'*arachis*, che dal signor *Bonafoux* vorrebbe nel Piemonte continuata e promossa; altra su le recenti ricerche fatte della cagione della forza magnetica. Al proposito della *Cucurbita medullaris* non si leggerà senza interesse, che il *Fuss* scrisse al *Vassalli* da Pietroburgo, sull'asserzione tuttavia del *Fischer*, che a Mosca due semi di quella pianta prodotti avevano 150 frutti, che però mangiare si dovevano avanti che giunti fossero alla loro maturità. Tra gli scritti passeggeri del *Vassalli* non possiamo ommettere il discorso da esso pronunziato nella promozione del suo allievo, *Giucinto Carena*, al grado di professore di filosofia, del quale pure si fa cenno

nella nota (30). In quel discorso trattò il *Vassalli* delle qualità che adornare debbono un professore perchè gli allievi ne traggano il massimo vantaggio, e tutte le ridusse a tre punti, cioè: dottrina, prudenza e carità. Queste tre doti potrebbero formare i tre punti dell' elogio del *Vassalli* medesimo.

In fine del volume vedesi il catalogo delle opere e degli altri scritti stampati dal *Vassalli*. Alcuni si maraviglieranno al vedere poche opere grandi separatamente pubblicate da quell' uomo insigne, riducendosi queste alla Memoria sopra il bolide, all' esame della teoria di *Crawford* tradotta dall' inglese di *Morgen*, alle lettere fisiche-meteorologiche, alle Memorie fisiche, ai lineamenti della fisica sperimentale ed agli elementi di aritmetica e geometria da esso pubblicati in comune coll' *Eandi*, al saggio sul nuovo sistema metrico ed agli annali dell' Osservatorio. Questo altro non prova se non che la modestia dell' autore ed il suo zelo instancabile nel promuovere il pubblico vantaggio; invece di scrivere grandi opere su la scienza in generale, egli amò meglio di occuparsi periodicamente in quelle ricerche che le circostanze de' tempi rendevano più importanti e più vantaggiose, e dei varj opuscoli da lui stesi in quelle occasioni e spesso ancora con una straordinaria rapidità, arricchì sempre gli Atti delle Società alle quali apparteneva, e diverse periodiche raccolte, come gli Opuscoli scelti, la Biblioteca oltramontana, il Giornale scientifico e letterario di Torino, la Biblioteca fisica d' Europa, gli Annali di fisica, gli Ozj letterarj, il Giornale di fisica, chimica, ecc. di Pavia, la Biblioteca italiana che in Torino pubblicavasi su la fine del passato secolo, il Giornale di fisica di Parigi, e le Memorie di quella Società medica d' emulazione, la *Bibliothèque Italienne* che cominciò a stamparsi nel 1804, lo Spettatore Italiano, il Giornale di Torino, il Propagatore, ecc.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Giuseppe ACERBI direttore della Biblioteca Italiana.

NELLO scorrere il quaderno 116 (tomo 39.° pag. 188) della Biblioteca Italiana, trovai in essa annunciata l'opera di prospettiva da me non ha guari pubblicata (1). Nel breve transunto della medesima sembrandomi che l'autore dell'articolo non abbia del tutto colpito nel segno riguardo allo sviluppo di alcune cose, la prego, sig. Direttore, a voler inserire in qualche altro quaderno del suo giornale, la presente risposta.

Non permettendomi la brevità ch'io mi estenda in tutte quelle cose che indicano essere stata l'opera non bene intesa, forse perchè con troppa celerità trascorsa, solo accennerò quelle che mi sembrano di maggiore rimarco, o contrarie all'intenzione dell'autore di essa. Trovo però necessario il premettere: 1.° Che il primo periodo dell'art. e la qualificazione di *puramente teorico* non addiconsi all'autore dell'opera, il quale, dopo aver frequentate le diverse aule dell'Accademia, si applicò primamente alla pittura, non esclusa la teatrale, anzi essendo questa il suo precipuo desiderio, ne fu sviato da ostacoli che inutile sarebbe qui l'accennare, ed ha per buoni amici non pochi tra i più distinti pittori di scene, che ben frequentemente ha veduti e può vedere ad operare, essendosi procacciati e potendo pure procacciarsi dai medesimi utili informazioni. Per la qual cosa non è egli da riputarsi affatto digiuno delle consuetudini e delle pratiche de' pittori

(1) *Della prospettiva e sua applicazione alle scene teatrali, con Appendice riguardante la costruzione di alcuni nuovi stromenti da disegno e di varie figure geometriche, di Francesco Tacani* — Milano, 1825, Paolo Emilio Ciusti, pag. 306, in 8.° e 35 tavole.

da teatro (1); 2.° Che un'opera la quale dalla 1.^a fino alla pag. 148 non discorre di pittura scenica, che dalla pag. 149 alla 206 poco discorre dei difetti di essa, e che nel rimanente fino alla 300 più non ne parla, pare non debba riputarsi avere per *primo scopo il far conoscere tutti i difetti di prospettiva che i pittori commettono nel disegnare le decorazioni* (2); 3.° Che sono ben lontano dal credere i pittori privi di cognizioni teoriche, nè che le obbligazioni teatrali non siano qualche volta d'incianipo all'eseguimento di una perfetta prospettiva, ma spero altresì sarà persuaso l'autore dell'articolo che in un'opera quale è la mia, non erano da calcolarsi tali cose, e meno i *capricci de' compositori*, e debbasi avere per iscopo precipuo di mostrare la retta via, lasciando all'esperto pratico il modo di evitare gli ostacoli che nel percorrerla si frappongono (3); 4.° Non è pur vero che io creda di aver ridotte le operazioni a *metodo più spedito di qualunque altro siasi finora insegnato*. Se si avesse fatta maggiore

(1) Che il nostro autore abbia frequentato le diverse aule dell'Accademia, e che ne' suoi principj siasi applicato alla pittura, non fu mai nostro pensiero di contenderglielo, ma per provarci che non va *esclusa la teatrale* avremmo desiderato che c'indicasse sotto quale maestro ne abbia fatta la pratica: perchè o ha egli solamente veduto ad operare per qualche tempo, per passione geniale dell'arte, ed allora gli diremo che ciò non basta, convenendosi di esercitarla per conoscere tutto quello che può appartenere all'arte istessa e di conoscerla ben a fondo per volerne dare precetti — (*Questa e le seguenti note sono dell'autore dell'articolo*).

(2) Leggasi pure l'opera dell'autore, e comprenderassi che se non fu, come dice, il *principal suo scopo il far conoscere tutti i difetti di prospettiva* che commettono i pittori da teatro, implicitamente fa conoscere che lo fu, quando a tutto vuole o intende di applicare rimedio, o prospettico miglioramento.

(3) Tutti, chi scrive di una scienza od arte qualunque, deve calcolare i difetti e le obbligazioni, i primi per iscarsarli, le seconde per scioglierle. Così doveva il nostro autore farsi carico di tutto per vedere se quella via ch'egli crede retta, e che intende d'insegnare, non incontri incianipo alcuno: quel voler lasciare all'esperto pratico il modo di evitare gli ostacoli che nel percorrerla si frappongono, fa subito vedere che quegli che insegna non è troppo al chiaro nemmeno esso della cosa che spiega, e cerca con una brava clausola di sciogliersi dall'impaccio.

attenzione al periodo in cui sta una *maggior speditezza nelle regole*, sarebbesi osservato che io ripeto tale speditezza *dall'uniformarmi alla pratica de' pittori*, e quindi confesso essere dessa una derivazione di quella de' pittori medesimi (1); 5.° E finalmente, parlando della sez. I l'articolo sembra non aver fatta distinzione alcuna tra chi legge un'opera già versato nell'arte di che tratta, da quegli che la legge per apprenderla; il primo *s'annoja* nel leggere cose conosciute e per esso trite, l'altro procura gradatamente di porsi in chiaro delle cose dinotate e spiegate, appagandosi della propria continuata attenzione, coll'istruirsi nelle minime parti dell'arte cui applica il suo studio (2).

Facendo passaggio al paragrafo dove più diffusamente parlasi della sezione II, l'art. trova riprovevole la niuna pendenza che bramerei nel palco scenico. Io m'aspettava una simile osservazione, ma non so d'aver detto che la pendenza sia contraria *alla prospettiva del piano dipinto delle decorazioni*; se ciò fosse non avrei insegnato alla pagina 153 il modo di disporre le quinte data che sia l'inclinazione del palco, nè successivamente avrei dimostrato gl'inconvenienti che ne emergono dando alle stesse una situazione diversa dall'assegnatagli. L'annoverare poi fra le ragioni prospettiche l'incomodo de' ballerini è affatto fuori di proposito, come fuori di proposito fu già da me qualificato nella mia opera. Nemmeno trovasi nell'opera quel *peggio per le quinte che terminandosi il loro dappiedi in*

(1) Creda o non creda l'autore di non aver detto, nè preteso di dir così, ripeteremo leggesi l'opera sua, e vedrassi che egli crede realmente di aver ridotte tutte le operazioni prospettiche per delineare le scene come dicemmo a metodo più esatto e più spedito di qualunque altro siasi finora insegnato. Se tale sia o no, l'autore stesso se ne potrà persuadere, quando vedrà che dai pittori di teatro siasi messo in pratica il nuovo suo trattato.

(2) Generalmente le opere che danno precetti, son fatte e pei maestri e per gli scolari; perchè o è il primo, e vede se possa o debba insegnar meglio; o è il secondo, trova come apprendere; ma nell'opera in discorso, la cosa che s'insegna è talmente suddivisa nelle minime parti, che tanto un maestro che uno scolaro ha ben da stentare a concepirne un insieme chiaro; così s'annoja il maestro nel leggerla e si confonde lo scolaro nell'impararla.

linea orizzontale, ed appoggiandosi nello stesso senso sul palco non possono in verun conto secondare l'inclinazione del medesimo. Io non dimanderò all'autore dell'art. quali sieno quelle quinte che non abbiano il loro dappiede in linea orizzontale, e che nello stesso senso non possano adattarsi a qualunque inclinazione abbia il palco. Dirò solo, che la ragione che mi spinse a proporre orizzontale il palco, fu quella di poter combinare una prospettiva che mantenga la proporzione costante coll'altezza inalterabile degli attori; accenno pure che altri difetti andrebbero ad evitarsi con tale posizione, ma niuno è di quelli accennati nell'art. Dimostro però che si può operare col principio stabilito nell'opera, anche essendo inclinato il palco, e perciò a pag. 200 insegno come si trovi quell'accrescimento che nella prospettiva delle quinte più o meno ne deriva, per farlo perdere nella prospettiva medesima. Ed in questo io credo uniformarmi in tutto alla pratica de' pittori da teatro, dai quali, benchè sieno degradate le quinte, non essendo nemmeno da essi calcolata la pendenza del palco, ne risultano necessariamente delle eccedenze o delle deficienze nelle loro prospettive, che i pittori sanno opportunamente nascondere (1).

(1) In qual luogo della sua opera abbia detto il nostro autore che la pendenza sia contraria alla prospettiva del piano dipinto delle decorazioni non istaremo a cercarlo, ma riandando quello che ha scritto vedrà d'aver detto che il piano del palco scenico, quantunque in certo modo debba considerarsi prospettico pel suo pendio che mostra anch'esso di concorrere al punto della linea orizzontale, mai accorda in unione con quel piano dipinto sul telone, il che è verissimo. Ma come fare diversamente, dicono i pittori dell'arte. Per riguardo poi a quello che abbiamo detto dell'appoggio delle quinte in linea orizzontale sul palco che non possono in verun conto secondare l'inclinazione del medesimo, basta che l'autore provi a far andare al punto di prospettiva il dappiedi della quinta, e vedrà che nè sul carretto appoggia in quadro, nè il dappiedi della quinta stessa mai potrà figurare di secondare la naturale inclinazione del palco, se non quando la medesima è messa in figura parapettata, come si fa per le scene tutte chiuse dai lati e nella soffitta ancora. Nel resto se sia eseguibile ciò che il nostro autore dice per riguardo alla prospettiva delle quinte, leggasi pure il suo ed il nostro scritto e decidano i pittori tutti di teatro

Nel susseguente paragrafo l'art. prosiegue a dire che i difetti delle quinte io gli ripeto *dallo spazio eguale de' tagli nel palco*, e per rimediare a questi inconvenienti, dice che suggerisco di disegnare sulle quinte gli oggetti di *misure eguali e geometriche*. Nell'opera invece dicesi che la pendenza del palco richiederebbe una distribuzione degradata nelle fessure delle quinte, ma accordandosi l'attuale distribuzione eguale col palco orizzontale, io non propongo alterazione alcuna in ciò. Del resto non sapendo ove io abbia suggerito di disegnare gli oggetti di *misure eguali e geometriche*, convien dire che a me manchi il dono di farmi intendere dall'autore dell'art. Che se per ottenere la costante proporzione tra gli attori e la prospettiva scenica, suggerisco di supporre gli obbiettivi il più che sia possibile vicini alle quinte su cui vanno rappresentati, questa rappresentazione però debbe intendersi esser prospettica, nè ciò era necessario l'avvertire in un'opera che ragiona soltanto di prospettiva. Non istà pure che io esaurisca il mio *nuovo ripiego* con un esempio solo di colonne isolate, come lo dimostrano le fig. 44, 46 e 47, e quindi fuori di proposito e vano mi appare il confronto esposto nell'art. tra le colonne, le piante ed i boschi (1).

se col nuovo suo metodo possa rimediarsi a tutti quegli inconvenienti ch'egli accenna, e sia quel ripiego di *poter combinare una prospettiva che mantenga la proporzione costante coll'altezza inalterabile degli attori*.

(1) Se l'autore, replicheremo, avesse operato in teatro avrebbe inteso meglio ciò che gli abbiamo risposto sull'invenzione da lui suggerita per disegnar le quinte in modo (se bene l'abbiam compreso) che abbiano e non abbiano tutta quella solita diminuzione che viene naturalmente a cadere negli oggetti dipinti sulle quinte per ragione di prospettiva, ma conservino sempre un'altezza tale che mai possa disdire coll'altezza invariabile come si vede dell'attore, non potendo questa in verun modo degradare prospetticamente come gli altri oggetti dipinti. Se il nostro autore, pieno d'immaginazione nello scrivere avesse, come già dicemmo, operato o veduto ad agire per un tempo sufficiente a conoscere la pratica dell'arte tutta, siamo certi che si sarebbe persuaso da sè che il suo metodo non era suscettibile a variare disegno nelle quinte come egli pretende, e che si desidera in teatro; non potendosi (se avesse inteso o voluto intendere il nostro scherzo) far servire le quinte architettoniche per più scene, come si fa colle quinte de' boschi o

Alla pag. 165 dell' opera accennasi che la situazione orizzontale del palco scenico non è attendibile, se non dando un' inclinazione maggiore alla platea, e supponendo questa non alterata, si dà un avvertimento tendente a far conoscere fin dove possa giungere tale inclinazione, *senza urtare di fronte le leggi prospettiche*, ma essendo per ciò necessario il previamente collocare il punto di vista, passo nel paragrafo successivo ad esternare su di questo il mio parere, non senza addurre le ragioni che m' inducono a proporlo nel mezzo della platea.

Su di un tal punto è dove l' autore dell' art. si ferma di più, e dopo aver allegate le molte ragioni che oppongono a situarlo in tal luogo, conclude, parmi, che la situazione preferibile sia alla porta d' entrata nella platea. Disse però prima, che il pittore può fissarlo anche fuori del teatro, se gli torna utile, anzi accenna che alcuni lo vorrebbero *alla loggia principale del mezzo*; ma, sebben da una tale situazione sembra dissentire alquanto, soggiunge che se si dovesse prender norma dalla veduta del mare e de' laghetti, il punto di veduta può fissarsi fino all' altezza del loggione.

Alla buon' ora, lo fissino anche in cielo i pittori il loro punto di veduta delle scene, ma nella mia opera la determinazione del punto di veduta era necessaria per istabilire conseguentemente la pendenza del palco. Dunque io dovea determinarlo questo punto. Fatto riflesso pertanto, che i pittori nel porre in opera le loro scene, si mettono costantemente nel mezzo della platea per ottenere la ricorrenza delle linee, e che ripugna alle sane leggi della prospettiva che questa ricorrenza cada fuori del giusto punto di vista, io credei non andare errato stabilendolo nel mezzo della platea. E giovi qui l' avvertire, che se nei

di verdura qualunque, per comodo solo del pittore, o per non dire abuso; nè sappiamo poi vedere come gli oggetti dipinti sulle quinte vengano diminuiti a segno di far comparire l' attore a divenir gigante, mantenendo questi sempre (per quanto pare a noi) una grandezza sufficiente per vedere l' attore ad entrare ed uscire da quel luogo di altezza sempre praticabile con quella dell' attore istesso; e questo va poi fuori di proporzione colla sua grandezza quando si accosta troppo al dipinto del telone, quando ha il dipinto stesso delle parti molto impicciolite dalla lontananza che ne figura.

nostri teatri della Scala e Canobbiana si conducano dal mezzo della platea due tangenti alle colonne posteriori del proscenio, l'angolo tra esse è molto minore di gradi 60; quindi ancorchè si supponesse una scena nel luogo del sipario, inutile diventa l'obbiezione del *triangolo equilatero* posta a campo dall'art., perchè essendosi da me detto alla pag. 168, che i ripieghi dei teatri piccoli non erano del mio scopo, parmi con ciò essermi spiegato abbastanza (1).

(1) Per riguardo all'altezza del punto di prospettiva da fissarsi in teatro, sempre più fa conoscere il nostro autore che non solo non ha operato in pratica, ma che di rado interviene al teatro, quando non trova giusta l'altezza del punto orizzontale a quella di una persona in piedi, stante alla porta della platea, che è la minore che un pittore possa segnare; perchè a chi sta seduto una tale altezza non pregiudica tanto, quanto pregiudicherebbe a quegli stanti in piedi se il punto dell'orizzonte fosse all'altezza dell'occhio delle persone sedute, perchè quelli in piedi già vedrebbero la scena al disotto del loro orizzonte, peggio poi per quelli che stanno più in alto, non essendovi cosa più contraria all'effetto della scena che il vederla al di sopra del punto orizzontale con cui è disegnata, come si vede difertosamente dai palchetti, e per questo in alcuni teatri vi è l'obbligo nel pittore di tenere il punto di veduta all'altezza della principal loggia di mezzo, ossia a quella del Sovrano. Se poi il nostro autore fosse, o fosse stato realmente pittore da teatro avrebbe compreso tutto ciò che noi abbiamo detto nell'articolo riguardo al punto di distanza e dell'altezza di quella della veduta, ed avrebbe inteso la pessima licenza di alcuni di portarlo sino al loggione per la veduta de' laghetti e del mare, e la ragione perchè anche in qualche occasione possa fissarsi il punto di distanza anche fuori della platea: così lo preghiamo di rileggere il nostro articolo e ne vedrà la ragione quando si possa farlo, e troverà dimostrato ancora il perchè non convenga il fissar il punto di distanza al mezzo della platea; e per riguardo alla ragione addotta, che i pittori si servono del mezzo della platea per mettere al suo punto le scene, anche qui diremo al nostro autore che manca di pratica, perchè se così non fosse, saprebbe che altro è il punto per situare le quinte al suo luogo nel palco scenico, altro è il punto di distanza di tutta la scena, perchè per quello delle quinte conviene che il pittore si metta in platea a quel luogo che possa più facilmente comprendere che le quinte non sfioreranno dai lati, e quello del telone, ossia di tutta la scena

Confessa però in altro luogo l'art. che potendosi una prospettiva *realmente vedere al preciso punto di distanza, debba far molto più inganno che in altro punto*, quindi dileguatasi, per ciò che ora dicemmo disopra, l'obbiezione dell'esagerata inclinazione delle linee, l'altra, accennata insieme alla prima dall'art. e relativa alla difficoltà del ritrovamento del punto di vista in una prospettiva già fatta, non è attendibile nel nostro caso, ove nessuna difficoltà si presenta nel rinvenire il mezzo della platea; che se lo spettatore ivi collocato per confessione dell'autore stesso dell'art. debbe godere una perfetta illusione nelle scene, è certo altresì che gli altri spettatori godranno più o meno perfetta questa illusione, a seconda che più o meno saranno distanti da quel punto; ma sempre saranno a miglior condizione, a confronto di quelle scene il di cui punto visuale sia collocato alla porta d'entrata o fuori del teatro (1).

convien fissarlo a quella distanza che già vedemmo da noi fissata alla porta d'ingresso della platea, per tutte quelle ragioni che abbiamo già addotte.

(1) Noi abbiain dimostrato che una scena, quando ha il punto di veduta verso il mezzo della platea, finchè non siamo giunti a quel punto di situazione vediamo gli scorti tutti della scena fuori di proporzione, perchè vengono a comparirci più larghi come sono realmente; all'incontro se il punto di veduta è fissato all'ingresso della platea, noi al primo sguardo entrando vediamo subito la scena nel suo giusto effetto di prospettiva, perchè, considerata la sua larghezza al proscenio come quadro, abbiamo appena quella distanza che è sufficiente per veder in un'occhiata tutta la scena serrata nella sua cornice formata dal proscenio stesso, e cambiando noi di distanza a mano che ci avanziamo nella platea, niente perde di effetto la scena, perchè ancorchè vediamo gli scorti degli oggetti dipinti più ristretti, non fanno altro che farci intendere la cosa più in lontano, ma non sproporzionata, al contrario quando gli scorti della scena sono fatti per vedersi più d'avvicino (ed allora sono più larghi) e siano veduti fuori di quel punto di distanza che servì per disegnare quella veduta, cioè ad una lontananza maggiore, allora li vediamo esagerati, come il nostro autore già sa benissimo. Se egli frequenterà più spesso il teatro avrà occasione di convincersi, che il punto di distanza, quando per accidente trovasi verso il mezzo della platea, oltre l'incomodo di doverlo andar a cercare, per vedere tutte le linee a non precipitare, trovato che lo avrà, gli mancherà poi quella distanza per vedere in un colpo d'occhio tutta la scena.

Nel terminare così l'analisi della sez. II, conchiude che se io avessi pratica di un tal genere di prospettiva, avrei forse appreso a non credere i pittori da teatro troppo scarsi nelle cognizioni teoriche! e che gli errori ne quali cadono qualche volta anch'essi, debbonsi attribuire alla troppo loro franchezza che tante volte produce delle facili scorrezioni ecc.! In primo luogo io protesto che ninn'altra causa m'indusse a publicar la mia opera, che la soddisfazione di rendere di pubblico dritto quelle qualsiansi scoperte, e quegli studj che l'amor per quest'arte mi trasse a fare. In secondo luogo confessando la mia ignoranza nel non saper distinguere gli errori che provengono dal non sapere, da quelli che può produrre la soverchia franchezza, pago sarà in questo, credo, l'autor dell'art. (1).

Parlando della sezione III dice che le regole in essa contenute sono da me proposte per la prospettiva delle scene. Nell'introduzione alla medesima sezione invece dicesi che esse saranno di utile a quelli che hanno contratta l'abitudine di operare ad occhio, tra i quali accenno i pittori da teatro, servendosi essi appunto di regole analoghe. *Ma se avessi esercitato in pratica la professione*, dice l'art. nemmen così avrei parlato, perchè mi sarei accorto che operandosi in prospettiva a forza d'intersezioni di linee, quando non provengono da punti di una formale pianta, ma da punti per le più fissati in fretta In somma anche in questo non mi riesce di accontentare il di lui autore.

Eccoci finalmente alle appendici, a quelle parti cioè nelle quali mi trova degno del più grande encomio, per la singolarità dell'invenzione e per la facilità con cui si disegnano molte cose in prospettiva; ma fermando l'attenzione

(1) Il nostro autore non potrà mai persuaderci che egli conosca abbastanza la pratica di disegnar le scene perchè molte cose le avrebbe dette in altro modo, o le avrebbe spiegate con maggiore chiarezza. Faccia pur egli prova di mettere in mano il suo libro a qualche pittor di scena, e se trova ch'esso possa intenderlo con tutta quella facilità che a lui sembra, e possa mettere in pratica tutto quello che insegna, dica pure che a torto gli vennero fatte le nostre opposizioni; ma se trova il contrario, speriamo che si persuaderà che senza pratica non si può tutto sapere, nè scrivere chiaro di una cosa, perchè questa non si conosce abbastanza.

particolarmente al compasso d'archi che per la prospettiva non è fatto, e non al triregolo che reputo di molto vantaggio a quest'arte, convien dire che io piaccio all'autore dell'art. solo allorquando di prospettiva non ragiono.

Loda però infine l'art. lo zelo che mi mosse a contribuire *all'incremento* di una maggior perfezione nella prospettiva, e di questo sono assai tenuto al di lui autore (1).

F. T.

(1) Sembra infine dispiacere al nostro autore che avendo noi giustamente lodata l'Appendice dell'opera sua non siasi da noi fatta parola sul merito di prospettiva, su di che gli diremo che essendo egli di già conosciuto per altra sua opera che tratta principalmente de' puri precetti di prospettiva, essa sola credemmo potesse bastare a far conoscere quanto egli sia versato in quella, e quanto sia grande il suo talento in molt'altre cose che egli distintamente conosce; per il che portiamo certa opinione che se l'esimio autore avesse fatto pratica sulla dipintura delle scene teatrali, forse nessuno meglio di lui poteva dare precetti in quest'arte.

A N N U N Z I O.

*L'Editore della Storia dell'arte col mezzo dei monumenti di
G. B. L. G. Seroux d'Agincourt ai signori associati alla
medesima.*

COL mio Manifesto pubblicato l'anno scorso indicai il signor prof. A. Levati siccome la persona da me pregata per la traduzione dal francese dell'opera del d'Agincourt, *Storia dell'Arte* ecc. Lo stesso signor Professore aveva altresì preso impegno d'apporvi quà e là le osservazioni o correzioni che sarebbero sembrate più opportune in conseguenza delle scoperte fatte posteriormente all'opera suddetta intorno ai monumenti in essa illustrati. Occupatissimo ora il prelodato sig. prof. Levati in altri lavori e negl'impegni del suo istituto trovasi costretto a dover abbandonare ad altri la già incominciata opera.

Egli è per ciò che io mi faccio un dovere di avvertire i signori Associati che un tale impreveduto accidente non impedirà il progresso regolare della mia edizione, avendo di già accettato l'incarico della continuazione il signor Ignazio Fumagalli, pittore e f. f. di Segretario della I. R. Accademia di Belle Arti, ed il signor Carlo Zardetti, aggiunto al Direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico di questa città. Il primo occuperassi intieramente tanto della traduzione che delle osservazioni, aggiunte o correzioni spettanti alla parte della pittura; il secondo prese l'eguale incarico per le altre due parti, quella cioè dell'architettura e della scultura.

Le incisioni, come già dissi nel mio succitato manifesto, saranno eseguite dal sig. Alessandro Rivelanti di Verona per l'Architettura, e dal sig. Giovanni Carattoni di Roma, allievo del valente Nicolò Aureli, per la Figura. La revisione poi delle tavole spettanti alla pittura ed alla scultura sarà fatta dal chiarissimo sig. Vincenzo Raggio, e le altre dell'architettura verranno corrette dal rinomato prof. architetto sig. G. Antolini, lo stesso che illustrò le antiche rovine di Veleja.

Vedranno con ciò i signori Associati a questa mia intrapresa che non tralascio di adoperarmi in tutto quello che può corrispondere al mantenimento delle promesse già fatte nel mio primo Manifesto.

Onde poi non interrompere il progresso della pubblicazione del testo originale con lunghe note ed osservazioni, ho creduto bene di tutte collocarle in fine delle singole parti dell'opera, citando ivi la pagina a cui ciascuna delle medesime dovrà corrispondere.

Oso lusingarmi che i signori Associati continueranno col loro favore ad animare questa mia dispendiosa e non troppo facile intrapresa.

Milano, il 5 dicembre 1825.

Ranieri Farsani, tipografo, calcografo
e negoziante di Stampe in Milano,
contrada dei Borsinari, num. 1027.

INDICE

delle materie contenute in questo XL volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

S TORIA della Sardegna, del cav. D. Giuseppe MANNO.	
Tomo 1.°	pag. 3
Sulla Mitologia, Sermone del cav. Vincenzo MONTI . . .	17
Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab Angelo MAJO. Tomo 1.°	37
Opere di Torquato TASSO per cura di Gio. Gherardini.	
Volume 5.° ed ultimo. (Vedi i tomi 32.° pag. 309, 35.° pag. 318, 37.° pag. 332)	46
Dell'urna con bassorilievo ed epigrafe di Arunte figlio di Lare, trionfatore etrusco: dissertazione di Vincenzo CAMPANARI	52
L'Orlando furioso e poesie varie di Lodovico ARIOSTO . .	59
Del Bello, ragionamenti del conte Leopoldo CICOGNARA . .	145
Annali musubnani, di Gio. Batt. RAMPOLDI. Volumi 7.° al 10.° (Vedi i tomi 27.° pag. 28 e 297, 30.° pag 33, 32.° pag. 34, 37.° pag. 289	155
Bellezze della letteratura italiana raccolte per cura di Gio. Batt. NICOLINI e di Davide BERTELOTTI. Vol. 1.°	176
Famiglie celebri italiane, del cav. Pompeo LITTA. Parte seconda del fascicolo 14.° (Vedi i tomi 15.° p. 289, 20.° p. 27, 22.° p. 160, 25.° p. 33, 26.° p. 178, 27.° p. 319, 32.° p. 27 e 38.° p. 51)	180
Storia letteraria della Liguria, di Giambattista SPOTORNO.	
Tom. 1.° al 3.°	289
Nuova serie di visioni allegoriche, Cantiche sei dell' ab. Giosafatte CIPRIANI	313

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Nuovo metodo economico pratico di fare e conservare il vino, del canonico Pietro STANCOVICH	pag. 64
--	---------

<i>Osservazioni del dott. fisico Giuseppe CERRI al libro intitolato: Cagioni, natura e sede della pellagra, di Gio. STRAMBIO. (Fine. Vedi i tomi 38.° pag. 210 e 39.° pag. 228)</i>	pag. 85
<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo 4.° (Continuazione). Vedi i tomi 34.° pag. 387, 35.° pag. 90, 36.° pag. 82 e 372</i>	" 185
<i>Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze. Tomo 4.°</i>	" 194
<i>Idem. (Fine)</i>	" 326
<i>Nuovo metodo di curare la trichiasis: Memoria del prof. A. VACCA'-BERLINGHIERI</i>	" 210
<i>Prodromo della mineralogia vesuviana, di T. MONTICELLI e N. COVELLI.</i>	" 337
<i>Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Vol. 3.° (Continuazione. V. il tomo 39.° pag. 357)</i>	" 348
<i>Intorno alla medicina analitica, cicalate di Maurizio BUFALINI</i>	" 356

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Physiologie des passions, ou nouvelle doctrine des sentimens moraux, par J. L. ALIBERT</i>	pag. 104
<i>Sur les fonctions etc. Sulle funzioni del cervello. Opera del dott. F. J. GALL</i>	" 116
<i>Anatomie etc. Anatomia dei sistemi nervosi degli animali forniti di vertebre. Opera di F. MAGENDIE e A. DESMOULINS.</i>	" 121
<i>De l'Emploi des chlorures d'oxide de sodium et de chaux, par A. G. LABARRAQUE</i>	" 219
<i>Rassegna delle opere che trattano della letteratura orientale pubblicate in Europa dal 1816 al 1820 inclusivo, del cav. Giuseppe DE HAMMER. (Continuazione. V. i tomi 38.° pag. 388, e 39.° pag. 103)</i>	" 223
<i>Idem. (Fine)</i>	" 361
<i>Anniversario della laurea di Blumenbach</i>	" 247
<i>Manuel d'anatomie générale descriptive e pathologique, par J. F. MECKEL</i>	" 378

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Discorso per la solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano, fattasi il 30 agosto, letto da Ignazio FUMAGALLI vicesegretario della medesima</i>	<i>pag.</i>	128
<i>Estratto de' giudizj pei grandi concorsi</i>	<i>"</i>	137
<i>Concorsi di seconda classe</i>	<i>"</i>	250
<i>Oggetti di belle arti esposti oltre i premiati</i>	<i>"</i>	251
<i>OPERE PERIODICHE</i>	<i>"</i>	140
<i>Giornale di fisica, chimica ecc., dei prof. P. CONF-GLIACHI e G. BRUGNATELLI di Pavia. Bimestre 5.°</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Giornale Arcadico di Roma, quaderno 80.°</i>	<i>"</i>	256
<i>Idem, quaderno 81.°</i>	<i>"</i>	394
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	<i>"</i>	141
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Prospetto di tutti i concimi europei, di Giuseppe GAUTIERI</i>	<i>"</i>	ivi
<i>La Certosa di Pavia, dei fratelli DURELLI. Fascicoli 9.° al 13.° (Vedi i tomi 32.° pag. 259, e 34.° pag. 409)</i>	<i>"</i>	256
<i>Poesie italiane di messer Angelo POLIZIANO</i>	<i>"</i>	260
<i>Poesie del marchese Tommaso GARCALLO</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Varie operette del conte Lorenzo MACALOTTI</i>	<i>"</i>	261
<i>Delle società di guadagno: trattato teorico-pratico dell' avv. Giuseppe CAROZZI</i>	<i>"</i>	262
<i>I due contratti di mutuo e locazione di valori: considerazioni analitiche del marchese DI BRUNO</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Il Calomero: poemetto del conte Folchino SCHIZZI</i>	<i>"</i>	264
<i>Rime edite ed inedite di Jacopo VITTORELLI, colla traduzione latina a fronte dell' abate Giuseppe A. TRIVELLATO</i>	<i>"</i>	265
<i>La vita di Dante Alighieri scritta da Giovanni BACCACCI: testo di lingua ora nuovamente emendato per cura di Bartolommeo Gamba</i>	<i>"</i>	267
<i>Biografia universale antica e moderna. Vol. 21.°, 22.° e 23.°</i>	<i>"</i>	271
<i>Raccolta di viaggi. Biennio III</i>	<i>"</i>	395
<i>Storia degli Arabi compilata dal prof. Ambrogio LEVATI</i>	<i>"</i>	402

<i>Operette scelte di Paolo FRISI</i>	pag. 404
<i>Raccolta di tragedie scritte nel secolo 18.°</i>	ivi
<i>Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel</i>	
<i>Regno Lombardo-Veneto nell'anno 1825.</i>	276
<i>Piemonte</i>	143
<i>Titi LIVII patavini opera. Tomo 3.°</i>	ivi
<i>Idem. Tomi 4.° e 10.°</i>	405
<i>M. Fabii QUINTILIANI declamationes. Tomo 6.° . . .</i>	ivi
<i>Saggio sulla vita e su gli scritti del prof. Antonio</i>	
<i>Maria Vassalli-Eandi, di Secondo BERRUTI</i>	408
<i>Ducato di Parma</i>	281
<i>Opuscoli dell'abate Michele COLOMBO. Edizione rive-</i>	
<i>duta ed ampliata dall'autore. Vol. 2.° (Vedi il</i>	
<i>tomo 36.° pag. 16)</i>	ivi
<i>Stati pontificj</i>	282
<i>Ricerche intorno agli effetti prodotti dalla canfora</i>	
<i>sull' economia animale, del dott. Lucca SCUDERY . .</i>	ivi
<i>CORRISPONDENZA</i>	285
<i>Sopra un articolo del Bulletin des sciences ma-</i>	
<i>thematiques sulla Trisezione geometrica di qua-</i>	
<i>lunque arco di cerchio pubblicata da Ambrogio</i>	
<i>FUSINIERI. Nota dell'autore medesimo</i>	ivi
<i>Lettera di Francesco TACANI in risposta ad un</i>	
<i>articolo di questa Biblioteca intorno all' opera del</i>	
<i>medesimo sulla prospettiva. Con note dell'autore</i>	
<i>dell' articolo</i>	417
<i>ANNUNZIO</i>	427
<i>Storia dell' arte col mezzo dei monumenti del D'AGIN-</i>	
<i>COURT</i>	ivi
<i>Tavola meteorologica di ottobre</i>	144
<i>Idem di novembre</i>	288
<i>Idem di dicembre</i>	432

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

D I C E M B R E 1825.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 4,2	+ 2,8	NNO	Ser. nebb.	27 6,3	+ 5,5	E	Neb. nuv. ser.	
2	27 7,2	+ 4,2	O	Nebbia.	27 7,7	+ 5,4	SO	Nebbia.	
3	27 8,0	+ 4,2	O	Nebbia.	27 9,0	+ 6,3	O	Nuv. nebb.	
4	27 8,8	+ 5,4	E	Nuv. pioggia.	27 8,2	+ 6,2	NE	Nuv. nebbia.	
5	27 7,7	+ 6,6	ENE	Nuvolo.	27 8,5	+ 8,4	SO	Nuv. rott. nebb.	
6	27 8,8	+ 6,8	SE	Nuv. pioggia.	27 8,1	+ 7,8	E	Nuv. piog. nu.	
7	27 6,3	+ 7,5	SE	Nuvolo.	27 4,6	+ 10,4	E*	Nuvolo.	
8	27 3,3	+ 9,3	ENE*	Pioggia.	27 2,8	+ 10,3	E	Pioggia.	
9	27 2,7	+ 9,6	E	Nuv. pioggia.	27 3,5	+ 9,4	SO..	NE Nuv. piog.	
10	27 6,0	+ 8,0	ENE	Piogg. ... nuv.	27 7,2	+ 9,0	E	Pioggia.	
11	27 8,0	+ 7,8	NNO	Piovoso.	27 8,0	+ 8,3	N	Pioggia.	
12	27 8,2	+ 8,0	ENE	Piogg. nebbia.	27 9,0	+ 7,8	E	Pioggia.	
13	27 9,5	+ 7,0	E	Piov. nebb.	27 10,0	+ 8,0	SO	Nuv. nebb.	
14	27 10,2	+ 6,8	NE	Piogg. preced.	27 10,0	+ 8,0	SE	Nuv... piogg.	
15	27 9,2	+ 6,8	E	Nu. neb. piov.	27 8,6	+ 8,0	E	Nuv... ser.	
16	27 10,6	+ 3,5	NE	Ser. nebb.	28 0,3	+ 4,5	S	Nebbia.	
17	28 0,3	+ 1,5	NE	Nebbia.	28 0,0	+ 3,5	SO	Nebbia.	
18	27 11,7	+ 2,3	SO	Nebbia.	27 11,0	+ 2,5	SE	Nebbia.	
19	27 9,6	+ 3,5	SO	Nebb. pioggia.	27 8,7	+ 4,0	SSO	Nebb. pioggia.	
20	27 9,2	+ 4,0	SSO	Nuvolo.	27 9,7	+ 5,4	N. E	Nuv. pioggia.	
21	27 10,0	+ 5,4	E	Piogg. nebbia.	27 10,0	+ 6,4	SEE	Piov. nebbia.	
22	27 8,0	+ 9,0	E**	Nuv. pioggia.	27 8,0	+ 8,0	E	Nuv. piov.	
23	27 8,8	+ 7,0	NNE	Pioggia.	27 8,2	+ 7,2	N	Pioggia.	
24	27 7,7	+ 7,6	E	Piog. nuv. rott.	27 9,0	+ 9,3	S	Nuvolo.	
25	27 9,2	+ 4,5	O	Sereno.	27 9,3	+ 7,5	E. S	Ser. nuv. ser.	
26	27 7,2	+ 5,5	NO	Piov. neb. ser.	27 5,7	+ 7,0	S	Sereno.	
27	27 3,4	+ 3,5	SSE*	Nuv. pioggia.	27 3,2	+ 4,5	O	Nuv. ser. nuv.	
28	27 3,2	+ 3,0	O	Nebbia.	27 4,0	+ 4,6	N. O	Nuvolo.	
29	27 5,8	+ 2,5	SO	Ser. ... nebb.	27 6,8	+ 3,0	O	Nu. neb. piog.	
30	27 6,6	+ 2,7	NO	Nu. neb. piog.	27 5,4	+ 2,7	NO	Nebb. pioggia.	
31	27 6,0	+ 3,5	N	Neb. nuv.	27 7,7	+ 3,5	SO	Nebb. nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,3 Altezza mass. del term. + 10,40
 minima » 27 » 2,7 minima + 1,50
 media » 27 » 7,74 media + 6,00
 Quantità della pioggia linee 137,80.



14





